MARIA TERESA

E LA

GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA

1740-1748

DEL D.R G. B. WEISS

I. R. PROFESSORE PUB. ORDINARIO DI STORIA NELL'UNIVERSITÀ DI GRATZ

Recata dal tedesco in italiano

PER G. B.

VENEZIA,

NEL PRIV. STAB. DI G. ANTONELLI EDIT.

M DCCC LXV

MARIA TERESA

E LA

GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA

1740-1748

DEL D.R G. B. WEISS

I. R. PROFESSORE PUB.° ORDINARIO DI STORIA NELL'UNIVERSITÀ DI GRATZ

Recata dal tedesco in italiano

PER G. B.

« Maria Teresa dimostrò nelle più gravi tribolazioni una fermezza, che potrebbe chiamarsi fiducia senza pari in Dio. Quando la fortuna incominciò a sorriderle, appalesò disegni così grandiosi ed arditi, che furono di gran lunga superiori al suo sesso; nè saprei se taluno degli imperatori, che dopo Carlo Magno regnarono sulla nazione tedesca, meriti d'essere posto a confronto di una tal donna. »

GFRÖRER.

VENEZIA,

NEL PRIV. STAB. DI G. ANTONELLI EDIT.

M DCCC LXV.

AL LETTORE

Nobilissimo studio e di molto giovamento è la storia, per la quale, oltre ai grandi avvenimenti ed ai fatti importanti, è dato apprendere eziandio come si fugga il vizio e si pratichi virtù, proponendo ella a modello questo o quel personaggio, le gesta del quale, più che il nome o la nascita, resero celebre.

Nello svolgere le storie dell' evo moderno parvemi sublime l' esempio d' una giovane principessa che, bella della persona e d'animo educato alla modesta cultura della vita famigliare, ma digiuno di ciò che al governo di popoli si riferisce, sale il trono degli avi fra la sua e l' universale peritanza, e, poco nobilmente attaccata nei suoi domini da chi jeri le aveva promesso guarentigie, dopo mille prove, dopo angustie e dolori d'ogni maniera, per forza d'animo, per fermezza di propositi, per elevatezza di mente, cui furono maestri studio e sventura, abbattuti i nemici, ricomparisce grande e potente. Nè in lei quella gloria per un colpo riuscito, cui forse più che sapienza fu auspice fortuna, ma una

serie di forti divisamenti, di saggi proposili, di nobilissimi atti, a far trionfare i quali le fu mestieri continua lotta, in cui, se talvolta le forze cedettero, l' animo non venne mai meno.

Maria Teresa, ammirata da' suoi contemporanei, lo è tuttavia dai nostri, e lo sarà da chi verrà dopo di noi, imperciocchè la vera grandezza e la vera gloria non scemano per volger d' anni, e l' alloro di quelle corone rinverdisce ogni secolo.

L' affetto che quella sovrana mostrò vivissimo ai sudditi, rese in Austria così amato il suo nome, da non poter essere tacciati di esagerazione chiamandola una delle sovrane più popolari. Laonde ben avvisò il prof. Weiss dettando la storia di lei adatta pel popolo, il quale, impedito da previa cultura e sviluppo d' intelletto ad elevarsi alle altezze filosofiche delle ragioni storiche, trova in questo lavoro quanto alla sua mente ed al suo cuore si addice. Ed anche il giovanetto, che dà opera allo studio, potrà cogliervi larga messe di appropriate cognizioni e di principî di onestà e di giustizia, senza i quali un giovane cuore è come un giardino a mezzo inverno. Nelle gesta di Maria Teresa o dei fedeli suoi sudditi sarebbe certamente non infeconda materia anche ad esercitazioni scolastiche; chè dalle nobili virtù d' un sovrano o d' un popolo, meglio avvi ad apprendere che non da certe narrazioni e descrizioni, tema in altri tempi quasi obbligato degli elaborati nelle scuole: talchè quel ragazzo spartano che sopporta il fiero morso della volpe altrui tolta; quell' Orazio che uccide la sorella

piangente la morte dell' amato Curiazio; Scevola che sulle ardenti brage punisce la mano che non seppe colpire Porsenna, dati argomento di prose o di rime da ohimè troppo classici precettori, e decantati come eroi, lo scolare forse l'anno appresso doveva colla legge alla mano giudicarli un ladro, un fratricida, un sicario. Ned è a credere di quanto danno torni al cuore ed alla mente d'un giovane una idea così falsata del bello e del buono, avvegnachè quella sia l'età nella quale le migliori, come le cattive sementi, s'abbarbicano, e difficilmente si possono più svellere per tutta la vita.

Questa storia, che, scritta pel popolo, a lui va specialmente raccomandata, venne dettata dal chiaro autore in modo che alletta ed ammaestra; piana l'esposizione dei fatti, qui e colà abbelliti di sane massime ed adorni di eleganti descrizioni, proprie le immagini, fiorito lo stile; un libro insomma che non può mancare di pregio in mano specialmente della gioventù. La quale persuasione fece sì ch'io dedicassi le mie povere fatiche a recarlo nella italiana favella, affinchè anche la gioventù del mio paese avesse per esso nuova e pura fonte d'istruzione e di diletto, ed esempî tali, la cui bontà resta assoluta per mutare di tempi o per volgere di vicende.

IL TRADUTTORE.

CORREZIONI

a pag.	linea	leggi
17	19	di strappare
22	12	soccombere
40	2	30 guordie pet re
43	10	obbligò a restare toopero so l'ottro
70	1	votessimo
73	1	non si oppalesasse
75	11	il proctama
97	1	essersi potutn
104	24	Enno
107	11	fatlale
114	11	ed ebbe ordioe di occupare
139	20	voleva cullarla
152	8	Briançon
175	21	si risolvessero
190	31	Cassel, di
209	17	sopra
210	9	e lady
220	14	furono
221	6	Ungheresi, tutte
224	31	aveva

Capitolo I.

Morte di Carlo VI. Sanzione Prammatica.

Una grande costernazione regnava a Vienna nel castello della Favorita il mercoledì 19 ottobre 1740. L' imperatore Carlo VI giaceva gravemente ammalato, e, per dichiarazione dei medici, era disperata ogni salvezza. Un' infreddatura presa nel far ritorno dall' Ungheria, e da principio trascurata, assunse rapidamente un carattere molto grave; nondimeno l' imperatore, sempre tranquillo e rassegnato ai divini voleri, ricevette il Viatico amministratogli dal nunzio apostolico. Al suo ministro Bartenstein, che inconsolabile gli stava dappresso, così favellò: « Chi, al par di me, sia sicuro del fatto proprio, ben può intraprendere placidamente e di buon animo un tal viaggio: » sereno diede i suoi ultimi ordini, ringraziò vivamente i servitori della loro fedeltà, e, volgendosi allo sposo di sua figlia Maria Teresa, « Non piangere, gli disse, benchè tu perda un vero amico. » Ma appunto per ciò tanto più grave appalesavasi il cordoglio nella sua famiglia, poichè alla corte di Vienna la vita famigliare era dolce e pura, mentre a quel tempo la maggior parte

delle corti erano teatro o delle più sfrenate dissolutezze o di tragiche scene. L' imperatrice ricusava abbandonare la stanza del consorte ammalato, e la figlia maggiore, Maria Teresa, era obbligata a letto dal dolore e dallo spavento. Recatasi tre giorni prima nella stanza del diletto genitore, come gli scòrse sul volto i segni forieri di morte, sentì vacillare le ginocchia, ed a mala pena si trasse allato dell' infermo. E padre e figlia presentirono che si abbracciavano per l' ultima volta, laonde vollero in quel breve tempo esprimersi a vicenda tutta la pienezza del loro affetto; ma nol poterono, perocchè il loro colloquio fu continuamente interrotto da alti singhiozzi: cionnullameno le lagrime furono più eloquenti delle parole. Si separarono per sempre. Nella notte dal 19 al 20 l'imperatore, rivolgendosi un'ultima volta verso la stanza della figlia, pronunciò parole di benedizione ; e siccome per lo stato di lei, che esigeva riguardi, non le si era più lasciato libero accesso a lui, il consorte, che stava a mani giunte al letto dell' imperatore, ricevette per lei gli ultimi consigli ; indi scemaronsi mano mano le forze del malato, e quel nobile cuore cessò di battere alle 2 del 20 ottobre.

Carlo non lasciava figli maschi, ma solo due figliuole, Maria Teresa e Maria Anna, procreate nel suo matrimonio con Elisabetta Cristina, figlia a Lodovico Rodolfo di Brunswick-Blankenburg. Con essolui venne dunque ad estinguersi la linea maschile della casa d' Absburgo, resasi tanto notevole per grandi vicende. Essa, da esigua origine, s' era innalzata ad una sorprendente potenza ; dappoichè il territorio posseduto dal conte Rodolfo di Absburgo si poteva percorrere in poche ore, e nell' impero di Carlo V il sole non aveva tramonto.

Molte e meravigliose mutazioni di fortuna ebbe a provare quella dinastia ; ed in vero Rodolfo I, da semplice conte di Absburgo che era, fu elevato al primo trono della cristianità, guadagnando all' impero ed alla sua casa i ducati dell' Alta e Bassa Austria, la Stiria e

la Carintia; Alberto, suo figlio, procacciò alla casa il regno di Boemia, ed era in sul punto di raffermare la potenza della corona, onde la Germania sarebbe stata più che mai unita e forte per secoli, quando cadde per mano assassina; morte che fu un colpo di sventura per l' impero non meno che per la sua dinastia. La corona, che suo figlio Federico il bello cinse solo per breve tempo, e che non ebbe la forza di conservare, rimase strappata agli Absburgo per oltre cento anni.

Sotto Alfredo II, principe nobile ed adorno di belle qualità, presero gli Absburgo nuovo slancio, e tredici membri della dinastia cinsero l' uno dopo l' altro il diadema imperiale. Benchè la potenza di quella casa si fosse infiacchita sotto il troppo circospetto Federico III, pure rinfrancossi sotto il regno del suo cavalleresco figliuolo, Massimiliano I, il quale, raggiante di spirito, di forza e di avvenenza, guadagnossi l' amore di Maria di Borgogna, e colla mano di lei quel ducato, che costituiva appunto gli odierni stati del Belgio e dei Paesi Bassi. Filippo il bello, suo figlio, mercè la moglie Giovanna, ereditò la Spagna, Napoli, la Sicilia, ed inoltre i paesi poco prima scoperti nel nuovo mondo. Di lui ancor più possente fu il figlio Carlo V: questi, come imperatore, ebbe tale potenza, quale ben pochi ebbero prima di lui; poichè non solo Germania e Spagna, ma signoreggiava anche Italia; sposò suo figlio Filippo alla erede d' Inghilterra; fece approdare la sua flotta alla costa d' Africa ed espugnare Tunisi; de' sudditi suoi, l' audace Cortez gli conquistò il potente impero del Messico; Pizzarro rovesciò il trono degl' Incas e guadagnò alla corona l' aurifero Perù; un terzo, l' ardimentoso Balbao, prese in nome di lui solenne possesso di tutti i paesi dal nord fino al polo antartico nell' Oceano Pacifico; ed il suo ammiraglio Magellano compì primo il giro del globo, e piantò il vessillo imperiale sulle isole dell' Asia orientale, ricche produttrici di droghe, mentre sotto ai passi dell' imperatore l' Europa tremava.

Nella storia di quella dinastia accade di notar sempre come distintivo la religione ed il sentimento pel giusto. Allorchè Rodolfo d' Absburgo venne dagli elettori prescelto alla dignità dell' impero, l' arcivescovo di Colonia raccomandollo al papa colle seguenti parole : « Egli è uno zelante cattolico, amico della Chiesa, d' esemplare pietà, valente nei consigli e seguace della giustizia. » Carlo V, padrone di un mondo, depose la corona per apparecchiarsi in un chiostro al gran passo dell'eternità. Qualità proprie d' ogni rampollo di quella dinastia furono : fidare nel diritto, adoperarsi a scopi conservativi, credere all' onore ed alla fedeltà degli uomini e farsene mallevadori, nè stendere cupida mano a carpire l' altrui. Queste doti fregiarono anche l'ultimo discendente maschile degli Absburgo, Carlo VI, il quale credette che i trattati sarebbero mantenuti come egli sapeva mantenerli. Di questi specialmente gli stettero a cuore quelli stipulati da lui a tutela d' una legge fondamentale dello stato, la *Prammatica Sanzione*.

Tale nome davasi allora a quegli editti sovrani che regolassero per sempre importanti relazioni. Fu così che Carlo VI di Francia, nel 1438, mediante una Prammatica Sanzione, riconobbe le libertà della Chiesa gallicana; che don Carlos di Spagna, nel 1759, emanò una Prammatica Sanzione quando cedette al suo terzogenito il regno delle Due Sicilie; che Carlo VI, nel 1713, promulgò una nuova legge fondamentale dell' impero, la quale statuiva l' indivisibilità dei dominì austriaci, e regolava l' ordine di successione ereditaria per modo che, in difetto di eredi maschi, succedessero le figlie, e per prima la maggiore di età ; in mancanza di figlie, i nepoti : in una parola, ordinava che fossero eredi le femine secondo il grado di consanguineità coll' imperatore Carlo, e non altrimenti co' suoi predecessori ; e ciò appunto come se si fosse trattato degli eredi maschi.

Leopoldo I aveva bensì stabilito che le figlie di Giuseppe I avessero la preferenza su quelle di Carlo, ma questi era in diritto di

fissare una legge fondamentale dell' impero, specialmente dacchè questa ottenne l' approvazione non solo di tutti gli Stati de' suoi domini, ma ben anco della maggior parte dei gabinetti d' Europa. Perciò le figlie di Giuseppe, prima di contrar matrimonio, rinunciarono solennemente ad ogni pretensione.

I possedimenti, cui quella legge fondamentale costituiva in monarchia indivisibile, erano: i gran-ducati dell'Alta e Bassa Austria, i ducati di Stiria, Carintia e Carniola, la marca dei Vendi, l' Istria, la contea di Gorizia, quella principesca del Tirolo, il regno d'Ungheria colla Valacchia ed il banato di Temesvar, il gran-principato di Transilvania, i regni di Boemia, Slavonia e Croazia, colla metà di quello della Servia, il margraviato di Moravia, il ducato dell' alta e bassa Slesia, la Svevia austriaca ed i Paesi Bassi austriaci, vale a dire, il circolo di Borgogna; ed, oltre a questi, spettavano alla dominazione di Carlo VI i ducati di Milano, Mantova, Parma, Piacenza.

La Prammatica Sanzione fu, nel 1713, accettata dal consiglio di stato come legge dell' impero. A dì 13 aprile 1716 era nato a Carlo un figliuolo, l' arciduca Leopoldo, che poi morì il 4 novembre dello stesso anno. Non avendo l' imperatore avuto altri figli maschi, avverossi dunque il caso previsto dalla Sanzione Prammatica, che cioè la figliuola maggiore, Maria Teresa, dovesse ereditare tutte quelle belle provincie, e mantenere l' unità e la tranquillità dell' impero.

Eugenio, il grande condottiero, inculcava costantemente all' imperatore di fidar più in un poderoso esercito ed in un tesoro ricolmo, che non in tutte le promesse dei principi, dicendo, « meglio d' ogni trattato valer 200,000 soldati. » Il non aver prestato orecchio a questo consiglio, fu un errore politico di Carlo VI, che riteneva tanto più assicurata l' eredità della figlia e la tranquillità de' suoi domini, quanto più gli veniva dagli altri stati promesso di riconoscere la Prammatica Sanzione; ed è perciò che in tutte le tratta-

tive colle corti estere si scorge com' egli s' adoperasse a che esse la guarentissero; scopo ch' egli raggiunse, quantunque con gravi sacrifizi. Dopo che gli Stati nei paesi ereditari ebbero prestato giuramento alla Prammatica Sanzione, venne essa riconosciuta dalla Spagna nel 1725, dalla Russia nel 1726, e nel 1728 nuovamente dalla Russia e dalla Spagna; nel 1726, con ispeciale convenzione, dagli elettori di Baviera e Colonia: la dieta dell' impero a Regensburg l' accettò, nel 1728, come legge di stato, e nell' anno stesso la Danimarca, gli Stati generali di Olanda accedettero alla convenzione stipulata fra l' imperatore e la Russia; l' Inghilterra nel 1731: col trattato definitivo di Vienna la Sanzione Prammatica ebbe la guarentigia della Francia; nel 1733 la riconobbe l'elettore di Sassonia, dopo essersi a lungo adoperato contro di essa, e nel 1738 il re delle Due Sicilie. Il re di Prussia vi era vincolato non solo come principe dell' impero germanico, ma eziandio mediante speciale trattato conchiuso nel 1728. Se adunque una qualche legge dell'impero doveva aver vigore, lo aveva certamente la Prammatica Sanzione.

Capitolo II.

Maria Teresa prende le redini del governo.

Secondo la legge ereditaria, giurata da tutto l' impero e riconosciuta dalle potenze d' Europa, Maria Teresa, figlia maggiore dell' imperatore defunto, prese impertanto le redini del governo. A lei si volsero gli sguardi d' Europa: osserviamola noi pure.

Nata il 13 maggio 1717, la nuova sovrana conta 23 anni e mezzo d' età. Intorno alla sua gioventù non abbiamo che scarse notizie, del pari che riguardo a quella di Carlo Magno, cui in qualche modo rassomiglia per elevati disegni; ciò non ostante i pochi contemporanei ce ne dicono assai. L' ambasciatore veneziano Fo-

scarini, in una relazione diretta al suo governo, la descrive colle seguenti parole: « Se fra tutte le donne del mondo fosse libero di scegliere, ella verrebbe acclamata erede della casa d' Austria. Precipua dote di questa principessa si è uno spirito elevato, congiunto ad una certa virilità dell' animo. » Altre relazioni la descrivono come l' immagine della bellezza; e, di fatto, non si può mai saziarsi di contemplare i suoi ritratti eseguiti in quel tempo; ma la descrivono eziandio come mite e piena di maestà. Molto desiderosa d' istruirsi, della storia faceva sua occupazione prediletta, apprendeva le lingue con facilità, parlando assai speditamente il latino, il francese, l' italiano e lo spagnuolo, oltre alla sua madre lingua; danzava con garbo, nel canto e nel suono era maestra, e tirava a bersaglio con precisione. Dotata d' intelletto chiaro e penetrante, di una rara forza di volontà, una serenità perenne brillava sul fondo di quell' animo nobile e puro, non altrimenti che raggio di sole sulla superficie di vasto lago. D' indole al sommo robusta ed armoniosa, appalesava una profonda religiosità in ogni suo tratto. Affabile e tutta compassione per le sofferenze altrui, riponeva la massima delle compiacenze nell'invocare dal padre grazia in favore degl' infelici; ed un giorno, in cui già imperatrice ed al sommo di sua possanza, scorse una povera donna ammalata, e con due bimbi mezzo morti di fame, esclamò: « Che ho mai fatto io alla provvidenza, perchè uno spettacolo così miserevole rattristi il mio sguardo e disonori il mio governo? » Egli è un tratto tutto proprio che si riscontra qua e là nella storia d' insigni famiglie, che cioè quando la dinastia tocca un punto assai culminante, od è in sullo spegnersi, si appalesino ancora una fiata in uno dei suoi membri le più brillanti qualità; appunto come la fiaccola, poco prima di spegnersi, manda un'ultima luce tutta splendore. In Maria Teresa noi scorgiamo molte di quelle doti che resero grande e rinomato qualche personaggio della sua dinastia.

Ella già da lungo tempo veniva riguardata quale futura erede dell' impero; è perciò ben naturale che fosse da molti ambita in isposa. La regina di Spagna aspirava da lungo tempo ad impalmarla al proprio figlio; alla mano di lei aspirava Don Carlos; in Berlino si accarezzava la speranza ch' ella toccherebbe al principe ereditario Federico, ed a Monaco s' era d' avviso che fosse per divenire la sposa del principe elettore; ma il padre suo voleva lasciarle libero il cuore nella scelta, ed ella lo diede a Francesco Stefano, duca di Lorena.

Genealogisti di quell' epoca tentarono dimostrare come in remotissimi tempi gli Absburgo ed i Lorena derivassero da un ceppo comune; certo è che da quando la Francia s' adoperò a rapire alla casa d' Absburgo il primo posto fra le potenze d' Europa, le case d'Absburgo e di Lorena si unirono con istretti vincoli. I duchi di Lorena trovarono nell' imperatore protezione contro le velleità francesi di conquista, e l' imperatore ebbe nei duchi validi difensori per la giusta causa dell' impero. Carlo di Lorena, il famoso condottiero e generalissimo nell'esercito imperiale, era l'avo del nostro principe. Francesco Stefano, nato nel 1708, giunse a Vienna nel 1723, bello per fiorente gioventù, per affabilità, per carattere aperto e giocondo, e rimase in quella capitale sino al 1730, tempo in cui assunse il governo del suo ducato. Ebbe l' educazione a Vienna, e fu quivi ch' egli acquistossi il favore dell' imperatore, del pari che le simpatie dell' arciduchessa. Robinson, ambasciatore inglese, parlando di lei, scriveva alla sua corte: « Benchè d' animo forte, prova » ella un tenero affetto pel duca di Lorena, ned è probabile dimentichi mai quell' uomo ch' ella crede nato per sè stessa, o perdoni » giammai a coloro che la mettessero a pericolo di perderlo. » Per tal modo la politica e la simpatia s' innestarono in felice connubio; e ben tosto quel principe, che l' imperatore soleva chiamare suo figlio, venne risguardato come appartenente alla famiglia. A lui

venne, dal 1732 al 1735, affidata la luogotenenza in Ungheria; e già nei preliminari di pace del 1735 s' era pensato al suo futuro matrimonio colla erede d' Austria. Il 31 gennajo 1736 egli chiese solennemente la mano dell' arciduchessa, e nel 12 febbrajo furono celebrati gli sponsali nella cappella di corte presso gli agostiniani. L' 11 aprile dell' anno stesso rinunziò solennemente al ducato di Lorena, suo paese natale, ed ebbe in compenso il gran-ducato di Toscana col titolo di altezza reale. Gian Francesco, ultimo dei Medici, mancò a' vivi il 9 luglio 1737, e nel 17 dicembre dell'anno successivo il giovane arciduca, che prima aveva avuto un comando nella guerra contro i Turchi, intraprese colla sposa il viaggio alla volta della Toscana, facendo ingresso il 20 gennajo nella bella Firenze, soggiornandovi fino al 27 aprile 1739 e contrassegnando la loro dimora con instituzioni di beneficenza e con ottime leggi. Francesco non era di straordinaria elevatezza d' ingegno come Maria Teresa, ma, dotato di mente chiara, era un uomo d' onore; non comandante d' eserciti, ma intrepido; e, meglio che condurre una guerra, sapeva dirigere le finanze. Quel matrimonio fu impertanto felice e conforme alla religione cristiana.

Quantunque tuttavia affranta dal dolore e dall' affanno per la perdita del padre, la nuova regina, padroneggiando sè stessa, assunse risoluta, fra le più liete speranze ed i più fausti auspici, non meno che coi più caldi voti pel ben essere dei sudditi, le redini del governo, che tenne per ben quarant' anni con tale splendore e dignità da essere collocata nella prima schiera dei sovrani. Tutto il suo tempo fu costantemente dedicato alla felicità dei popoli, e ciò nulla meno ebbe una volta ad esclamare: « Io mi faccio rimpro- » vero pel tempo che impiego nel sonno, e che per tal modo sot- » traggo ai miei popoli. » Già fino dal 20 ottobre vennero da tutte parti spediti corrieri per annunziare la morte dell' imperatore e l' assunzione al trono della regina d' Ungheria e di Boemia: nello

stesso di ella ricevette l' omaggio dai ministri e dai capi dei dicasteri; il discorso che tenne fu interrotto da lagrime e singhiozzi, ma espresse parole di grazia, di perdono e d'incoraggiamento. Anzi tutto, lasciò ognuno al suo posto, pregandolo a servir fedelmente la figlia come avea servito il padre; e, benchè fosse rimasta fino allora lontana dagli affari e timida, mostrando diffidare di sè stessa, pure ebbe per ciascuno espressioni bene adatte. Al feldmaresciallo Palffy, uomo di settantasei anni, uno dei più nobili signori ungheresi di quel tempo e ch' era stato ad Eugenio compagno nelle vittorie ed amico, fedele alla casa imperiale ed alla patria, diede il titolo di padre suo; all' altro feldmaresciallo Königsegg, vegliardo pieno di sensi elevati, di mitezza, di buon volere e di meriti, e ad Harrach, già ambasciatore a Madrid, espresse parole della sua grazia sovrana. Il ministro Bartenstein, che aveva tenuto il protocollo della conferenza, per tema di licenziamento, aveva rassegnato il suo uffizio nelle mani della giovane sovrana, ma ella gli disse: « Ora non » è il momento per voi di rinunciare; continuate a fare tutto il » bene che potete, chè già io v' impedirò di fare il male.» Dapprincipio ella non gli era infatto propensa, ma non voleva privarsi delle cognizioni e della energia di quell' uomo di stato. Questo Bartenstein, figlio d' un professore, era nato a Strasburgo nel 1689 e, giunto a Vienna povero ajo in una famiglia, s' attirò col suo spirito e le sue cognizioni l' attenzione di Starhemberg, il quale assunse, nel 1715, nel servizio dello stato austriaco, quel giovane laborioso, portandolo sino presso all' imperatore, cui gradirono le sue cognizioni nel diritto germanico, nella storia austriaca ed il suo discorso franco e penetrante. Bartenstein, mercè la sua abilità, tenne il protocollo della conferenza intima, fu innalzato alla nobiltà dell'impero ed al posto di consigliere aulico. È appunto dalla sua penna che provennero tutte le scritture di stato di quell' epoca; e ben tosto fu l'anima della politica imperiale, i cui buoni o cattivi risultati

vennero, com' è ben naturale, ascritti a lui. Egli sostenne con calore ed eloquenza, con coraggio ed energia, gl'interessi del suo imperatore; ma era affetto dalla insolente superbia dell' uomo che si eleva dal nulla. Allorchè, per un infelice successo della politica imperiale, taluno ebbe a dirgli: « Voi avete trascinato la corte ben addentro, » egli superbamente rispose: « Ed io saprò anche cavarnela di bel nuovo. » È perciò che molti odii pesarono sopra di lui; che il popolo, quando morì l' imperatore, ritenne inevitabile la caduta di lui e ne lordò di fango la casa. Per altro, quantunque Maria Teresa, come abbiamo detto, non gli fosse da principio propensa, pure riconobbe ben tosto il merito di quell' uomo, cui in breve accordò tutta la sua fiducia, sorpresa del suo sapere e della sua infaticabile operosità; cosicchè in breve tempo tutti gli affari passarono nuovamente per le mani di Bartenstein.

Il 21 ottobre Maria Teresa intervenne per la prima volta ad una seduta dei ministri. Qui sedeva la giovane sovrana raggiante di bellezza, allato d' uno sposo pieno di vita, in mezzo a decrepiti vegliardi; eccettuato Bartenstein, ognuno contava più che 70 anni: ella rassomigliava ad una primavera accanto all' autunno avanzato. Si discusse intorno alla situazione dell' impero, e la si riconobbe più che seria: le casse esauste per l' ultima guerra, il reddito delle imposte, che prima ascendeva a 40 milioni, non ne fruttava che 20, e questi non bastavano; l' esercito, non più forte, in luogo di 160,000 uomini, ne contava appena 80,000, disseminati dal confine turco sino ai Paesi Bassi, e dalla Toscana sino alla Boemia; mancava quello spirito militare, che prima era caparra della vittoria e ch' era stato abbattuto dalle ultime sconfitte; oltracciò la disciplina infiacchita, le fortezze sprovvedute di difesa, e le popolazioni, tanto in Ungheria quanto nelle provincie tedesche, in grande apprensione. Ben si vede adunque quanto gigantesca fosse la missione cui toccava di compiere alla giovane sovrana. I ministri con

angoscioso presentimento guardavano all'avvenire, e ben pochi erano d'avviso che l'impero potesse ulteriormente sussistere. Com' esponeva in una sua relazione l'ambasciatore inglese Robinson, essi scorgevano già i Turchi entrare in Ungheria, gli Ungheri sollevati, i Sassoni invadere la Boemia, i Bavaresi innanzi alle porte di Vienna, e Francia intenta ad aizzarli tutti; laonde molti a Vienna pensavano, non potere una donna reggere così vasto impero, ed il principe elettore di Baviera farsi in breve padrone di tutto.

Ma la giovane regina non isbigottì punto; e quello spirito di sicurezza, ond'ella era animata, si diffuse prontamente fra coloro che l'avvicinavano. Le prime misure del nuovo governo accennarono all' opera di conciliazione e ad impedire lagnanze; ogni forza fu accolta come la benvenuta ed applicata al comune servigio; niuno fu umiliato senza necessità, ed alcuni, che venivano considerati come sottoposti ad ingiusto trattamento, riebbero i loro onori e le prische dignità. Tornarono liberi i feldmarescialli Seckendorf, Wallis e Neipperg, che stavano prigionieri; questi due ultimi ebbero persino segni della grazia sovrana. Le espressioni di benevolenza toccarono appunto a chi n'era degno, come all'energico ed esperimentato Starhemberg ed al geniale Daun. Fu promosso a feldmaresciallo il principe Carlo di Lorena, fratello dell' arciduca; ed alcune altre misure prese fecero sì che il popolo si esternasse con favore verso il nuovo governo. A scemare la dominante carestia Maria Teresa fece aprire i granai e vendere le derrate a buon mercato, cacciare in grandi masse la selvaggina ed impedire lo scialacquo del pubblico censo. La bontà d' animo dell' imperatore Carlo aveva pur troppo dato adito a molti abusi, poichè a peso della corte vivevano ben 40,000 persone, il cui mantenimento costava non meno di nove milioni e mezzo. Nei conti per le spese di cucina figuravano annualmente quattro mila fiorini per prezzemolo, e dodici boccali di vino ungherese ogni sera quale sonnifero per l'impe-

ratrice vedova; quattrocento cinquanta boccali di vino pel bagno di lei; e due botti di vino Tokai per immollarvi il pane che davasi ai papagalli dell' imperatore; abusi che vennero tolti, ricondotte anche le pensioni ad una conveniente misura. Francesco Stefano, sposo di Maria Teresa, assunse la direzione delle finanze, ramo pel quale aveva uno speciale talento.

Il 21 novembre Maria Teresa nominò lo sposo a suo co-reggente; in pari tempo affidogli l' incarico di rappresentare il voto elettorale della Boemia nella imminente scelta dell' imperatore. Per tal modo addimostrò, essere suo intendimento che lo sposo, da lei amato con tutta la pienezza d' un' animo forte, non solo non le fosse inferiore di grado, ma fece chiaro eziandio com' ella, volendo conservata la dignità imperiale alla sua casa, intendesse porre su chi n' era il capo la prima corona della cristianità. Per non dare alle potenze, che avevano aderito alla Prammatica Sanzione, appiglio di sorta a ritirare la data parola, il granduca Francesco pubblicò una dichiarazione, giusta la quale, per l' innalzamento di Maria Teresa al trono, non avrebbe dovuto venire menomamente violata la Prammatica Sanzione.

Il 22 novembre gli stati della Bassa Austria fecero atto di omaggio; gli altri domini, tranne l' Ungheria, giurarono fedeltà nelle mani dei luogotenenti.

In tal guisa i primi passi della giovane sovrana produssero allo interno i migliori risultamenti, ed apparve non fondato il timore di chi credeva scorgere lo sfacelo dell' Austria. Si stette allora in dubbio del come verrebbe accolta all' estero l' assunzione al trono di Maria Teresa, e quale risposta darebbero le corti all' atto diplomatico di saluto ad esse spedito dalla nuova sovrana.

Il primo indizio di minacciosa procella venne da Monaco, in una protesta contro l' assunzione al trono di Maria Teresa. Regnava colà, come principe elettore, Carlo Alberto, nato nel 1697, figlio di Teresa

Cunegonda Sobieski, e del cavalleresco ma dilapidatore Massimiliano Emmanuele, cotanto pericoloso all' imperatore ed all' impero, in causa della sua unione colla Francia nella guerra della successione spagnuola. Carlo Alberto aveva bensì, in occasione delle sue nozze con Maria Amalia, seconda figlia dell' imperatore Giuseppe I, rinunciato a tutte le pretensioni che avesse potuto accampare sull' Austria, ma, nel 1731, insieme col principe elettore di Sassonia, protestò contro la Prammatica Sanzione. Il suo ambasciatore, conte Perusa, restituì l' atto di partecipazione dell' avvenuta morte dell'imperatore e dell'assunzione al trono di Maria Teresa, osservando che il suo sovrano non poteva riconoscere l' arciduchessa quale regina d' Ungheria e di Boemia; intimò poi ai presidenti delle cariche di corte di non accettare ordine da alcuno allo infuori che dal principe elettore di Baviera, unico erede legittimo; ammonì gli ambasciatori presenti delle potenze estere a non entrare in alcuna relazione con Maria Teresa, poichè solo il suo signore aveva diritto a succedere in tutti i dominî della casa d' Austria. Su che basava egli le sue pretensioni? Non sul testamento di Leopoldo I, poichè in tal caso alla principessa elettrice di Sassonia e regina di Polonia, figlia maggiore di Giuseppe, avrebbe prima d' ogni altro spettato un tale diritto, ma sopra un testamento di Ferdinando I, che datava dall' anno 1543, nel quale veniva ai discendenti di sua figlia Anna e del duca Alberto III di Baviera assicurata, in certe eventualità, la successione. A Monaco si sosteneva aver la casa di Baviera diritto a succedere, quando la linea maschile degli Absburgo venisse ad estinguersi; a Vienna, all' incontro, quando non avesse più esistito alcun legittimo erede consanguineo. Il conte Perusa esigette fosse prodotto il testamento, e tale produzione venne fissata pel 3 novembre 1741. Innanzi agli ambasciatori raunati venne data lettura del testamento originale, e poi esibito per l' ispezione a ciascuno dei presenti. In esso non era fatta parola d' un diritto che la Baviera

avesse a succedere, ove non esistessero eredi maschi, ma soltanto pel caso che non vi fossero eredi naturali legittimi. Le pretensioni della Baviera erano impertanto destitute di fondamento. Invano Perusa ispezionò più volte quel testamento per osservare se vi si fosse praticata una qualche alterazione, ed, alla fine, svergognato si ritirò. Il 20 novembre abbandonò Vienna; e poichè la popolazione manifestava dovunque con segni non dubbi il suo odio verso di lui, egli incominciò a temere per la sua persona.

In modo non dissimile da Carlo Alberto agirono suo fratello l' arcivescovo di Colonia e suo cugino il principe elettore del Palatinato, i quali, all' atto loro pervenuto e portante l' annunzio dell'assunzione al trono della nuova sovrana, risposero con uno scritto che spedirono a mezzo della posta ordinaria, e che portava il seguente indirizzo : « All' arciduchessa Maria Teresa. »

L' opposizione della Baviera non parve gran fatto pericolosa, tanto più che dagli altri gabinetti pervennero le migliori assicurazioni. L' Inghilterra dichiarò volere restar fedele alle promesse date al padre della nuova sovrana, e fece inoltre proposta di una gran lega contro i Borboni di Francia e di Spagna. Gli Stati generali assicurarono che avrebbero adempiuto puntualmente i loro obblighi verso la erede di Carlo VI, e Carlo Emmanuele III di Sardegna fu il primo a riconoscere Maria Teresa. In pari senso risposero Venezia ed il papa Benedetto XIV : Augusto III re di Polonia offerse la sua cooperazione per l' attuazione della Sanzione Prammatica. Anche Federico II re di Prussia accertò dei proprl sentimenti amichevoli, ed offerse il suo ajuto contro tutti quelli che avessero osteggiato la Prammatica Sanzione. Da Pietroburgo vennero le assicurazioni più confortanti; ed Amelot, segretario di stato francese, prometteva all' ambasciatore austriaco a Parigi buone disposizioni nella sua corte ad osservare gl' impegni verso Maria Teresa. A scusare l' indugio interposto dal suo re nel rispondere per iscritto, il ministro, cardinale

Fleury, addusse non aver ancora potuto rinvenire nell' archivio di stato le formule colle quali si dovesse scrivere alla regina d'Ungheria. Finalmente, nel gennajo 1741, giunse a Vienna anche per parte di Luigi XV un autografo di condoglianza e di riconoscimento. Si prestò fede a tali dimostrazioni, quantunque l' Inghilterra eccitasse a non fidarsene; fu respinta nudamente la proposta d' una lega contro la casa dei Borboni, e, cullandosi nel sentimento della propria sicurezza, si guardò l' avvenire attraverso alle più liete speranze. Dappoichè non si credette dover temere della Baviera, si disposero nei punti più adattati le truppe contro un eventuale attacco sulla Boemia, e, richiamati ai loro corpi gli ufficiali in permesso, vennero completati i reggimenti.

Cionnullameno una spaventosa procella s' addensò contro Maria Teresa. A Parigi, a Madrid, a Berlino si estendevano piani per abbattere l' Austria e per porre sugli omeri del principe elettore di Baviera la clamide imperiale, ove nel suo petto avesse battuto un cuore così poco informato a sentimenti tedeschi, da dare in braccio agli stranieri la patria, per dividere con essi il frutto della rapina. All' Austria sovrastava tale pericolo quale soltanto ai tempi di Ferdinando II, e da cui non poteva esser salva che per la grandezza d' animo della sovrana e per la fedeltà dei popoli. A comprendere ciò che verrà in appresso, gettiamo partitamente uno sguardo sulla situazione politica dell' Europa in quel tempo.

Capitolo III.

Le corti d' Europa all' atto in cui Maria Teresa prese le redini del governo.

Volgiamoci anzitutto alla Spagna. Colà regnava tuttora quello stesso Filippo V, che, ajutato dalle armi francesi, aveva strappato agli Absburgo la Spagna insieme coi possedimenti d'America; per altro,

caduto in malinconia fino alla stupidezza, egli più non regnava. Poteva bensì di tratto in tratto restare sei mesi a letto senza mutar biancheria, o senza radersi la barba e tagliare le unghie, e persino battere e graffiare chiunque gli si fosse appressato, mordersi le braccia a segno da farne spicciar sangue, e poi d' un tratto sorridere ed intonare canzoni. Anima del governo era la sua seconda moglie, Elisabetta Farnese, principessa di Parma, donna di sconfinata ambizione ed avida d' impero, che, giusta le parole di Federico II suo contemporaneo, avrebbe bramato signoreggiare tutto il mondo; donna, che non lasciavasi trattenere da riguardo alcuno, ma con iscaltrite mosse tendeva al suo scopo, e che alla superbia spagnuola ed alla ostinazione inglese congiungeva l' avvedutezza dell' italiano e la vivacità del francese. Poichè dal primo matrimonio del re era già nato un erede alla corona di Spagna e l' alterezza del popolo spagnuolo non avrebbe comportato che si ripartisse la monarchia, la cupida madre s' affaccendava instancabilmente nel procacciare ai propri figli domini a spese altrui, e colla sua ambizione teneva agitata tutta l'Europa. Fu così che ai tortuosi maneggi di lei era già prima riuscito a strappare Napoli all' Austria e di porre sul capo al primogenito don Carlos la corona di Napoli e della Sicilia. Ma le restava ancora un altro figliuolo, don Filippo, e questi pure non doveva andare a mani vuote. La Toscana, Milano, il Tirolo e la Carintia risguardava ella come un regno adatto per lui, e perciò armava a tutta possa, ed, al fine di guadagnarne almeno una parte, vantava pretensioni su tutta l' eredità di Maria Teresa, benchè, per aderire al riconoscimento della Prammatica Sanzione, avesse conseguito dall' Austria Napoli e la Sicilia.

A Madrid si sosteneva che la casa di Borbone era chiamata a succedere in tutta la monarchia austriaca; poichè, in virtù del trattato di divisione stipulato nel 1521 fra Carlo V e Ferdinando I, i domini austriaci, allo estinguersi della discendenza maschile di

Ferdinando, dovevano passare agli eredi di Carlo V; nè punto si considerava che questi ultimi fossero morti; che, in luogo della linea degli Absburgo, sedeva sul trono di Madrid una dinastia borbonica, e la Prammatica Sanzione era stata da essa riconosciuta. Basato su ciò l' ambasciatore spagnuolo a Vienna protestava contro il passaggio della carica di gran maestro del toson d' oro in Francesco di Lorena, e contro tutte quelle altre azioni che avessero intaccato i diritti di Filippo alla successione ed alla eredità del re Carlo VI. Per buona ventura di Maria Teresa le forze militari della Spagna e la situazione delle sue finanze non corrispondevano alle sue estese pretensioni. La Spagna contava allora un esercito di 60,000 uomini e 50 legni da guerra; il re aveva una rendita di 24 milioni di talleri; ma, ciò non ostante, il governo era poverissimo, il popolo per nulla industrioso; i tesori dell' America erano soltanto di passaggio nel paese, ed andavano a finire in mano degl' Italiani, degli Olandesi e degli Inglesi, che somministravano alla Spagna i prodotti delle loro fabbriche, ed erano, per quel paese depauperato, ciò ch' è una goccia d' acqua per uno che muoja di sete.

Fu inoltre sorte felice per Maria Teresa che la Spagna si trovasse involta in una guerra cogl' Inglesi; ma da altro canto la sua forza era aumentata per le strette relazioni di essa colle corti di Francia e di Napoli. Il ministro napoletano d'Estevan adempì puntualmente gli ordini della regina di Spagna: s' intavolarono trattative col re di Sardegna, il quale, come sovrano della Savoja, custodiva gli sbocchi delle Alpi, ed aveva un esercito di 30,000 uomini con una rendita di 5 milioni di talleri, e che, giusta il precetto dei suoi antenati, voleva trangugiarsi la Lombardia come un carciofo, cioè una foglia dopo l' altra, laonde era sempre disposto a piegare colà di dove avrebbe potuto buscarsi qualche cosa. Perciò anche Carlo Emmanuele, quale discendente di Caterina, figlia di Filippo II, nutrì per alcun tempo il pensiero di accampar pretensioni sopra Milano.

A quei dì era re di Francia Luigi XV, uomo di bella mente, ma che, nemico del lavoro e solo dedito ai piaceri, lasciava a' suoi ministri le cure del governo. Tra questi fu, dall' anno 1726 al 1743, il cardinale Fleury, già suo precettore, personaggio eloquente, pieno di spirito, leale ed inaccessibile a corruzione, ardito nel concepir piani, riflessivo nell' eseguirli, parco del pubblico censo ed animato da sentimenti d' ordine. Egli, mediante saggie economie, salvò lo stato dalla rovina ond' era minacciato per le continue guerre e le dilapidazionl al tempo di Luigi XIV e della reggenza. Scemati in parte gl' immensi debiti, rialzato il credito, il voto di Francia già decisivo nel continente; si facevano quindi sforzi affine di superar l' Inghilterra per mare. L' esercito permanente ascendeva a 130,000 uomini, ed a disposizione del governo stavano 80 legni da guerra e 60,000 marinal, mentre lo stato introitava 60 milioni di talleri. Fleury era per principl nemico d' ogni guerra ingiusta; di quella del 1733, per la quale la Francia aveva acquistato la Lorena, dicevasi a Versailles che Chauvelin aveva nelle mani del cardinale scambiato la guerra, ma che il cardinale gli aveva di bel nuovo scambiato in mano la pace. Per altro quest' ultimo era già vecchio, ed a fronte gli stava il partito per la guerra, tutto ardore per bramosia di conquiste, capi del quale figuravano il maresciallo di Belleisle e la Chatauroux, l' amica del re; quegli non correva dietro che a sognate grandezze ed a fama di guerra; questa anelava a mirare il suo regale amante col capo cinto dell' aureola d' un eroe e d' un conquistatore, e lagnavasi perchè il cardinale lasciasse cadere la rinomanza guerresca dei Francesi. Soltanto avvenimenti accidentali avrebbero deciso a quale dei due partiti sarebbe toccata la vittoria. Parlando di Belleisle, un celebre contemporaneo così si esprime: « Di mente estesa, d' intelletto brillante, d' animo pru-
» dente, amava con passione le sue occupazioni guerresche, ma si
» lasciava senza riguardi trasportare dalla propria immaginativa. »

La Chatauroux era la quarta fra le donne, colle quali aveva cominciato in Francia il vergognoso governo delle favorite; e benchè Luigi XV avesse un angelo per isposa, pure, fuorviato da lunga pezza sul cammino della colpa, colle sue dissolutezze trascinava nel fango il regale diadema. Il suo cuore intorpidito non aveva più palpiti per sentimenti elevati.

Anche in Inghilterra governava allora un ministro pacifico, Walpole, che diresse il governo dal 1721 sino al 1742, intimamente amico a Fleury, e continuamente nella più stretta relazione col ministro di Francia, mediante suo fratello Orazio Walpole, ambasciatore inglese. Egli era fuor di dubbio, che se la Francia avesse attaccato l' Austria, l' Inghilterra avrebbe assistito Maria Teresa, poichè ogn' inglese comprendeva come non vi sarebbe stato più argine contro la preponderanza francese sul continente ove l'Austria fosse stata abbattuta; laonde tanto Fleury quanto Walpole inclinavano alla pace, per tema che la guerra prendesse troppa estensione. Soltanto colla pace il ministro poteva rassodare anche il trono dei Welfi nella Gran Bretagna contro il partito degli Stuardi. Ma i mezzi, ond' egli disponeva a conservazione della pace, non erano certamente molto onesti; poichè Walpole comperava i suoi avversari, ed eglino si lasciavano comperare in ogni senso; dal che si scorge quale vergognoso sistema di corruzione dominasse allora in Inghilterra. In diverse occasioni Walpole esternossi che « egli dava per » ogni uomo un prezzo per guadagnarlo. » Al fratello Orazio lasciava in ispecialità la cura di dirigere la politica estera; ed allorchè una volta certe dame lo invitarono ad una partita di giuoco, rispose: « Il giuoco e l' Europa io li lascio a mio fratello. » Benchè tanto amico della pace, pure fu nel 1739 trascinato dal voto della nazione ad una guerra colla Spagna; e ciò perchè gl' Inglesi, mal contenti della politica spagnuola verso le colonie, nutrivano la speranza che, col mezzo d' una guerra, avrebbero costretto quella potenza a

mutare le leggi doganali e daziarie. Fu pei maltrattamenti usati ad un capitano mercantile inglese, che il partito della guerra si giovò a porre in fiamme la nazione. Uopo è perciò sapere, come nel 20 aprile 1731, nel golfo della Florida, il capitano Jenkins del legno *Rebecca* fosse stato dalle guardie spagnuole di finanza, nella visita del suo legno, assai malconcio, perchè non aveva voluto denunziare d'avere a bordo un contrabbando, e come, minacciandole egli della vendetta di sua maestà britannica, esse gli tagliassero l'orecchio e glielo gettassero in faccia colle parole: « Prendi, portalo al tuo re. » Jenkins conservò l'orecchio nella bambagia e portollo al ministro, il quale, non volendo saperne di guerra, cercò di rabbonirlo; ma l'orecchio di Jenkins, da allora in poi, divenne il grido del partito d'opposizione, che nel 1738 giunse a tanto da far sì che il Parlamento si costituisse in comitato e chiamasse Jenkins innanzi ai banchi della camera dei deputati. Il racconto ch'egli fece dei maltrattamenti sofferti, accese la camera, e specialmente allorchè, richiesto che pensasse mentre veniva maltrattato da que' barbari, rispose: « Io raccomandava la mia anima a Dio e le sofferte infamie alla » patria. » Invano tentò il ministro intromettersi, ed ottenne dalla Spagna una somma a titolo d'indennizzamento, chè nell'ottobre 1739 i suoi avversari l'obbligarono a dichiararle la guerra, d'onde sorse accanita lotta marittima. Gl'Inglesi disponevano allora di più che 80 grossi legni da guerra e di 150 minori, avevano un reddito di 24 milioni di talleri e 30,000 uomini di truppe da sbarco; al quale corpo la Danimarca, per l'annuo censo di 150,000 talleri, ne aggiungeva 6,000 e, del pari verso compensazione, l'Assia ne somministrava 6,000 e 22,000 l'Annover. Poichè la Francia era vincolata alla Spagna fino dal 7 novembre 1733 mediante un trattato di famiglia, era molto a temersi che la prima facesse causa comune colla Spagna, affine di strappare all'Inghilterra i vantaggi commerciali ed il dominio del mare; ed è perciò che, non appena Maria

Teresa aveva assunto le redini del governo, l' Inghilterra le aveva fatto la proposta d' una lega contro le corti borboniche; lega che Maria Teresa declinò, fidando nelle assicurazioni pacifiche del gabinetto di Francia.

Coll' Inghilterra procedeva allora in perfetto accordo la repubblica d' Olanda, la quale seguiva la politica inglese, non altrimenti che uno schifo segue la scia d' un legno da guerra. Il concorso dell' Olanda era importante, perocchè, oltre una rendita di 12 milioni di talleri, essa disponeva di 40 legni da guerra e di 30,000 uomini di truppe regolari; a quell' armata mancava però un abile condottiero, poichè degli egregi ufficiali della vecchia scuola parte era caduta sui campi di battaglia, parte aveva dovuto succumbere alle malattie.

Per ciò che riguarda il settentrione e l' oriente dell' Europa, la Svezia declinava tanto quanto s' andava elevando la Russia. Aveva la prima esaurito le sue forze ai tempi di Gustavo Adolfo e Carlo XII, la potenza della monarchia era caduta fino da quando morì quest' ultimo, l' aristocrazia signoreggiava, ed il nome regale non era che un' ombra.

Poveri troppo pel fasto cui gli spingeva la loro superbia, i nobili svedesi si lasciavano corrompere dall' estero; Francia e Russia pagavano, laonde sussistevano due partiti, l' uno francese, l' altro russo, quello chiamato dei *cappelli,* questo delle *berrette*: in ogni dieta dello stato essi si combattevano a vicenda; la popolazione, che ascendeva a due milioni, era tuttavia animata da spiriti bellicosi, ma i partiti tradivano la patria. Le forze di guerra della Svezia consistevano in 24 vascelli di linea, 36 fregate, 7,000 uomini di truppa regolare e 33,000 di milizie territoriali; gl' introiti dello stato ammontavano a 4 milioni di talleri.

La mano gigantesca di Pietro il grande avea destato la Russia dal sonno asiatico, e, postala nell' ordine delle potenze europee,

l'aveva resa pericolosa alla libertà d'occidente: a lui successe dal 1725 al 1727 sua moglie Caterina, ed a questa, fino al 1730, il nipote di lui Pietro II. Montò quindi il trono degli czar la vedova duchessa di Curlandia, figlia ad Iwan, fratello minore di Pietro il grande, donna d'animo mite, inchinevole ai grandi piani, il cui generale in capo Münnich, che per la Russia fu quanto il principe Eugenio per l'Austria, fiaccò la Porta ottomana. Biron, suo favorito, nipote d'un cozzone da stalla, per altro elevato a duca di Curlandia, fu, prima della morte di lei, avvenuta il 26 ottobre 1740, nominato reggente per Iwan figlio di sua nipote da parte di femmina, cioè da parte di Anna di Mecklemburgo sposata al duca di Brunswick. Biron era uomo aspro, cupido di dominio, ma nemico alla Prussia, e perciò non temibile per l'Austria. Le forze militari della Russia constavano allora di 190,000 uomini, 12 vascelli di linea, 26 legni minori e 40 galere. Federico II, parlando dei Russi di quel tempo, emise il seguente giudizio: « Lo spirito della nazione » è un miscuglio di diffidenza e cattiveria; pigri, ma egoisti, sono » i Russi abbastanza destri per imitare, ma non hanno il genio del- » l'invenzione; i grandi sono inchinevoli a disordini, la guardia » oggetto di paura pel reggente, il popolo stolto, beone, pieno di » superstizioni ed infelice. Essi sono gli arbitri del settentrione ed » al sommo temibili. Attaccandoli, nulla havvi a guadagnare, chè per » giungere ad essi è uopo attraversare una specie di deserto, e tutto » havvi a perdere se, da essi attaccati, si voglia limitarsi ad una » guerra difensiva; il quale ultimo vantaggio ritraggono dalla quan- » tità di tartari, di cosacchi e di calmucchi, onde hanno piene le » armate. Queste nomadi orde, intente al saccheggio, alle uccisioni, » agli incendi, possono colle loro invasioni devastare le più fiorenti » provincie, senza che queste vengano tocche dall'armata propria- » mente detta; e tutti i vicini usano loro riguardi affine d'impedire » quelle devastazioni. »

Dal Gran Turco i ministri di Maria Teresa temevano un attacco sull' Ungheria; e ciò tanto più che il rinnegato Bonneval, così potente a Costantinopoli, si adoperava a far suo pro degl' imbarazzi in cui l' Austria trovavasi; per altro il sultano Maometto I era uomo fiacco ed amante di quiete, la Porta accontentavasi dei vantaggi conseguiti dall' ultima pace, e quando Federico II penetrò nella Slesia l' ambasciatore turco a Vienna con tutta risolutezza dichiarò, che « Dio lo punirebbe per la fede violata. »

La Germania era ripartita in molte piccole signorie: fra i sovrani più poderosi si annoveravano gli elettori di Baviera e di Sassonia, ed il re di Prussia. La Baviera, che molto soffriva tuttavia pel peso dei debiti, in cui era stata avvolta per le guerre e le dilapidazioni di Massimiliano Emmanuele, aveva un reddito di 5 milioni di talleri, e poteva mettere in armi tutt' al più 12,000 soldati. Col Bavaro parteggiava per altro suo fratello, l' elettore di Sassonia, il quale, mercè l' abuso di quel tempo, era anche vescovo di Münster, d' Osnabrück e Paderborn, granmaestro dell' ordine teutonico, e disponeva d' un esercito di 12,000 uomini. Teneva pur le sue parti l' elettore del Palatinato, signore delle due fortezze di Manheim e Düsseldorf e d' un esercito di 10,000 combattenti. L' elettore di Baviera, Carlo Alberto, uomo colto, pieno di spirito, propenso al bene, aveva il difetto d' ambire uno scettro, cui gli mancavano l' attitudine ed i mezzi. Augusto II, elettore di Sassonia, era buono, ma, di una mente poco elevata, lasciavasi in tutto condurre dal suo ministro Brühl, tanto aspramente schernito dalla penna di Federico II, e del quale sono notori gli scialacqui, avendo egli 200 servitori, da 80 a 100 commensali, ed ogni dì 20 pietanze a mensa; scarpe e parrucche a centinaja. Alla continua domanda dell' elettore se v' erano denari, Brühl aveva sempre pronto un rispettosissimo *si*; ed è perciò che Federico lo chiama il ministro delle furberie e dei piccoli raggiri. Del resto, parteggiava per l' Austria

contro la Prussia. La potenza della Sassonia non era insignificante: 24,000 uomini; i mezzi pecuniari, che il sassone laborioso ed industre somministrava al re, montavano a 6 milioni di talleri. Augusto era inoltre re di Polonia, e, come tale, disponeva di 24,000 soldati; cattiva truppa. Intôrno ai Polacchi di quel tempo, Federico emise un giudizio severo; ma i difetti da lui menzionati furono quelli che, insieme colla sua politica, trassero più tardi alla caduta il regno di Polonia. « Questo regno, egli diceva, trovasi in perenne anarchia, » le grandi famiglie hanno mire l' una opposta all' altra; tutti preferiscono l' utilità propria al buon andamento dello stato, e sono » concordi soltanto nell' opprimere i servi della gleba, trattati più » come bestie da tiro che come uomini. Sono i Polacchi vani, baldanzosi nelle prosperità, striscianti nelle avversità, capaci di tutto » per raggruzzolare danaro che, tosto avuto, scialacquano; leggieri di mente, senza criterio, inchinevoli a parteggiare per qualcheduno e ad abbandonarlo, e ad attirarsi con una disordinata » gestione le più funeste conseguenze: hanno leggi che niuno rispetta, dacchè vi manca la coazione. La corte vede crescere » i suoi partigiani quando parecchie cariche sono vacanti; il re ha » la facoltà di conferirle, e quindi, ad ogni dimostrazione di favore, » si crea degl' ingrati. La dieta del regno si convoca ogni triennio, ora a Grodno, ora a Varsavia, e per la corte tutte le arti di » stato consistono nel far cadere sur una persona a lei devota la » nomina a maresciallo della dieta. »

La Prussia aveva un esercito di 76,000 uomini, le truppe meglio addestrate d' Europa. Federico Guglielmo I, che morì il 31 maggio 1740, lasciò al suo successore anche un tesoro ben colmo, ascendendo a 7 milioni di talleri le rendite dello stato. Causa della debolezza di questo era la povertà d' una gran parte delle sue provincie e la sua irregolare conformazione, non essendo punto arrotondato, dacchè provincie ristrette l' una all' altra succedentisi, si

prolungavano dalla Curlandia fino al Brabante. Giusta le parole dello stesso suo re, la Prussia nulla poteva intraprendere se non coll' appoggio della Francia o dell' Inghilterra.

Tale era la situazione della Germania e dell' Europa. Tornava necessario descriverla, poichè allora, come oggi e sempre, ogni lotta, in cui trattisi dell' esistenza dell' Austria, involge una generale guerra europea. Che se l' Austria sia infiacchita, la Francia assume la parte del dominatore in Europa; ma se quella sia forte, allora la indipendenza degli altri stati è assicurata contro le francesi velleità di dominio; perocchè l' Austria è potenza al sommo conservatrice, non già distruggitrice, e, pari ad un' àncora, tiene salda la pace e la libertà dell' Europa.

Dalla repubblica di Venezia, al mezzodì dell' Austria, nulla v'era a temere, dacchè con essa regnavano le migliori relazioni; quel governo, che possedeva un esercito di 15,000 uomini di truppe terrestri, non pensava più a conquiste, e, solo intento a conservarsi, viveva del suo passato. Ottimi erano i rapporti anche colla repubblica svizzera, non più conquistatrice, ma soltanto occupata della difesa.

Ben a ragione si può quindi asserire, che nel 1740 fosse probabile la conservazione della pace, poichè le velleità di conquista che aveva la Spagna trovavano inceppamento nella lotta coll' Inghilterra; il partito della guerra in Francia avea contro sè il cardinale, ancora abbastanza potente per mantenere la pace; nè temibile tornava all' Austria un attacco da parte della Baviera, benchè questa fosse sorretta dagli elettori di Colonia e del Palatinato; laonde un istoriografo e grande uomo di stato inglese, parlando delle cose d' allora, a buon dritto così diceva: « I sovrani d' Europa, mercè i » doveri sacrosanti per uomini investiti della somma podestà sui » loro simili, erano tenuti a mantenere la Prammatica Sanzione, » rispettare e difendere i diritti dell' arciduchessa. Inoltre, la situa-

» zione e le qualità personali di lei erano tali che a buon dritto si
» poteva attendere da ogni animo nobile un sentimento cavalle-
» resco di compassione e d'ammirazione per essa, e ritenere con
» fondamento, che tutt' i potentati della cristianità, dopo un breve
» oscillare, avrebbero reso omaggio alle determinazioni dell' im-
» peratore defunto. Ma fu l' egoistica rapacità del re di Prussia
» quella che diede a' suoi vicini il segnale dell' attacco, il suo esem-
» pio attutì in essi il sentimento del pudore, ed i successi da lui
» riportati lo indussero a porre in non cale le difficoltà per ri-
» durre in brani la monarchia austriaca. Ognuno die' di piglio alle
» armi, e sul capo di Federico pesa tutto il sangue versato in una
» guerra, che per quattro lunghi anni ha infierito in ogni parte del
» mondo; il sangue delle colonne d' attacco di Fontenoy e quello
» degli Scozzesi massacrati a Culloden. I disastri cagionati dalla tri-
» stizia di lui vennero sentiti in paesi ne' quali era ignoto il nome
» prussiano; ed affinchè gli riuscisse la rapina a danno d' un vi-
» cino, cui aveva promesso ajuto, combatterono i neri alla costa
» del Coromandel, e lungo i grandi laghi d' America si scortica-
» rono il cranio i guerrieri dalla pelle color di rame. »

Capitolo IV.

Federico irrompe nella Slesia.

Di fatto, il primo attacco al territorio posseduto dalla nobile sovrana venne dalla Prussia, per parte d'un re, dal quale non v'era motivo alcuno a temere ostilità. La casa degli Hohenzollern, che non ha guari sedeva fra gli elettori, era stata dall'imperatore Leopoldo I elevata agli onori regali, ed i Brandeburgo avevano in politica proceduto quasi sempre di pari passo coll' imperatore. Per quanto capricciosa fosse quella di Guglielmo I, padre di Federico II,

ed egli esigesse caro prezzo non appena reso qualsivoglia servigio, cionnullameno diceva: « S' adoperino pure i miei nemici a tutta
» possa, ch' io già non mi separo dall' imperatore; egli dovrà
» scacciarmi a calci, perchè io non resti suo corpo ed anima fino al
» sepolcro. Dev' essere un gran baggeo quel principe tedesco, che
» parteggi colla Francia contro la casa imperiale, e tale appunto
» sarei se ciò facessi. » Egli, anche al letto di morte, raccomandò a suo figlio di usarle riguardi.

Lo stesso Federico II avea ricevuto benefici dal padre di Maria Teresa. Carlo VI gli era padrino, e durante la sua procellosa gioventù lo beneficò, poichè allora nella famiglia degli Hohenzollern accadevano fatti tragici della più grave natura. E valga il vero: Federico Guglielmo I e suo figlio Federico, nato il 24 gennajo 1712, erano molto avversi l' un l' altro, e solo avevano comune la caparbietà, la durezza e la libidine d' impero; il padre bigotto, di severi costumi, brusco, economo fino quasi all' avarizia, odiatore d' ogni cosa di Francia; il figlio all' incontro, di talenti straordinarî, di buon' ora dissoluto, spregiatore delle cose di religione, scialacquatore, e tutto ammirazione pei libri e le mode francesi. Il padre un pedante, il figlio un genio; quegli un soldato stecchito, questi intollerante d' ogni freno; donde la opposizione si accrebbe ognora più fra di essi: il padre divenne sempre più malcontento, il figlio sempre più indocile. Il re bene spesso co' pugni e col bastone percuoteva fino a sangue Federico, che chiedeva perdono; e quegli, reputando ciò una finzione, gli scriveva lettere del seguente tenore: « La vostra cattiva testa e caparbia, che non ama
» per nulla il padre, anche quando questi fa tutto il possibile pel
» vostro bene: quando si ama suo padre, si fa ciò ch' egli vuole, nè
» solo quando è presente, ma anche quando non lo è. E di più,
» voi sapete bene ch' io non posso soffrire un briccone effeminato,
» che non ha maschie inclinazioni, che si mostra ritroso, non sa

» star a cavallo, nè tirare a bersaglio, ed è inoltre *mal propre*
» nel suo esterno; che si acconcia stranamente i capelli e non li
» fa tagliare; cose per le quali ho gridato le mille volte, ma inutil-
» mente, perchè non ho veduto alcun miglioramento; che è borioso
» e villanamente superbo, che non parla se non con chi gli va a
» genio, non è popolare ed affabile, che atteggia il viso a smorfie da
» pazzo: e nulla fa della volontà paterna se non per forza, nè fa con
» piacere se non ciò che gli detta la sua testa; del resto per voi è
» inutile tutto. Questa è la risposta. Federico Guglielmo. » Il figlio, scrivendo alla sorella, si lagna nel seguente modo: « Io sono per-
» cosso tutt'i dì, e trattato come uno schiavo; non ho il benchè
» menomo sollievo, non mi si permette lettura, musica, lo studio
» delle scienze; non posso quasi più parlare con alcuno; la mia
» vita è sempre in pericolo, sono continuamente circondato da
» spioni, difetto persino delle vesti necessarie e d'ogni altra cosa
» che mi abbisogna; ma quello che a tutto ciò pone il colmo è
» l'ultima scena ch'io m'ebbi col re. Una mattina mi fa chiama-
» re, ed entrato, mi prende pei capelli, mi getta a terra, e, dopo
» avermi co' pugni aspramente percosso nel petto ed in tutto il
» corpo, mi trascina presso la finestra, e mi allaccia il collo col
» cordone della tendina. Per buona sorte ebbi il tempo di rimet-
» termi e di agguantare le sue mani; ma, stringendo egli il cor-
» done con tutta forza, sentendomi soffocare, gridai ajuto. »

Federico, spinto alla disperazione, cercò fuggire in Inghilterra, ma, fallitogli il tentativo, fu arrestato presso Francoforte l'11 agosto 1730, e, quale disertore, tradotto innanzi ad un consiglio di guerra insieme con un ufficiale, certo de Katte, compartecipe della fuga. Questi, condannato a morte, fu giustiziato dinanzi alla prigione in cui giaceva Federico. Il re aveva fermo nell'animo di far giustiziare anche il figliuolo, ed, ove l'imperatore non si fosse interposto, il carnefice gli avrebbe mozzato il capo; ma Carlo VI scrisse al

re, pregandolo istantemente a far grazia al figlio, dicendo: « Forse il
» principe ereditario non è a sufficienza persuaso della mia buona
» disposizione e del mio amore per lui, ed io spero che, mercè tale
» mia interposizione, derivante dalla più sincera ed amorevole pro-
» pensione, egli sarà per riconoscere quanto seriamente io divida le
» opinioni del re. » Letto quello scritto, Federico Guglielmo, rivol-
tosi all' inviato austriaco Seckendorf, disse: « Voi non sapete quello
» che domandate, e verrà tempo in cui vi accorgerete chi avrete
» in lui: se al principe si condona la meritata pena, egli deve
» renderne grazie soltanto all' interposizione dell' imperatore. »
Federico ebbe grazia, ma dovette per un anno intero occuparsi
quale allievo nell' amministrazione delle finanze, e solamente alla
fine del 1731 fece ritorno al suo reggimento. Il padre conser-
vossi sempre stretto verso il principe che, ne' suoi continui bisogni
pecuniari, veniva regalato di somme dall' imperatore. Scrivendo al
generalissimo Eugenio, Federico diceva, « non aver meritato che
» l' imperatore s' interponesse per lui, e ch'egli ne serberebbe eterna
» memoria; che l' imperatore e tutta la nazione tedesca vedrebbero
» in seguito come, se un giovine principe tedesco possa errare, pos-
» sa ancora col tempo rinsavire, e come senza l'amicizia dell' impe-
» ratore non trovisi pace e sicurezza nell'unione coi principi esteri.»
Egli riceveva dall' imperatore un annuo assegno di 2,500 zecchini,
in appresso portati a 3,000; in seguito a sua preghiera, Carlo VI
assegnò anche alla sorella di lui 1,000 zecchini annualmente; per-
lochè Federico scriveva della sua indicibile venerazione verso l' im-
peratore, e come sperasse di non recargli mai alcun disgusto, e si
reputasse infelice, non potendo in alcun modo ricambiare tanti
favori.

Eppure egli è quello stesso Federico, che, appena divenuto re,
vibrò primo il colpo contro la figliuola del suo benefattore; è quello
stesso principe tedesco che, movendo alla volta della Slesia, disse

all' ambasciatore di Francia: « Io giuoco per voi; e se la sorte mi » arride, divideremo il guadagno. » Così da sconsigliato gettò la face che accese la guerra civile nella sua patria!

Era il 26 ottobre 1740 allorchè pervenne al re di Prussia nel castello di Rheinsberg l' annunzio della morte di Carlo VI; e tosto Federico II risolse sfruttare al proprio ingrandimento le stringenze in cui versava la figlia del suo benefattore. « L' imperatore è mor» to, scriveva egli nel giorno stesso al suo amico Voltaire, e tale » avvenimento abbatte tutt' i miei disegni di pace: è giunto il » momento di cambiare il vecchio sistema politico dell'Europa. » In quello stesso dì furono chiamati a Rheinsberg il maresciallo di campo conte Schwerin ed il ministro Podewils, e per cinque giorni rimasero col re, tenendo segrete e lunghe conferenze. Federico partecipò ad essi la risoluzione di togliere la Slesia a Maria Teresa; ambedue ne lo sconsigliarono vivamente, ma quegli soggiunse: « È » egli vero o no che quando ci si offre un' occasione favorevole bi» sogna coglierla? io sono disposto a tutto colle mie truppe, e, se » non ne traggo ora profitto, ho nelle mie mani un bene di cui non » so usare; ed invece quando ne usi, si dirà ch' io sono abbastanza » destro per far valere sui vicini la mia preponderanza. » Allorchè Schwerin e Podewils conobbero nel re la ferma risoluzione di far la guerra, lo consigliarono a non incominciarla subito colle brusche, dicendo, doversi offrire all' Austria un compenso di alcuni milioni per la Slesia, una lega difensiva pei paesi ereditari, ed allo sposo di Maria Teresa appoggio per conseguire la corona imperiale; doversi dall' altro canto minacciare, in caso di rifiuto, di collegarsi coi nemici dell'Austria e cooperare allo sfacelo di essa; come base legale d'una tale proditoria aggressione si accampassero vecchie pretensioni sopra alcuni principati della Slesia, su Liegnitz, Brieg, Wohlau e Jägerndorf. A tali proposizioni Federico aderì; il ministro ed il maresciallo partirono affine di dare le necessarie disposizioni

di guerra, ed il cancelliere Pietro di Ludewig ebbe incarico di estendere un' esposizione delle legali pretensioni su quei principati.

Intorno alle quali più che dubbie pretensioni non vale la pena di spendere molte parole; lo stesso Federico non vi annetteva gran valore, e più tardi, toccando di esse, nel suo libro intitolato: *Storia de' miei tempi*, così esternossi con grande franchezza: « La mia » età, il fuoco delle passioni, la bramosia di fama, e, per isvelar » tutto, la curiosità; in fine un segreto istinto mi tolse alla quiete » ch' io allora godeva, e mi sedusse la voglia di leggere il mio nome » nelle gazzette, e di occupare un posto nella storia del mondo. » Esponendo quei motivi nel capitolo II della sua storia, soggiunge, come la monarchia prussiana non fosse per anco determinata, meglio un principato elettorale che non un regno; come glorioso gli sembrasse di fissarne la natura; come la Prussia non fosse tenuta in quel conto che le conveniva, citando, a mo' d' esempio, re Giorgio II d' Inghilterra, che chiamava il defunto re di Prussia col nome di suo fratello sottoufficiale, re delle strade maestre, capo acconciatore delle vie del santo romano impero; e diceva che un regnante doveva procacciare stima alla sua persona e specialmente al suo popolo. Cupidigia di gloria e bramosia di conquiste furono adunque le vere cause che spinsero Federico ad accendere una guerra, nella quale tutta Europa fu avviluppata, guerra che ha lacerato la costituzione dell' impero germanico, e resa ormai impossibile la interna unione della Germania.

Le pretensioni sui principati di Liegnitz, Jägerndorf ed altri, erano soltanto il motivo apparente; e, quand' anche fossero state accampate seriamente, la casa di Brandeburgo vi aveva già rinunciato da lunga pezza; imperocchè la corte di Berlino, non solo aveva poco prima guarentito l' integrità degli stati austriaci, ma s' era già da lungo tempo adattata alle circostanze. A buon dritto, un inglese, grand' uomo di stato, dice: « Non è egli chiaro appieno

» che il mondo non avrà pace un solo giorno, ove si conceda di
» far valere remotissime pretensioni contro i trattati recenti ed
» il possesso inveterato? Le legislazioni di tutt' i popoli adottaro-
» no la saggia misura della prescrizione, per modo che il titolo del
» possesso, quantunque al suo principiare non fosse conforme al di-
» ritto, pure, dopo un certo tempo, non può più venire impugnato:
» la comunanza dei cittadini può richiedere che si fissi un termine ad
» ogni litigio. » Come dell'impresa di Federico la pensassero onorati
uomini di stato, ce lo mostra il seguente detto di Robinson, ambasciatore inglese a Vienna: « Un principe, che avesse pure un'ombra
» di riguardo per l' onore, la verità e la giustizia, non potrebbe ad-
» dossarsi la parte assuntasi da Federico di Prussia; egli merita il
» bando politico. »

Nell' atto che Federico II cominciava a far muovere il suo esercito verso la Slesia, s' adoperava ad intercettare da altro canto ogni ajuto alla vittima, sulla quale era in procinto di gettarsi, affine di renderla per tal modo incapace a difendersi. La Russia era obbligata a mantenere la Prammatica Sanzione, e Biron l' avrebbe eziandio sostenuta contro la Prussia, ma egli non era più reggente, poichè la gran-principessa Anna, aspramente da lui trattata e di lui al sommo temente, aveva accettato la proposta di abbatterlo, fattale da Münnich capitale nemico di lui; ed il ventunesimo giorno della sua reggenza, arrestato nella notte da truppe fedeli, l' aveva fatto trascinare in Siberia. Mediante notificazione 21 novembre 1740 ella medesima assunse la reggenza; nominò a co-reggente lo sposo, cugino del re di Prussia, e Münnich a primo ministro. Questi, che per alcuni mesi diresse tutti gli affari, odiava l' Austria, quando in vece la gran-principessa Anna le era propensa. Maria Teresa inviò a lei l' esperto marchese di Botta, e Federico il signore di Winterfeld, al quale riuscì di conchiudere una lega difensiva tra la Russia e la Prussia. È perciò che Federico ebbe ad esclamare

ironicamente: « Così il buon senso comune della Pomerania ebbe il » sopravvento sull' acutezza d' ingegno dell' Italia; » ma quel buon senso comune della Pomerania non consisteva che in larghi donativi fatti a Münnich ed alla costui moglie, e nel matrimonio che Winterfeld contrasse colla figliuola di Münnich; ed è per ciò appunto che l' interesse del ministro la vinse sul diritto dei trattati. A Parigi Federico mandava avviso di badare ad una lega offensiva di Maria Teresa colle potenze marittime, ed asseriva che il suo ingresso nella Slesia non tendeva ad altro che a liberare la regina da una tal lega; a Londra dava invece partecipazione in via confidenziale che Maria Teresa si era già posta d' accordo colla Francia; ed in eguale maniera si adoperava a Monaco ed a Dresda.

Ma che facevasi poi a Vienna? Demeradt, inviato austriaco a Berlino, dava annunzio che la tempesta minacciava, e che Federico avrebbe attaccato Maria Teresa; ma, poichè questi aveva dato le più vive assicurazioni de' suoi sentimenti amichevoli e d' essere tutto disposto ad accorrere in ajuto di lei, si ritenne impossibile tanto mostruosa perfidia, e, reputandola una calunnia, il ministro rispose a Demeradt colle seguenti parole: « Non possiamo nè vogliamo cre- » derlo; » pure, sonando le notizie sempre più gravi, venne inviato l' esperto e zelante Botta, quello stesso che poi da Berlino andò a Pietroburgo. Botta chiese Federico a che tendessero quegli armamenti, e questi lo assicurò de' suoi sensi amichevoli verso Maria Teresa e verso lo sposo di lei, osservando non poter tirarsi addosso tutti i nemici della casa d' Austria e dover quindi, come amico della regina, occuparo la Slesia affine di accrescere la potenza di lei, e porre sul capo di Francesco Stefano la corona imperiale. Il Botta replicò, nè la Baviera nè la Sassonia pensare a quel momento di attaccar l'Austria; Federico restasse pur tranquillo, chè già Maria Teresa si difenderebbe dai nemici, e, solo ov' ella nol potesse, accetterebbe gli ajuti offertile dalla Prussia: che, del resto, egli era un

modo assai singolare di difendere taluno quello di attaccarlo. Botta conobbe ben tosto le mire di Federico, e, non lasciandosi trarre in inganno, diede annunzio a Vienna che il re di Prussia meditava un colpo inaudito.

E così avvenne di fatto. Il 16 dicembre 1740 l' esercito prussiano entrò nella Slesia a bandiere spiegate ed al suono de' tamburi, traendo seco, come narra uno storico contemporaneo, tale quantità di cannoni, che l'Europa non aveva mai veduto l' eguale. Nel mentre Federico scriveva allo sposo di Maria Teresa, che le sue intenzioni erano rette, e che non si doveva emettere su di lui un giudizio precoce, scriveva ad un suo confidente: « Ho passato il Rubicone, le » mie truppe sono animate dal migliore spirito, gli ufficiali pieni di » ambizione, ed i generali avidi di gloria. » Che le sue intenzioni fossero bellicose ce lo prova l' arringa da lui tenuta agli uffiziali, nella quale disse: « Noi ci misureremo con quelle truppe che sotto » il principe Eugenio ebbero la più alta rinomanza. » Al vecchio principe di Anhalt, Leopoldo di Dessau, valente nelle cose di guerra, diede un rabbuffo perchè apertamente designava l' impresa del re come una scelleratezza politica. All'incontro, in una proclama rivolta ai popoli della Slesia, faceva noto che il re di Prussia aveva fatto entrare in quel paese le sue truppe d' accordo con Maria Teresa, e ciò al solo scopo di difenderla, e non mai colla mira di offendere la regina d' Ungheria; menzogna questa che tendeva ad abbattere qualsiasi opposizione in quella provincia.

Mentre poi, all' atto di entrare nella Slesia, dichiarava alle potenze estere, ch' egli non aveva alcuna nemica intenzione contro Maria Teresa, tentava intimidire la corte di Vienna, ed a tale scopo vi spedì quale inviato straordinario il conte Gotter, ministro di guerra e di stato, uomo rozzo e millantatore, dalle parole del quale si sarebbe dovuto credere che il suo padrone fosse in marcia alla volta di Costantinopoli. Gotter giunse a Vienna il 18 dicembre, e, chiesta

ed ottenuta tosto udienza dal gran-duca, alternò ad un tempo promesse e minaccie affine d'indurre Maria Teresa a cedere la Slesia alla Prussia; espose essere volontà del suo re difendere la casa d'Austria contro qualsiasi nemico che intendesse attaccarla, volere a tale effetto unirsi alle corti di Londra, Pietroburgo ed Aja; procacciare allo sposo di Maria Teresa la corona imperiale, pagare inoltre due milioni ove gli si cedesse la Slesia, ed, in caso di rifiuto, collegarsi coi nemici di Maria Teresa e schiacciare l'Austria. Com'è ben naturale, questa minaccia non potè venir riguardata che quale un'offesa, nè si potè annettere alcun valore alle promesse d'ajuto fatte da quel principe doppio; e poichè l'animo intrepido di Maria Teresa non era così facile a lasciarsi intimidire, Francesco Stefano dichiarò, in tuono fermo e dignitoso, ch'egli nè per la corona imperiale nè pel possesso di tutto il mondo rinunzierebbe ad alcun diritto della regina, neppure ad un solo palmo di terra dei paesi da essa legalmente ereditati; voler prima perire che intavolare trattative con Federico sino a che tenesse un solo uomo nella Slesia. Allora questi restrinse le sue pretensioni, non domandò tutta la Slesia, ma soltanto buona porzione di essa; promise fino a quattro milioni ove gli si lasciasse possedere quella buona porzione, come pegno non redimibile; ma invano. Ebbe in risposta, che la regina non intendeva inaugurare il proprio governo collo smembramento de' suoi stati; ch'ella si reputava per onore e coscienza obbligata a difendere la Prammatica Sanzione contro ogni attacco sì diretto che indiretto; ed in pari tempo presso la dieta dell'impero a Regensburg ed ai principi più poderosi, fra quelli che aveano guarentita la Prammatica Sanzione, Maria Teresa portò lagnanza per le leggi dell'impero violate dal re e per l'indegna sua condotta.

Posteriormente Federico ebbe a scrivere: « Se la regina mi » avesse ceduto allora il principato di Glogau, io ne sarei rimasto » pago e le avrei prestato assistenza contro tutti i suoi nemici. »

Parecchi storici da allora in poi apposero a colpa di Maria Teresa una tale inflessibilità; ma poteva ella dare alcun peso alle promesse d' un tal uomo? poteva esser certa che, cedendo, non si fossero aumentate le pretensioni di lui? e con tale arrendevolezza non avrebbe forse dato altrui pretesto di agire nello stesso modo e a carpirle un' altra porzione di territorio? E come eccitare gli altri mallevadori del trattato a tutela dei suoi dominî, ov' ella stessa, con volontaria cessione, avesse violata la Prammatica Sanzione? In fine, si poteva forse allora sapere che le altre potenze non l' avessero attaccata con mire rapaci, pari a quelle di Federico?

Ma torniamo alla Slesia. Il 16 dicembre i Prussiani, forti di 40,000 uomini, senza previa intimazione di guerra, vi penetrarono divisi in due colonne, l' una guidata da Schwerin e diretta a ponente verso Liegnitz, Schweidnitz e Frankenstein, l' altra a levante al di sopra dell' Oder con Federico alla testa. Quella provincia trovavasi senza difese, essendo i reggimenti stanziati in Italia o nell' Ungheria, e la presidiavano soltanto 7,000 uomini; le fortezze erano deteriorate; fra queste Glogau aveva un cattivo ricinto; in varî punti le fosse si potevano attraversare a cavallo; ai fortilizî di Brieg nessun miglioramento era stato fatto da novant' anni, e solo Neisse e Breslavia sostenibili, purchè con forze rilevanti. Per buona ventura stava un abile condottiero alla testa dei pochi reggimenti, ed, ove ciò non fosse stato, tutta la Slesia sarebbe stata perduta al primo attacco. Proveniente da una famiglia nobile irlandese, il conte Massimiliano Browne de Camus, s' era già per lo innanzi distinto nell' armata austriaca per penetrazione e risolutezza, ed ora nella Slesia con poche truppe faceva tutto il possibile. Peccato che non fosse rimasto a lui il comando in capo: il conte Neipperg, mandato a tal uopo, era bensì esperto guerriero e di chiare vedute, ma timido ed irresoluto.

I popoli della Slesia, che poco prima avevano prestato omaggio a Maria Teresa, non sapevano che cosa pensare dei Prussiani, tanto

più dopo la dichiarazione di Federico d' essere venuto come amico della loro regina e per difendere i diritti d' ognuno, e dopo la minaccia fatta ai soldati delle verghe ed agli uffiziali della infame cancellazione dall' esercito, ove non pagassero in contanti quanto prendevano. L' imbarazzo di quei popoli si scorge da ciò che, essendo caduta una campana nella chiesa d' un villaggio, il re si vide costretto ad indicare tale fatto come segno che la casa d' Absburgo verrebbe depressa. Alcuni deputati d'una città giungono e protestano contro il passaggio del confine austriaco; un uffiziale prussiano pretende che il borgomastro ed il consiglio della piccola città di Grüneberg gli consegnino le chiavi delle porte, ed i consoli ed il senato rispondono: « Noi non possiamo consegnarvele : esse sono lì, prendetevele. » I Prussiani s' avanzarono verso Glogau, dove il conte Francesco Wallis, alla testa d' un migliajo d' uomini, avea fatto tutto il possibile per porre la città in istato di difesa. Federico fe' circondar la fortezza, e dal suo canto Schwerin prese all' improvviso Liegnitz il 28 dicembre: perciò nel 1.° di gennajo 1741 i Prussiani stavano già in Breslavia. « Tu vedrai tra breve la Slesia compresa fra le nostre » provincie, scriveva allora Federico all'amico suo Jordan a Berlino; » la religione ed i nostri prodi soldati faranno il resto. » E di fatto, l' agitarsi dei protestanti aperse a quello spregiatore della religione le porte della città di Breslavia.

Il possederla era decisivo per la conservazione della Slesia. A Vienna vi si faceva sopra grande assegnamento, ma Breslavia era come una città libera dell' impero, pari ad una piccola repubblica, retta da funzionari eletti da essa medesima, ed aveva il diritto di difendersi da sè e di andare immune da militari acquartieramenti. È ben chiaro che la borghesia armata non avrebbe potuto difenderla contro l' esercito prussiano; ed è perciò che il luogotenente per l' Austria, intitolato direttore dell' uffizio superiore, domandava che Breslavia accettasse un presidio austriaco. A ciò aveva

aderito il comune, ma la borghesia, con alla testa un agente prussiano, il calzolajo Döblin, protestò di non voler truppe boeme, dicendo che provvederebbe da sola alla difesa della città, ordinando che le porte di essa fossero chiuse, che non vi stanziassero più di dieci Austriaci, però senza schioppo, e che le truppe di passaggio marciassero una compagnia per volta, e fossero scortate lungo le vie. Così avvenne: la borghesia si armò e pose la città al sicuro, ma realmente piuttosto contro gli Austriaci che contro i Prussiani; l' università, retta dai gesuiti, venne chiusa, ed a quegli scolari, che mostraronsi aderenti alla legittima sovrana, fu imposto di abbandonare la città. In quei moti si celava ben altro che amore di libertà; v'era l'odio di confessione religiosa. I protestanti già da lungo tempo si lagnavano in quella provincia d' una oppressione nelle cose del culto, e la Prussia aizzava la loro avversione al governo. Federico, schernitore della religione, la faceva d' un tratto da Gustavo Adolfo, ch'è un santo protestante e liberatore. L' austriaco avrebbe tosto dovuto impossessarsi a forza della città, ma gli mancavano i mezzi, e da Vienna gli ordini opportuni, poichè quel mite governo rispettava troppo i diritti sussistenti. Per tal modo Breslavia era già abbandonata ai Prussiani, prima che questi si presentassero innanzi ad essa. Del resto la Slesia, pervenuta agli Absburgo come un' appendice del regno di Boemia, avea passato giorni felici sotto lo scettro dell' Austria; perocchè questa esigeva poche imposte, nè esercitava alcuna pressione. A Breslavia radunavansi ogni anno gli Stati della Slesia, ed, ove questi fossero sciolti, riunivasi un comitato da essi medesimi composto.

Gl' indugi del governo austriaco a Breslavia furono tosto messi a profitto da Federico. Una lotta per la conquista di quella città avrebbe richiesto ch' egli v' impiegasse tutta la sua armata, laonde egli si fece innanzi pian piano con istanze e melate parole; inviò due colonnelli al comune, assicurandolo venir egli come amico, non già da inimico, voler tutelare i privilegi della città; questa

conserverebbe soltanto la propria guarnigione; nessun soldato prussiano entrerebbe in essa con armi da fuoco, all' infuori di 30 guardie per guardia del re, bramar egli visitare per alcuni giorni Breslavia, occuperebbe i soli sobborghi, ed instituirebbe un deposito di provvisioni guardato da 1,000, uomini; le vettovaglie non gli verrebbero somministrate che verso contanti.

Ma quanto in breve s' intiepidì lo zelo dei cittadini per difendere la città da chi si sia! Il 3 gennajo Breslavia aveva già conchiuso un trattato col re, nel quale egli le assicurava i suoi diritti e la piena neutralità, e da altro canto otteneva la promessa che non vi sarebbero accolte truppe austriache. Il dì seguente Federico II, con uno splendido seguito, fece il suo ingresso in quella città, salutando da tutte parti con grazia e benevolenza; convitò i notabili; il giorno 5 gli invitò ad un ballo, dai quali inviti furono escluse le autorità austriache, le quali anzi entro ventiquattro ore dovettero abbandonare la città. Com' è ben naturale, le casse austriache vennero tosto sequestrate e l' uffizio del commissariato di guerra prussiano costituì il vero governo di Breslavia.

Browne dovette ritirarsi al di là del Neisse ed attendere rinforzi, poichè con quel pugno di soldati non poteva eseguire alcuna fazione militare; dall'altra parte, a ritardare, per quanto possibile, l' avanzarsi del re, e così guadagnar tempo, occupò con 300 uomini il piccolo forte di Ohlau, con 200 Namslau, con 1,800 Brieg, con 1,600 Neisse, ed Ottmachau con cinque compagnie di granatieri. Egli stesso, con 16 compagnie di quella milizia ed il reggimento dragoni Liechtenstein accampò tra Neisse ed Ottmachau, alla riva destra del fiume. Ben si comprende adunque come i Prussiani cercassero scacciarlo da tale posizione. Il 6 gennajo Federico stava innanzi ad Ohlau e ne apprestava l' assalto; pure propose di lasciar liberamente ritirare la guarnigione, ove questa cedesse il forte. I bastioni erano in cattivo stato, asciutte le fosse, insostenibile la

posizione, laonde il presidio la sgomberò cogli onori delle armi. Da allora soltanto cominciò la resistenza. Ad Ottmachau, avamposto di Neisse, 260 granatieri tennero fermo per tre giorni continui nel modo più risoluto, e solo dopo quattro dì, durante i quali il castello fu incessantemente cannoneggiato, e divenne perciò insostenibile, il comandante Müffling si arrese per capitolazione. Lo stesso accadde di Namslau, astrettavi dal fuoco delle grosse artiglierie. Federico si volse allora a Neisse: « Io regolo ora la conformazione della » Prussia, scriveva egli al suo amico Algarotti, poichè tutta la Slesia » è presa fino al paese di Neisse. » Quivi comandava il colonnello di Roth, protestante della Slesia, uomo fidato e risoluto. All'intimazione fattagli di cedere la città entro due ore, o d'attendersi di essere trattato col massimo rigore di guerra, diede in risposta: « Il » comando di questa città non mi venne già affidato perchè la ce» dessi vilmente; io sono risoluto a difenderla come m'impone » il dovere verso la mia sovrana. » Fece quindi che i cittadini rinnovassero il giuramento di fedeltà; di 400, che scelse tra i più idonei, formò una compagnia, abbruciò i sobborghi, fece scorrere l'acqua dai bastioni, che per tal modo si copersero di lastre di ghiaccio, facendo rompere ogni mattina quello che si formava nelle fosse, e rendendo così impossibile un assalto. Invano Federico gettò in quella città 1200 bombe e 300 palle infuocate, che Roth fu irremovibile; perciò i Prussiani mutarono l'assedio in blocco, e circondarono anche Brieg e Glogau. Browne, dopo sostenuta il 25 gennajo una viva scaramuccia presso Grätz, ritirossi alla volta della Moravia. Allora i Prussiani posero nella Slesia i quartieri d'inverno, sotto il comando supremo di Schwerin, e lo stesso Federico imprese, il 25 gennajo, il viaggio di ritorno a Berlino fra le congratulazioni dei sudditi, quantunque la Slesia fosse più propriamente occupata che conquistata. Nelle lettere, da lui scritte agli amici, Federico aveva fatto sempre parola della sola gloria di quella

impresa, ma doveva provare ben presto quanto questa fosse seria e terribile.

Anche gli abitanti della Slesia ebbero ad accorgersi in breve del mutato governo. Prima le imposizioni per ogni singola parte del paese venivano fissate dagli Stati, e le somme da questi assegnate al sovrano pagavansi dalla cassa generale delle imposte. I Prussiani, all' incontro, si comportarono ben tosto da padroni, e richiesero anzi tutto per proprio conto il pagamento delle somme sino allora accordate all' imperatore, in via ordinaria e straordinaria. Il 18 gennajo pretesero si prestasse giuramento al re, ma a ciò il comitato della Dieta rifiutossi e confermò nel modo più solenne la sua devozione e fedeltà a Maria Teresa. I Prussiani allora vollero a forza la consegna delle pubbliche casse ed il pagamento delle imposte arretrate, quantunque avessero già avuto ben 890,000 talleri tra vettovaglie somministrate e denaro contante. In breve, que' della Slesia pagarono ad essi il triplo di quanto davano al legittimo sovrano; ma in ricambio ottennero la libertà dei culti ed una torma di circa 60 ministri protestanti che vi giunse da Berlino. Dal concistoro di questa città vennero a questi fissati i soggetti dei loro sermoni; dovevano predicare sul V libro di Mosè, capo 20, dal versetto 10 al 12, ove è detto: « Presentandoti innanzi ad una » città per combatterla, devi offrirle la pace: ov' essa ti risponda » amichevolmente, tutto il popolo che vi troverai ti sarà tributario e » soggetto; che se essa non voglia trattare con te all' amichevole, » e incominci ad osteggiarti, e tu allora la assedierai.» Altro tema fu il 1 libro de' Maccabei, capo 15, versetti 33-34. « Il paese da noi » conquistato è l' eredità dei nostri padri, e non ispetta ad altri; » benchè i nostri nemici lo abbiano tenuto a lungo colla violenza » e l' ingiustizia, ora riprendemmo il nostro, nè togliemmo ad » altri il suo. »

Presso la popolazione di Berlino l' attacco proditorio alla Sle-

sia fu giustificato col dire essere stata cagione della guerra la pura credenza del protestantismo, e Dio aver ridestato un nuovo Gustavo Adolfo. Ma non ai motivi religiosi, sibbene alle spade ed ai cannoni toccava decidere della Slesia, poichè i reggimenti austriaci s' avanzavano l' uno dopo l' altro. A Vienna speravasi di scacciare con 40,000 soldati i Prussiani dalla Slesia, in un tempo più breve di quello da essi impiegato per occuparla; e così sarebbe avvenuto ove il supremo comando fosse rimasto all' ardimentoso Browne, in luogo di affidarlo a Neipperg, il quale, volendo cingersi il capo di allori, con insistenza obbligò l' altro a restare inoperoso, che intendeva battere alla spicciolata i distaccamenti prussiani. Federico comprese quanto fosse seria tale posizione, e fino dal 19 febbrajo tornò nella Slesia. Glogau non era stata ancora forzata; i Prussiani agglomerati, ove fosse offerto loro il destro, disertavano; la loro cavalleria in ogni scontro era battuta dagli ussari austriaci; e poi s' era sparsa la voce che mille ussari ben montati stassero per invadere la marca di Brandeburgo e porvi tutto a soqquadro. È da attribuirsi a puro accidente se non riuscì il divisamento di far prigioniero il re a Warthe nel 27 febbrajo, perchè una divisione di granatieri venne in quel giorno sbaragliata da un corpo d' ussari in perlustrazione, laonde Federico fu ben lieto d' essersi salvato a così buon prezzo. Riuscito agli Austriaci di gettare in Neisse un rinforzo di 600 uomini, il re cominciò allora a comprendere in quale pericolo si fosse messo. A raccogliere le sue truppe, che stavano innanzi a Glogau, Brieg e Neisse, ordinò fosse espugnata Glogau, difesa sino allora risolutamente dal maresciallo di campo conte di Wallis, quantunque difettasse di vettovaglie, i bastioni fossero cadenti, le palafitte infracidite ed i cannoni senz' affusti e senz' artiglieri. Nel bujo della notte dall' 8 al 9 marzo il principe ereditario Leopoldo di Dessau diede l' assalto e vi riuscì; in tutto silenzio, alla mezzanotte, i Prussiani s'avanzarono fin sotto i bastioni, abbatterono

le palafitte, sorpresero la guardia e forzarono una porta. Pronti e risoluti Wallis e Reisky, col nerbo della guarnigione, s' avventarono contro il nemico, ma Reisky cadde mortalmente ferito, e Wallis dovette arrendersi prigioniero. Ad un' ora del mattino la città era in mano dei Prussiani.

Capitolo V.

Battaglia di Mollwitz.

Finalmente Neipperg con 15,000 uomini giunse per la Moravia nella Slesia, dovunque accolto come liberatore dalle giubilanti popolazioni. Poichè indugiò a sorprendere i Prussiani nei loro accantonamenti ed a batterli alla spicciolata, e così annientarli, cercò invece di liberare Neisse dall' assedio; fece in Grottkau novecento prigioni, costrinse alla ritirata quel corpo d' esercito che aveva circondato Brieg, ed era in sul punto di tagliare fuori i Prussiani dalle loro provvigioni. La posizione da lui scelta era buona; così avess' egli anco spiegata maggiore attività ed energia, ma all' incontro avanzava lentamente. Gli stava a fronte Regsamer. Federico, avvedutosi del pericolo, raccolse sollecito le truppe ed attaccò l' avversario, avuta per disertori contezza che Neipperg stava in Mollwitz. Il 10 aprile mosse da Pogarrell in ordinanza alla volta di Mollwitz, ove Neipperg sostava quel dì, con tale imprevidenza, che avrebbe potuto restar prigioniero, ove i Prussiani si fossero avanzati con più risolutezza e meno pedanteria nell' ordinar la battaglia, nella quale la loro cavalleria doveva tenersi in linea coi granatieri. Il generale austriaco se ne stava tranquillo a mensa, quando giunsero a briglia sciolta gli usseri colla nuova che il nemico era in marcia, ed a breve distanza da Mollwitz. In quel dì e Neipperg e Federico fecero a gara a chi commettesse più errori,

ed in quest' ultimo non si appalesò certamente quel grande talento di condottiero d' eserciti, che lo rese più tardi tanto ammirato in Europa. Per mala sorte, gli Austriaci erano troppo sparpagliati, ed il primo attacco gli avrebbe disfatti, ove l' accorto e risoluto Römer, generale di cavalleria, non avesse loro dato agio di formarsi in ordinanza, e fatto perdere a Federico il momento più opportuno. Da ambe le parti stavano circa ventimila soldati; migliore cavalleria avevano gli Austriaci, migliori fanti i Prussiani; quelli traevano seco diciotto pezzi d' artiglieria, questi sessanta. Giusta gli usi di quel tempo, la linea di battaglia estendevasi per un tratto più lungo di un' ora, ma non era profonda, dacchè le file austriache erano di quattro uomini, le prussiane di tre: la cavalleria fu collocata alle ale degli eserciti, ed ambi i campi si formarono in due linee. Federico non ignorava che la cavalleria avversaria era più poderosa della sua, e perciò, imitando quanto fece Gustavo Adolfo nella battaglia di Lützen, collocò due battaglioni di granatieri fra gli squadroni di ogni ala. Alle due dopo il meriggio, tra il suono delle bande militari e coi cannoni in prima fila, i Prussiani avanzarono contro Mollwitz; l' ala sinistra degli Austriaci sofferse tanto maggiori danni dalle nemiche artiglierie in quanto essa non aveva ancora appostate le proprie, ned era per ciò in grado di rispondere al fuoco nemico; ma gli ussari non istettero cheti, e, non volendo farsi ammazzare come pecore senza menare le mani, Römer die' loro il segnale dell' attacco. Essi, con furia feroce s' avventarono sulla cavalleria nemica dell' ala destra, in un momento la sparpagliarono, ne uccisero il comandante Schulemberg, conquistarono nove cannoni e si scagliarono contro l' infanteria, ma questa tenne fermo; e fu qui che gli addestramenti di Federico e del vecchio duca di Dessau portarono il loro frutto. Römer per ben cinque volte rinnovò l' attacco alla fanteria della prima e seconda linea, e spinse i suoi ussari fin sotto le bajonette

prussiane, ma sempre indarno, sino a che una palla lo uccise. La cavalleria prussiana s'era volta nella fuga più disordinata, ed il medesimo re, che dal disordine di quella era stato trascinato fino nel centro dell'esercito, non poteva più trattenerla. Schwerin scongiurò Federico ad allontanarsi, poichè, secondo ogni apparenza, la battaglia avrebbe avuto un esito sfortunato; questi tenendo perduta ogni cosa, sul grigio suo cavallo inglese corse ben sette leghe, ritirandosi alla volta di Oppeln, ove giunto a tarda notte, fu accolto da spari austriaci, perocchè un'avvisaglia di ussari aveva, durante il giorno, occupato quel paese. «Ah Dio! questo è troppo », esclamò il re con voce lamentevole, e rivolse il cavallo verso Löwen. Quivi, alla vegnente mattina, ebbe contezza che suoi avevano vinto: egli era dunque fuggito innanzi alla propria vittoria. A Schwerin non perdonò mai d'avergli consigliato la fuga, e ripeteva sovente: « O soldati novizi, ciò v'insegni a non perdere » così tosto ogni speranza. »

Di fatto la vittoria era rimasta ai Prussiani; poichè, quantunque la cavalleria dell'ala destra fosse stata rotta dal tenente maresciallo Berlichingen, pure nessuno dei loro battaglioni potè essere rovesciato. Goldy fattosi innanzi coll'infanteria dell'ala sinistra, una palla lo stendeva morto, nè le sue genti potevano reggere nè rispondere alle pronte scariche delle armi prussiane. Per caricare i fucili usavano gli Austriaci bacchette di legno, che presto si rompevano; i Prussiani sparavano tre volte più presto, e terribili effetti produceva la loro artiglieria; laonde gli Austriaci, impotenti a far fuoco, perdevano ben tosto la linea, e cercando scampo l'uno dietro all'altro, formavano masse irregolari, con file da 20 a 40 uomini. Se ne avvide Schwerin, che avea assunto il comando della battaglia, e prese tosto opportune risoluzioni. Esperto veterano, egli aveva, ne' suoi primi tempi, percorso varî paesi, fatto la guerra sotto Malborough e Carlo XII, e si era abituato a conservare

mente fredda nel calore della mischia. Collocò impertanto nel punto più adatto le artiglierie, formò compatte le schiere, e, resosi così valido e saldo, ordinò che sopra tutta la linea si avanzasse al suono delle bande militari. Ciò decise della giornata: i cavalli austriaci non vollero più far fronte al nemico, e non tennero saldo i fanti, truppe novizie, nè più que' battaglioni avvezzi alla vittoria, e che sotto il principe Eugenio salutavano il pericolo col sonoro *urrà* delle battaglie, nè indietreggiavano di un passo. Erano le sette della sera, quando Neipperg imprendeva la ritirata, e la battaglia era perduta; pure non venne lunga pezza inseguito. I Prussiani avevano riconquistato i loro nove cannoni, e presine altri nove agli Austriaci.

Tale fu la sanguinosa battaglia di Mollwitz; nella quale gli Austriaci perdettero 4410 fra morti e feriti, ed i Prussiani 4613; Schwerin e Neipperg feriti, uccisi Römer e Goldy, e Grünne morto per le ferite. A Neipperg fu per ben tre volte ucciso il cavallo che montava; l'astronomo francese Maupertuis, che aveva avuto il capriccio di essere spettatore d'una battaglia, venne fatto prigione dagli ussari ungheresi e tradotto a Vienna. Maria Teresa, riconoscente ai meriti di lui verso la scienza che professava, lo fece porre in libertà; e Francesco Stefano lo regalò sontuosamente.

Capitolo VI.

L'Europa in lega contro l'Austria.

Le conseguenze della battaglia di Mollwitz furono molto importanti per la causa di Federico; al sommo deplorabili per la nobile sovrana d'Ungheria e di Boemia. L'annunzio che i Prussiani avevano vinto, e che l'armata austriaca, altra volta così formida-

bile, era stata battuta, si diffuse colla celerità del baleno; e produsse grande sensazione specialmente in Francia, ove diede al partito della guerra il vantaggio sull'altro. A Madrid ripresero animo, e presto formossi una gran lega per vibrare il colpo mortale agli Absburgo, e rovesciare l'Austria.

La questione germanica era a Versailles soggetto alle più gravi conferenze, sapendosi che Maria Teresa voleva porre sul capo al marito la corona imperiale. Augusto, re di Polonia, benchè di mente poco elevata, si tenne tuttavia degno di cingere la corona di Carlo Magno, ed inviò messaggi a Parigi e a Madrid per ottenervi appoggio; ma con maggior ansia s'affaccendava l'elettore di Baviera a conseguire, mediante l'ajuto del gabinetto di Francia, la corona imperiale. « Io mi getto nelle braccia di sua maestà, scriveva egli a Fleury, e la riguarderò sempre come mio » solo appoggio, mio unico ajuto. » Per tal modo erano a Versailles eccitati ad occuparsi della vertenza germanica, ed andavano orgogliosi d'averne in mano la decisione; tanto più che i vantaggi di Federico avevano reso meno temibile l'Austria. Dapprima non erano proclivi al re di Prussia; ed anzi, quando giunse la nuova della sua entrata nella Slesia, il re esclamò: « Federico è un » pazzo, » al che Fleury aggiunse: « Egli è un cattivo soggetto.; » per altro andarono mano a mano rallegrandosi de' suoi vantaggi; ed Amelot, Maurepas e Belleisle perorarono specialmente nel consiglio del re a favore della lega con Federico e per la guerra contro l'Austria.

Il conte Belleisle, ritenuto presso l'armata quale sostegno dell'intrepidezza e delle aspirazioni bellicose di essa, uomo oltre il 57.° anno di età, smunto della persona, ma tuttavia pieno di fuoco, abituato ai più seri divisamenti e che si addossava le più gravi cure dello stato e della guerra, consegnò in quei giorni una sua memoria al re intorno alla situazione politica dell'Europa. Come nella vita

dei popoli si riproducono di tratto in tratto le stesse idee, così nel disegno contenuto nella memoria presentata da Belleisle, non ogni cosa era nuova, ma vi si ripetevano soltanto le idee già nutrite da Enrico IV e da Richelieu, di abbattere cioè l'Austria e di rendere la Francia lo stato preponderante in Europa. « Od ora o » mai, diceva quello scritto, è giunto il tempo di soffocare nel » suo nascere la potenza della casa d'Absburgo; a ciò fare abbi- » sognano poche truppe e poco danaro; soltanto fa duopo coglie- » re l'occasione, ed ove non lo si faccia, difficilmente si potrà » ripromettérselo dal presente o dall'avvenire; per ora non deve- » si in modo alcuno tollerare che il consorte di Maria Teresa » venga eletto imperatore, dappoichè diverrebbe tutto intento a » conquistare la Lorena ed a cacciare i Borboni da Napoli; es- » sendo egli progenie di Carlo Magno, vanta pretensioni sulla » Provenza e sulla Bretagna: l'impero dover passare ad altra » casa, anzi a quella di Baviera, a quel Carlo Alberto, figliuolo » dell'infelice e fedele alleato di Luigi XIV: quello Stato aver » molto sofferto per la lega colla Francia; essere mestieri inden- » nizzarlo una volta dei sofferti danni e mantenere la parola data » nel 1714 dal grande Luigi XIV. E quand'anche Francesco Ste- » fano non divenisse imperatore, rimaner sempre pericoloso, e » perciò doversi abbattere l'Austria; al quale scopo essere ba- » stante stringere una lega colla Spagna, la Baviera, la Prus- » sia, la Sassonia, la Svezia e la Sardegna; allora potersi ridurre » Maria Teresa alla sola Ungheria e Bassa Austria, e spartire gli » altri Stati fra i vincitori: la Boemia, l'Alta Austria, il Tirolo e la » Svevia toccherebbero alla Baviera; i Paesi Bassi col Lussemburgo » alla Francia; la Slesia alla Prussia; Milano, Parma, Toscana alla » Sardegna, ed a don Filippo, secondogenito della regina di Spa- » gna. La Russia vorrà bensì ajutare gli Absburgo, ma, per in- » cepparla, basterà eccitare la Svezia a muoverle guerra; allora

» l' Austria sarà abbattuta, nulla varrà nel continente l'attuale sua
» lega coll'Inghilterra e coll'Olanda ; e la Francia diverrà per
» sempre arbitra e signora in Europa. »

Che fece Fleury? Produsse una contro-memoria, nella quale anzitutto adduceva il fatto, essere la Francia povera e spopolata; ma fu inutile, poichè il sovrano era padroneggiato dall' amica, bramosa di guerra, onde coprire in faccia al paese il vituperio della tresca, e guadagnarsi colla guerra e la vittoria l'animo dei Francesi, che la odiavano e disprezzavano. Quando Fleury s' avvide che, appunto per la sua opposizione alla guerra, si tentava di fargli perdere la grazia del re, andò mano a mano piegandosi: le sue lettere a Maria Teresa dapprima riboccavano di assicurazioni di devozione, protestando egli che la Francia rimarrebbe fedele ai trattati, ed in appresso scusavasi, adducendo la difficoltà della sua posizione, e promettendo di guarentirle soltanto la Toscana; aggiungeva dovere il re ajutare un vecchio amico, l'elettore di Baviera; le guarentigie ed assicurazioni date da Luigi XV al defunto imperatore per la Prammatica Sanzione non poter vincolare lui, attesa la restrizione a quelle aggiunta « del » non pregiudizio ai diritti dei terzi. » Per tal modo Fleury, alla fine d'una carriera leale e piena di meriti, macchiossi colle falsità e col mancar di parola, e si mise in deplorabile lotta colla coscienza, al solo scopo di conservare un potere divenutogli troppo caro. Belleisle, con inaudite piene potestà e con otto milioni di lire, venne in Germania, quale inviato straordinario di Sua Maestà Cristianissima, accolto dovunque con onori regali, e la percorse affine di stendere la rete nella quale si doveva poi stringere l'Austria.

In sul principiare del marzo 1741, lasciato Parigi, varcando la Mosella, recossi a Colonia, Treviri e Magonza; quindi a Dresda, ed in fine al campo di Mollwitz, ove Federico si trattenne

due mesi dopo la battaglia per riformare la cavalleria e porla in grado di resistere a quella dell' Austria. Vi giunse il francese con un seguito di centoventi persone a cavallo; ad onor suo Federico, in luogo di tenere una parata militare, fece cannoneggiare Brieg per otto giorni consecutivi, in capo ai quali il comandante Piccolomini dovette, nel 4 maggio, arrendere la città; libero al presidio di ritirarsi con armi e bagaglio, verso promessa di non militare per due anni contro la Prussia. Belleisle, nella sua esaltata fantasia, era già sicuro dell' annientamento dell' Austria, e lo stesso Federico II, prendendolo a scherno, racconta come, in udendolo, si avrebbe dovuto credere tutti gli stati della regina d' Ungheria esser posti in vendita all' incanto. Un dì, stando presso al re, mostravasi più dell' usato serio e pensieroso: richiesto se avesse per avventura ricevuto qualche spiacevole notizia; « Mainò, rispose: trovomi soltanto di mal umore, non sapendo che sia da farsi del margraviato di » Moravia. » Il re gli propose di darlo alla Sassonia, affine di attirare con tale esca Augusto alla gran lega; idea che il maresciallo riconobbe eccellente, e che più pardi tentò mandare ad effetto. Belleisle venne colmato di cortesie, ma la lega fu solamente convenuta, non già firmata; imperocchè l' accorto re di Prussia s' avvide tosto del divisamento della Francia, pel quale, ove da un' Austria grande fossero sorte una piccola Baviera, una piccola Sassonia, una piccola Ungheria e la Prussia, la Francia diveniva padrona della Germania e Federico suo vassallo: bastandole di separare fra loro i piccoli stati, affinchè dovessero sempre ricorrere a lei per ajuto.

Ma Federico non intendeva adoperarsi per la Francia, per la Sassonia o per la Baviera; ma bensì conservarsi libertà di azione a proprio vantaggio, e presentarsi arbitro in Europa quando gli altri fossero spossati; laonde dichiarò trovarsi in posizione difficile, perchè Neipperg andava rinforzandosi ogni dì più, e perchè un' armata russa raccoglievasi nella Livonia, una annoverese intorno

ad Eichsfeld, una sassone presso l'Elba, le quali tutte si scaglierebbero sopra di lui non sì tosto egli si collegasse colla Francia; questa dovere perciò spedire subito in Germania due armate, l'una che per la Baviera movesse su Vienna, l'altra che pel basso Reno attaccasse le Fiandre ed il Lussemburgo, ed a tenere in iscacco gli Olandesi e Giorgio II: aggiungeva doversi spingere la Svezia a muovere guerra alla Russia, guadagnare la Sassonia alla lega coll'offrirle la Moravia; e, quando tutto ciò fosse avvenuto, allora poter gli altri volgersi di bel nuovo a lui. Belleisle trovò accettabile una tale proposta; ma Fleury, al quale ne scrisse, era d'avviso non fosse a prestar credenza a Federico, che si venderebbe a chi lo pagasse meglio.

Da Mollwitz Belleisle recossi a Dresda, ove pure fu accolto splendidamente: quella corte titubava sempre, essendo Augusto III molto ambizioso, la regina propensa a Maria Teresa, e Brühl avverso a Federico, perchè questi, colla sua mala lingua, aveva lanciato qualche frizzo contro il ministro scialacquatore: sarebbesi quindi veduto a malincuore la Prussia crescere in potenza. Pervenuta la nuova della sconfitta degli Austriaci presso Mollwitz, si ritenne Maria Teresa perduta, e si agognò anche ad una porzione della preda; ciò nullameno si continuarono le trattative con essa e cogl'Inglesi, e le si offerse ajuto, ma ad un prezzo eccessivo. Proponevasi di riconoscere Francesco Stefano quale co-reggente, e di dare a lui il voto nell'elezione dell'imperatore; ma dal suo canto Maria Teresa avrebbe dovuto pagare entro diciott'anni dodici milioni di talleri, strappare alla Prussia il principato di Crossen e darlo alla Sassonia; di più, un tratto della Lusazia largo circa mezza lega, dal lato della Polonia, affine di ristabilire una non interrotta comunicazione fra la Sassonia e quel regno: Francesco Stefano, divenuto imperatore, avrebbe dovuto innalzare la Sassonia alla dignità regale, e nominare a re romano il principe elettore, pel caso che

non vi fossero più eredi della linea austriaca; ma ciò parve troppo a Maria Teresa, la quale reputava che promuovere la Sassonia alla dignità regale avrebbe tratto seco l'annullamento della costituzione dell'impero, poichè si avrebbe dovuto conferire tale dignità anche ad altri elettori. Un tale rifiuto offese la suscettività del Sassone. Appunto a que' dì giungevano a Dresda Belleisle e l'inviato di Spagna, e l'offerta Moravia adescava. Ben presto quegli si tenne sicuro del fatto suo, e recossi a Monaco, ove l'avventuriero politico fu con onori regali accolto quale protettore, ed ebbe nella città una casa apposita pel suo seguito, e per sè alloggio a Nymphenburg nel palazzo degli elettori.

Fu in questo castello conchiuso, nel 22 maggio, il famoso trattato di Nymphenburg fra la Baviera, la Francia e la Spagna, nel quale l'elettore, buono ed amabile, ma dominato da una misera ambizione, sottoscrisse la sua perpetua vergogna, ed attirò la sciagura sulla sua patria e sulla Germania. Promise la Francia danaro ed un esercito a sostenere le supposte legali pretensioni della Baviera all'eredità austriaca, e l'elezione di Carlo Alberto ad imperatore; e questi si obbligò, ove riuscisse eletto, a non chiedere restituzione delle città e paesi occupati dall'esercito francese. Ora, poichè la Francia voleva prendersi il Belgio ed il Lussemburgo, il Bavaro, col tradire la patria, guadagnossi la corona imperiale. Il cancelliere Unertel, che aveva preso parte alla guerra di successione spagnuola, e teneva ben anco presenti tutte le sventure che la lega colla Francia aveva attirato sul paese e sulla dinastia, non invitato alla conferenza di Nymphenburg, ma presentendo di che vi si trattasse, e risoluto a salvare il suo buon principe, fosse pure nell'ultimo istante, volle penetrare nella sala, ma ne trovò chiusa la porta ed interdetto l'ingresso; fece allora appoggiare dal di fuori una scala a mano alla finestra della stanza in cui tenevasi la conferenza; salitovi, battè del cappello nella finestra e la ruppe, quindi sporgendo il capo nel buco apertosi,

gridò a tutta voce: « Per amor del cielo, o mio sovrano, non fate » guerra all' Austria, non vi collegate colla Francia, pensate invece » al glorioso vostro genitore ; » ma il conte Törring sguainò la spada, esclamando: « Guerra, guerra » ; ed il debole elettore conchiuse la lega, stipulandone pochi giorni dopo, il 28 maggio, un' altra del pari vergognosa colla Spagna. Offeriva questa le paghe per dodicimila soldati, ma richiedeva in compenso Milano ed il Tirolo ; e poichè le si rifiutava la cessione di quest' ultimo paese, domandava almeno Trento, il Friuli e la Carniola per arrotondare il nuovo regno di Milano, che intendeva fondare; 6,000 Bavaresi avrebbero poi dovuto avanzarsi pel Tirolo contro Milano. L'ambasciatore spagnuolo Portocarrero, conte di Montijo, depositò subito un milione di fiorini.

Belleisle, da Monaco recossi a Versailles, ove lo si accolse in trionfo e si ratificò il trattato: Fleury si astenne dall' intervenire a quella conferenza di gabinetto per non darvi voto adesivo. Da Versailles Belleisle trasse a Francoforte, dove rappresentò la parte del crea-imperatori, e volle avere la preminenza sui principi tedeschi, esponendo i suoi messaggi in idioma francese, e non altrimenti in latino, come s' era usato fino allora. La parte da lui rappresentata costò alla Francia somme immense, non solo pel denaro contante che dispendiava e per lo sfarzo onde circondavasi, ma eziandio pei banchetti che imbandiva. « I tedeschi, così rife» riva a Parigi, fanno gran conto di una buona tavola, e le leccor» nie sono uno dei migliori mezzi per piacer loro e cattivarseli. » Il governo francese istituì allora un apposito servizio di posta da Parigi a Francoforte, mercè il quale, negli anni 1741 e 1742, venivano ogni settimana trasmesse le migliori vivande da Parigi alla capitale dell' impero germanico. Cagionarono molte cure a Belleisle le trattative fra la Sassonia e la Baviera, richiedendo la prima, per la sua cooperazione, non solo la Moravia, ma

anche la metà settentrionale della Boemia, al quale patto prometteva aggiungere ventimila uomini all' esercito di conquista franco-bavaro; alla perfine il gabinetto di Francia decise che la Sassonia avrebbe la Moravia ed una ristretta zona della Boemia settentrionale, dal confine sassone al polacco.

Il 4 giugno anche Federico II accedette alla lega, a condizione che gli fosse guarentito il possesso della Slesia inferiore, per la quale egli avrebbe dato all' elettore di Baviera il suo voto nella elezione ad imperatore. In quel torno la corruzione e gli adescamenti di Francia avevano guadagnato nella Svezia il partito dei *cappelli*, allora preponderante, perchè avanzasse nel consiglio del regno proposte di guerra; la quale, dopo un' ora di discussione, venne deliberata contro la Russia; e dichiarata alla fine di giugno. Con ciò fu reso impossibile alla gran principessa Anna di prestare alla travagliata figlia di Carlo VI ajuto conforme ai trattati.

Per tal modo il pericolo andava sempre più stringendosi intorno alla povera Austria. Da ogni parte veniva scagliata su di essa la sentenza di morte. Francia, Spagna, Napoli, Sardegna, Sassonia, Baviera e Svezia si armavano; Federico accampava nella Slesia l' esercito vittorioso; i disinganni ed i messaggi funesti si succedevano l' un l' altro; ed allorchè giunse a Vienna la nuova, che Federico s' era collegato colla Francia, i ministri di Maria Teresa, pallidi come cadaveri, ricaddero sulle loro scranne.

Capitolo VII.

Trattative per la Slesia.

In que' tempi di gravi angustie e dolori, tali che Maria Teresa ebbe più tardi a dire, non avrebbe voluto in essi trovarsi un' altra volta, e nei quali mantenne viva la fiducia soltanto in Dio, Robin-

son, inviato inglese a Vienna, insisteva presso la giovine regina affinchè scendesse a patti con Federico, e, mediante il compenso della Slesia, se lo rendesse amico contro la Francia.

Ma non aveva forse l'Inghilterra guarentito la Prammatica Sanzione, ed il re Giorgio II non era forse onorato, intrepido e risoluto? Si certamente; ma egli dissentiva dal voto della nazione; e qui dobbiamo distinguere la politica inglese da quella annoverese. Il voto dell'Inghilterra appalesavasi per Maria Teresa, e con giuste vedute ravvisavasi in un'Austria forte il più valido argine contro la smania di conquiste nudrita dalla Francia, sembrando agli occhi degl'Inglesi, che Maria Teresa fosse propugnacolo di libertà per la loro isola; ed è perciò che l'Inghilterra si gettò in questa lotta con grande calore e forza d'azione. La dichiarazione fatta dal re, di volere, conformemente ai trattati, difendere un vecchio e naturale alleato della corona inglese, venne accolta con giubilo dalla nazione, ed i Comuni accordarono di buon grado le somme richieste. Un esercito di 40,000 uomini, unito a quello dei Paesi Bassi, doveva far guerra alla Francia, e con soddisfazione si vide il re Giorgio partire il 12 maggio alla volta dell'Annover per isguainare la spada. Dapprima egli era tutto fuoco e fiamma contro Federico, ma preoccupazioni d'ogni fatta lo indussero a ringuainare il brando. Poichè Giorgio II era anche elettore d'Annover, questo gli stava sempre a cuore; i Welfi potevano anche, al pari degli Stuardi, venir balzati dal trono d'Inghilterra, ed in tal caso che restava loro se non il paese onde avevano tratto l'origine? Per essi l'Inghilterra non era altro che una vacca da mungere; donde le querimonie di molti sudditi perchè il re seguisse una politica annoverese e non inglese. Era l'Annover minacciato, dappoichè Federico, per sopraffarlo ad occidente, avea disposto presso a Magdeburgo un campo di 20,000 uomini sotto il comando del vecchio duca di Dessau; da altro canto l'elettore di Colonia, fratello a Carlo Alberto di

Baviera, poteva colle sue schiere invaderlo a mezzogiorno; ed ecco la cagione dei procedimenti di Giorgio II, il quale intendeva trarre la spada soltanto ove fosse sicuro da parte della Prussia. E perciò il suo ambasciatore presso la corte di Vienna doveva insistere affinchè Maria Teresa s' intendesse con Federico, mentre infrattanto Hyndford, suo inviato straordinario presso quest' ultimo, doveva adoperarsi al medesimo scopo. Il 7 maggio l' ambasciatore inglese giunse presso Federico a Strehlen, piccola borgata poco lungi da Mollwitz, e propose un armistizio, giusta il quale la Bassa Slesia, con Breslavia, sarebbe rimasta a Federico, che per parte sua avrebbe dovuto esborsare trecentomila fiorini, intervenire con tutte le sue forze in appoggio della Prammatica Sanzione, e dare a Francesco il voto nell' elezione dell' imperatore. Ma Federico, che riteneva l' Inghilterra volesse tenerlo inoperoso sino a che si fosse armata, colla massima segretezza e con minaccia di morte a Podewils, messo a parte dell' accordo, ove lo palesasse, conchiuse il 4 giugno con Valori inviato di Francia il trattato, nel quale accedeva alla lega franco-bavara. Ciò nonostante continuarono sempre le trattative con Hyndford: ma allorchè questi gli fece la proposta sopra indicata, rispose che l' offerta era troppo tenue in paragone al corrispettivo richiesto ed alla fortuna delle sue armi; ch' egli intendeva gli si cedesse tutta la Slesia, o darebbe una nuova battaglia ed annienterebbe gli Austriaci: ed ammonendolo l'inglese, che stava in lui il ridonare la tranquillità alla Germania, e collo stipulare una pace onorevole dimostrare nel più chiaro modo la sua magnanimità, il principe tedesco lo interruppe colle parole: «Non mi » parli di magnanimità; un principe deve anzi tutto valutare il pro- » prio tornaconto: io non sono per nulla nemico della pace, ma » voglio avere i quattro Ducati, e gli avrò. »

Con pari risolutezza Maria Teresa respinse gli eccitamenti di Robinson, perchè aderisse a quel trattato mediante cessione d' una

parte della Slesia; bench' egli le annunziasse che Federico era in sul punto di contrarne uno colla Francia, ed esser sua intenzione di prontamente distornelo. « Sapienza di stato, onore e coscienza, » rispose ella, m' impediscono di cedere una qualche porzione rile- » vante di territorio, poichè non sì tosto io avessi appagato un ne- » mico, ne insorgerebbe un altro, ch' io dovrei appagare del pari: » d' altro canto, aggiunse, tornerebbe invano la missione di lui nella » Slesia. » Robinson replicò, dipendere da lei soltanto che la missione avesse buon esito; al che ella esclamò: « Che non darei io » in luogo della Slesia? il re di Prussia potrebbe prendersi tutto » il nostro denaro. » Infrattanto balenò all' angustiata principessa un raggio di speranza nelle risoluzioni del Parlamento, ed in un trattato sottoscritto ad Annover nel 24 giugno, col quale le fu accordata una sovvenzione di trecentomila lire sterline, due terzi delle quali ebbe il re Giorgio ad indennizzazione degli armamenti fatti, dovendo 44,000 uomini star pronti fino al 22 luglio 1741, e le altre centomila lire furono in contanti esborsate all'Austria. Ma giunse ben tosto l' infausta nuova che Giorgio II ricusava le ratifiche al trattato del 24 giugno, temendo pel suo Annover, poichè ebbe contezza della lega conchiusa tra Federico e la Francia: ed in vero, nell' 11 luglio era stato stabilito a Versailles, che due armate, ciascuna forte di 40,000 combattenti, dovessero nel 10 agosto passare il Reno. Giorgio chiedeva che Maria Teresa si amicasse Federico col cedergli la Slesia; altre trattative seguivano fra Baviera ed Austria, domandando quella, cessione della Svevia, del territorio al di sopra dell' Enno e l' innalzamento dell' elettore a re di Svevia e Franconia. Maria Teresa, disposta a cedere alla Baviera la Toscana od i Paesi Bassi, era per altro d' avviso che tutto l' impero si rivolterebbe contro un regno di Svevia o di Franconia; in breve furono rotte le trattative, essendosi ella avveduta che la Baviera non ad altro era intenta se non a temporeggiare fino a che si fosse posta in assetto

di guerra. Intanto a' dì 7 agosto Federico e Robinson s'abboccarono a Strehlen. Nel raccontare di quel convegno, il re osserva con malignità, come in certo qual modo Robinson fosse stato entusiasta per la regina di Ungheria, ed avesse perorato in favore di lei con un tuono come se avesse tenuto un' arringa nella camera dei Comuni; ma ognuno ne sarebbe divenuto entusiasta, ove avesse imparato a conoscere più dappresso quell' esimia donna. Robinson offerse a Federico compensi in denaro; e questi, interrogando Podewils, chiese quale somma la Prussia avesse perduto; « quasi nulla, » rispose quegli. Allora Robinson offerse Limburgo, ma Federico replicò: « Come può la regina d' Ungheria arrischiarsi ad alienare Limburgo, e chi me lo guarentisce poi? » — Quindi, assumendo un tuono patetico, continuò: « Io sono alla testa di un esercito invinci-» bile ed in possesso del paese che voglio far mio; e di più, non sa » ella ch' io non posso, senza la più nera ingratitudine, abbandonare » i miei nuovi sudditi (tutt' i protestanti), che qui mi hanno chiamato » coi loro desiderî; o vuole ch' io gli esponga come vittime alla ti-» rannia dei loro persecutori, che li sacrificherebbero alla smania » di vendetta? Oh! come potrei io per un solo giorno rinnegare i » sentimenti d' onore e di probità, co' quali venni al mondo? I miei » antenati non sorgerebbero forse dalle loro tombe gridando: no, » tu non sei del nostro sangue, ma indegno del trono regale; tu » non sei che uno spregievole mercadante, che alla gloria antepone » il danaro? Ah! preferisco seppellirmi sotto le rovine della Sle-» sia, anzi che rinunciare alle mie giuste pretensioni. » Invitato poscia Robinson a mensa, pieno d' un eccessivo buon umore, lo pregò di portare in Neisse i suoi saluti a Neipperg, che fra pochi giorni sarebbe andato a trovare.

Il 10 agosto Federico prese Breslavia. Egli stesso ammette nella storia del suo tempo, esservi state in quella città persone cui il solo nome di Prussia rendeva furenti di rabbia, e che quegli abi-

tanti erano entusiasti per la regina d' Ungheria. Di fatto, ivi si fecero in segretezza collette per la travagliata sovrana, e Neipperg aveva di là, sulle mosse delle truppe prussiane, continue relazioni, che chiudevano sempre coll' invocazione: « Possa l' eccellenza vo- » stra venir presto a liberarci. »

La pubblica opinione fu tanto irritata contro i protestanti, riguardati quali complici dei Prussiani, che Neipperg dovette nell' Alta Slesia tutelarli colla massima energia, e dichiarare solennemente come la regina facesse accordare eguale protezione a tutt' i suoi sudditi, senza distinzione di culto. Federico vuole giustificare la mancata fede alla città di Breslavia con ciò, che Neipperg colle sue mosse aveva voluto allontanarnelo, per quindi muovere sulla capitale a marcie forzate, ed impadronirsene mediante segrete intelligenze, tagliando così fuori i Prussiani dalle loro provvisioni e dalla comunicazione colla marca di Brandeburgo. Certo è che la sera del 9 agosto, dopo una grande rivista, 8,000 Prussiani, sotto Schwerin ed il principe Leopoldo di Dessau, avvicinatisi alla città di Breslavia, vi penetrarono il mattino del 10. La borghesia, chiamata a consiglio, dovette prestare omaggio a Federico quale re di Prussia e duca di Slesia, e nel giorno 12 anche il clero cattolico coll' impalmamento di fedeltà. Il capitolo del duomo e la collegiata di Santa Croce che vi si rifiutarono, ebbero, dopo 14 giorni dati ad essi per riflettere, ordine di abbandonare entro quarantott' ore Breslavia e la Bassa Slesia; i loro beni furono incamerati, vietate nelle chiese le preci per Maria Teresa, e l' aquila austriaca cambiata nella prussiana. In egual modo furono costretti gli altri paesi della Bassa Slesia a prestare l' omaggio, e que' funzionari comunali, che vi si rifiutarono, vennero dimessi dal posto.

Fu allora che Maria Teresa divenne più risoluta. « Breslavia è » presa, sclamò, le nostre proposizioni rigettate, la nostra risposta » data, e tutto è finito. » Meno risoluti di lei furono i consiglieri, i

quali l' uno dopo l' altro si lasciarono dominare dall' idea che il buon diritto della loro sovrana non potrebbe superare la lotta senza gravi sacrifizî; lo stesso Bartenstein, fino allora così caldo avversario di Federico, parlando del quale diceva: « non doversi prestare alcuna » fede a quel moro che per abluzioni non diverrebbe mai bianco, » cominciò a tentennare, vedendo i pericoli ingigantire sempre più; dacchè i Francesi avevano passato il Reno, i Bavari stavano nell' Austria Superiore, e la Svezia aveva intrapreso la guerra colla Russia; perciò tutto sollecitava Maria Teresa a cedere a Federico la Bassa Slesia. « Se la casa d' Austria deve andar in rovina, disse » ella un giorno a Robinson, poco importa che ciò avvenga per » opera della Baviera o della Prussia. » Alla perfine cedette alle insistenze che le si facevano da tutte le parti, ma solo a condizione che Federico le guarentisse gli altri dominî, e le desse ajuto con un corpo di 10,000 uomini: a tali patti gli cedeva la sola Slesia senza Liegnitz e Breslavia. Nel 29 agosto Robinson giunse al campo prussiano; Federico ricusò vederlo, e scrisse ad Hyndford con tuono di virtù eroica ch' egli non abbandonerebbe giammai principi collegati, tanto fedeli come l' elettore di Baviera ed il re di Francia, e che avrebbe dovuto essere scemo d' intelletto se reputasse possibile lottare contro amici suoi in favore di quella principessa: eppure Federico aveva, non ha guari, fatto quell' offerta a Maria Teresa! Questa allora, cedendo, fece nuove proposte: Federico avrebbe la Slesia Inferiore con Breslavia e Grottkau, come anche buona porzione della Slesia Superiore, a patto che si unisse a lei contro la Francia. Sotto la relazione presentatale dal ministro, ella scrisse: « *Placet*, non essendovi altro mezzo di salvezza, quan- » tunque io approvi ciò col massimo cordoglio. » E quale fu la risposta di Federico? « È troppo tardi: la regina d' Ungheria deve » sottoporsi a tutto il peso del suo destino. » Ma per buona ventura è la Provvidenza, non il destino, che regola le umane cose!

Col suo esercito, portato alla forza di 63,000 combattenti, Federico ricominciò poi la campagna contro Neipperg, ed insieme con questa triste notizia giunse a Vienna l'altra del trattato sottoscritto il 19 settembre 1741 fra la Sassonia, la Baviera e la Francia, secondo il quale l'elettore doveva assumere il titolo di re di Moravia.

Una miriade di sciagure cadeva sull'Austria a trarla nel precipizio!

Capitolo VIII.

I Bavaresi in Austria.

Il 31 luglio 1741 la città di Passavia, importante perchè da essa si domina il Danubio, ed appartenente al cardinale Lamberg principe vescovo, venne sopraffatta dai Bavaresi. Un gabelliere, ch'era stato corrotto, chiese di buon mattino entrare in città; le guardie aprirono; la carrozza di lui, circondata da alcuni soldati travestiti da contadini, soffermossi sotto la porta, ed alcune centinaja di Bavaresi, che stavano appiattati, accorsero tosto e, disarmata la guardia, occuparono i principali punti della città appostandovi artiglierie. Il generale Minuzzi fece quindi intimare la resa al principe vescovo, che con una settantina di vecchi soldati alloggiava nel vicino forte di Oberhaus, minacciando, in caso di rifiuto, d'aprirsi l'ingresso a colpi di cannone, e concedendogli due sole ore a decidere. Che doveva fare il povero principe? Protestando contro tanta violenza, consegnò il forte, ed i Bavaresi vi si stabilirono. Da quel sito emanò Carlo Alberto un manifesto di ben 54 pagine in foglio, col quale tentava invano provare la giustizia della sua causa e del suo diritto, esponendo essere stato costretto ad un tal passo pel minaccioso contegno assunto dalla regina d'Ungheria, la quale aveva in

mira d' impossessarsi di Passavia e far invasione nella Baviera. — Sempre la vecchia favola del lupo che accusa l'agnello! — L' elettore pose adunque in piedi due armate, l' una a Schärding, che irrompesse in Austria; l' altra nel Palatinato superiore, che minacciasse la Boemia; indugiando però di avanzarsi fino a che giungessero i Francesi.

Questi, forti di 40,000 uomini e provvisti di tutto il necessario, passarono il Reno presso Fort-Louis, il 15 agosto sotto il comando di Belleisle, e per la Svevia entrarono in Baviera, portando alle nappe i colori bavaresi, l'azzurro ed il bianco, quale segno che non venivano nemici dell' impero, ma amici alla Baviera. L' arcivescovo di Magonza, anche nella sua qualità di cancelliere elettorale, dichiarò che quest' affare non riguardava l' impero, ma soltanto le corti di Monaco e di Vienna, e ch' egli non se ne immischierebbe. Del resto i Francesi serbarono disciplina e pagarono quanto presero.

Altro esercito francese, non meno poderoso, comandato da Maillebois, varcò il Reno presso a Kaiserswörth poco lungi da Düsseldorf, dirigendosi verso Osnabrück, affine di tenere in iscacco l' Annover e l' Olanda, ove quest' ultima si fosse destata dal sonno politico, nel quale la Francia s' adoperava a cullarla. Giorgio II videsi allora molto minacciato dall' esercito prussiano guidato da Dessau, non meno che dai Francesi e dai 15,000 uomini dell'elettore di Colonia ad essi collegati. Impotente a resistere al primo urto, sino dal 16 settembre 1741, con pusillanimità pari all' egoismo, stipulò un trattato, nel quale prometteva conservare per un anno l' Annover neutrale, non soccorrere, durante quel tempo, Maria Teresa, e non dare al marito di lei, ma sibbene a Carlo Alberto, il voto nella prossima elezione dell' imperatore. L'armata francese restò nella Vestfalia a tener d' occhio l' Annover e l'Olanda, ed a proteggere *la libera elezione dell' imperatore;* vale a dire, ad esercitare una pressione su di essa. Da Giorgio II Maria Teresa non poteva impertanto

attendersi per allora alcun ajuto, e per giunta restavano con ciò tagliati fuori gli otto reggimenti austriaci d'infanteria ed i due reggimenti di dragoni, che stanziavano nei Paesi Bassi.

I Francesi, in due divisioni guidati da Belleisle, attraversarono la Svevia alla volta di Donauwörth; di qui l'infanteria continuò sul Danubio la via per Passavia; la cavalleria, sotto il comando di Maurizio di Sassonia, marciò verso Schärding, ove trovavasi il quartier generale dell'elettore, il quale era stato con sovrana patente nominato a tenente generale e sostituto al re di Francia, e sotto di cui il maresciallo Belleisle comandava l'esercito. Carlo Alberto tenne sotto di sè 40,000 uomini soltanto; gli altri mandò all'armata che si raccoglieva ad Amberg per invadere la Boemia; egli poi si volse a Linz, che doveva essere il principale deposito d'ogni cosa occorrente per le imprese ulteriori. A Peuerbach fu incontrato da una deputazione degli Stati dell'Austria Superiore, che lo invitò a Linz per rendergli omaggio, mentre il popolo della campagna, ed in parte anche la nobiltà, lo avrebbero accolto con giubilo. L'Austria Superiore era tutta senza difese.

Perchè non vi oppose il governo alcun ostacolo? Ciò avvenne, sia perchè esso non aveva truppe a sufficienza, sia perchè non si arrischiava di togliere i reggimenti dall'Ungheria, non ignorandosi che la Francia eccitava a Costantinopoli il turco a fare la guerra. Nè potevasi contrastare ai Francesi il passaggio per la Svevia, poichè nelle tre fortezze di Breisach, Friburgo e Filipsburgo, non si avevano in tutto che 5,300 soldati. Volendo mantenere Friburgo ad ogni costo, si ritirarono da Breisach uomini e cannoni, e si risolse, per non lasciare alcun punto d'appoggio al nemico, di far saltare in aria le opere di Breisach, lo che fu praticato nel 5 settembre 1741. Tal fine ebbe questo celebre baluardo della Germania, tanto spesso denominato chiave e guanciale dell'impero germanico; più volte celebre per valide difese da quella del fedele Eckart, di cui parlano

tante leggende, sino alla difesa contro Bernardo di Weimar, che per la sua costanza e penurie sofferte, venne paragonata a quella di Gerusalemme. I Francesi per altro non vollero allora assediare Friburgo, volgendosi invece verso la Baviera. Stavano nell'Austria Superiore due soli reggimenti di dragoni: vennero pertanto richiamati dall'Ungheria a Vienna sette reggimenti, ma in cattivo stato, ben tosto si riconobbe che tutta l'Austria superiore, aperta al nemico, non era difendevole. Si tentò allora proteggere il solo Tirolo, sostenere Vienna e difendere la Boemia. I passi del Tirolo verso il confine bavarese furono occupati da 1,200 bersaglieri, ed a Vienna il conte Lodovico Khevenhüller ebbe il comando di 7,400 uomini. Nella capitale regnava la massima confusione; chi poteva fuggiva, ed all'incontro la gente della campagna riparava co' suoi carri in Vienna. Gli archivi e le casse vennero poste in salvo a Gratz; quando poi s'ispezionarono le opere fortificatorie della capitale, si rinvennero nel più deplorabile stato: ogni comunicazione interrotta da case fabbricate in mezzo ad esse, e da stalle e giardini. Con quei pochi soldati potevasi soltanto difendere la città propriamente detta, e si era d'avviso di sacrificare il sobborgo della Leopoldstadt (1): approntate alcune mine, furono tolti nella città i tetti di legno, ed accumulate vettovaglie, sperandosi con ciò sostenere Vienna almeno per sei settimane. Rinvenuti nelle casse soli 100,000 fiorini, come scorta in contanti, si risolse fondere tutta l'argenteria dei privati e delle chiese per coniare moneta erosa. Che fra i soldati non regnasse lo spirito migliore, lo si rileva da un ordine del giorno di Khevenhüller contro la smania di censurare in pubblico le ordinanze e le disposizioni dei superiori, smania che minacciava di rompere il freno al rispetto, all'ordine ed alla disciplina.

Gli agenti bavaresi poi diffondevano medaglie commemorative

(1) Uno dei principali sobborghi di *Vienna*, congiunto alla città mediante ponti sul Danubio. *Nota del Traduttore.*

coll'iscrizione « affrontare i regni, cozzare coi preti e giovare ai » poveri; » del resto Khevenhüller librandosi sugli scompigliati elementi come un nume imperante, sereno ed avveduto prese tutte le disposizioni all'uopo necessarie. Il principe Cristiano Lobkowitz riferiva dalla Boemia, che Eger non era sostenibile e Praga facile ad essere sorpresa e scalata; che la Boemia contava in tutto soli 2,067 soldati idonei al servigio; che per altro a Praga si poteva porre sotto le armi buon numero di cittadini e di studenti; dal che si scorge come il nerbo dell' esercito stesse nella Slesia sotto il comando di Neipperg, a fronte di Federico.

Adunque dappertutto nemici, provincie usurpate, e minacciata la capitale! Nel 15 settembre Carlo Alberto, circondato da generali francesi e bavaresi, entrò con gran pompa a Linz ed assunse il titolo di arciduca d' Austria; ben presto i suoi avamposti spinsero le scorrerie sino a S. Pölten; che se egli si fosse rapidamente avanzato sopra Vienna, l'avrebbe presa al primo attacco: la confusione regnava dovunque, e da nessuna parte veniva ajuto a Maria Teresa. Quanto era a deplorarsi che mancassero la mano e l'occhio del principe Eugenio!

Capitolo IX.

Maria Teresa in Ungheria.

In condizioni così disperate, e mentre i più animosi si sbigottivano, Maria Teresa sola rimaneva con animo intrepido, fidente nel proprio buon diritto ed in Dio, sostenitore degl' imperi. Solo per qualche istante il dolore e l'ambascia le strapparono lamenti, ed ella, prossima a sgravarsi per la quarta volta, quasi perduta ogni speranza, scrisse alla sorella: « Io non so ancora se mi rimarrà una » città ove il mio portato possa venire alla luce. » Ma quell'animo

forte rinfrancossi ben tosto, ed imperterrita si fe' guida ad ognuno. « Noi perdemmo tutto, esclamò, ma ci restano ancora Iddio e l' Un» gheria. » Molto si loda il senato romano per non essersi sbigottito dopo la disfatta di Canne, ma desso aveva un esercito con abili condottieri, era in possesso della capitale e disponeva di grandi mezzi pecuniari; delle quali cose tutte era priva Maria Teresa; e ciò non ostante, non venne in lei meno il coraggio.

Parlando degli antichi Germani, uno storico di Roma narra, com' eglino avessero in onore nelle femmine un divino istinto, ed a questo ascrivessero presentire il futuro: ed appunto un istinto divino guidava Maria Teresa allorchè fece appello al cavalleresco popolo ungherese; a quel popolo stato così spesso cagione di trepidazioni e pericoli per l' impero. In un tempo nel quale i regnanti non erano che despoti, e servi i sudditi, riguardati soltanto come carne da cannone, e tenuti a pagare le gravezze, batteva in petto a Maria Teresa un cuore pel popolo, nel quale trovò pure un cuore per lei che voleva essere amata e non temuta. L' infelice principessa giunse profuga a Presburgo, e lo storico tedesco Gfrörer, parlando di lei, assai ben disse: « che l' ultima speranza scese » con questa nobile ed indimentichevole donna nell' Ungheria, e » che soltanto la fermezza di lei, congiunta all' ardente spirito dei » Magiari, preservò la Germania da totale rovina. » Le forze unite dei paesi ereditarl, sostenute da armati e condottieri tedeschi, avevano liberato l' Ungheria dal dominio dei Turchi; ed essa doveva allora ricambiare il beneficio, posciachè la vita dei popoli rassomiglia sovente a quella degl' individui, ed una buona azione, anche dopo lungo volger di tempo, riceve sempre un premio meritato.

La nostra narrazione ha compendiato gli avvenimenti succedutisi nel corso di alcuni mesi, rappresentandoci la sovrana fuggiasca, che si rivolge sollecita alla Dieta ungherese; la vista d' una regina oppressa dall' affanno, e d' una madre avvenente che tiene fra le

braccia il neonato Giuseppe, trasporta in un lampo gli Ungheresi, i quali prorompendo nel grido : « Noi morremo per la nostra regina, » sguainano la spada, e saliti in arcioni, si slanciano nella mischia. A vero dire, i fatti non successero così rapidi: riferiamoli partitamente.

Allorchè l' Ungheria passò sotto lo scettro dell' Austria, essa aveva una costituzione colla quale era quasi impossibile governare; quasi nullo era il potere della corona, immenso quello della nobiltà, le classi inferiori oppresse; laonde, volendosi tradurre la monarchia in realtà, dovevasi limitare la potenza di quella, e sollevar queste dall' oppressione ; dal che, com' è ben naturale, i nobili si sentirono offesi e ne seguì ribellione su ribellione ; e perciò colpo e contraccolpo. L'ultimo di quegli sciagurati cospiratori fu Rakoczy, alcuni partigiani del quale vivevano tuttora nell' Ungheria, infiammati da quell' inestinguibile odio, che è figlio soltanto delle passioni politiche ; nè meno caldi partigiani contava la casa degli Absburgo, ed uomini fedeli e sapienti, come il maresciallo di campo ed *judex curiae* conte Giovanni Palffy, compagno nelle vittorie al principe Eugenio, altro dei caratteri più nobili e leali di quell' epoca. Lui aveva scelto Maria Teresa a luogotenente per l' Ungheria, non appena assunse le redini del governo, concedendogli pieni poteri, e promettendogli in pari tempo conservare intatte le libertà, e convocare prontamente la Dieta. Ottimo tornò l' effetto da tale misura, poichè, non sì tosto Federico ebbe attaccata la Slesia, una quantità di nobili si proferse montare in sella, e molti comitati fecero l' offerta di arruolare soldati. Esitava il ministero a porre le armi in mano al popolo, temendo non ne usasse per sollevarsi contro il governo; Maria Teresa invece sentivasi sicura, e fidava magnanima negli Ungheresi. Il 18 maggio fu convocata la Dieta, nella quale dovevasi deliberare sull' incoronazione, sull' elezione del palatino e sopra altre indispensabili disposizioni.

Non mancavano indizi d' una violenta tempesta parlamentare,

poichè i nobili non intendevano punto di nominare co-reggente lo sposo di Maria Teresa, o di sostenere qualsivoglia gravezza; il clero cattolico richiedeva che tutti i non Ungheresi fossero esclusi dagli uffizi ecclesiastici, ed il clero protestante domandava maggiore libertà nell' esercizio del proprio culto; tutti poi volevano libera la importazione in Austria del vino e dei cereali. Non ostante tutto lo spirito d' opposizione, ogni cosa fu accettata secondo la fatta proposta, di felicitare cioè Maria Teresa per la sua esaltazione al trono e per la nascita del principe ereditario, e di ringraziarla per le immunità conservate al paese. Alle due del 13 marzo 1741, la regina s' era sgravata d' un bambino sano e robusto, cui alla fonte battesimale fu imposto il nome di Giuseppe, resosi poi celebre, divenuto imperatore. Il 27 maggio, nella residenza imperiale, la deputazione ebbe novelle assicurazioni che Maria Teresa avrebbe a cuore i diritti e le libertà d'Ungheria, e sarebbe per recarsi tra breve a Presburgo, in mezzo alle sue fedeli popolazioni.

Sopra barca riccamente addobbata e sulla quale sventolavano i colori ungheresi (rosso, verde e bianco) ella partì il 19 luglio da Vienna; il desinare le fu imbandito nel castello di Wolfsthal dal barone di Walterskirchen; ed il giorno appresso, salutata festosamente al confine colle grida di « *Vivat domina et rex noster,* » venne fra immenso giubilo accompagnata nel castello di Presburgo, ove il dì successivo ricevette la Dieta, alla quale in forbito discorso latino espresse i desideri e le speranze ond' era animata, dichiarando voler essere anzichè padrona, madre dell' Ungheria, e raccomandando ad essa di prendere in seria disamina le regie proposizioni, intorno alle quali seguirono trattative.

Promise ella di promulgare, prima dell'incoronazione, il diploma inaugurale, e confermare tutte le libertà, i privilegi ed i diritti dell' Ungheria, tranne quello concesso da Andrea II nell' anno 1222, mantenendo in vigore il quale sarebbe stato impossibile regnare,

poichè le parole: « Se io od alcuno dei miei successori volesse mai
» scemare qualche vostro diritto, a voi ed ai vostri discendenti sarà
» lecito difendervi, senza che perciò possiate venir riguardati come
» ribelli, » avrebbero autorizzato chiunque si fosse reputato leso a farsi ragione colle armi.

La regina promise inoltre, che la corona d' Ungheria rimarrebbe nel paese e che gli Ungheresi, dopo la morte dei discendenti di Carlo VI, di Giuseppe I e Leopoldo I, racquisterebbero il diritto di eleggersi liberamente il loro re.

La Dieta all' incontro richiedeva che nel giuramento d' incoronazione la nobiltà fosse dichiarata esente affatto da imposizioni, le gravezze non essere inerenti al fondo, non doversi reggere l' Ungheria colle forme di governo degli altri stati ereditari; Maria Teresa essere signora della Transilvania soltanto quale regina d' Ungheria; la carica di palatino dover quind' innanzi, se vacante, venir tosto coperta; le dignità laiche ed ecclesiastiche, al pari dei beni avocati allo Stato, doversi conferire soltanto ad Ungheresi, e solo l' Ungheria trattare i proprî affari riguardanti sì l' interno che l' estero: gravi esigenze, invero, poichè in tal modo dove andavano a finire l' unità e la forza dell' Austria tanto necessarie in un tempo, nel quale al di fuori veniva stretta da tutte parti, qualora all' Ungheria fosse stata concessa tale separata posizione? Egli è appunto perciò che Maria Teresa dovette respingere tali ultime pretensioni, per cui le trattazioni della Dieta si fecero burrascose.

Fu ventura per la regina e pegli Ungheresi ch' essi eleggessero alla dignità di palatino un Palffy, di cui non poteva darsi più fido ed abile mediatore fra i diritti della corona ed i voti del paese. Allorchè questi, profondamente commosso, prestò nelle mani della regina il giuramento di fedeltà, proclamò dedicare il sangue e la vita per la sovrana e la patria; alle quali parole tocca Maria Teresa, avendogli stesa la mano, egli la coperse di baci. Diè tosto

opera a conciliare le due parti, e fece sì che la sovrana, cui pungeva troppo la diffidenza mostratale e che, sdegnata, non voleva lasciarsi estorcere concessioni, le elargisse di moto proprio; e che da altra parte la Dieta s' accontentasse della promessa fattale, che sulle altre pretensioni si tratterebbe dopo l' incoronazione, la quale venne tosto stabilita pel 25 giugno.

È un bel giorno di domenica e le contrade della città formicolano di popolo giulivo e vestito a festa; la nobiltà ungherese, sfolgorante d' oro e di perle, s' avvia al castello per accompagnare la sovrana alla chiesa; e con quella gareggia in isfarzo la nobiltà tedesca, gli Schwarzenberg, gli Starhemberg, i Lichtenstein ed altri di quegl' illustri nomi, che la storia austriaca ha registrato a caratteri d' oro, sopra destrieri riccamente bardati cavalcano dal castello alla chiesa, e la regina, che indossa il costume nazionale ungherese, li segue in cocchio scoperto; la gioja brilla in ogni sguardo; ella sola è pallida e commossa, ed una nube di tristezza posa sui bei lineamenti. È affanno per la sorte dei sudditi, il dispiacere di sapersi da molti incompresa, od ambascia pei figli; motivi tutti che tolgono la gioja a quel volto pieno di maestà, o non piuttosto il sentimento d' una grande missione e del grave peso che Iddio le ha imposto, quello che tanto preoccupa la sovrana raggiante di bellezza? Le nature nobili ed elevate appajono nei supremi momenti le più abbattute e raccolte, e valga il vero: Carlo V, antenato di lei, com'ebbe notizia della vittoria di Pavia e della prigionia del re di Francia, fattosi pallido come cadavere, gettossi a pie' d' un altare, invocando dal cielo forza a sostenere tanta fortuna ed a compiere così elevata missione. E chi può descrivere quale tumulto d' affetti si desti nel santuario d' una nobile anima in momenti tanto solenni?

Le mille e mille grida di giubilo ond' è accolta, le attestano che altrettanti cuori battono vivamente per lei, ed a lei pure si scalda il cuore, si coloriscono le guancie e l' occhio brilla di vivida luce.

Entrata nel tempio, il primate le fa presenti que' sublimi ricordi della Chiesa, che esorta i regnanti a considerare la propria missione dall' altezza della religione, affine di compierla degnamente nel mondo, e rammenta ad essi come i sudditi siano loro fratelli; quindi viene unta regina, indossa la porpora di santo Stefano, e si cinge della spada e della corona di esso; poscia, impugnato nella destra lo scettro, nella manca il globo, e benedetto il popolo con triplice segno di croce, seduta in trono, riceve l' omaggio col titolo di sacra maestà apostolica, ed il popolo, che in lei si sente unito e rialzato, prorompe nel grido: « Evviva la sovrana, il nostro re. » Colla corona in sul capo, recasi quindi dalla chiesa di s. Martino a quella de'francescani, ove, colla spada di santo Stefano, batte cavalieri alcuni gentiluomini; e di là alla chiesa dei Fate-bene-fratelli, dove da un palco giura al popolo tutela alla libertà di lui: monta quindi un nero destriero, e galoppa in vetta alla collina reale, e là, sguainata la spada, l' agita ai quattro venti, quasi intenda dire: « Venga » pure d' onde si voglia il nemico, io difenderò la mia Ungheria. » Rimbombanti salgono allora al cielo gli applausi, sul ciglio di molti spuntano le lagrime, e si ridesta nei cuori la speranza di tempi migliori, sentendo ciascuno nell' animo, nulla esservi più bello di quella giovane sovrana, che la maggiore delle dignità per sè stessa onora.

L' inglese Wraxall così ce la descrive in quel tempo: « Taluno che assistette all' incoronazione di Maria Teresa mi accer» tava essere ella una delle più avvenenti donne d' Europa: bella » taglia e maestoso portamento, occhio, benchè bigio chiaro, pieno » di espressione e dolcezza; a lei fresca del parto, il pallore e la lan» guidezza accrescevano leggiadria. Nel provare la corona, trova» tala troppo larga al suo capo, la fece imbottire; e, poichè le pe» sava troppo, la depose quando sedette a mensa. Il calore della » stagione ed il moto fatto in quella solennità piuttosto lunga le

» diffusero sul volto un roseo, che accrebbe attrattive alla sua beltà ;
» ed i capelli, che inanellati le scendevano sugli omeri, la resero
» d' una bellezza incantevole. » Tale non adulatoria descrizione deve aver sempre presente chi consideri quale entusiasmo abbia potuto inspirare agli Ungheresi quella principessa.

Che se sovrana e popolo si erano in quel giorno trovati uniti e giulivi, non è però che dopo, sino dalle prime sessioni della Dieta, si appalesasse di nuovo la scissura. Il regalo d' uso per la incoronazione non fu ricco e solo di 100,000 fiorini ; eppure non mancò chi avesse a dire anche su quella somma ; la totale separazione dell' Ungheria dal governo degli altri domini della corona venne poi tumultuariamente richiesta. A tanta sfiducia Maria Teresa non potè trattenere le lagrime, nel pensiero com' ella avesse già fatto giuramento di sostenere i diritti dell' Ungheria, e come, benchè debole regina, si sentisse battere nel petto un cuore da re : ma, stringendo il bisogno, cedette a tutte le domande della nazione che trovò giuste e compatibili coll' unità dell' impero.

Il settimo giorno del settembre 1741 invitati al castello i più ragguardevoli tra gli Ungheresi, con quell' eloquenza che rapisce, gli esortò a coadjuvarla nel respingere l' inimico : ed essi ad una sola voce promisero dedicherebbero sè stessi, i figli e gli averi al servizio della regina, la quale dal canto suo riponesse in loro piena fiducia, e fissasse dimora a Raab. Da lei convocati, per udire una relazione, i membri di ambedue le Tavole, intervennero l' 11 di quel mese al castello di Presburgo, e non sì tosto furono radunati, ella comparve vestita a gramaglia colla corona in capo ed al fianco la spada di santo Stefano. Come salì in trono, il cancelliere e conte Lodovico Batthyány, presa la parola, espose : « Principi stranieri
» muovere, contro qualsivoglia diritto, guerra a Maria Teresa, ed il
» pericolo ogni dì più appressarsi all' Ungheria da tutte parti ;
» avere perciò la regina invitato gli Stati innanzi al trono, affinchè,

» con quello zelo che inspirano la fedeltà e l'amore, ponessero un ar-
» gine alla malvagia impresa dell' inimico, provvedessero alla sacra
» persona della sovrana ed al bene dell' impero, e rifulgesse per
» tal modo la prisca gloria del popolo ungherese. » Quindi la regi-
na così imprese a parlare: « La situazione dei nostri domini è pro-
» fondamente turbata; egli è perciò che reputammo dover nostro
» dare a voi, o fedeli Stati del regno d' Ungheria a noi diletto, una
» relazione in iscritto sull' invasione nemica nei nostri paesi ere-
» ditarî austriaci, sul pericolo onde l' Ungheria stessa è minacciata
» e sui mezzi a rimuoverlo: ora trattasi del regno d' Ungheria, del-
» la nostra persona, de' nostri figli e della corona. Abbandonati da
» tutti, unico rifugio a noi rimangono la vostra rinomata fedeltà, le
» armi e l'antico eroismo di questa nazione. Vi scongiuriamo per-
» ciò, in tanto pericolo, a provvedere colla massima sollecitudine
» alla sicurezza nostra, dei nostri figli ed a quella della corona e del-
» l' impero. Per ciò che da noi dipende, voi, o fedeli nostri, ed il po-
» polo ungherese, potete fare assegnamento sulle nostre benevole
» disposizioni e sulla cooperazione nostra in tutto che valga a rido-
» nare all' Ungheria il felice stato primiero e lo splendore del no-
» me. » Nel far menzione dei figli si commosse a segno che pro-
ruppe in lagrime, e, per alcun tratto piangente, tennesi col fazzoletto
coperti gli occhi. Un gentiluomo, testimonio di veduta, dice:
« Noi tutti piangevamo colla regina, ma le nostre erano lagrime
» d' amore e di sdegno. »

Non sì tosto ella ebbe finito di parlare, manifestossi nell'adunanza
una profonda agitazione: gioventù, avvenenza, fiducia, sventura; tutto
ciò che può toccare il nobile cuore dell' uomo, era in lei riunito;
ella aveva fatto appello al sentimento cavalleresco d' una bellicosa
nazione, e l' eroismo di questa divampò altamente. Non aveva an-
cora il primate d' Ungheria dato fine alla risposta, nella quale, pro-
fondamente commosso, balbettava parole sulla fedeltà della nazione,

che nella sala rimbombò questo grido: « Noi vi consacriamo la no-» stra vita ed il nostro sangue; » molti non poterono frenare la propria emozione e proruppero in alti singhiozzi; mentre altri esclamavano, voler mandare tosto alla zecca il loro vasellame d'argento.

Quindi gli Stati, ritraendosi, si ridussero solleciti nelle stanze dei magnati, dove si diede particolareggiata lettura del regale messaggio, che, in vista dell'imminente pericolo, eccitava il paese all'insurrezione, vale a dire, ad un generale armamento; e qui parve che un torrente di fuoco invadesse tutt' i cuori; poichè non fuvvi un solo detto di opposizione: colla manifestazione del più vivo dispetto si gettò in un canto la proclama dell'elettore di Baviera, che accampava titoli alla corona d'Ungheria, e si formò un comitato, affinchè prontamente avvisasse ai necessarî provvedimenti. Tale lavoro esso l'ebbe già compiuto il 13 settembre, e la Dieta ne adottò le proposte. Ritenevasi mettere in pronto centomila soldati, ogni gentiluomo si porrebbe a cavallo, e, se impedito da età o malattia, sostituirebbe altri; i palatinati metterebbero in assetto trentamila uomini, ripartiti in 13 reggimenti; dall'Ungheria reputavasi si potessero levare quindicimila soldati a cavallo, quattordicimila dalla Croazia e Slavonia, e seimila dalla Transilvania. Altro desiderio della regina venne ben tosto appagato; dappoichè gli Stati nominarono lo sposo di lei a coreggente. Ciò seguì il 20 settembre, e nel giorno appresso, innanzi gli Stati raccolti intorno al trono, egli prestò il giuramento, che terminava colla formola seguente: « Il mio sangue e la mia vita per la » regina e pel regno d'Ungheria. » Allora Maria Teresa, preso fra le braccia il piccolo principe ereditario, che da Gratz aveva fatto condurre presso di sè, presentollo agli Stati, i quali, a tale vista infiammati, esclamarono: « Noi daremo la nostra vita per la regina » e la famiglia di lei; noi morremo per Maria Teresa nostro re » (1).

(1) *Moriemur pro rege nostro Maria Theresia:* parole che acquistarono una storica celebrità. *Nota del Traduttore.*

Questa sempre memorabile Dieta fu chiusa il 29 ottobre 1741. La regina aveva aderito che il fondo ed il suolo non fossero imponibili, e che la nobiltà fosse esente da gravezze; concesse l' indipendenza delle finanze ungheresi da quelle austriache; accordò che la camera e la cancelleria aulica ungheresi fossero subordinate soltanto al re; che la Transilvania venisse governata come appartenente all' Ungheria, e che solo ad Ungheresi si conferissero le cariche civili ed ecclesiastiche; aggiungendo la promessa di risiedere sovente in Ungheria. Facilitata l' esportazione dei prodotti, si aumentò invece di 2,000 zecchini la tassa chiamata d' indigenato. La separazione fra la regina ed il popolo fu pacifica ed amorevole; entrambi si erano intesi a vicenda, e perciò svanito ogni dissenso: bene a ragione adunque il vescovo di Gran potè dire, essere il governo di re l' anima del popolo ungherese. Il giusto criterio di Maria Teresa aveva saputo cogliere il lato buono, e la sua prudenza appianare gli ostacoli.

Le risoluzioni della Dieta vennero con giubilo accolte dal popolo; nei castelli e nelle campagne, sui monti e nelle pianure si die' mano ad apprestamenti di guerra; ben presto furono in pronto reggimenti di Croati, di Panduri e Slovacchi; e l'Europa scôrse di nuovo quelle temute torme di cavalieri attraversare coll' impeto della procella il paese, per iscagliarsi sull' inimico con ardore feroce. Certo non erano codesti che gli elementi d' un poderoso esercito; ma, trovati gli abili condottieri, che avessero saputo ordinarli e disporre in equa proporzione le giovani schiere co' reggimenti di veterani, costituivano una forza terribile. Che poi capitani idonei fossero trovati, basti soltanto ricordare i nomi di Trenk e Menzel, condottieri dei Panduri, e quelli dei generali Khevenhüller, Ottone conte di Traun e del principe Carlo di Lorena.

Gli avvenimenti d' Ungheria destarono sorpresa in tutta Europa; il fuoco che cominciò a scaldare gli animi di quella nazione s'apprese

ben tosto anche ai Tedeschi ed agli Slavi dell'Austria; si ridestò la speranza, che l'impero non solo sussisterebbe, ma rimarrebbe grande, e si provò vergogna dell'aver disperato, e pentimento per l'omaggio prestato alla Baviera. Al nuovo appressarsi a Linz del generale Khevenhüller il comandante della città dovette togliere a quegli abitanti non soltanto le armi, ma anche gli spiedi, perchè con questi non s'avventassero sui Bavari e sui Francesi. Allora fu che l'Europa cominciò a comprendere quali forze stessero sopite in Austria; ed avvezza alla guerra di gabinetti e ad eserciti composti di soldati oppressi e di mercenari, scôrse un popolo intiero infiammarsi d'un tratto per la sua sovrana e sollevarsi in armi per la grandezza dell'impero; in guisa che quell'Austria, non ha guari proclamata estinta, ricompariva d'improvviso poderosa e guerriera.

Capitolo X.

I Franco-Bavari si volgono a Praga. Trattato di Kleinschnellendorf.

Mentre Maria Teresa passa in Ungheria giorni di dolore e di affanno, Carlo Alberto si bea nel sognare vittoria e grandezza: da questo riposar sugli allori e dalla gioja per un'aura di momentanea fortuna ben puossi conoscere quanta sia la umana fralezza! Il 2 ottobre 1741 seguì la festa dell'omaggio, che il territorio al di sopra dell'Enns prestava a Carlo; e qui taceremo i nomi di coloro che, deboli tanto da tradire la loro sovrana, tennero la staffa all'elettore o divennero suoi scalchi e coppieri: registreremo invece come, durante il banchetto dato in tale solennità, pervenisse agli Stati uno scritto di Maria Teresa, che dichiarava nulla ed irrita quella dedizione; e nel giorno stesso partisse in segreto la risposta, che dicevale: « avere gli Stati piegato soltanto alla necessità, ed

accarezzare eglino la speranza di tornare in breve sotto al mite scettro di lei. » Carlo Alberto cercava soltanto di guadagnarsi colle buone l'amore degli Austriaci, agendo contro il consiglio di Belleisle, che lo eccitava ad accumulare provvisioni ed a pensare anzitutto all'armata, in cui stava la propria salvezza; dopo di che avrebbe potuto usare clemenza. Una lettera, ch'egli da Linz spedì a Vienna coll'indirizzo: « All'arciduchessa Maria Teresa, » fu, ancor suggellata, a lui rimessa coll'osservazione: non esistere tale persona a Vienna; esservi bensì la regina d'Ungheria e di Boemia.

Intanto Federico adoperavasi onde Vienna venisse nel più breve tempo attaccata: quale colpo sarebbe stato mai per Maria Terésa se il vessillo nemico avesse sventolato sui bastioni della capitale! A conseguire sollecito un tale intento e ad ispronare all'impresa egli spedì il maresciallo di campo Samuele di Schmettau. Questi, che poco prima militava sotto le bandiere dell'Austria, ed era tenuto in conto di perfetto conoscitore della tattica austriaca, perchè segnalatosi sotto il principe Eugenio; ma più sovente in appresso, aveva mostrato bella mente, ma perfido cuore. Intrattabile e vendicativo, era stato fino dal 1735 sottoposto a processo per sottrazioni di danaro, ed allora temeva di venir tratto nuovamente innanzi ai tribunali per dilapidazione di oltre a 100,000 fiorini. È perciò, che sino dallo scoppiare della guerra era passato alla Prussia, dimettendosi dalla carica, con lettera alla regina. Quanto apprezzato doveva riuscire adunque un tal uomo al re di Prussia, quanto pericoloso all'Austria! Ma quegli, temendo che le sue vittorie nella Slesia venissero attribuite a tale sperimentato generale, lo tenne lungi dall'esercito, e mandandolo invece consigliatore a Carlo Alberto, presso il quale urgentemente insisteva onde Vienna venisse al più presto attaccata, esponendo deboli esserne le fortificazioni, la Leopoldstadt facile a prendersi; ed, ove la città venisse coperta da una grandine di projettili, il popolo stesso costringerebbe il presidio alla resa; ed

una volta caduta la capitale, cadere per conseguenza anche la Boemia. Pericoloso consiglio, al quale Carlo Alberto non attenendosi, marciò invece lentamente sopra Vienna. Somma ventura fu tale indugio!

Era intendimento di Maria Teresa salvare a qualunque costo la capitale dell'impero, e ciò poteva effettuarsi soltanto chiamando Neipperg col suo esercito a proteggerla; ma in tal caso bisognava scendere a patti con Federico. Mentre volgeva nell'animo tale divisamento, il 15 settembre 1741 le giunse avviso da lord Hyndford, non essere Federico alieno dallo stipulare la pace, e contemporaneamente pervenne il piano dettato allo inglese dallo stesso Federico, piano che doveva servire come preliminare di pace. Esso era del seguente tenore: « cessione ai Prussiani di tutta la Bassa Slesia col » fiume Neisse per confine, comprese le città di Neisse e Glatz; al » di là dell'Oder restando i primieri confini fra i ducati di Brieg ed Op- » peln; Breslavia ai Prussiani; le cose di religione continuare quali » sono: la Slesia indipendente dalla Boemia e ceduta per sempre. » A tali patti non attaccherò l' esercito austriaco, assedierò Neisse » soltanto per apparenza, ed il comandante cederà la fortezza e si » ritirerà; io mi resto tranquillo nei quartieri d'inverno, e gli Austria- » ci si rechino ove lor piace meglio: le stipulazioni del trattato do- » vranno seguire entro dodici giorni. » Federico aggiunse poi a voce, esser d'uopo che il trattato rimanga segreto.

Vienna doveva essere salva ad ogni costo, ed urgeva di venire a componimento col più lesto e tracotante avversario: perciò Maria Teresa diede tosto i pieni poteri a conchiudere la pace, bramosa soltanto di conservare Neisse e Glatz: in fine piegossi a cedere Neisse, non però Glatz; nè tampoco acconsentì che Federico svernasse nella Boemia.

Il 9 ottobre egli e Neipperg convennero a Kleinschnellendorf, castello degli Starhemberg. Stavano col primo il colonnello Goltz ed Hyndford; col secondo il quartier mastro generale Lentulus, niun

altro trovandosi presente. Valori, ambasciatore francese, non doveva venire a cognizione delle trattative, sulle quali aveva a regnare il silenzio della tomba. Hyndford tenne il protocollo, e fu conchiuso che Neipperg, non molestato, si ritirerebbe il 16 verso la Moravia; il re farebbe le viste di assediare Neisse, che si arrenderebbe entro quattordici giorni; terrebbesi la Bassa Slesia con Neisse, e Maria Teresa gliene farebbe solenne e pacifica cessione; porzione dell' esercito prussiano potrebbe svernare nell' Alta Slesia sino al principiare del maggio 1742, ma non farvi requisizioni nè coscrivere soldati; Federico si asterrebbe da ogni ulteriore ostilità contro Maria Teresa e l'elettore di Annover, ed il trattato rimarrebbe segreto, impegnando a ciò la parola d'onore Neipperg, Lentulus ed Hyndford. Nè il re nè Neipperg firmarono il protocollo del trattato; Hyndford ne consegnò a ciascuno una copia, e Lentulus s' affrettò con essa alla volta di Vienna.

Quindi Federico, tratti Hyndford e Neipperg presso ad una finestra, s' intrattenne con ambidue confidente ed amichevole: disse a quello non essere nemico a Giorgio II, e promise ritirare dalla minacciosa posizione l' esercito sotto gli ordini di Dessau; all' altro confessò apertamente d'essersi, per vero dire, collegato colla Baviera, la Francia e la Sassonia; ma amar meglio stare in buona relazione con Maria Teresa: non vedere di buon occhio il Sassone, e meno ancora un ingrandimento della Francia. Consigliò a Neipperg di operare sollecita la sua congiunzione con Lobkowitz, e quindi scagliarsi sui Francesi: che se la vittoria fosse toccata alla regina d' Ungheria, forse si sarebbe a lei collegato; ed ove rimasta fosse succombente, ognuno avrebbe provveduto a sè stesso. Fecero inoltre parola dei mezzi onde porsi in segreta corrispondenza con Vienna, separandosi poscia fra reciproche assicurazioni d' amicizia.

Era ferma intenzione di Maria Teresa osservare puntualmente il trattato. Come s' intende da sè, ne diede parte al suo ambascia-

tore, prescrivendogli il più scrupoloso segreto. Neipperg, il 16 ottobre per Jägerndorf e Troppau mosse alla volta della Moravia, scambiando la sua retroguardia, solo per conservare le apparenze, alcuni colpi coi Prussiani; il giorno dopo Federico comparve innanzi Neisse, aperse le trincee e il 26 cominciò il fuoco; arresasi nel 31 la città, il presidio ritirossi con tutti gli onori di guerra. Per tal modo fu appieno tratto in inganno l'ambasciatore francese Valori, che stava negli accampamenti di Federico.

Il 7 novembre questi accolse l'omaggio di Breslavia, dopo che il suo ministro Podewils ebbe dimostrato, in un'arringa, come il re bramasse essere amato anzichè temuto; ma quando gli Stati supplicarono fossero conservati i loro privilegi, Federico dichiarò che li conserverebbe in quanto fossero comportabili coi veri interessi del paese; dicendo con altre parole, che il sistema rappresentativo non si confaceva coll' assolutismo prussiano; siccome di fatto lo abolì poco appresso. Istituito tosto l' uffizio generale delle imposte, avocò a sè l' amministrazione delle rendite provinciali; ad alcuni uomini di fiducia, inviatigli dalla nobiltà della Slesia, dichiarò: che, quale amico della tolleranza, voleva le varie confessioni religiose stessero fra di loro in buone relazioni; che perciò, senza distinzione di culto, darebbe agli abitanti della Slesia cariche giudiziarie, ed in ogni tribunale non collocherebbe più di un brandeburghese: per altro nell' amministrazione finanziaria non potrebbe collocare alcuno della Slesia; che se intendessero abilitarvisi, dovessero anzi tutto recarsi nel Brandeburgo ad apprendervi il sistema colà vigente. Eretto un catasto, trasse ben tosto dal paese l' imposta di 1,856,000 talleri; ed avendo que' popoli protestato contro tante gravezze, s' ebbero in risposta, Sua Maestà possedere quella provincia *jure belli;* di maniera che quanto veniva lasciato nelle mani dei privati apparteneva propriamente a Sua Maestà, sino alle più piccole cose concesse loro per pura grazia so-

vrana. Quanti non bramarono allora il ritorno del mite govèrno austriaco!

Da Breslavia mosse Federico sollecito alla volta di Berlino; e, poichè apportatore d' una provincia, fu naturalmente accolto con dimostrazioni di giubilo: eppure per violazione dei trattati aveva guadagnata la Bassa Slesia, per violata fede a' suoi collegati conchiuso il trattato di Kleinschnellendorf e guadagnato Neisse, e ben presto doveva mostrare come, fino da bel principio, avesse avuto in mira con quel trattato di usare eguale perfidia verso gli Austriaci.

Ben a ragione Federico non si fidava dei Francesi: come vedemmo, aveva inviato Schmettau a Carlo Alberto per ajutarlo ad impossessarsi presto di Vienna; e di fatto questi era dapprima tutto fuoco e fiamma per quel disegno; ma vi si oppose il marchese di Beauvau, plenipotenziario di Francia presso Carlo Alberto. Allorchè Schmettau in modo confidente cercava persuadere il marchese delle probabilità di riuscita nell' espugnazione di Vienna, Beauvau, con pari confidenza gli rispose: « Ma allora quest' uomo non ha più » bisogno di noi, e ciò è contro il nostro interesse. » Non era divisamento della Francia creare una Baviera forte coll' annientamento dell' Austria, ma soltanto ingrandire la Prussia, la Sassonia e la Baviera, ed inceppare l' Austria; così tutte e quattro, gelose a vicenda e del pari impotenti, sarebbero state sempre subordinate alla Francia. Anche Carlo Alberto ebbe più tardi ad esprimersi, che i Francesi volevano salvare capra e cavoli, èccitando gli uni contro gli altri, per conseguire la parte toccata al leone; ed è perciò che Federico non doveva farsi troppo potente nella Slesia. Un dì, mentre l' ambasciatore francese Valori era con quel re a colloquio, gli cadde di tasca uno scritto, senza che se ne avvedesse; il re lo coperse tosto col piede, e, ritiratosi l' ambasciatore, lo aperse, e vi lesse l' ordine dato a Valori di far quanto gli era possibile per impedire che Glatz cadesse in potere di

Federico. Questi, deliberato a prevenire nell' inganno il francese, era risolto ad ingannare anche l' Austria ; ma ben diversamente la pensava Maria Teresa. Francesco Stefano, conchiuso il trattato di Kleinschnellendorf, scrisse confidentemente al re di Prussia; ma fu invece da lui schernito, poichè il sentimento dell' ingiustizia usata contro l'Austria non gli faceva credere ch'essa potesse agire lealmente con lui; ed è perciò, che sino da bel principio, aveva stabilito di rompere il trattato di Kleinschnellendorf. A violarlo pretestò la condizione dell' imposto segreto ; il che era impossibile, poichè il segreto era di per sè in piena luce, ed ogni uomo intelligente poteva avvedersene. Lo stesso Federico racconta: «Io aveva ragione a diffidare del-
» la corte di Vienna, i cui sentimenti mi erano noti ; perciò reputai
» prudente chiedere un inviolabile segreto sulle stipulazioni, già
» prevedendo che non verrebbe osservato, e che ciò mi darebbe
» appiglio a rompere da me stesso il trattato. » Vero scopo di tutto l' inganno fu conseguire senza lotta l' importante fortezza di Neisse, rafforzarsi nella Slesia e dare riposo all' esercito estenuato: non appena raggiunse tale intento, apostrofando lord Hyndford a Berlino, gli disse : « Ebbene ; la corte di Vienna ha propalato il nostro
» segreto ; » quando invece essa aveva imposto a tutti i suoi agenti il più scrupoloso silenzio, per modo, che nemmeno lo stesso accorto Belleisle n' ebbe indizî positivi.

Capitolo XI.

Espugnazione di Praga.

Ma volgiamoci alla Boemia, già divenuta teatro della guerra. Alla volta di essa s' affretta l' elettore, non tanto per consiglio dei Francesi, quanto per timore dei Sassoni, che, forti di 21,000 uomini, e varcata l' Elba, vi erano penetrati. Dei confederati niuno si fida

dell' altro, e chi guarantisce a Carlo Alberto che i Sassoni non vogliano tenerla per sè? Da Linz questi muove impertanto sulla Boemia; l' avanguardia dei Franco-Bavari sta sotto il comando del conte Maurizio, divenuto poi maresciallo di Sassonia, quel medesimo, che doveva più tardi brillare come uno dei primi guerrieri di Francia. Figlio naturale dell' elettore Augusto il forte, e della bella Aurora di Königsmark, egli era da ragazzo fuggito alla madre, affine di prendere parte sotto il principe Eugenio all' assedio di Lilla; quindi si distinse nella guerra contro i Turchi, e combattè nel 1715 all' assedio di Stralsunda. Dal 1720 stette al servizio di Francia, intento a studi di guerra e ad avventure. Mosse egli da S. Pölten verso Mautern, ove, gettato un ponte sul Danubio, prese la via di Budweis. Metà dell' esercito franco-bavaro s' era il 22 settembre da Linz portato sull' Enns; l' 11 ottobre Carlo Alberto, stando ad Ybbs, ebbe nuova che dieci reggimenti dall' Italia per la Carintia ed il Tirolo marciavano alla volta della Baviera: rinviò quindi quattro battaglioni a difenderla; ed anche dall' esercito che si raccoglieva ad Amberg distaccò a tale uopo tre battaglioni e tre squadroni: valicato poi il Danubio presso Mauthhausen, per Freistadt prese la via della Boemia, ove pure si diresse da Donauvörth una divisione di Francesi, sotto il comando di Polastron. Attalchè quattro armate, forti di circa 80,000 uomini, tendono a Praga; ma a Praga tende anche Neipperg, che marcia dalla Slesia; per altro, con soverchia circospezione e lentamente avanzando, dà troppi giorni di riposo ai soldati. È però ben vero che il tempo è sfavorevole, che le strade sono in cattivo stato, e che difetta di carriaggi e di vettovaglie. Giunge il 7 novembre a Znaim, ove Francesco Stefano, consorte a Maria Teresa, lo attende affine di assumere il supremo comando: a Neuhaus il maresciallo di campo Cristiano Lobkowitz si unisce a lui colle sue legioni, e l' esercito austriaco, forte allora di 40,000 combattenti, fra i quali 13,000 soldati a cavallo, è così posto in gra-

do di eseguire un fatto d'armi importante; in ogni caso poi di salvare Praga, purchè operi sollecitamente. Tali erano appunto gli eccitamenti di Maria Teresa, la quale scriveva, « che non si andasse » tanto per le lunghe, perocchè Praga doveva essere salva a qua- » lunque costo; » ma pur troppo l' esercito ebbe altri quattro giorni di riposo a Neuhaus, e giunse a Tabor soltanto il giorno 23. A che valse l' invio di un corpo volante sotto il tenente-maresciallo Kolowrath per rinforzare Praga, se esso fu troppo debole all' uopo? Il conte Ogilvy, comandante di quella piazza, non aveva a sua disposizione che 2,500 soldati, milizie di recente coscritte, poco addestrate, e che per giunta stavano sedici giorni continuamente in fazione: gli studenti erano pieni di buon volere, ma poco era a contare sui cittadini: laonde, così stando le cose, ben poteva prevedersi quale sorte sarebbe toccata a Praga.

Innanzi alla quale città comparvero il 19 vari distaccamenti di truppe nemiche, accampando l' elettore il 23 sul monte Bianco; poco da lungi stavano gli Austriaci, a Beneschau: non potevasi impertanto pensare ad un regolare assedio. Schmettau, il conte Maurizio di Sassonia e Rutowski, altro figlio naturale di Augusto il forte, insistevano per un colpo di mano; ma i Bavari ed i Francesi non volevano da principio saperne; per altro, avendo Rutowski dichiarato ch' egli da solo s' impossesserebbe di Praga, anche senza la cooperazione dei Franco-Bavari, si differì l' assalto alla notte del 25, per la quale furono stabiliti due attacchi contro la porta di Carlo sul Hradschin, e contro il Pořič della città nuova, mascherati da due finti tentativi contro la porta dell' Impero, sul monte dei Lauretani e contro quella delle Biade. Splendeva serena la luna, quando il silenzio della notte venne improvvisamente rotto da un terribile cannoneggiamento. Mentre il presidio si dirige colà, d' onde pare venga l' attacco principale, il tenente colonnello Chevert, co' suoi granatieri s' arrampica al bastione sopra

due scale, l'una delle quali si rompe: sui granatieri, già saliti in cima, la guardia fa fuoco; Chevert ordina a' suoi di stendersi a terra: la scala rotta è tosto riattata: gli uni salgono dietro agli altri; la guardia è sopraffatta, aperta la porta nuova, e Maurizio di Sassonia, alla testa della cavalleria francese, penetra nella circonvallazione della città vecchia. Ben più viva impegnasi la lotta presso alla porta di Carlo, contro la quale il conte Rutowski guida i suoi Sassoni: questi sono accolti con una piena scarica di mitraglia, cinquanta cadono, gli altri sono volti in fuga; ma gli uffiziali, raccolti i fuggenti, li riconducono all'attacco: la porta viene abbattuta, ed Ogilvy deve col presidio, del quale soli otto uomini sono caduti nella lotta, arrendersi prigioniero di guerra. Anche i cittadini di Praga avevano preso parte al combattimento: ottomila di essi presidiavano i bastioni, e la breve zuffa notturna aveva costato 21 vittima: ma, poichè furono dischiuse le porte della città, si recarono alle loro case, e niuno si curò più di essi. I conquistatori serbarono rigorosa disciplina, e, giusta quanto assicura lo storico contemporaneo Pelzel, « mai una città presa d'assalto ebbe a soffrire così pochi danni: nessuna casa » fu saccheggiata, nè si recò nocumento ad alcun abitante; » per modo che alle otto del mattino ognuno aveva ripreso le ordinarie occupazioni.

L'espugnazione di Praga destò a Parigi immenso giubilo: per Maria Teresa fu un colpo doloroso, che le strappò le lagrime: pure quell'anima nobile elevossi ben tosto a saggie risoluzioni. « La mia » decisione è presa, scriveva ella, io arrischierò tutto per salvare la » mia Boemia, ed a tale scopo dovranno essere rivolte le vostre » disposizioni: saranno annientati tutti i miei eserciti prima ch'io » ceda un solo palmo di terreno. Voi, è vero, mi chiamerete inumana; ma io so d'altro canto, che tutte le crudeltà che ora fo commettere per conservare il mio territorio, le saprò compensare a » cento doppi; e lo farò; per ora il mio cuore sia chiuso alla

» compassione ; » parole queste dalle quali chiaro si scorge come quel nobile cuore, tutto pieno di affetto pel ben essere dei sudditi, fosse in lotta con uno spirito generoso. Francesco Stefano allora saggiamente risolse di occupare i luoghi montuosi e gli altipiani da Strakonitz fino a Moldautein, per togliere in tale maniera al nemico le comunicazioni coll' Austria Superiore. Tenevano gli Austriaci le spalle volte al Danubio ; l' ala destra avevano coperta dalle paludi di Wittingau, la sinistra dalla Moldava e da Budweis, la fronte da Tabor. Per tal modo l' impresa di Khevenhüller contro i Francesi sul Danubio appoggiavasi all' Austria, dond' egli traeva continuamente viveri e rinforzi, tenendo cionnullameno un piede nella Boemia : sulla scelta della qual posizione Federico II si pronunzia con grand' encomio. Belleisle, che il 29 novembre era entrato in Praga, riconobbe la necessità di cacciare gli Austriaci da posizione tanto vantaggiosa, e di ristabilire ad ogni costo le libere comunicazioni con Linz. Anche Federico inviò a Praga Leopoldo di Dessau, quantunque avesse cogli Austriaci stipulato il trattato di Kleischnellendorf : e Prussiani e Sassoni e Francesi e Bavari, tutti dovevano porsi in moto per cacciare gli Austriaci. Ne gioiva Belleisle, scorgendo come fosse priva di fondamento la voce d' un componimento seguito tra Federico e Maria Teresa ; e Carlo Alberto s' inebbriava per poco in nuovo sogno di dominazione e possanza. Non ha guari s' era fatto riconoscere arciduca d' Austria ; ed ora, il 7 dicembre 1741, si fa da un araldo proclamare per le vie di Praga re di Boemia : alcuni signori boemi vengono a fargli corteggio e sono benignamente accolti ; i borghesi delle tre città di Praga sono licenziati con un rabbuffo, perchè presentatisi, giusta l'antico loro costume e le godute libertà, colla spada al fianco. Il 19 dicembre è fissato per prestare l' omaggio : pur troppo non iscarsa porzione della nobiltà boema, defezionando alla legittima sovrana, si affolla a far atto d' ossequio al conquistatore e ad aspirare alle cariche d' onore. Si tiene persino una Dieta,

la quale ha ciò di particolare, che la relazione viene letta in idioma francese: in essa si chiedono, e gli Stati della Boemia accordano, pel primo semestre, sei milioni di fiorini.

Capitolo XII.

Carlo Alberto diventa imperatore.

Non guari dopo, il nuovo re, che aveva dinanzi gli occhi sempre maggiori onorificenze, quelle cioè della dignità imperiale, intraprese il viaggio alla volta di Monaco per la via di Dresda, dove visitò il re di Polonia. Entrato a Monaco il 3 gennajo, diede sollecitamente alcuni ordini urgenti, poi si diresse tosto a Mannheim, da suo cugino, l'elettore del Palatinato, ad attendervi l'elezione dell'imperatore. Belleisle, da Praga affrettatosi di bel nuovo a Francoforte, disponeva quivi ogni cosa per assicurare la corona al suo protetto: l' elezione seguì il 24 gennajo 1742. Baviera, Palatinato, Colonia, Sassonia e Brandeburgo erano già d' accordo; Magonza e Treviri intimidite con minaccie; l' Annover aveva concluso il noto trattato, e perciò Carlo Alberto riuscì eletto imperatore ad unanimità, dopo che il voto elettorale della Boemia venne abolito per deliberazione del collegio degli elettori.

Il 12 febbrajo seguì l' incoronazione del nuovo imperatore per la grazia della Francia, o meglio per quella di Belleisle; e si chiamò Carlo VII. Un testimonio di veduta così discorre di quella incoronazione. « Com' ebbero termine le ceremonie nella chiesa, » l' imperatore, a piedi e per un ponte di tavole, coperto di panno » a color nero, azzurro, giallo e bianco, recossi al palazzo eletto- » rale: e qui avreste dovuto vedere il nuovo capo dell' impero » germanico colle insegne degli antichi imperatori e con in » capo la corona di Carlo Magno! Essa deve pesare almeno 14

» libbre; adunque la corona imperiale puossi veramente chiamare
» un peso: aggiungete il manto, la veste, i calzari e tutti gli altri sa-
» cri ornamenti che, secondo il costume antico, erano coperti d' oro
» e tempestati di gemme. Tutto ciò formava un vero corredo, che
» impacciava non poco l' andatura dell' imperatore; e ciò tanto più
» ch' egli non istava bene di salute, e, durante quelle festività,
» era travagliato da una colica. » Oh quanto mai s' inganna chi
ripone in una corona la maggiore delle umane felicità! Con
quelle insegne e fra applausi continui, egli giunse al palazzo
elettorale: le guardie del corpo, i soldati, i cittadini a stento pote-
vano contenere l' irrompente plebaglia intenta a strappare, non
appena passato l' imperatore, il panno di che il ponte era co-
perto. Riposatosi alquanto in appartata stanza, Carlo affacciossi
ad una finestra della gran sala per essere spettatore degli ap-
prestamenti fatti dalle primarie cariche; con cenni salutò gra-
ziosamente la moglie di Belleisle, che stava ad una finestra nella
vicina casa di Limpurg; come se con ciò intendesse attribuire a
lei una parte della universale esultanza. Guglielmina, margravia
di Bayreuth, sorella a Federico II, donna piena di spirito e di
malignità, che trovavasi allora a Francoforte, così scrive di quelle
feste. « Il povero imperatore non poteva gustare tutta la gioja di
» cui doveva colmarlo tale ceremonia: egli soffriva acerbamente
» di artrite, ed a stento poteva tenersi diritto sulla persona: l' impe-
» ratrice, di statura bassa e molto corpulenta, rassomigliava ad una
» palla. » Le festività si succedevano, e, come ben si può credere,
pagate dai Francesi, poichè il Bavaro non aveva danari; come a
spese di Francia fu dato, nel giorno 28, un ballo mascherato, nel
quale l' elettore di Colonia danzò con Guglielmina: naturalmente
Belleisle, il crea-imperatori, vi rappresentò la parte principale.

Adunque arciduca d' Austria, re di Boemia ed imperatore
romano: eppure, dopo tutto, un pover uomo, cui la porpora oppri-

me; che da una vertiginosa altezza cade in un precipizio, e che finisce nella miseria, e col cuore straziato!

Capitolo XIII.

Gli Austriaci a Monaco.

Quand' ecco, nel frastuono delle feste, risonare a Francoforte questo grido spaventevole: « Gli Austriaci sono a Monaco: » e così era di fatto. Mentre Carlo Alberto agognava l' altrui, e correva dietro al fantasma della corona imperiale, perdeva l' avito regno: nell' atto, in cui teneva in mano il globo, simbolo che tutto era soggetto alla sua podestà, non aveva più un palmo di terreno che potesse chiamar suo! Egli è perciò che fu coniata allora una medaglia commemorativa, da un lato della quale scorgevasi l' effigie di Francesco Stefano con all' intorno l' inscrizione: « *Aut Caesar aut nihil,* » e dall' altro l' effigie di Carlo VII, colla scritta: « *Et Caesar et nihil.* » Intanto che nella Boemia succedevano scaramuccie di avamposti fra le due parti, Khevenhüller, verso la fine di dicembre, partitosi da Vienna con 15,000 uomini, respinse in pochi giorni a Linz i posti avanzati dei Franco-Bavari. Nel sorprendere i Francesi, si distinsero specialmente Menzel, Bärenklau e Trenk, che in breve tempo uccisero o fecero prigioni 1,643 nemici; e ciò per merito di Khevenhüller, che ad efficace scopo seppe abilmente frammischiare le nuove milizie alle truppe regolari ed addestrate. Maria Teresa, nel momento del più stringente bisogno, deliberò abbandonare l' Italia a sè stessa, e richiamare in Austria i reggimenti colà stanziati: questi, di fatto, giunsero il 12 dicembre a Villacco, ed alla fine di quel mese si unirono all' esercito di Khevenhüller, che trovavasi a Veidhofen, e che allora si trovò forte abbastanza per attaccare Linz e spedire contro

Schärding una divisione, posta sotto il comando di Bärenklau, attivo ed avveduto condottiero.

Era Linz, quale punto strategico, di molta importanza pel nemico, che, siccom' è ben naturale, cercava di conservarlo ad ogni costo. Riuscì dapprima a Khevenhüller, mercè brillanti manovre, di passare l' Enns: dal 2 gennajo accaddero continui combattimenti pel possesso di Linz, intorno alla quale città i nemici avevano eretto valide fortificazioni. Intimata la resa a Segur, comandante dei Francesi, rispose che farebbe impiccare chi primo gliene facesse ancora parola. Gli attacchi susseguivano senza interruzione, ma venivano respinti; pure il 23 gennajo gli Austriaci s' erano già impadroniti dei sobborghi; allora Segur, avendo fatto battere a raccolta, arrese la città, liberi per altro i Francesi d' uscirne, verso promessa di non militare per un anno contro l' Austria. « Il mondo » udì con sorpresa, dice Federico II, come 15,000 Austriaci tenessero » bloccati a Linz 15,000 Francesi: tanta preponderanza può dare » un solo uomo alle sue truppe sopra quelle del nemico! »

Infrattanto Bärenklau aveva, nel 7 gennajo 1742, preso Schärding, porta della Baviera. Quel governo, in tale frangente, formò le milizie territoriali, ma invano; chè Menzel dichiarò, non le riguarderebbe come truppe regolari, ma punirebbe col ferro e col fuoco quei campagnuoli, che si sollevassero contro di lui. Törring, generale bavarese, mosse in fretta dalla Boemia, e, nella notte dal 16 al 17 gennajo, tentò impossessarsi per sorpresa di Schärding; ma Bärenklau stava all' erta; il tentativo abortì, e l'Austriaco, intraprendente ed avveduto, da assalito facendosi tosto assalitore, cacciò i Bavari sino al fiume Rott, ove, presi in mezzo da Bärenklau e Menzel e vinti da timor panico, gettarono le armi, cercando ognuno salvarsi come meglio poteva. Ne venne fatta grande strage, conquistando gli Austriaci 5 cannoni, un obusiere e dieci stendardi. Il 25 gennajo Bärenklau espugnò Passavia ed

Oberhaus, e prese 50 cannoni: Menzel comparve, il 12 febbrajo, innanzi alle mura di Monaco, arresasi verso parola, che sarebbero sicure le persone e gli averi, rispettate le libertà cittadine, risparmiati i castelli del principe elettore; e che nessun Bavaro sarebbe costretto a prendere le armi per l'Austria. In verun luogo i Bavaresi fecero resistenza, o se la fecero, come a Maimburgo, vennero al primo attacco dispersi: le genti della campagna furono disarmate; e già intendeva Khevenhüller muovere all' attacco dei Francesi, che si avanzavano sotto il comando di Harcourt, quando si vide costretto a spedire parte dell' esercito verso la Moravia contro i Prussiani. L'imperatore, spogliato del suo paese natale, aveva mandato a' collegati un grido d' ajuto, affinchè non lo abbandonassero nella distretta; e specialmente pregò Federico II a salvarlo, attaccando la Moravia o la Boemia.

Capitolo XIV.

Federico II viola il trattato di Kleinschnellendorf.

Ora Federico II compie il mancamento di fede alla parola data, e che aveva già in animo d' infrangere sino da quando conchiuse la convenzione di Kleinschnellendorf: come se ne vide assicurati i vantaggi, ne violò le promesse. Il 28 ottobre stipulò una lega ancora più stretta colla Francia; il 30 le sue truppe entrarono in Neisse; il 1.° novembre firmò col Sassone (il nuovo re di Moravia), una segreta lega offensiva, ed il 4 dello stesso mese conchiuse a Breslavia altro trattato con Carlo Alberto. In esso prometteva dargli il voto nell' elezione ad imperatore; e quegli s' impegnava, come re di Boemia, di cedergli per 400,000 talleri la contea di Glatz, da togliersi agli Austriaci, insieme colla fortezza di egual nome: s'obbligava pur anco a riconoscere in pari tempo pei suoi stati il *jus de non*

appellando, ed a dare a Federico piena libertà di fare arrolamenti in tutta la Germania. Con tale trattato adunque quest' ultimo sciogliervasi dai legami coll' impero, non potendo alcuno da allora in poi fare contro di lui appello all'imperatore. Il debole Carlo Alberto, per conservare quel titolo e divenire re di Boemia, rinunziava ad importanti diritti, che all' impero spettavano! Così Federico, nel momento stesso in cui aveva conchiuso un trattato con Maria Teresa, ne eccitava ed incoraggiava i nemici a scagliarsi sopra di lei. « Se coll' onestà havvi qualche cosa a guadagnare, scriveva » egli a Podewils suo ministro, siamo pure onesti; ma se all' in- » contro è d' uopo ingannare, allora facciamoci ingannatori. » Nel trattato di Kleinschnellendorf egli aveva tacitamente riconosciuto Maria Teresa quale regina di Boemia, e ciò nullameno mandò subito dopo il principe Leopoldo di Dessau con 12,000 uomini a svernare colà. Il 26 novembre attaccò singole divisioni austriache, ordinando a Schwerin di prendere Troppavia ed al principe di Dessau di circondare Glatz; che se eglino fossero costretti a ritirarsi innanzi agli Austriaci, devastassero il paese, per modo che questi non potessero più mantenervisi. Schwerin occupò il 27 dicembre Olmütz, il cui presidio, troppo debole a far resistenza, fu, per trattati, libero di ritirarsi; e poscia pose i quartieri d'inverno in Moravia. Nella Boemia poi svernarono dal 1741 al 1742 ben cinque eserciti, cioè gli Austriaci stanziati a Budweis, i Francesi, i Bavari ed i Sassoni (i quali tutti serbarono disciplina, così che gli abitanti non ebbero a lagnarsene), ed infine 12,000 Prussiani a Königgrätz, Pardubitz, Leitmeritz e Bunzlau, sotto il comando del vecchio principe di Dessau, che vi faceva requisizioni come in paese nemico, arrolava forzatamente la gioventù, cacciandola nei reggimenti prussiani, e rubava e saccheggiava come uno svedese nella guerra dei trent' anni; laonde fu in grado di spedire al re 60,000 talleri, quale porzione del bottino spettantegli. Carlo Alberto, il nuovo

re di Boemia, lagnossi amaramente con Federico, perchè così si riducevano alla disperazione i suoi sudditi; e questi scrisse al Dessau di procedere un poco più ordinato, e di pelare la chioccia senza farla stridere.

« L'ingresso nella Moravia, così Federico scrivendo di sè, era
» l'unico fatto che le circostanze permettessero, poichè il re in
» tale maniera si rendeva più necessario e si metteva in posizione
» che ambidue i partiti avessero del pari dovuto a lui ricorrere:
» egli venne in tale risoluzione proponendosi impiegare quanto
» meno potesse le sue truppe, e quanto più gli fosse dato quelle
» degli alleati. Dovevasi costringere Khevenhüller a desistere dal-
» l'impresa di Linz, o dar agio a Broglie di accorrere in ajuto dei
» Bavari. »

Il 20 gennajo 1742 Federico fu a Dresda per eccitare i Sassoni ad attaccare la Moravia, dovendo gli Austriaci da tutte parti essere sopraffatti nelle loro posizioni; attaccandoli Broglie dalla parte di Frauenberg, i Prussiani ed i Sassoni assalendoli di fianco da quella d'Iglau. Maurizio di Sassonia e Brühl, non fidandosi del re di Prussia, adducevano a pretesto l'inverno ed il difetto di vettovaglie; durante la discussione entrò nella stanza Augusto III. Federico descrive sè stesso in quel momento come un cerretano che, quanto più può, erge a cielo i pregi della sua mercanzia, ed insisteva specialmente su ciò, che il re di Polonia non avrebbe mai la Moravia, ove non si fosse data la briga di prendersela. Augusto aderiva ad ogni proposta, mostrando come d'esserne persuaso, ma da' suoi sguardi traspariva la noja; e Brühl, cui quel dialogo inquietava, lo interruppe, annunziando al suo sovrano, che la rappresentazione dell'opera stava per incominciare. Allora, nemmeno se si fosse trattato della conquista di dieci reami, il re di Polonia sarebbesi trattenuto più oltre un solo istante. Nel giorno appresso Federico guadagnò alle sue parti il favorito del re, certo Guarini, e

raggiunse il suo scopo, vincendola sopra le avverse intenzioni del conte Brühl, le riflessioni di Maurizio di Sassonia e l' irresolutezza d' Augusto III. « Io voglio salva la Baviera e salvi i Francesi che » stanno a Linz, disse il re; e se voi mi negate ajuto, dichiaro non » mia la colpa, e me ne lavo le mani. » Com' è ben naturale, il Prussiano regolava l' impresa comune, poichè: « ove interviene » il re di Prussia, egli deve sempre comandare. »

Da Dresda Federico mosse in fretta alla volta di Praga, affine di concertare ogni cosa. Broglie che, dopo la partenza di Belleisle per Francoforte, aveva assunto il comando dei Francesi, diffidando di Federico, non voleva saperne di quel piano; ciò nullameno si venne ad un accordo. Da Praga il re moveva sollecito a' suoi accantonamenti, quando intese per via la nuova della resa di Glatz, vale a dire della città, ma non della cittadella, che tenne fermo sino al 28 aprile. Il tenente-colonnello Fontanella ed i suoi 2,000 Austriaci diedero prove di esemplare costanza e di eroico valore, e solo astretti dalla fame si arresero: di 2,000 che erano, si ridussero a 260 idonei al servizio; e di questi 10 soltanto giunsero a Brünn in buono stato di salute.

Il 28 gennajo Federico trovavasi ad Olmütz, ove intendeva raccogliere l'esercito, composto di 15,000 Prussiani, 13,000 Sassoni, 5,000 Francesi; in complesso 33,000, uomini ch' egli credette bastanti per istrappare a Maria Teresa la Moravia, salvare nello stesso tempo Linz, e procacciare a lui novelli vantaggi. Maria Teresa chiamò sotto le armi 40,000 Ungheresi, parte dei quali penetrasse per Hradisch nella Moravia, l'altra, pel passo di Jablunka, prendesse alle spalle l'esercito prussiano nella Slesia Superiore; mentre Lobkowitz, avanzando dalla Boemia, lo attaccherebbe di fronte. Federico mandò la sua cavalleria al confine ungherese, ed i suoi ussari si spinsero a Stockerau: egli stesso mosse il 5 febbrajo da Olmütz; operò a Groszbidesch la sua congiunzione co' Francesi e coi Sasso-

ni; lasciò a sinistra Brünn, cui difendeva il generale Roth, e tentò prendere Iglau, ove stavano accumulate molte provvigioni da guerra, che furono salve per una mossa retrograda di Lobkowitz sopra Neuhaus. Gravi cose avrebbero potuto accadere se la concordia avesse regnato tra' collegati: ma i Sassoni erano malcontenti, sì perchè dovevano avanzare in coda ai Prussiani, sì perchè nulla trovavano negli acquartieramenti, ove quelli avevano tutto saccheggiato; perciò, giunti ad Iglau, ricusarono andar oltre, adducendo che già tenevano piè fermo nella Moravia, il che era loro bastevole. Da Dresda il re manda ad essi nuovo ordine di avanzare; si vuol prendere Brünn, che Roth difende strenuamente, ma non si ha cannoni di grosso calibro; Federico si lagna perchè, chiestine al re di Polonia, egli li ha rifiutati, dicendo non aver danaro: eppure aveva non ha guari speso quattrocento mila talleri nell' acquisto di un gran diamante verde: alla fine i Sassoni si staccano dai Prussiani per unirsi a Broglie, minacciato nella sua posizione; ed è allora che un uragano si scatena contro Federico. Il signore di Bülow (così racconta quest' ultimo), che nella sua qualità di ministro sassone, teneva dietro al re, disse a Federico, vedendolo in procinto di abbandonare la Moravia: « Ma sire, e chi » porrà sul capo al mio re la corona? » al che quegli rispose: « Le » corone non si guadagnano se non coi cannoni di grosso calibro, » ed è colpa dei Sassoni che non se ne abbia avuto per la presa » di Brünn. » Federico dovette muovere sollecito a raggiungere i suoi quartieri in Boemia, poichè, all' appressarsi degli Austriaci, gli esasperati Moravi dovunque si sollevarono contro lui ed i Sassoni: di questi, dopo separatisi dai Prussiani, appena 7,000 toccarono la Boemia, avendo quelli dovuto barricarsi sempre nei villaggi dove pernottavano. Amareggiato pel sinistro andamento delle cose, Federico scriveva al suo amico Jordan, « essere la Moravia un cattivo » paese, e non poter mantenervisi per difetto di vettovaglie; non

» aversi potuto conquistare Brünn, perchè i Sassoni non tenevano
» cannoni; imperciocchè quando si vuol prendere una città fa d' uo-
» po aprirvi prima la breccia, per poi entrarvi per essa: del resto, il
» paese essere devastato sì, che gli Austriaci non potrebbero soste-
» nervisi. » E più tardi scrisse: « La campagna d' inverno nella Mo-
» ravia non riuscì, perchè i Francesi si diportarono da pazzi ed i
» Sassoni da traditori. »

Capitolo XV.

Battaglia di Czaslau: pace di Breslavia.

Alla testa dell'esercito austriaco, che ora move contro Federico, non è più Neipperg, sibbene il principe Carlo di Lorena, germano a Francesco Stefano; e poichè il trattato di Kleinschnellendorf doveva rimanere segreto, Neipperg cadde falsamente in sospetto di aver dato la Slesia in mano alla Prussia, e per ciò, non potendo Maria Teresa lasciargli più oltre il comando dell' esercito, lo nominò a luogotenente nel Lussemburgo, e gli accordò il suo favore per tutta la vita.

Era Carlo dapprima irresoluto sul partito da prendere; perciò diresse a Vienna uno scritto in cui diceva: « Se io muovo alla volta
» d' Iglau contro i Sassoni, Broglie prenderà alle mie spalle Budweis,
» tagliandomi le comunicazioni coll' Austria Superiore, e, poichè i
» Prussiani sono in marcia verso Znaim, perdo le comunicazioni
» anche colla Moravia: se mi volgo contro i Prussiani, devo abban-
» donare la Boemia; i Francesi m' inseguiranno e, dacchè le mie
» truppe sono composte specialmente di Boemi, ho a temere che,
» abbandonando il paese, succedano forti diserzioni. Che se mi
» faccio ad attaccare i Francesi, possono i Prussiani ed i Sassoni
» operare alle mie spalle la loro congiunzione presso Freistadt. »

Un consiglio di guerra, tenuto il 4 marzo a Neuhaus, deliberò si movesse contro i Prussiani ed i Sassoni a difesa di Vienna e dell' Austria. Il tenente-maresciallo conte Browne, non intervenuto a quel consiglio, dichiarossi contrario a tale piano, dicendo valer meglio scagliarsi addosso a Broglie e batterlo, perchè allora i Sassoni si ritirerebbero spontaneamente, ed i Prussiani, abbandonati a sè stessi, si guarderebbero bene dallo avanzare più oltre. Giusta le deliberazioni di quel consiglio di guerra, lasciati 10,000 uomini nella Boemia sotto Lobkowitz, il grosso dell'esercito, 30,000 soldati, si volse alla Moravia, cui Federico dovette abbandonare. La sua retroguardia perdette 60 cannoni e 600 carri, ad essa tolti dagli Austriaci, che le popolazioni morave accolsero dovunque con giubilo. Fu a stento che i Prussiani giunsero a Chrudim nella Boemia, ove avevano le loro provvisioni, e dove Federico chiamò rinforzi dalla Slesia. Intanto i Francesi vennero in possesso di Eger, mentre, volendo Broglie aver sicure le spalle, spedì Maurizio di Sassonia contro quell' importante fortezza, che il colonnello Doffing con 800 austriaci, per la maggior parte invalidi, cauto e risoluto, difese dal 2 fino al 22 aprile; e, quando divenne impossibile ogni resistenza, scese a capitolazione. Quel presidio, ridotto a 700 soldati, si ritirò con armi, bagagli ed onori militari.

L' impresa della campagna di Moravia era abortita; Federico non istava nelle migliori relazioni coi Francesi e coi Sassoni; perciò mostrossi a lord Hyndford inchinevole a conchiuder pace; e poichè l' Inghilterra era sempre d' avviso che Maria Teresa dovesse venire a patti con Federico, e che allora soltanto avrebbero tutti insieme potuto scacciare i Francesi, essa si adoperava sempre come mediatrice fra le due parti. Richiedeva Federico la Slesia Superiore con Glatz; dacchè, senza questa fortezza, la Slesia era insostenibile, ed oltracciò voleva due circoli della Boemia lungo l' Elba Superiore; alla quale domanda avendo Hyndford osservato che a

tali patti Federico avrebbe dovuto passare coll' esercito alle parti di Maria Teresa, ebbe formale ripulsa colle parole: « O la regina » non si trova forte abbastanza per respingere i Francesi ed i Sas» soni, ed in tal caso come vuole resistere loro ove io sia ad essi col» legato? od è abbastanza forte per resistere a noi tutti, ed allora » avrà più facile vittoria sopra quei soli: ella non ha bisogno del » mio ajuto, perocchè la mia sola neutralità le procaccia vittoria. » Non potendosi adunque venire ad accordo, era d'uopo che una battaglia decidesse. Carlo di Lorena ebbe ordine di ritornare in Boemia, battervi i Prussiani e conquistare Praga; laonde, presa la via fra Deutschbrod e Zwittau, cercò di porsi fra quella città e l' oste nemica; e Federico, che intendeva affrettare con una vittoria la conchiusione della pace, fu sollecito a muovergli contro. Ambo gli eserciti tendevano a Kuttenberg, e marciando i Prussiani da oriente ad occidente, gli Austriaci da mezzogiorno a settentrione, dovevano per ciò venire a battaglia colà ove il loro cammino s' incrociava, locchè appunto accadde il 17 maggio 1742 presso Czaslau, occupata dagli Austriaci. Quella battaglia ebbe anche il nome da Chotusitz, perchè quivi stava il centro dei Prussiani. Ciascun esercito era forte di circa 30,000 uomini; ma i Prussiani avevano 80 cannoni, soli 40 gli Austriaci. La battaglia, cominciata alle 7 del mattino con un forte cannoneggiamento, durò sino alle 11; da ambe le parti si combattè strenuamente; i fanti austriaci tennero fermo contro quelli di Prussia; la cavalleria austriaca ributtò e disperse la nemica; ma, abbandonandosi al saccheggio del campo prussiano, lasciò scorrere il momento più importante; e l'artiglieria ed una bella mossa fatta dal re decisero della giornata. Sgomberarono gli Austriaci il campo di battaglia, ed in ordinanza si ritrassero, prendendo posizione dietro a Czaslau: ebbero i Prussiani 1,000 morti e feriti più che gli Austriaci; questi perdettero 18 cannoni, e 2,400 prigionieri più del nemico.

Il re non era stato in grado di annientare l'avversario; la regina aveva a temere l'avanzarsi d'un nuovo esercito francese: ambidue erano adunque stimolati agli accordi; laonde ricominciarono a Breslavia le trattative di pace fra Podewils ed Hyndford; per altro colla massima segretezza. Con tutto ciò, Federico eccitava Broglie ad attaccare gli Austriaci, locchè questi fece, assalendo Lobkowitz, che assediava Frauenberg, obbligandolo a ritirarsi presso a Sahai. Venuti alle mani, gli Austriaci non ebbero che 100 morti, ma i Francesi menarono scalpore come di grande vittoria. Federico fece inoltre avvisati questi ultimi allorchè Carlo di Lorena accorreva in ajuto di Lobkowitz; ma gli Austriaci li ricacciarono verso Praga, e tolsero loro molte bagaglie. Poichè il presidio francese di Pisek rifiutava arrendersi, i Croati, sotto il comando di Nádasdy, passarono a nuoto il fiume, e, facendosi a vicenda scala delle spalle, salirono le mura e presero la piazza.

Un rinforzo di 10,000 uomini era giunto a Praga; Belleisle trovavasi nuovamente nella capitale della Boemia e si occupava del disegno d'una novella campagna di Francesi, Sassoni e Prussiani contro gli Austriaci, quando Broglie lo avvertì di guardarsi bene dai tradimenti di Federico. Egli, che si credeva esercitare grande ascendente sull'animo del re, si recò in fretta al campo prussiano, e per tre giorni stette in trattative con lui; ma inutilmente. Federico accusava i Francesi di doppiezza, ed adduceva varie prove, come, a mo' d'esempio, « avere l'inviato di Francia a Pietro» burgo dichiarato all'imperatrice di Russia, che il mezzo più sicuro » per riconciliarsi colla Svezia sarebbe stato quello d'indennizzare » quest' ultima colla cessione della Pomerania, a danno del re di » Prussia; avere il cardinale di Tençin, in nome della sua corte, » dichiarato al papa, che la Francia ben saprebbe nuovamente » deprimere la Prussia, come seppe estollerla. » Narrasi inoltre che un generale austriaco, caduto ferito in mano dei Prussiani, e

visitato da Federico, gli abbia detto: « Peccato che voi e la mia re-
» gina vi facciate l' un l'altro la guerra, e che Vostra Maestà chia-
» mi in questo paese i Francesi, che pure agiscono perfidamente
» contro di voi! » Invitato il generale a dar le prove della perfidia dei Francesi, mostrò una lettera di Fleury a Maria Teresa, nella quale le faceva proposizioni di pace, aggiungendo che, questa conchiusa, ella potrebbe fare colla vicina Prussia ciò che meglio le piacesse. Questa lettera, da Federico mostrata a Belleisle, lo fece prorompere in violente imprecazioni contro le tendenze pacifiche del cardinale, che guastava ogni sua impresa. Osserva Federico che lo stimolo principale a conchiuder la pace proveniva dalle finanze, le quali porgono a ciò il più valido ed impellente motivo; ed era il non trovarsi nel tesoro se non una scorta di 150,000 talleri, colla quale tenue somma tornava impossibile coprire le spese necessarie per una campagna. Da altro canto, non era nemmeno a pensare ad un prestito.

L'11 giugno Belleisle si partì da Kuttenberg; il 15, il re di Prussia, in un banchetto portò un brindisi a Maria Teresa, in cui diceva, « non avea avuto mai intenzione d'opprimere (!), avendo
» per ciò risolto di venire a patti con lei, e di accettare quelle pro-
» poste che dessero soddisfazione al proprio diritto (!). » Di fatto, la pace era quasi conchiusa, ma vi erano ancora di ostacolo le pretensioni di Federico sui due circoli della Boemia: gl'Inglesi le appoggiavano; pure Maria Teresa, irremovibile sulla cessione d'un solo palmo di territorio boemo, dichiarò: nessuna forza terrena potervela indurre, ed essere piuttosto disposta a sopportare ogni spaventevole ed orribile cosa, persino a seppellirsi sotto le rovine di Vienna, ma colla spada in pugno. I preliminari di pace vennero conchiusi l'11 giugno: la regina di Boemia, per sè e discendenti, con piena sovranità ed indipendenza, cedette della corona di Boemia al re di Prussia l'Alta e Bassa Slesia fino a Teschen, Troppau

ed il territorio al di qua dell'Oppa e delle elevate montagne. S'impegnavano i Prussiani a rimborsare gl'Inglesi di un milione e settecentomila talleri, prestati a titolo di pegno sulla Slesia; e Federico prometteva di conservare nello stato attuale la religione cattolica, riservando piena libertà di coscienza ai protestanti. La Granbretagna, la Russia e la Danimarca comprese nella pace, e la Sassonia anche a condizione di ritirare le sue truppe dalla Boemia, sedici giorni dopo la formale comunicazione del trattato. Giorgio II aderì alla pace, che venne definitivamente conchiusa a Berlino il 28 luglio 1742.

Per tal modo Federico guadagnossi la Slesia, paese ubertoso, dell'estensione di 700 miglia quadrate, abitato da industre popolazione di 1,400,000 anime, ripartita in 100 città e 5,000 borgate e villaggi; e così la Prussia, ingranditasi di un buon terzo, divenne potenza di second'ordine. Maria Teresa cedette soltanto alla necessità; ma, sentendo profondamente la perdita fatta, grande fu il suo dolore nel doversi separare da que' sudditi fedeli. L'inviato inglese a Vienna così ne scriveva al suo governo: « Lord » Hyndford ha un bel dire, perchè è lontano, che un'amputa» zione è necessaria; ma quando tocca assistere a tale opera» zione, si soffre col paziente e per cagione di esso: grave è » il cordoglio della regina, ogni male le sembra lieve a fronte » della cessione della Slesia; ed alla vista d'uno di quegli abitanti, » scordando d'essere sovrana, come donna, prorompe in lagrime. »

Bench'ella avesse fatto un tanto sagrifizio al re di Prussia, ciò nullameno questi, agendo tuttavia slealmente con lei, eccitava l'elettore di Sassonia a rimanere in lega colla Francia ed a continuare con ogni possa la guerra contro Maria Teresa, per conquistare egli pure un tratto di territorio. A che mirava il re con tale consiglio? Ce lo espone egli stesso nella storia del suo tempo: « Quanto più a lungo dura la guerra, tanto più la casa

» d' Austria esaurisce i suoi mezzi, e la Prussia tanto maggior » forza acquista quanto più si mantiene in pace. » Federico tendeva adunque soltanto a dar riposo all' esercito spossato ed a riempiere le pubbliche casse, per gettarsi quindi di bel nuovo sull' Austria affranta dalla continua guerra, ed assumere le parti d' arbitro in Europa: ma l' elettore di Sassonia non seguì il suo consiglio e, stomacato della perfidia di Federico, lieto di trarsi d' imbarazzo, aderì alla pace, richiamando tosto le sue truppe dalla Boemia.

Com' è ben naturale, grande fu la sensazione che quella pace produsse: Belleisle cadde privo di sensi, ed il vecchio cardinale Fleury proruppe in lagrime. A rabbonire i Francesi il re di Prussia disse al loro inviato Valori, ch' egli non riguardava ancora come sciolta la sua lega colla Francia, ed al cardinale Fleury scrisse quanto egli, il re, avesse fatto per essa; come avrebbe appoggiato tutte le mire di Luigi XV, ritratti i Sassoni dal parteggiare per la regina d' Ungheria, tenuto in iscacco il re d'Inghilterra, che voleva prestarle ajuto, affrettata l' elezione ed incoronazione di Carlo Alberto, e come si sarebbe adoperato a salvare i presidî di Linz e di Praga, e ad annientare gli Austriaci: soltanto gli errori dei Francesi, gl' indugi ed il tradimento de' Sassoni, l' operosità di Maria Teresa ed i proprî bisogni, averlo indotto a conchiudere la pace; egli ciò nullameno si mostrerebbe sempre zelante pel vantaggio del re Luigi; promoverebbe il ben essere del regno di lui; e, prima che contro la Francia, volgerebbe le armi contro sè stesso.

Nella prefazione alla storia del suo tempo Federico cerca ribattere colle seguenti parole l' accusa datagli di mancata fede verso i suoi collegati: « Un privato è tenuto a mantenere la sua parola » quand' anche l' abbia data senza pensarvi; non così un principe, » poichè i sovrani non sono che i servitori dello stato, il cui van» taggio soltanto dev' essere loro indeclinabile legge. » Subito dopo

la pace, riprese gli armamenti per nuova guerra: vennero appieno rinnovate le fortificazioni di Glogau, Brieg, Neisse, Glatz e Kosel; accresciuto l'esercito di 18,000 soldati; e le truppe, delle quali 35,000 uomini stanziavano nella sola Slesia, furono con ogni studio addestrate alla guerra.

Capitolo XVI.

I Francesi perdono Praga.

Facciamo ora ritorno alla Boemia, ove il principe Carlo di Lorena, unitosi alle schiere del principe Lobkowitz, in continui combattimenti di giorno e di notte, ha respinto i Francesi a Praga, cagionando ad essi gravi perdite d'uomini e di artiglierie. La capitale della Boemia è ora circondata da tutte parti; un esercito ausiliario francese, forte di 30,000 uomini guidati da Harcourt, doveva bensì rinforzare quello della Boemia, dopo aver liberata la Baviera, ma non gli era riuscito di farla sgomberare dagli Austriaci, benchè Segur avesse, sotto frivoli pretesti, rotto i patti della capitolazione di Linz e ricusata la consegna di Donauwörth, Wemding e Rain. S'era Harcourt congiunto a Törring, quel generale bavarese di cui un frizzo popolare diceva, rassomigliar egli al tamburo, che non si fa sentire se non quando è battuto. Benchè Khevenhüller avesse indebolito il suo corpo di truppe collo inviare parecchi reggimenti in Boemia ed in Moravia; quantunque in varî siti della Baviera la plebaglia sollevatasi avesse massacrato soldati colti alla spicciolata, pure egli teneva occupate le linee dell'Enns, dell'Isar e del Danubio. Il 28 aprile 1742, avendo gli Austriaci sgomberato Monaco, venne dalla popolazione ucciso un sempliciotto rimasto addietro; ma, tornativi il 6 gennajo e forzato l'ingresso per la porta di Carlo, penetrarono nella città, che andò immune

dal saccheggio soltanto pei prieghi del borgomastro, gettatosi in ginocchio; però le venne imposta forte contribuzione di guerra. La gioja di Carlo VII per lo sgombero della sua capitale fu adunque di breve durata; eppure la proporzione fra l' esercito collegato franco-bavaro e quello di Khevenhüller stava come 30,000 a 18,000. Nella notte del 27 maggio i Francesi fecero un tentativo contro il castello di Hilgertsberg, ma i loro granatieri furono dai vigili Austriaci ricevuti con una piena scarica di fronte e di fianco; laonde, voltisi in precipitosa fuga, abbandonarono sul terreno 100 morti, 150 feriti e 50 cannoni. Questa fu l' ultima impresa di Törring: Seckendorf, prima generale austriaco, assunse allora il supremo comando dei Bavari.

Mentre così passavano le cose in Baviera, Broglie fece ritorno a Praga il 13 giugno, e questa città ed Eger rimasero per breve tempo le sole possessioni dei Francesi. Allora Belleisle ricevette da Versailles ordine di assumere il comando supremo nella Boemia, e Broglie quello di porsi alla testa dell' esercito francese nella Baviera; ma, non venendogli tale ordine direttamente dal ministro della guerra, Broglie ricusò di obbedire; d' onde derivò, che nella Boemia, come nella Baviera, non regnasse pieno accordo fra i comandanti in capo. Broglie non voleva andarsene; gli ufficiali non volevano seguire che Belleisle; ma questi pregolli a serbare disciplina ed a prestare obbedienza a Broglie, fino che rimanesse a Praga.

Il 27 giugno Francesco Stefano, stando il quartier generale a Motol, assunse il comando supremo dell'esercito assediante, forte di circa 44,000 uomini; il 17 agosto incominciò il bombardamento con 36 mortai e 100 cannoni di grosso calibro; ed il tuonare delle artiglierie fu così violento, che gli stessi Francesi confessarono non avere mai udito l' eguale. Ciònullameno, intrepidi, tennero fermo. Prese nella città le più severe disposizioni; fatto obbligo agli abi-

tanti di consegnare tutte le armi; dopo il suono della ritirata vietato ad ognuno di trovarsi nelle vie; in caso d'allarme, proibito, sotto pena di morte, l' uscire di casa, od anche soltanto l' affacciarsi alle finestre; oltracciò gravi contribuzioni imposte a' cittadini, che durante l' assedio dovettero in più riprese pagare oltre sette milioni di fiorini: eppure tutto ciò non valse a rattenere la carestia, che di giorno in giorno cresceva. Difettando di vettovaglie e di foraggi pei cavalli, i Francesi fecero alcune sortite, una con bastante successo il 18, ed altra, più forte della prima, il 22 agosto. Circa 12,000 uomini usciti dalla porta di Strahow s'impossessarono d'una batteria di cannoni inchiodandone parte, parte trascinandone seco, uccidendo 500 uomini e facendo 200 prigionieri; ma a fronte di tante maraviglie di prodezza (Belleisle stesso fu gravemente ferito), nulla poterono effettuare, e dovettero rientrare in città con una perdita di 900 morti e 1,500 feriti. Gli occhi d'Europa stavano rivolti a Praga, e con ansia guardava la Francia al fiore della sua nobiltà, che ivi stava rinchiusa, e cui non poteva porgere ajuto, perchè quella città era lontana, e ad Harcourt non riusciva di entrarvi. Tutta quella gioventù aveva a Versailles parenti e protettori, i quali stringevano con prieghi e lagnanze il povero cardinale, che finalmente scrisse a Belleisle di conchiudere la pace. Belleisle instette presso il maresciallo di campo Königsegg per un abboccamento, e gli offerse di sgomberare Praga e la Boemia, ritirandosi liberamente in Baviera; ma quegli dichiarò, « che la regina non sarebbe mai per istipulare la pace senza i suoi alleati; che, d'altra parte, l' accampamento non era sito opportuno a così fatte trattative, » e ne informò Vienna. Poco dopo Königsegg ricevette da Fleury uno scritto, nel quale, fra le altre cose, diceva: « Io deploro che mi si riguardi quale promotore delle turbolenze in Germania; su ciò la vostra corte è meco ingiusta; molti sanno quanto io mi sia adoperato contro il partito della guerra, e come io abbia adesso ceduto, astretto

» soltanto dalla necessità : voi indovinate certamente chi abbia
» mossa ogni cosa, affine di strappare il re da un'alleanza, che tanto
» si oppone alle mie inclinazioni ed a' miei principi. » Per tale maniera il primo ministro di Francia invocava da Maria Teresa moderazione e pietà, indicando come cagione principale d' ogni sventura quello stesso Belleisle, che poco prima conduceva le trattative per la Francia. Quale scissura in quel governo!

Propose Belleisle, in un nuovo abboccamento, ripassare il Reno colle truppe, ove per altro gli Austriaci sgomberassero la Baviera. Lo sposo di Maria Teresa, non meno che il principe Carlo di Lorena, la consigliavano ad accettare la fatale proposta ; ma contro di questa parlava il nobile animo di lei, che avrebbe voluto far pagare ai Francesi colla prigionia di guerra il fio di quanto avevano fatto soffrire ai suoi sudditi, e dichiarò che non istipulerebbe su due piedi la pace senza indennizzamenti per lo passato e guarentigie per l' avvenire. A punire Fleury di sua debolezza, falsità e mancata parola, fece pubblicare colle gazzette la lettera di lui, rendendo per tal modo ridicolo in faccia al mondo il ministro di Francia: innanzi alla propria corte ebbe poi a dire : « Non sarò mai per
» concedere capitolazione alcuna all' esercito francese, e proibi-
» sco che si parli di disegni o proposte che provengano dal car-
» dinale, poichè ogni cosa che da lui emanasse mi tornerebbe so-
» spetta : ch' egli si volga ai miei collegati ; questa sola grazia a lui
» concedo. Mi maraviglio delle pretensioni di Belleisle ; bisogna
» ben essere come lui per osar tanto ; egli col danaro e con pro-
» messe d' ogni fatta abbindolò la religione di quasi tutti i principi
» dell' impero, per aizzare la Germania a' miei danni, e schiac-
» ciarmi ; nè io nè i miei successori dimenticheremo, ch' egli, in
» tempo di pace, tenne pratiche a Lussemburgo per subornarne il
» presidio ed incendiare la città. Troppo soffersi dalla corte di
» Francia : forzata dalle stringenze dei tempi, obliando la mia

» regale dignità, ho scritto al cardinale in termini che avrebbero
» ammollito le più dure selci; ma egli disprezzò i miei preghi,
» e m' ebbi in risposta, ch' io giungeva troppo tardi; poichè il re
» cristianissimo aveva già contratto impegni tali, che non era più
» in grado di sciogliersene. Tengo in mano documenti comprovanti
» come si volesse mandar in fiamme Germania tutta, rovesciare le
» leggi fondamentali dell' impero, e destare qui la ribellione: quei
» documenti voglio tramandarli alla posterità, affinchè l' impero non
» cada mai più in un laccio, nel quale sia costretto ad accettare la
» legge impostagli da un' estera potenza. »

Belleisle rigettò superbamente quelle condizioni, e risoluto a tener fermo sino agli estremi, operò quanto sta in potere di un buon patriotta ed abile capitano, per incoraggiare le sue genti a perdurare nella resistenza. Sopportò pazientemente l' alterigia di Broglie, e sempre alla testa de' suoi, nelle sortite, infiammava gli animi alla pugna; la popolazione di Praga era esasperata contro i Francesi, ed egli consigliò prudente contegno. La penuria e la carestia erano giunte al sommo in quella città: una libbra di burro costava un fiorino e trenta carantani, una di carne da due a tre fiorini, un papero da 9 a 10; una misura di farina 20, un bue 500. Si dovette ricorrere alle carni di cavallo, e di questi oltre 7,600 furono macellati durante l' assedio; cattivo il vino e piccolo il pane. Belleisle dava primo l' esempio a tutti nel sopportare le privazioni.

A Maillebois, che con 40,000 uomini sul Basso Reno aveva incarico di tener d' occhio l' esercito anglo-tedesco, che si andava formando nel Belgio, pervenne da Versailles ordine di muovere tosto, di unirsi ai Francesi in Baviera e di liberare Praga dall' assedio. Un frizzo popolare de' Parigini chiamò quell' armata col nome di Trinitarì; da un ordine religioso, che aveva per missione il riscatto dei cristiani prigionieri degl' infedeli. Il 9 agosto Maillebois prese il cammino verso sud-est, scontrossi a Francoforte coll' imperatore

senza terre, che non trattò come Sacra Maestà, ma come un tutelato dalla Francia. I suoi uffiziali sghignazzavano e facevano baccano nell'anticamera dell'imperatore, non altrimenti che in un'osteria; in modo tale, che l'avvilito successore di Carlo Magno dovette far cessare i ricevimenti e gli omaggi. Da Francoforte i Francesi marciarono verso Amberg, dove pure tentarono giungere, benchè per vie assai tortuose, quelli stanziati in Baviera, e che dal 15 agosto in poi non istavano più sotto il comando di Harcourt, ma sotto Maurizio di Sassonia. Seckendorf prese co' suoi Bavari posizione presso Kehlheim, affine d'impossessarsi prontamente della Baviera meridionale, ove Khevenhüller fosse stato richiamato in Boemia. I due eserciti francesi si unirono nel paese di Fohenstrausz, e, forti di 60,000 uomini, s'avviarono alla volta della Selva boema.

L'11 settembre i Francesi osservarono a Praga che gli Austriaci rallentavano il fuoco, il quale cessò il giorno 14. Francesco Stefano e Carlo di Lorena avevano mosso contro Maillebois affine di non restar presi tra due fuochi, lasciando innanzi all'assediata città Festetics con 9,000 uomini, la maggior parte a cavallo, per tenere in rispetto il nemico a Praga, ed impedirgli d'approvvigionarsi; ma, non ostante la vigilanza degli assedianti, riuscì a Broglie di lasciare la città, conducendo seco 6,000 uomini, e di unirsi a Maillebois per la via di Teplitz. Non è a dire con quanta soddisfazione Belleisle avesse veduto separarsi da lui quell'orgoglioso ed intrattabile rivale! Era dapprima intenzione di Maillebois penetrare per Hayd nella Boemia, ma ben presto vide impossibile l'impresa e pronti gli Austriaci ad accoglierlo per bene; si volse quindi a settentrione, allo scopo di tentare la fortuna delle armi presso Mähring, e gli riuscì giungere sino a Plan; ma quivi gli mosse incontro Francesco Stefano in ordine di battaglia, dopo che Khevenhüller, con rapide mosse, s'era a lui unito, passando per Hayd. Trovata chiusa la via a Praga per Tepl, Maillebois si ritira ad Eger,

affine, ove gli venisse fatto, per la strada di Kaaden e per lunghe e tortuose vie, di raggiungere Leitmeritz, e colà unirsi a Broglie: ma questi invano lo attende: finalmente rinvia a Praga metà delle sue genti; le altre lascia in Leitmeritz, e va, per Dresda, in Baviera. Maillebois, prevenuto dagli Austriaci a Kaaden, riconosceva impossibile di recarsi a Praga, e per Eger e Neustadt faceva ritorno in Baviera. Per successivi combattimenti, per le pioggie ed i disagi, aveva perduto 15,000 uomini; e malgrado tanti sacrifizî non si era raggiunta Praga: gli Austriaci inseguivano i Francesi lungo il Danubio per riconquistare la Baviera, che Bärenklau aveva dovuto sgomberare innanzi alle forze preponderanti di Seckendorf.

A stringere nuovamente la capitale della Boemia fu spedito il principe Cristiano Lobkowitz con 20,000 uomini, staccati dal grosso dell' esercito. A lui, prima di accostarsi alla città, riuscì far prigionieri 2,000 Francesi stanziati in Leitmeritz, e la lotta pel possesso di Praga avrebbe ben tosto ricominciato, se Belleisle non avesse ricevuto ordine di prontamente sgombrarla. Con soli 20,000 uomini, Lobkowitz non poteva nè circondarla interamente, nè impedire che gli assediati se ne partissero. Nella notte del 16 dicembre, Belleisle uscì con 11,000 fanti, 3,000 cavalli, 30 pezzi d'artiglieria e 300 carri, prendendo la via di Pilsen, e lasciando a presidio della città Chevert con 4,000 uomini, malati o convalescenti. Erano i Francesi bastantemente provveduti di viveri, ripartiti in cinque colonne, miste le armi, eccellenti le ordinanze: il pensiero della patria gl' infiamma, li sollecita l' appressarsi dell' inimico, ma i ponti sono rotti dovunque, acuto il freddo, sibillante la tramontana; bisogna marciare attraverso boscaglie e sentieri tra campi, bivaccare sulla neve, riscaldarsi al fuoco alimentato da sola torba, e passare le notti a cielo scoperto: ogni mattina gruppi d' uomini gelati segnano dove l' esercito ha accampato; 1,300 periscono in tal modo; le vie sono coperte di morti e morenti, di carri e cavalli: mezz' armata è inferma, allor-

chè il 26 dicembre giunge ad Eger. La maggior parte ebbe mani e piedi gelati, non pochi perirono in breve tempo, così che quella ritirata costò ai Francesi 6,000 uomini fra morti o resi inabili. Ad Eger sostarono otto giorni: gli atti al servizio recaronsi all'armata in Baviera; gli altri, colla morte nel cuore e coll' effigie della miseria e del dolore, valicato il Reno, fecero ritorno in patria. Fra essi trovavasi anche Vauvenargues, giovane di grande ingegno, dotato del talento dei Fénelon e dei Pascal, ma che, come un fiore troppo presto spiccato dallo stelo, succombette ai patimenti di quella ritirata. Belleisle andossene a Francoforte: tale fine ebbe il piano di guerra di quest' uomo, che voleva schiacciare l' Austria: le schiere da lui comandate, coll'impronta della miseria sul volto, ripatriarono, mentre l' Austria durava orgogliosa e potente. Intimata a Chevert la resa, minacciò incendiare Praga e saltare in aria colla città ove non lo si lasciasse libero di ritirarsi: sapevasi ch' egli era uomo da tener parola; l' umanità comandava si risparmiasse la popolazione, e perciò Lobkowitz il 26 dicembre gli concesse libero il passo alla volta di Eger, fornendolo anche di carriaggi pel trasporto dei malati.

Una memoria francese di quel tempo dimostra come la Francia avesse in quegli ultimi sedici mesi perduto più che 70,000 soldati, oltre il dispendio all' estero di enormi somme, non più rimborsabili, e consiglia la pace e la ritirata al di là del Reno.

Per altro non così presto si venne a tale risultato, ma continuarono i piccoli combattimenti e le mosse degli eserciti in Baviera, ove Bärenklau con 6,000 uomini, dopo la partenza di Khevenhüller per la Boemia, cercò di far testa quanto più potè contro le forze preponderanti di Seckendorf. Questi proclamò in Baviera la leva in massa: chi avesse uno spiedo, una scure od una mazza ferrata, avrebbe alfine dovuto vendicare sull' Austria i danni per essa sofferti dalla patria. Bärenklau sgomberò Monaco il 6 ottobre, procuran-

do almeno di sostenersi dietro l'Inn: finalmente abbandonò anche Braunau, mantenendo soltanto la linea di Schärding-Passavia. Alla metà di novembre, l'esercito di Maillebois pervenne alla riva destra del Raab, e l'austriaco, dalla Boemia sotto Francesco Stefano, alla sponda sinistra di quel fiume all'ingiù verso il Danubio: allora il corpo comandato da Bärenklau fu nuovamente unito all'armata. Broglie assunse il 21 novembre il comando in capo dell'esercito francese; ed il principe Carlo di Lorena, il 25 dello stesso mese, quello dell'austriaco. Ma Broglie e Seckendorf erano discordi: intendeva il primo condurre la guerra energicamente, e sosteneva potersi, coll'avanzare sul Danubio, staccare Lobkowitz da Praga; opinava l'altro (nel che convenivano i pareri di molti uffiziali superiori francesi) essere contro l'interesse della Francia continuare la guerra in paese così remoto; laonde poco curavasi del comando pervenutogli d'impadronirsi di Passavia. Quando il principe Carlo imprese l'assedio di Braunau, Broglie tanto avanzò verso l'Inn, che gli Austriaci si ritirarono, e, ciò avvenuto, pose i quartieri d'inverno dietro il Vils, mentre gli Austriaci li posero dietro l'Inn, col quartiere generale a Linz.

Capitolo XVII.

Guerra in Italia nel 1742.

Vedemmo più sopra come la sempre cupida regina di Spagna mirasse a procacciare al secondo-genito don Filippo il regno di Lombardia; e, forse in pensando che, chiedendo molto, si arriva a buscare alcun che, agognava ad ereditare tutte le possessioni dell'Austria.

Senza posa invocava ajuto da Parigi e manteneva trattative colla Sardegna. Carlo Emmanuele III (1730-1773) sperava dapprima guadagnarsi egli pure un tratto di territorio a danno degli Absburgo;

fluttuava però da una parte e dall'altra, ma, non insensibile alle proposte austriache, aveva fermo nell'animo accogliere quel partito che gli avesse offerto maggiori vantaggi. Custode della chiave delle Alpi, ove non ne avesse dischiuse le porte, non avrebbero potuto gli Spagnuoli giungere per terra in Lombardia, poichè la via di mare era ad essi chiusa dagl'Inglesi. Ben si comprende adunque come la regina di Spagna tutto gli offerisse per trarlo a sè, lusingandolo persino colla promessa di farlo re di Lombardia, ella che invece agognava a quella dignità pel proprio figlio. L'ambasciatore inglese non era tardo nell'avanzare contro-proposte; Maria Teresa poi contava segnatamente su ciò, dovere il re di Sardegna sempre più accorgersi essere perduta la sua indipendenza, ove i Borboni, fattisi preponderanti in Italia, non fossero più tenuti in iscacco dall'Austria. Giusti concetti: il sardo stette a lungo perplesso, per cui a Versailles credevano di averlo tratto alle loro parti; quegli però, come s'avvide che gli Spagnuoli intendevano tenersi Milano, conchiuse, il 1.° febbrajo 1742, un trattato con Maria Teresa, promettendo in esso conservarle con ogni sua possa Milano, ricevendo in compenso porzione del territorio di Vigevano, la massima parte di quello di Pavia, la città di Piacenza e la cessione dei titoli che l'Austria vantava sulla contea di Finale. Carlo Emmanuele era intrepido e prode, le sue truppe valorose ed assuefatte ai disagi.

Peritante e senza carattere era la politica francese, che, unita in lega colla Spagna, non aveva ancora intimato guerra all'Austria: a Vienna trovavasi tuttavia un ambasciatore di Francia, poichè la guerra in Germania ed in Boemia essa l'avea fatta soltanto quale confederata di Carlo Alberto. Fleury desiderava di tutto cuore la vittoria alle armi spagnuole in Italia, eppure non congiungeva i suoi ai soldati di Spagna; a' quali, vietato di trattare la Toscana come paese nemico, era bensì concesso attraversarla per giungere ai possedimenti di Maria Teresa.

Allo scoppio della guerra di successione stavano nel Milanese 14,000 fanti e 1,000 cavalli, sotto il comando del tenente-maresciallo austriaco Ottone di Traun, ma sdruscite le fortezze, scarse le artiglierie e le munizioni, vuote le casse: in Toscana stanziava alla testa di 6,000 uomini il generale d'artiglieria Wachtendonk, egli pure senza danaro; laonde gli uffiziali non potevano equipaggiarsi. Come s'udì a Vienna che 30,000 Spagnuoli ed 8,000 Napoletani avrebbero attaccato Milano, vennero dati a Traun illimitati e pieni poteri; ma gl' Ispani non giunsero, ed intanto scorse l'estate del 1741. Allorchè, nel settembre, i Bavari minacciarono Vienna, Traun dovette inviare colà nove reggimenti, ordinando loro di occupare, in caso di necessità, la sola cittadella di Milano e di conservare Mantova, non lasciandosi tagliar fuori dal Tirolo.

Finalmente gli Spagnuoli nel novembre s'appressarono: 15,000 uomini e legni da trasporto stavano da lunga pezza nel porto di Barcellona pronti a salpare; ma l'ammiraglio inglese Haddock bloccava quel porto ed eziandio quello di Cadice; per altro, a mezzo ottobre, l'inglese dovette ritirare i suoi legni da quest'ultimo porto per fargli riattare a Gibilterra. Tosto i bastimenti spagnuoli, levate le àncore, s'avviarono a Barcellona, e la flotta spagnuola ne uscì, non appena compiuto l'imbarco dei 15,000 uomini. Haddock tentò catturarla, ma a fianco di essa veleggiava una flotta di Francia, il cui ammiraglio dichiarò aver ordine di difendere gli Spagnuoli, se attaccati. Ora Francia ed Inghilterra non si erano ancora dichiarata la guerra, ed Haddock non sentivasi forte abbastanza contro tanti legni; laonde si ritrasse a Porto Maone nell'isola di Minorca. Per tal modo gli Spagnuoli, sotto il comando del duca di Montemar, non combattuti, sbarcarono ad Orbitello: ben tosto 6,000 Napoletani si congiunsero ad essi, e nel gennajo si acquartierarono negli Stati della Chiesa. Una seconda ed una terza spedizione sbarcarono alla Spezia, per cui Montemar trovossi in breve alla testa

di 36,000 uomini, ai quali Traun non aveva da opporre che 9,500 soldati a piedi e 2,500 a cavallo, con grande stento raccolti. Per altro il re di Sardegna si era unito allora a Maria Teresa: sapevasi che il duca di Modena voleva unire agli Spagnuoli i suoi 8,000 uomini; per ciò Traun gl'intimò di aprirgli le sue fortezze; al che, sotto pretesto di neutralità, rifiutandosi il duca, Traun, recatosi nel Modenese, pose il quartier generale a Correggio. Il re di Sardegna occupò Parma e Piacenza, mentre l'armata ispano-napoletana prese posizione a Rimini, Cesena, Forlì ed Imola. Traun avvisavasi di piombare sugli Spagnuoli con Carlo Emmanuele III; ma questi non intendeva allontanare di tanto i suoi reggimenti, essendo minacciata la Savoja da don Filippo: ciò nullameno lasciò a Traun una parte delle sue genti. Il duca di Modena fuggì nella Venezia, e Traun avanzossi sulla capitale, che presto si arrese, ma dovette porre l'assedio alla cittadella. Montemar aveva disegni sopra Mirandola, che il condottiero austriaco fece andare a vuoto; forzò li 28 giugno alla resa la cittadella di Modena, il 22 luglio quella di Mirandola, e quindi si volse contro gli Spagnuoli; ma Montemar si ritrasse a Rimini e poi a Pesaro; e là pure Traun avrebbe attaccato gli Spagnuoli, se i reggimenti sardi non fossero stati richiamati, dovendo Carlo Emanuele III combattere pei suoi propri dominî; per cui Traun si ritirasse dietro il Panaro, confluente del Po.

Anche i Napoletani furono richiamati in maniera tutto propria e significativa del superbo carattere inglese. Era il giorno di domenica 19 agosto 1742, quando il commodoro Martin, inatteso, comparve con sei vascelli nel golfo di Napoli e spedì al re don Carlos un messaggio che diceva: « Poichè il governo delle Due Sicilie non serbossi, come doveva, neutrale, ma si è unito agli Spagnuoli, nemici » d'Inghilterra, questa gli è del pari divenuta nemica: gl'intima dunque di richiamare tosto le truppe dall'esercito spagnuolo, altrimenti » dichiara la guerra e bombarda la città. » Lo spavento s'impos-

sessa dei consiglieri del re, che cercano tirar le cose in lungo, sperando consiglio dal tempo; ma l'ammiraglio inglese, tratto di tasca l'oriuolo, il depone sul tavolo e concede due sole ore a decidere, non altrimenti che quel romano, il quale, descritto un circolo intorno ai piedi del re di Siria nell' Egitto, gli dice: « Tu devi risolvere » prima di passar questa linea: se rimani in Egitto sei nostro ne» mico. » Napoli non era allora in istato di difendersi, il governo nè voglioso di guerra nè spregiatore di morte; perciò, scorsa appena un' ora, accettò la neutralità e per dispacci richiamò le truppe.

Il re di Sardegna sostenne grave lotta, quantunque l'anno fosse in sul finire: un esercito spagnuolo, comandato da Glimes, per Francia era giunto al Varo; don Filippo, abbandonata Madrid, passò l' aprile in Tolone, facendo assegnamento sugli ajuti francesi; ma indarno, perocchè Fleury non voleva nè entrare in campo come nemico dell' Austria, nè romperla colla Sardegna. Alla fine, nel settembre gli Spagnuoli irruppero per Brianzone in Savoja, e vollero da quegli abitanti giuramento di fedeltà al re di Spagna. Carlo Emmanuele, sebbene la stagione fosse molto avanzata, imprese una campagna sulle Alpi; parte dell' esercito, sotto il comando di Schulemburg, valicò il Moncenisio, l'altra, cui il re stesso in persona comandava, passò il piccolo San Bernardo. Gli Spagnuoli dovettero sgomberare Moutiers, e poscia Conflans, St. Pierre e Montmeillan; ma, al giungere dei rinforzi guidati dal marchese de Las Minas, avanzarono nuovamente. Il re, che non aveva alcuna piazza forte in Savoja, vide sopravvenire le piogge autunnali e le malattie che assottigliarongli l' esercito; e perciò fu costretto a ritirarsi per non calare le armi, avendo lasciato scorrere il momento favorevole di battere gli Spagnuoli. Ma anche la ritirata fu di troppo protratta, e, quando alla fine la imprese, i suoi intrepidi e valorosi soldati ebbero a lottare contro gli orrori della natura sulle Alpi e nel verno: parecchi gelarono, molti sprofondarono nelle nevi; i malati morirono in bre-

ve: i sani contrassero il germe di terribili malattie, ed a chi moriva cadevano tosto il naso, le dita ed i denti. Carlo Emmanuele, che non dimenticò giammai gli orrori di quella ritirata, a stento con metà dell' esercito raggiunse Torino, e gli Spagnuoli si sparsero nuovamente in tutta Savoja.

A Madrid erano in sulle furie pegl' indugi di Montemar, che, caduto in disgrazia, fu richiamato e mandato a confine, venti ore distante dalla residenza: in suo luogo ebbe il comando supremo il generale Gages dei Paesi Bassi, con ordine di affrettare la marcia sul Po e di battere gli Austriaci. Gages nulla operò, volendo prima rialzare lo spirito dell' esercito; anche Traun ebbe per due volte da Vienna comando di battere gli Spagnuoli, che occupavano forte posizione presso Bologna; ma non obbedì, poichè non prevedeva buona riuscita. Nel gennajo pervenne a Gages nuovo ordine di ubbidire, ove non volesse essere destituito dal comando, ed egli allora, raccolto nel silenzio l' esercito, pensò sorprendere gli Austriaci. Inosservato si ritrasse da un ballo a Bologna, venne al Panaro e lo passò: ma Traun non lasciossi sorprendere, ed all' appressarsi di Gages, tenne raccolte le sue truppe. Andato a vuoto il tentativo, volle rivalicare il Panaro; ma il comandante austriaco, con pronto colpo d' occhio osservata la falsa posizione dell' oste nemica, l' 8 febbrajo l' attaccò risolutamente, benchè per numero di molto superiore alla propria. Con abile mossa tenne in iscacco l' ala sinistra del nemico e con tutte le sue forze attaccò l' ala destra. Quivi s' impegnò lotta accanita: a Traun vennero uccisi sotto due cavalli, e quando montava in sella del terzo, i suoi soldati giubilanti sclamarono: « Nostro padre Traun vive ancora! » La guardia spagnuola si battè con intrepidezza ed orgoglio veramente spagnuolo; non volle che i reggimenti irlandesi accorsi in suo ajuto, combattessero nella stessa linea; ma quelli, spintisi innanzi, con furioso attacco ributtarono la cavalleria austriaca; però la fanteria tenne fermo. Soltanto la notte

pose fine alla battaglia, nella quale gli Spagnuoli perdettero 3,976 uomini tra morti, feriti e prigionieri; e gli Austriaci solamente 1,703. Veramente la vittoria era rimasta a Traun, che aveva sventato l'impresa e costretto l'avversario a ritirarsi oltre il Panaro: a lui Maria Teresa espresse piena sodisfazione; ciò nullameno a Madrid festeggiarono solennemente la riportata vittoria, e Gages ebbe grado di capitano generale. Questi allora ritirossi in Rimini; Traun nei ducati. Da Vienna quest'ultimo ebbe ordine di attaccare gli Spagnuoli e muovere contro Napoli; ma, non prevedendo da ciò buon esito, rassegnò il comando, venendo in suo luogo il principe Lobkowitz come capitano generale dei ducati di Milano, Parma, Mantova e Piacenza. A Traun fu poi affidato il supremo comando nella Moravia.

Capitolo XVIII.

Maria Teresa si fa incoronare a Praga nell'anno 1743.

Il campo delle lotte sorte dalle contese per l'eredità austriaca andavasi estendendo sempre più, dappoichè nell'anno 1743 i soldati di Maria Teresa si battevano nelle vicinanze di Roma, sulle Alpi che separano il Piemonte dalla Savoja, in Baviera, al Meno ed all'Alto e Basso Reno.

Le tendenze bellicose si fecero anzitutto più vive in Francia, ove Fleury, capo del partito della pace, era morto il 29 febbrajo 1743, dopo aver governato tanto a lungo quanto Richelieu e Mazarino. Suo scopo e gloria furono essere ministro della pace, sanare le piaghe che la guerra di successione spagnuola e la prodiga amministrazione sotto il reggente avevano apportato alla Francia. Egli ne regolò l'amministrazione e le procacciò la Lorena: verso la fine de'suoi giorni fu debole, e separossi a malincuore dal

potere e dalla vita; sicchè avevasi riguardo a pronunciare in sua presenza la parola morte. Il re, suo contemporaneo, lo caratterizza perfettamente colle parole: « Egli non aveva l'anima altera di » Richelieu, non lo spirito artistico di Mazarino, imperciocchè que» sti erano leoni che sbranano le pecore; era soltanto un pastore » previdente, che veglia alla conservazione del proprio gregge. »

Con Fleury ebbe termine l' unità nella gestione degli affari di Francia; sino allora tutta l' amministrazione dello stato era rimasta in sue mani; finanze e guerra, giustizia e marina, tutto, il re ad esso lasciava, purchè non toccasse a lui di occuparsene. Morto Fleury, Luigi XV dichiarò non avrebbe quiudinnanzi più tenuto un primo ministro, ma governato egli stesso al pari di Luigi XIV; e di fatto non fu più eletto alcun ministro presidente: ciò nullameno il re non governava da sè. Dopo otto giorni il lavoro gli era già venuto in uggia, ed ogni ministro operava a proprio talento. Per tal modo veniva meno al governo di Francia il vero appoggio ed il centro, ed era come nave che, senza bussola, navighi nell'oceano. Non era Luigi XV privo di spirito, ma gli mancava quella mente elevata e quel nobile sentimento che deve anzitutto guidare il cuore d' un monarca. Svariata era la scelta dei ministri: certo Orri, già uffiziale dei dragoni, dirigeva le finanze; Amelot, scrittore brioso, reggeva gli esteri; Maurepas, autore di facili canzoni, come ministro della marina adulava il re, e voleva farlo signore del mare; alle cose del commercio presiedeva il giocoso duca di Richelieu. Al tutto poi davano una certa armonia le velleità guerresche della nazione; il popolo era disposto ai sagrifizl, e la Chateauroux, bella e superba, sospingeva il re alla guerra.

Anche in Inghilterra non era più al governo della pubblica cosa il pacifico Walpole. Il trattato di neutralità aveva scontentato la nazione, ed il ministero Walpole, dopo un' esistenza di 20 anni, era caduto sotto i colpi combinati d' una terribile opposizione.

Nelle popolazioni inglesi regnava indicibile entusiasmo per Maria Teresa, la bella e saggia regina, ed a quel pubblico voto obbedendo il Parlamento, deliberò nel 1742 non solo d'accordarle una sovvenzione di 500,000 lire di sterlini, ma, per darle modo a continuare la guerra, le esborsò una somma maggiore di 5 milioni di lire. Cartaret, nuovo segretario di stato, aveva così sovente biasimato il sonnecchiare di Walpole, che alla sua volta dovette prendere risolute misure: 16,000 uomini furono, quali truppe ausiliarie, spedite nelle Fiandre, sotto il comando del maresciallo di campo, conte di Stair, abile generale, che insieme con Malborough aveva guerreggiato contro la Francia, e che odiava i suoi vicini come si odiava a quei tempi. Le sue calorose arringhe non giunsero per altro a scuotere la flemma degli Olandesi, i quali concessero danaro, ma non soldati; laonde nell' anno 1743 non seguirono importanti combattimenti al confine settentrionale della Francia.

Maria Teresa si reputò dalla propria coscienza tenuta a conservare nella unità e pienezza l'avito regno; i successi sollevarono in lei il coraggio, e persuasa di visibile protezione celeste, non volle conchiudere la pace senza indennizzamenti pei sacrifizl fatti, e senza guarentigie per l'avvenire. A ciò fare si credette vincolata anche dal giuramento solenne prestato quando fu incoronata regina nella cattedrale di s. Vito a Praga, col quale si obbligava « di nulla alienare del regno, ma, secondo le forze, di » prosperarlo, ed estenderlo, e far tutto ciò che al vantaggio ed » all' onore di questo potesse contribuire. »

Dopo la ritirata dei Francesi da Praga, e poco appresso da tutta la Boemia, la contentezza ed il giubilo si appalesarono nella massima parte delle popolazioni; si provò vergogna della dedizione fatta alla Baviera, e si rammentarono con amarezza i danni patiti sotto i Francesi. La città tutta, così scrive un monaco di quel

tempo, rassomigliava ad un chiostro, o, meglio, ad una casa di poverelli, in cui si digiuni ogni dì: ma fuvvi eziandio chi, conscio della propria infedeltà nei giorni della prova, ed angustiato per giusta tema, dipingeva altrui terribili cose, dicendo come a Praga toccherebbe severo castigo, quale nell' anno 1620 sotto l' imperatore Ferdinando II, a tale che alcuni nobili fuggirono in Baviera. Prima che Maria Teresa giungesse a farvisi incoronare, fu mestieri porre ordine nel paese; laonde venne intimato a tutti quelli che se n' erano allontanati di ritornare entro sei settimane a Praga od alle loro possessioni. La maggior parte ubbidì, molti furono graziati, altri puniti di multe, ed alcuni, che ben si conoscevano colpevoli, rimasero fuori del regno ed entrarono al servigio di Carlo VII. Tre nobili furono arrestati; di questi, due comprovarono la loro innocenza e vennero posti in libertà; non così il terzo, che sotto il governo straniero aveva sostenuto la carica di capitano circolare e suscitato gli abitanti contro Maria Teresa. Pronunciata dai giudici pena capitale, egli fu condotto al patibolo; ma, quando ginocchioni s' apparecchiava a ricevere il colpo fatale, ebbe grazia, commutatagli la pena di morte in perpetua prigionia. Anche alcuni cittadini avevano tenuto le parti dei Francesi e de' Bavari; parecchi, arrestati nella notte del 27 aprile, furono quindi messi prigione, sette sfrattati. La giustizia non acconsentiva che tutti i gravemente compromessi verso Maria Teresa andassero impuniti; venne per altro usata somma clemenza, e tale essendo il volere della generosa sovrana, niuno fu punito di morte.

La regina, accompagnata dal consorte, mosse verso la Boemia. Lasciata Vienna il 25 aprile, giunse la sera del giorno stesso ad Iglau, il 26 a Deutschbrod, ed alle 4 pomeridiane del giorno dopo a Budweis, sulla sponda dell' Elba. Secondo le idee di quel tempo, ciò poteva chiamarsi viaggiare rapidamente; e, per vero dire, altri avrebbe impiegato quattro, cinque e perfino sei giorni a

percorrere quel tratto di strada. Il 28 i sovrani recaronsi ad Alt-Bunzlau, ch' era poco discosto; assistettero alla messa in quella chiesa celebre per pellegrinaggi, e visitarono il sito ove fu martirizzato san Venceslao. Nel seguente giorno s' avviarono alla volta di Praga, dove, fuori della porta chiamata del Cavallo, erano stati eretti tre magnifici padiglioni alla turchesca per accogliervi la regina, il marito e la corte. Verso le 4 del pomeriggio incominciò l'ingresso solenne: in lunga fila precedevano a cavallo i borghesi delle quattro città di Praga, quindi la nobiltà boema co' suoi palafrenieri; i paggi, i camerieri, gli ufficiali, tutti a cavallo con vesti nuove e splendide; seguivano i tre araldi di Ungheria, di Boemia e d' Austria nel loro sfarzoso abbigliamento di ceremonia, ed infine la regina collo sposo, in un cocchio da gala tirato da sei superbi cavalli nero-bruni di razza napoletana. Da ogni parte della città tuonavano le artiglierie; tutte le torri delle chiese suonavano a festa; in tutte le piazze, ov' erano state disposte truppe o guardie cittadine, rullavano i tamburi e squillavano le trombe, sul pinnacolo della torre annessa al palazzo, dove nella città nuova risiede il consiglio, stavano tre persone: l' una agitava una bandiera, l' altra sparava un archibugio, la terza dava fiato ad una tromba, ed infrattanto la moltitudine, lieta e commossa, al passare dell' avvenente sovrana, prorompeva nel grido di « Viva Maria Teresa. »

L' 11 maggio nella così detta stanza regale della Boemia, sovrapposta al castello di Praga, seguì la prestazione dell' omaggio; e gli Stati, come è detto in una relazione contemporanea, intervennero tanto numerosi, ch' erano zeppe le anticamere interne ed esterne, come anco le grandi sale dei cavalieri. Fissata l' incoronazione pel giorno seguente, nel momento in cui Maria Teresa stava per recarsi alla basilica di s. Vito, giunse un corriere da parte del duca Carlo di Lorena colla notizia d'una brillante vittoria riportata sui Bavari. La regina fece tosto sospendere la solennità dell' incoronazione, e volle

che prima con un *Te Deum* si rendesse grazie all' Altissimo. Dopo segui la solenne unzione e l' incoronazione per mano del vescovo d' Olmütz, in luogo dell'arcivescovo di Praga, il quale, poichè aveva posto la corona imperiale sul capo di Carlo Alberto di Baviera, aveva dovuto allontanarsi da quella città prima dell' arrivo di Maria Teresa. Un triplice *vivat et triumphet* risonò dalla bocca della stipata moltitudine, mentre i timballi e le trombe diedero un triplice suono in contrassegno d' allegrezza. Seduta sul trono presso all' altare, la regina sfoderò la spada di san Venceslao e battè con essa cavalieri alcuni nobili elevati a tal dignità col titolo di quel santo. Quindi, colla corona in capo, attraversò la chiesa e le file del popolo festoso ed acclamante, cui si gettarono monete e si donò il panno rosso e bianco, sovra il quale la regina era passata. Al banchetto dell' incoronazione, imbandito nella magnifica sala di Vladislao, la sovrana mandò alla tavola del grande burgravio una preziosa coppa di cristallo di monte ricolma di vino generoso, e gli fece portare il seguente brindisi: « alla prosperità di questo regno » ereditario e di coloro che furono e sono affezionati alla maestà » reale, alla mia casa ed al regno. »

Fra il giubilo della popolazione, Maria Teresa soggiornò a Praga quarantotto giorni; svergognando così quella turpe colleganza, che voleva strapparle potere e domini. Incoronata regina d' Ungheria e Boemia, unta e consacrata nella chiesa di s. Martino a Presburgo e nel duomo di san Vito a Praga, ella aveva solennemente impugnato lo scettro di due regni e cinte al fianco le spade di santo Stefano e di san Venceslao; annientata così l' opera della bugiarda coronazione e dello sciagurato omaggio, già prestato a Carlo Alberto, il quale, mentre stendeva cupida mano a carpire l' altrui, perdeva i propri domini, ed al quale delle sognate grandezze quasi null' altro più rimaneva che il vano titolo d' imperatore, senza possanza e senza riputazione, ed un diploma di tenente-generale del

re di Francia. Tanto potè quel traviato monarca scordare la dignità propria e quella dell' impero!

Capitolo XIX.

La guerra in Baviera.

Durante il soggiorno di Maria Teresa a Praga, le fazioni militari erano ricominciate in tutt' i paesi, già teatro della guerra: osserviamo anzitutto la campagna di Baviera nel 1743.

Non potendo la Francia lasciar solo il Bavaro, non appena incominciò l'anno, gli spedì nuove truppe e grosse somme di denaro. L'esercito francese ascendeva a 55,000 uomini, quello di Baviera aveva ad essere portato a 35,000, e le due armate congiunte dovevano gettarsi sugli Austriaci, batterli e forzarli alla pace. Per mala sorte Broglie rimase generale in capo alla testa delle truppe, ma, scorato com' era, reputava fare abbastanza sostenendo le linee dell' Isar e del Danubio. Belleisle ed il povero imperatore insistevano perchè occupasse quella del Raab Superiore, e conservasse le comunicazioni con Eger; ma egli dichiarò ciò essere impossibile: seppe per altro far pervenire alle affamate truppe del du Chayla vettovaglie e denaro, laonde la fortezza fu posta in grado di sostenersi fino al settembre. Con ciò venne aperta la campagna.

Che se intendimento del generalissimo di Francia era limitarsi alle difensive, gli Austriaci, fatti baldi ed animosi, erano risoluti ad attaccare e scacciare una volta i Francesi da tutta Germania. L' esercito austro-inglese, dal Basso Reno doveva portarsi sul Meno ad impedire che fossero inviate nuove truppe in Baviera: l' armata austriaca al Danubio componevasi di 52,000 fanti e 15,000 cavalli; l'avveduto ed operoso Khevenhüller cominciò nell'aprile gli at-

tacchi, separò i Francesi dalla Baviera, ed il cocciuto Broglie, che si riteneva al sicuro ed intendeva difendere la sola linea dell'Isar, lo coadjuvò nell'impresa, dicendo avere gli Austriaci realmente di mira l'Alto Palatinato. Il principe Carlo di Lorena assunse prontamente il comando: il generale bavaro Minuzzi l'8 maggio fu battuto in un brillante scontro a Simbach, poco lungi da Braunau, nel quale gli Austriaci perdettero soltanto 100 uomini, i Bavaresi ben 2,027 prigionieri; fra questi lo stesso Minuzzi e due altri generali. Fu questa la vittoria di cui giunse a Praga la nuova, appunto quando Maria Teresa s'avviava alla ceremonia dell'incoronazione. Carlo VII, in un abboccamento avuto con Broglie, invano lo scongiurò ad avanzare almeno sino al Vils ed a combattere insieme coi Bavaresi, locchè sarebbesi potuto eseguire in cinque ore; ma quegli rispose seccamente: « Io non ho alcun ordine in proposito, » gli replicava il re: « Allora obbedisca agli ordini miei; eccole il diploma del » suo re, che mi nomina comandante in capo dell'armata france- » se; » e quegli: « Nol posso, perocchè ordini posteriori m'impon- » gono di agire diversamente; » Bene sta, conchiuse l'imperatore, » gettando sul tavolo il diploma; dunque si tenga anche questo, » ch'io non so che farmene. » Sdegnosi si separarono. Mentre Seckendorf era astretto ritirarsi per Mühldorf a Wasserburgo, e Braunau difettava di vettovaglie, gli Austriaci s'avanzavano anche dalla parte del Tirolo.

Pieni di ardor bellicoso procedettero, senza poter essere trattenuti: ed il 17 maggio intimarono la resa al presidio francese di Dingolfing, città ben munita e bastevolmente provveduta di viveri. Il maresciallo du Chatelet vi si rifiutò seccamente; perlochè gli Austriaci, aperto fuoco vivissimo, erano al mezzogiorno già padroni dei sobborghi, essendo in fiamme alcune case della città. Invocata dai Francesi un'ora d'armistizio, s'ebbero in risposta di arrendersi. Vedendo prese le opere avanzate, atterrate le porte della

città, Chatelet comandò la ritirata, che ben presto degenerò in fuga. Molti de'suoi cacciati nell'Isar; de'Francesi 600 rimasti morti o feriti sul campo: solo 30 morti degli Austriaci. In quella sera stessa questi comparvero innanzi a Landau, che cinta già di mura e di fosse, era stata dai Francesi resa più forte, per palafitte e terrapieni. Presi d'assalto i ridotti, occupati i sobborghi, cominciò la zuffa pel possesso della città propriamente detta; ma nella notte fu vista d'un tratto divampare: barbaro espediente cui ricorsero i Francesi affine di non abbandonarla, colle provvigioni, in mano al nemico! Nel tempo stesso fu mandato a vuoto un ultimo tentativo di Seckendorf per liberare dall'assedio Braunau, cui Broglie voleva, congiunto ai Bavari, allora soccorrere. L'avanguardia del corpo, da lui mandato all'uopo, venne sbaragliata dagli ussari, sotto gli ordini di Ghilany e Nádasdy.

Infrattanto il principe Carlo, gettato un ponte a Niederaltaich, si unisce a Lobkowitz, che sta a settentrione del Danubio: trattasi ora di Deggenford, presidiata da dieci battaglioni, cinque squadroni, molte artiglierie, bene approvvigionata e sotto il comando del principe Conti. Era quel luogo campo trincerato, cinto di validi bastioni e profonde fosse, con fortilizi sulle circostanti alture; Broglie, non ha guari ispezionatolo, l'aveva dichiarato imprendibile, ma fu smentito da Browne, il 27 maggio. Non appena le artiglierie abbatterono le palafitte, che i suoi granatieri presero d'assalto i ridotti e ributtarono il nemico verso la fortezza; i fuggiaschi trascinarono nella fuga i soldati spediti in rinforzo; un timor panico colse i Francesi, che, fuggendo disordinatamente, si gettarono sui ponti dominati dalle artiglierie austriache. Poichè spararono sul parlamentario mandato ad intimar loro la resa, Browne fece avanzare le colonne, e 3,000 Austriaci presero d'assalto una città difesa da 6,000 Francesi. Broglie allora comandò la ritirata su tutta la linea; Maurizio di Sassonia, che campeggiava da Burglengefeld fino ad

Amberg, dovette ritirarsi a Stadt am Hof; Seckendorf difendere l'Isar, da Monaco fino a Wörth; attendendo Broglie a difenderlo da questo punto sino alla foce.

Ma anche da questa posizione gli Austriaci cacciarono ben tosto il nemico; imperciocchè, gettato con abile mossa un ponte alle spalle di esso, valicarono dalla sinistra alla destra sponda del Danubio. Allarmati da false voci, i Francesi ed i Bavari si attendevano ad un passaggio dell' Isar, ma anche questa linea era divenuta insostenibile; e perciò Seckendorf si ritrasse verso Monaco, Broglie a Regensburgo, dove operò in modo come se volesse sostenersi ad Ingolstadt. Il 7 giugno il povero imperatore fu costretto a dir nuovamente addio alla sua residenza di Monaco, ove due giorni dopo entrarono gli Austriaci comandati da Bärenklau, che, presi in Amberg 20 cannoni e 30 mortai, fe' circondare Straubinga. I Franco-Bavari erano scoraggiati, Broglie aveva affatto perduto la testa, nessuna posizione gli pareva più sicura, non vedendo che Austriaci da per tutto. « Tre eserciti, così scriveva in Francia, stanno contro di me; » eppure gliene stava a fronte uno solo. Noailles, che gli conduceva rinforzi, s'era a lui unito; ma invano, chè questi, tutto pauroso, scrisse in patria esser privo di vettovaglie; eppure n'era bastevolmente provveduto, ed aveva danaro ad esuberanza. Raggiunse Donauwörth il 23, ed il 26 dichiarò all'imperatore, che per difetto di viveri si vedeva costretto ad imprendere la ritirata con tutto l'esercito ed a ripassare il Reno. Montato sulle furie per tale procedere, l'imperatore gli fece dichiarare: staccherebbe il suo esercito da quello di Francia ed avvierebbe trattative cogli Austriaci. Seckendorf insistette per ottenere dal principe Carlo un abboccamento, che di fatto ebbe il 27 giugno nel convento di Niederschönfeld. Proponeva il Bavaro sgomberare Braunau, il cui presidio verrebbe trasferito in Baviera, consegnare Schärding, lasciando libera la ritirata alla guarnigione mista di Francesi e Bavaresi; cedere

Reichenhall; i Francesi abbandonerebbero Ingolstadt, se in loro vece potessero entrarvi altrettanti Bavaresi; Donauvörth sarebbe occupata da 200 di essi, libero agli Austriaci il passarvi in marcia; infine i Bavari non li molesterebbero ulteriormente, nè verrebbero alla lor volta più oltre osteggiati. Maria Teresa approvò le tre prime proposte (Braunau in questo frattempo si era arresa), ma rigettò le altre, adducendo l'elettore di Baviera, cui ella non poteva conoscere come imperatore, essere suo nemico, del quale combatteva le truppe; e, quantunque disposta a conciliazione, pure non poter conchiudere la pace senza l'assenso dei confederati.

Il principe Carlo, lasciati 19 battaglioni per mantenersi in possesso della Baviera e forzare alla resa Ingolstadt e Straubinga, moveva frettoloso dietro a Broglie, in fuga verso il Nekar, tanto sollecito che soltanto gli ussari poterono ancora cagionargli perdite significanti. Fu così che Nádasdy gli fece prigionieri 1,400 uomini presso Eszlingen. Broglie valicò il Reno a Manheim; ciò nulla ostante, superbo delle sue eroiche imprese, diede un ballo, non appena giunse a Strasburgo; ma il governo di Francia, destituitolo dalla carica, lo confinò nelle possessioni di lui, affine di dare per tal modo almeno una soddisfazione all'offeso onore nazionale ed all'imperatore insultato.

Capitolo XX.

Battaglia di Dettingen.

Prima che Broglie si ritirasse oltre il Reno, toccarono i Francesi, il 27 giugno 1743, altro grave colpo sul Meno, e lo vibrò l'Armata Prammatica, così chiamata perchè doveva sostenere la Prammatica Sanzione. Componevasi di 16,000 Inglesi, che menavano seco donne sfarzosamente vestite e mute di cani; di 16,000

Annoveresi e 12,000 Austriaci guidati dal duca d' Arenberg: comandava gl' Inglesi il conte Stair. Quest' armata accampava dapprima nelle Fiandre, e voleva per di là entrare in Francia, ma gli Austriaci, temendo l' arrivo del nuovo esercito, che, forte di 70,000 uomini sotto il comando di Noailles, si raccoglieva nella Bassa Alsazia, richiedevano che prima i Francesi sgomberassero la Germania. Il ministro per la guerra in Francia comandò a Noailles prendesse posizione al Neckar; ma questi intendeva ributtare nella Westfalia l' Armata Prammatica, che si avanzava dal Reno, unirsi quindi a Broglie, che ritiravasi dalla Baviera, e ridare così ai Francesi la preponderanza in Germania. È rimarchevole come allora Francesi ed Inglesi si osteggiassero a vicenda senza essersi dichiarata la guerra, poichè questi ajutavano solo Maria Teresa, quelli soltanto il Bavaro. « Colla Spagna, scrive Orazio Walpole, siamo in guerra, e non la combattiamo; siamo in lotta colla Francia, ma nol diciamo. » Che se l' Armata Prammatica si fosse più sollecitamente avanzata, avrebbe potuto recar danni all' esercito di Broglie, e sventare i tentativi di Noailles per unire nuovo esercito; ma essa perdette un tempo prezioso, messo a profitto da lui nel raccogliere le sue truppe. Quell' armata, per Francoforte e pel Meno Superiore, mosse alla volta di Asciaffemburgo, affine di congiungersi a Khevenhüller ed al principe Carlo, ch' erano sul punto di spazzare i Francesi dalla Baviera; ma Noailles, già padrone della sponda sinistra del Meno, seguiva passo a passo l' Armata Prammatica, che procedeva verso la parte superiore della sponda sinistra, ed impedendole di foraggiare, la metteva in posizione sfavorevole. Que' luoghi erano inoltre poveri di vettovaglie: a qual partito dunque appigliarsi? Era avviso di Stair muovere appunto contro ai Francesi ed offrir loro battaglia: Arenberg, invece, consigliava si attendesse prima un rinforzo di 12,000 uomini, essendo il nemico superiore in numero. Volevasi presso Asciaffemburgo passare alla

parte meridionale del Meno; ma colà i Francesi stavano in posizione tanto favorevolo che non era consigliabile un attacco: si dovette perciò il 26 giugno risolvere di far ritorno alla sponda settentrionale verso Hanau, ove stavano i depositi e le provvigioni. Grande era la penuria, i soldati non ricevevano che mezze razioni, ed il foraggio mancava, a segno tale, che si concepì il pensiero di tagliare i garetti ai cavalli, affinchè non potessero servire ai Francesi. S'incominciò impertanto la ritirata il 27 giugno lungo la riva destra del Meno, fra gli ultimi e selvosi declivi dello Spessart ed il fiume. Noailles aveva con occhio di lince tenuto dietro a tutte quelle mosse, e, non appena gl' Inglesi ebbero abbandonato Asciaffemburgo, ch' egli fece occupare da 12,000 uomini quel punto importante. Così Inglesi ed Austriaci non poterono più dare addietro; e poco dopo neppure avanzare; poichè Noailles aveva presso a Seligen-Stadt gettato due ponti e fattivi passare sulla sponda destra del Meno 23,000 uomini, i quali occuparono presso Dettingen una posizione facile a difendere in causa d'una gola, di un ruscello e d'una prateria paludosa, per dove avrebbe dovuto muovere l' Armata Prammatica quando avesse voluto raggiungere Hanau.

Così ad Inglesi, Austriaci ed Annoveresi sovrastava il pericolo o di dover deporre le armi o di disperdersi nelle selvose vie dello Spessart. Noailles guardava sodisfatto alla rete in cui aveva condotto l'avversario; perocchè a destra di esso stavano le boscose alture dello Spessart, a manca il Meno, di fronte i Francesi in Dettingen, alle spalle altri Francesi in Asciaffemburgo e truppe di Francia sull' altra sponda del fiume. Nelle sue marcie l' Armata Prammatica veniva incessantemente molestata dalle batterie nemiche, appostate sulla riva sinistra del fiume; però non si smarrì così tosto, ma risolse aprirsi colla spada alla mano una via attraverso Dettingen. Neipperg, che già da qualche tempo trovavasi presso l' esercito, diede un saggio consiglio, ed anche Giorgio II d' Inghil-

terra, che dall' Annover era accorso alla sua armata, al pari di Neipperg non sapeva che cosa fosse timore. Egli trovavasi dapprima alla retroguardia, poichè reputavasi che l'attacco verrebbe dalla parte di Asciaffemburgo ; ma quando s'incontrarono i Francesi vicino a Dettingen e si riconobbe venire di là il pericolo, egli frettoloso mosse alla testa delle colonne, ed insieme con Neipperg ordinò l' esercito a battaglia. Scorsero parecchie ore sino a che furono disposte le ordinanze, e gli austro-inglesi soffersero gravi danni dalle batterie nemiche, appostate sulla riva sinistra del Meno : pure tennero fermo. Fu ventura per l' Armata Prammatica che Noailles non fosse rimasto a Dettingen, dove aveva assunto il comando suo nipote, duca di Grammont, il quale, invece di restare nella sua vantaggiosa posizione ed attendervi l' attacco, deliberò farsi assalitore, dappoichè quelli che lo avvicinavano, bollenti d' animo, e spettanti al fiore della nobiltà di Francia, non sopportavano s' indugiasse più oltre. La così detta *Casa reale* attaccò furiosamente, ruppe la fanteria dei collegati, e, facendosi strada in mezzo ad essa, giunse sino alle prime linee della cavalleria ; ma i fanti ricomposero tosto le schiere. Allora anche la guardia francese a piedi, movendo dalla sua posizione, si spinse ad attaccare l' ala destra dei collegati, ma vi trovò gli Austriaci. Il tenente-maresciallo Salm fece ordinare i suoi battaglioni a forma di scure, e risoluto avanzò contro il nemico. Noailles aveva comandato di attendere che l' avversario avesse fatto una prima scarica, per poscia caricarlo alla bajonetta, ma il fuoco degli Austriaci fu così ben nutrito, che la guardia ripiegò disordinata sul Meno : l' artiglieria francese, appostata sulla riva destra di quel fiume, non potè più sparare affine di non colpire i commilitoni, e Noailles, a mani giunte fu sull' altra sponda spettatore dello scompiglio nelle sue genti, cui non gli era dato soccorrere. Infrattanto l' Armata Prammatica, rovesciando ogni ostacolo e sparando incessantemente, avanza sempre più come una selva mo-

bile di bajonette; una fiera carnificina incomincia; i Francesi, nel massimo disordine, s'affrettano ai ponti; le guardie, gettate le armi, si slanciano nel fiume; e dopo quattr' ore, finita ogni lotta, i confederati rimangono padroni di Dettingen: le perdite di questi ascesero a 3,000 uomini; al doppio quelle dell' inimico. Re Giorgio, il quale col massimo sangue freddo erasi alla testa de' suoi Inglesi trovato in mezzo alla più fitta grandine di palle, animava costantemente i suoi colle parole: « Forti, i miei giovanotti: sparate per bene; » la parte, che gli Austriaci ebbero in quel combattimento, decise della vittoria; e specialmente si distinse il reggimento Styrum; per altro le conseguenze della battaglia non corrisposero all' espettazione. Invano si lusingavano a Vienna che i vincitori si scagliassero di bel nuovo su Noailles e fiaccassero la possanza francese: invano fu inviato Browne a Giorgio II per eccitarlo a varcare sollecitamente il Meno, chè quel re, facendo elogio all' intrepidezza degli Austriaci a Dettingen, dichiarò volere, prima di far nuovi passi, attendere l' arrivo dei rinforzi guidati dal principe Carlo di Lorena; ed invano Browne replicò, non abbisognare di rinforzi, dappoichè i Francesi erano scoraggiati. Anzichè procedere nell' Alsazia, si rimase a Magonza, lasciando che Noailles, non molestato, ripassasse il 17 luglio il fiume presso a Rheintürkheim.

Il principe Carlo giunse il 26 ad Hanau; e nelle così dette *conferenze d' Hanau* si risolse ch' egli valicasse l' Alto Reno fra Uninga e Strasburgo, e che Giorgio avanzasse da Magonza fra la Mosella ed il Reno, mentre dal canto loro gli Olandesi, finalmente risoltisi a prender parte alla guerra, avrebbero coperto il fianco destro. Al principe Carlo toccò, come ben si scorge, il più difficile assunto, ma vi si accinse con calore, ed in breve il suo esercito trovossi sull' alto Reno, ponendo gli accampamenti fra Altbreisach, Rimsingen e Munzingen, tenendo egli in quei luoghi sotto il suo comando 31,000 fanti e 17,000 cavalli. La notte del 5 agosto Trenk con 130

Panduri, valicato il Reno presso Altbreisach, fece prigionieri tre appostamenti francesi: che se Austriaci ed Inglesi si fossero rapidamente avanzati, movendo da Hanau, si sarebbero indebolite le forze francesi sull'alto Reno, e reso quindi più facile a Carlo il passaggio: ma ciò non accadde, avendo gl'Inglesi abbandonato Hanau colla massima lentezza il giorno 21 agosto, per modo che appena il 30 erano giunti a Worms. Noailles poi innanzi ad essi si ritrasse lentamente al di là del fiume Queich. I soli cavalli guidati da Menzel vennero a combattimento coi Francesi e si spinsero fino alla Lorena: Stanislao Lescinsky dovette fuggire da Luneville per non cadere prigioniero nelle mani degli ussari. Menzel portava dovunque brindisi alla salute della regina, proclamando che la signoria francese sarebbe presto finita in Lorena, e minacciando, a chi gli si opponesse, di fargli tagliare il naso e le orecchie, e poi di farlo appiccare ad un albero.

Fu colpa delle lentezze inglesi se Coigni rimase con gran nerbo di forze nell'Alta Alsazia: il tentativo fatto dal principe Carlo di passare in due punti il Reno nella notte del 3 settembre andò a vuoto: le barche, destinate a trasportare le truppe presso Rheinveiler, non giunsero ai luoghi fissati, a cagione della nebbia e del mal sicuro tragitto, ed approdarono vicino ad un ridotto, che fu bensì presto espugnato, ma dove accorsero in breve sette battaglioni francesi. La piccola schiera si difese intrepidamente, ma, poichè non assistita, dovette soccombere.

Il passaggio presso Altbreisach riuscì solo in parte; i Panduri presero l'isola di Rheinach, vi uccisero 60 uomini e costruirono sollecitamente una testa di ponte, a gettare il quale, in luogo di quattro ore, ne abbisognarono quattordici, dacchè le âncore non afferrarono su quel fondo pietroso. Il ponte venne gettato sotto uno spaventevole fuoco di cannoni dal forte Mortier; eppure esso fu conservato non ostante le macchine infernali e le zattere ar-

denti gettate dai Francesi per distruggerlo. Noailles spediva le sue genti alla volta dell' Alsazia, e Carlo non aveva alcuna probabilità di vincere contro le forze preponderanti del nemico, benchè gli riuscisse di compiere il ponte, che dall' isola di Rheinach metteva alla riva francese; e ciò pel motivo che 50,000 uomini sotto Giorgio II erano rimasti a lungo inoperosi, dapprima a Worms, poscia a Spira. Poco appresso fu ormai troppo tardi, e l' armata dovette porre i quartieri d' inverno. Giorgio II recossi nell' Annover, gli Olandesi ripatriarono; Carlo, occupato con buone forze Friburgo, collocò un appostamento sull' Alto Reno, ed inviò il resto dell' esercito nella Svevia e nella Baviera.

Così trascorse l' occasione favorevole a deprimere la potenza di Francia; ma la colpa non è da apporsi a Carlo, sibbene a Giorgio II, gl'indugi del quale erano causati dalle trattative che allora seguivano, non essendo da accogliersi le ragioni da lui addotte agli Austriaci per giustificare le sue lentezze. Le parole di Federico, nell' opera storica più volte citata, ci danno nozioni per giudicare sul vero stato della cosa. « La vittoria di Dettingen, egli dice, » non recò al re di Prussia tanta gioja quanta al re d' Inghilterra: » questi aveva a temere che i ministri francesi, poco fermi nei loro » propositi, non si perdessero d' animo per una sequela di rovesci, » e perciò non sacrificassero la fama di Luigi XV ed il vantaggio » dell'imperatore, affine di salvare sè medesimi dagl' impacci che » ogni dì crescevano loro d' intorno. A tale uopo fu inviato presso il » re d' Inghilterra il giovane conte Finck, sotto apparenza di felicitarlo per la riportata vittoria; ma in realtà colla mira di tenere » attentamente d' occhio il contegno di lord Carteret, e di conoscere » il tenore delle trattative che potessero venire avviate in quel » campo. »

E realmente seguirono gravissime trattative, a rilevare l' importanza delle quali dobbiamo da lunge ricercarne le cagioni; ed an-

zitutto e specialmente comunicare i piani di Maria Teresa e quelli della politica da lei seguita.

Capitolo XXI.

Maria Teresa e la sua politica.

Se le sventure non domarono l'animo di Maria Teresa, le fortune non valsero ad intorpidirlo; chè anzi si elevò sempre più a magnanimi propositi. Un incanto ammirabile la circondava, gli eccelsi e gl' infimi, gli elevati uomini di stato e le persone semplici, tutti furono rapiti di colei, che destava nel cuore d'ognuno quel sentimento che al suo rispondesse. Quanto non dovettero esserne tocchi, non solo un Pálffy, di cui tanti erano i meriti, ma eziandio tutta la nobiltà ungherese, allorchè, col dono del suo più bel cavallo da sella, inviò al canuto palatino una spada adorna di diamanti ed un prezioso anello con uno scritto che diceva: « Mio padre Pálffy! Vi mando » questo cavallo degno d' essere montato soltanto dal più nobile dei » miei sudditi fedeli, accettate anche questa spada per difendermi » contro i miei nemici, e ricevete questo anello come pegno del » mio perpetuo favore. — Teresa. »

E quanto non dovettero commuoversi i suoi intrepidi soldati quando a Khevenhüller, vincitore dei Bavari e dei Francesi, mandò in grandezza naturale il suo ritratto, che la rappresentava coll'arciduca Giuseppe fra le braccia, accompagnando tale dono con questo scritto: « Eccoti dinanzi agli occhi una regina abbandonata da » tutto il mondo; che credi tu sia per accadere di questo fanciullo? » Vedi, la tua sovrana affida a te, come ad un servo fedele, insieme » con questo ritratto, tutta la sua potenza e tutto il suo dominio: » tu, o prode, ti comporta come se avessi a renderne conto dinanzi » a Dio ed agli uomini. Sia tua divisa l' equità, e fa quanto credi

» esser giusto; sii imparziale nel giudicare i nemici nostri, imi-
» ta le magnanime gesta di quell' Eugenio, che ora riposa in Dio,
» e sii certo che tu ed i tuoi discendenti, ora e sempre, avrete da
» noi e dai successori nostri favore, benevolenza e gratitudine, e
» dagli uomini fama immortale. Tanto promettiamo a te nella mae-
» stà nostra: sta sano, e combatti con felice successo. Maria Teresa. »

Animati dal più vivo giubilo, que' prodi guerrieri, come fu loro letto quello scritto, sguainarono le spade e le baciarono, mandando colle mani caldi baci a quel ritratto. E verso i più miseri campagnuoli quanto non seppe ella rendersi accessibile e sollevarne il cuore oppresso! Accadde di tratto in tratto che taluno di essi avesse a lamentarsi di qualche funzionario per torti ricevuti; ma, non osando farlo per iscritto, od a voce alla presenza di chi avvicinava la regina, ella gli dicesse: « Fatevi pure coraggio, e
» ditemelo all' orecchio. » Fu per tal modo che vennero sollecitamente rimossi varî disordini.

Udiamo ora la descrizione di lei fatta da un profondo osservatore e zelante servo del suo più grande nemico; relazione che fu spedita con caratteri in cifre. Federico II aveva, nel 1746, inviato alla corte di Vienna, quale ambasciatore, il suo ministro Podewils, e datogli incarico di descrivergli esattamente tutt' i personaggi ragguardevoli di quella corte. Il conte Podewils scrive adunque: « In-
» comincio la mia esposizione dal ritratto dell' imperatrice e regina,
» siccome quella ch' è la figura principale del mio quadro. Incesso
» libero, portamento maestoso, statura alta, faccia rotonda e piena,
» voce franca, sopracciglia ben arcuate e bionde al paro dei capelli,
» senza perciò trarre al rossiccio; occhio grande, vivo e nel tempo
» stesso pieno di dolcezza, al che non poco contribuisce il colore
» di esso, cilestro scuro; naso regolare, non aquilino nè camuso,
» denti bianchi e sorriso piacevole, bocca un po' grande, ma bella;
» cervice e collo di belle forme, braccia e mani d'una sorprendente

» bellezza, come tale dev' essere pure stata la sua carnagione,
» non ostante le poche cure ch' ella vi dedica. D' ordinario è molto
» colorita in faccia, ha la fisonomia aperta ed ilare; avvicinandola,
» la si trova serena ed incoraggiante; insomma non si può ne-
» garlo, ella è una bella donna.

» Quando salì al trono conobbe il segreto di guadagnarsi l' amore e l' ammirazione d' ognuno. Sesso, beltà, sventure contribuirono non poco a diffondere le sue lodi: raccoltasi in sè medesima, non diede a conoscere che il suo lato migliore; schietta, pia, liberale, popolare, compassionevole, coraggiosa, magnanima, guadagnossi così il cuore dei sudditi, che si apposero a colpa l' inclinazione provata verso l' elettore di Baviera. Dà udienza ad ognuno, legge ella stessa le suppliche, veglia perchè sia amministrata la giustizia, prende sopra di sè gli affari; gli uni ricompensa con buone parole, gli altri con un sorriso o con un grazioso cenno di mano; ed, ove non possa aderire alla domanda, lo fa col più bel garbo. Molto promise, dimostrò sensi pietosissimi; avendo spesso dichiarato di affidarsi tutta in Dio, onorò il sacerdozio, rispettò la Chiesa, consolò pubblicamente i malati, fondò spedali, ripartì danaro fra i soldati: per altro, ove fu d'uopo, mostrossi in tutto lo splendore della sovranità; arringò gli Stati convocati, descrisse con toccanti parole la sua situazione, lagnandosi delle sventure, nelle quali i suoi nemici l'avevano precipitata, e si chiamò inconsolabile perchè i sudditi dovessero seco lei dividere le pene. Seppe, all' occasione, ricompensare le premure d' ognuno, assicurò gli Ungheresi che sarebbero rimessi in vigore gli antichi loro privilegi, e rimosse molti abusi; ma soprattutto appalesò gran forza d' animo, e, consolando gl' infelici, procurò ridestare nel cuore dei sudditi quel coraggio, ond' ella stessa era animata: una voce concorde la loda, ognuno la alza a cielo, reputandosi felice di vivere sotto lo scettro di lei. Gli Stati decretarono tante imposizioni quante era possibile riscuoterne; il popolo

sopportò le gravezze senza mormorare; i grandi diedero a prestito somme, bene spesso senza attendere d'esserne richiesti; per lei gli Ungheresi si gettarono con fervore nella mischia, gli uffiziali servirono di buon grado con metà del soldo: i suoi collegati, sicuri ch' ella soltanto a malincuore avrebbe loro recato peso, l' assistettero solleciti; insomma ciascheduno accorse volonteroso a sacrificarsi per la migliore delle regine. Tanto è amata che la si idolatra, tutti vogliono possederne il ritratto, nè mai ella comparisce in pubblico senza che il popolo festosamente l'acclami.

» Lo spirito suo è vivo e penetrante, atto agli sforzi più gravi, ed allo sviluppo degli affari più intricati: a sicuro giudizio accoppia i più felici divisamenti, ma signoreggia sè stessa, in modo che ben difficile torna giudicare dal volto di lei ciò che volga nell'animo. Avvicinandola, la si trova serena, tutta bontà ed incoraggiante anche i più timidi, ha il tratto disinvolto e gentile, discorre volontieri e con facondia, e si esprime sempre con calore. Facile è ottenere accesso a lei; per avere udienza basta rivolgersi alla dama cui tocca il servizio di camera, e ben di rado accade che taluno sia rispinto; l' imperatrice, con molta pazienza e bontà, ascolta quanto le viene esposto, e riceve ella stessa le suppliche.

» Molto laboriosa com' è, procura conoscere a fondo ed esattamente gli affari di Stato, legge da sola le relazioni dei suoi ambasciatori presso le corti estere, ovvero se ne fa dar lettura e, prima che siano copiate, rivede le minute degli atti importanti. D' ordinario, se trattisi d' affare di qualche gravità, interviene alle conferenze dei ministri, e procura specialmente di conoscere a fondo le cose militari, dandosi ogni sollecitudine per essere con precisione informata intorno al carattere ed all' idoneità dei suoi generali: e vi riesce appieno. Vennero scelti da lei quelli che servirono nell' ultima campagna in Italia, e furono, come ognuno riconobbe, i più abili fra gli uffiziali. Al militare concede distinzioni, e quella casta è attualmente

molto più considerata che nol fosse sotto l'imperatore precedente; ella dichiarò poi che solo colla professione delle armi si poteva far fortuna nei suoi Stati. Gli uffiziali, cui tocca di guardia al palazzo, devono, senza distinzione di nascita, sedere a mensa con lei; ciò che spiace molto all'alta nobiltà, cui eziandio non garba che l'imperatrice, nella sua avversione all'etichetta, l'abbia rotta con alcune formalità d'uso. Colle liberalità si è cattivato l'animo dei soldati, sovente fa distribuire loro danaro, e di rado le accade passare dinanzi alle guardie del corpo senza gettare loro alcuni zecchini; i soldati l'amano molto, e fu il coraggio dell'imperatrice nelle sue maggiori sventure che le acquistò la loro stima. È poi fuor di dubbio che, per un certo tempo, ebbe in animo di porsi ella stessa alla testa dell'esercito.

» Per amor proprio cerca governare da sola, nel che riesce meglio della maggior parte de' suoi antecessori; ma l'interesse che chi l'avvicina ha per non farle conoscere il vero stato delle cose, e perchè non siano tolti gli abusi, d'onde essi o le loro famiglie ritraggono profitto, rende sovente inutili, od almeno di poco frutto gli sforzi dell'imperatrice. Ebbe ad avvedersi bene spesso dell'inganno, in cui si soleva cullarla, ma non le riuscì sempre di sottrarsene; laonde, nel suo disgusto, dichiarò sovente ch'ella pregava caldamente Iddio di aprirle gli occhi.

» Procura in generale di tenersi immune dalle debolezze cui va soggetto il suo sesso, e mostra quelle virtù che, meno proprie di esso, sono di rado suo retaggio. Pare che sovente le spiaccia d'essere venuta al mondo femmina anzichè uomo; della propria bellezza non fa alcun caso, e senza usarsi riguardi, si espone talvolta a qualsiasi temperatura, recandosi di frequente a passeggiare nel sollione o nel freddo più acuto. Ha del pari poca cura nell'acconciarsi; e, tranne i giorni di gala, ella e la corte, che ne segue l'esempio, vestono semplicemente.

» Sarebbe impossibile accagionarla di civetteria, poichè in ciò non lasciossi mai apporre la menoma colpa. Ama il consorte con fedeltà e sincerità, ma vuole esserne riamata del paro, e veglia su di lui con quel geloso affetto che l'amore inspira. Tra i figli, che vuole sempre presso di sè ed ama teneramente, prediligeva la figliuoletta maggiore, ch'è morta; ora è tutta innamorata del piccolo arciduca Giuseppe e sorpassa a qualche mancanza, che pur dovrebbe in lui castigare; ciò nullameno gli si mostra di tratto in tratto severa, nè gli vuol perdonare ad alcun patto. Un giorno ordinò gli si dessero le vergate, e venendole fatto presente, che mai un arciduca era stato percosso, rispose: — Ma anche nessun arciduca fu mai così cattivo e disubbidiente. — Verso l'imperatrice madre è piena di dolcezza e di rispetto; per altro non le accorda ingerenza alcuna negli affari.

» Ama i piaceri, ma senza darvisi perdutamente: dapprima danzava con passione e, più che tutto, le andavano a genio i balli mascherati; ma adesso non se ne cura più, e benchè suoni maestrevolmente il clavicembalo, canti assai bene ed abbia profonde cognizioni di musica, pure ora la coltiva assai poco. Suo passatempo prediletto è il passeggio, specialmente una cavalcata, nella quale si slancia come in un turbinio; l'imperatore e parecchi altri tentarono invano distornela. Allorchè si trattò dell'incoronazione a regina d'Ungheria, dovette imparare a cavalcare, ed ora continua a farlo per iscopo politico, avendo osservato che gli Ungheresi amano molto di vederla a cavallo: questo esercizio le andò mano a mano piacendo, in modo che divenne per lei il più gradito sollievo. Scorrazza qua e là per la campagna, spesso fa la colezione o prende una tazza di caffè in un luogo o nell' altro presso taluno dei sudditi: esce anche sovente a piedi e passeggia per tre o quattro ore; alla caccia non va che di rado, e quasi sempre per compiacere al consorte.

» Sortì da natura indole gioviale, ma pare che le gravi scia-

gure, onde fu colpita, l'abbiano non poco amareggiata, poich' ella è attualmente un po' brusca ed acre. È a credere che le sventure abbiano molto pesato sul suo cuore, ed io la udii un giorno dire: che non vorrebbe ricominciare la sua passata esistenza. Le dame che l'avvicinano non osano, all'infuori che nelle cose accessorie, immischiarsi in alcun affare: tra le sue cameriste certa Fritzen esercita ora la maggiore influenza sopra di lei. Pretendesi che quella dama, la quale le si trova sempre dappresso, possa molto sull'animo dell' imperatrice, e che questa la ricerchi sovente di consiglio negli affari; ma io nol credo così di leggeri, essendo ciò incomportabile coll'amor proprio di questa sovrana, col suo desiderio di governare da sola, di vedere e di far tutto; e non combinandosi colla sua grande cura per tenere lungi da sè il benchè menomo sospetto di lasciarsi guidare da chisissia.

» Maria Teresa non ismentì mai una dote, quella della magnanimità, perocchè ella è benevola per natura ed ama di rendere felice l'umanità; ma richiede d'altro canto gratitudine, siccome lo diede a conoscere parecchie volte.

» Vive molto regolata; si leva d'ordinario alle 6 del mattino nel verno ed alle 4 o 5 nella state e lavora tutto l'antimeriggio, legge i dispacci che arrivano, sottoscrive gli ordini ed assiste alle sedute del consiglio dei ministri. Al tocco pranza, e quindi riposa circa un' ora e mezzo; di quando in quando siede sola a mensa: nell'estate, e talvolta anche nel verno, si reca dopo pranzo alla passeggiata ed intanto legge i dispacci; verso le 7 si pone al giuoco, che per solito dura sino alle 8 $^1/_2$, poi va a cena, e questa consiste il più sovente in un brodo, passeggia quindi alcun poco, ed alle 10 si corica.

» Non ha gran cura della propria salute, molto fidando nella sua buona costituzione fisica: ove senta troppo caldo, siede, anche nel cuore del verno, presso ad una finestra, che d'ordinario de-

ve sempre restare aperta nella sua stanza, locchè incomoda ognuno, tranne che lei. I medici le rappresentano continuamente che ne proverà tristi conseguenze, ma ella ne ride.

» Per quanto concerne i suoi sentimenti, ne ho già descritto alcuni tratti nei precedenti miei dispacci. Ell' ha uno straordinario amor proprio, e vorrebbe dare alla casa d'Austria uno splendore ancor maggiore di quello ch' ebbe sotto a' suoi predecessori. Ereditò da' suoi antenati tutto l' odio contro la Francia, colla quale sarà ben difficile ch' ella mantenga buoni rapporti, benchè sappia dominare le sue passioni quando il proprio interesse lo richiegga. È molto avversa a vostra maestà, ma ne riconosce le prerogative; non può dimenticare la perdita della Slesia, perdita, che, come so da buona fonte, le torna tanto più dolorosa, in quanto che allora le sue truppe perdettero in rinomanza; riguarda la maestà vostra come ostacolo all' ingrandimento dell' Austria ed alla reputazione di essa nell' impero germanico, ch' ella vorrebbe elevare a tal grado quale non fu mai sotto a' suoi predecessori. »

L' autore della stessa relazione, parlando del piccolo arciduca Giuseppe, prediletto a Maria Teresa, osserva: « L' arciduca non ha una statura rispondente all' età sua, ma è ben complesso ed avvenente; ha il volto simpatico, gli occhi dell' imperatrice; del resto i lineamenti di suo padre: gli viene instillato un gran odio contro la Francia, e ciò gli va tanto a genio, che si rifiuta d' apprendere la lingua francese, e non la parla mai. È poi d' animo nobile, e valga in prova il fatto, che nell' anno scorso sottrasse danari all' imperatrice, mentr' ella giuocava a Schönbrunn, per distribuirli agli uffiziali poveri ed ai soldati. »

Da questa rimarchevole descrizione dell' eccelsa donna rileviamo anzitutto due cose, l' odio cioè contro la Francia, perpetua nemica della Germania, e gli sforzi da lei fatti per conservare alla sua

casa la corona imperiale, e, mediante questa, rendere la Germania forte e potente più che sotto ogni altro imperatore: trovò sempre appoggio ai suoi piani nei sentimenti delle popolazioni cui si rivolse, e che in quelle crisi importanti addimostrarono tatto politico e fervore per la grandezza della casa imperante. Come pervenne la nuova della seguita elezione di Carlo VII, gli Stati generali dell' Austria si unirono il 3 febbrajo 1742 nel castello della Favorita: Maria Teresa, seduta in trono, collo scettro in pugno e la corona sul capo, tenendo il clero a destra, dalla qual parte stava un crocifisso con cerei accesi, a manca la nobiltà, innanzi a sè i deputati degli Stati ed appiedi del trono i ministri, come finì la lettura della relazione fatta dall' elettore di Magonza, sull' avvenuta elezione, e che proponeva la pace, prese la parola. Disse avere, dopo matura riflessione, deliberato di non riconoscere l' imperatore, e di non deporre quelle armi che il cielo aveva benedette; interrogò poscia gl' intervenuti se fossero per serbare anche in quel caso la fedeltà tante volte giurata, seguire gli ordini all' uopo necessarì, e sacrificare per la patria e per la corona il sangue e la vita. Ebbe in risposta una calorosa affermativa; ed il vecchio patto di fedeltà fu nuovamente giurato.

L' interesse e l' attaccamento alla Sovrana si andarono accrescendo sempre più, e ben tosto i popoli a lei soggetti cercarono superarsi a vicenda, trascinati a ciò dall' incanto della persona e dall' elevatezza dei suoi disegni. Allorchè, dopo incoronatasi in Boemia e reduce a Vienna, si era già diffusa la nuova della vittoria di Dettingen, ella venne accolta con indescrivibile giubilo, la si chiamò la *Grande*, la *Benigna*, ed il popolo, come la vide giungere, intonò il *Te Deum*. A tanta dimostrazione ella non potè reggere, ed esclamò: « Figli miei, lasciatemi; questo è troppo. » Per quanta fosse l' umiltà con cui declinò le troppo spinte dimostrazioni d' omaggio, pure tale acclamazione del popolo le inspirò fiducia

nel contegno e slancio nei divisamenti; ella si sentì figlia d'una lunga serie d'imperatori. E chi può apporle a colpa d'essersi adoperata a riuscir meritevole di sedere degnamente a lato de' suoi grandi avi, a riporre sulla casa d'Austria la maggior corona della cristianità, e ad accrescere, per quanto fosse possibile, lo splendore e la potenza di quella casa? I suoi sforzi tendevano a ridare alla Germania ed alla dignità dell'imperatore di essa quel posto, che per secoli tennero fra gli stati d'Europa; le interne scissure, di cui la Francia seppe così scaltramente fare suo pro, avevano sagrificato l'impero romano-germanico ed il posto d'onore di quello alla possanza ed all'egoismo degli aderenti di quella potenza. Che se la Germania si voleva rialzare, doveva essere unita, depressa Baviera, Prussia e Sassonia, e ritolte ai Francesi le provincie usurpate coll'astuzia, col tradimento e coll'inganno, cioè l'Alsazia, la Lorena, i territori di Metz, Toul e Verdun. Perciò Maria Teresa, quando le arrisero le sorti delle armi, voleva continuare con ogni possa la guerra contro la Francia; perciò, a titolo d'indennizzamento per la Slesia, doveva la Baviera essere unita all'Austria e la casa di Baviera venir compensata colla Lorena, ovvero con Napoli o coi Paesi Bassi. La Spagna avrebbe dovuto perdere nuovamente Napoli e la Sicilia, così vergognosamente strappate a Carlo VI, ed il re di Sardegna avere, mediante territori in Italia, ricompensa per gli ajuti prestati. Maria Teresa, scrivendo a Khevenhüller, così si esprimeva: « Poichè l'Inghilterra, con insistenza straordinaria, » spinge ai componimenti colla Prussia, ed all'infuori di ciò non » intende prestare alcun ajuto, non si può riguardare quell'alle- » anza che come molto costosa: devesi perciò cercare che tale » perdita venga in altro modo compensata; e ciò non può effettuarsi » altrimenti che mediante un correspettivo, quale sarebbe per la » mia casa almeno la linea dell'Enno, oltre alla contea di Cham ed » all'Alto Palatinato; e per l'elettore di Baviera un equivalente a

» spese della perfida corona di Francia, ov' egli spontaneamente
» si stacchi dalla lega con essa. »

Capitolo XXII.

Trattative e pace di Worms. Piani di secolarizzazione.

Come si comportò l' Inghilterra rispetto a questi disegni di Maria Teresa? Robinson, rapito dall' incanto dei tratti di lei, non trovò che giustificate le sue pretensioni d' indennizzamenti e la sua esasperazione contro la Francia. « Io non potei, scriv' egli » al suo ministro a Londra, alleviare in qualche modo l' attuale » suo sdegno, se non promettendole di rappresentare quind' in» nanzi alla mia corte nel modo più vantaggioso i suoi deside» ri. » Carteret promise indennizzamenti, ed assicurò che l' Inghilterra farebbe il possibile per ajutare la Sardegna a riconquistar Napoli, e Maria Teresa la Sicilia. Quel ministro era bensì uomo di mente elevata, non però di carattere fermo; ed Orazio Walpole, parlando di lui, scrive: « Egli è sempre irresoluto, ma il suo » spirito e le sue qualità sorprendono; » la sua amministrazione venne anche intitolata il governo ubbriaco: ben più caldo mostravasi il conte Stair, condottiero delle truppe inglesi in Germania, il quale, benchè nell' ottantesimo ottavo anno di età, e canuto il crine, pure era ancora pieno di bollor giovanile, e rassomigliava ad un vulcano ardente sotto la neve. Odiatore di Francia coll' accanimento d' un partitante dei whigs nel 1668, riputava minacciata la libertà d' Europa sino a che la Francia fosse tanto potente; era perciò d'avviso essere mestieri deprimerla, i Paesi Bassi si dovessero estendere fino al Somme, e questo territorio, colla Lorena, coi vescovati di Metz, Toul e Verdun, col Lussemburgo, la Franca Contea e l' Alsazia avessero a formarsi in uno stato con-

finario contro la Francia, e lo si desse all' imperatore Carlo VII; la Baviera invece ceduta a Maria Teresa in compenso della Slesia; Napoli e Sicilia divise fra Maria Teresa ed il re di Sardegna; con ciò si sarebbe sicuri contro la Francia e liberati dalla smania spagnuola di conquiste. Non altrimenti di Simeone, com' ebbe veduto il Redentore, Stair sarebbe morto contento, ove alla testa di un esercito anglo-tedesco avesse potuto dettare innanzi a Parigi una pace umiliante pei Francesi, e procacciare così all' Europa una perenne tranquillità.

Stair voleva risparmiare il Sassone, e, contro il consiglio di Maria Teresa, comprendere Federico nel fatto disegno, dandogli aumento di territori in Polonia, in compenso degli ajuti che prestasse. Ma questi, non sì tosto ebbe sentore del piano, fece il possibile per farlo andare a vuoto: dichiarò la migliore lega difensiva essere quella fra l' Inghilterra, la Prussia e l' Olanda, e lord Stair essere un insensato rabbioso. Ad un tratto simulò speciale considerazione per Carlo VII, quantunque l' avesse abbandonato per ben due volte. Il perno della sua politica si ravvisa nelle sue stesse parole, poichè diceva: « Se la casa d' Austria avesse ad » acquistare una decisiva preponderanza nell' impero germanico, » la Prussia perderebbe la sua influenza negli affari che in gene- » rale riguardano questo impero: doversi perciò operare in modo » da impedire che il re d' Inghilterra e la regina d' Ungheria, » illusi da speranze d' un esito probabilmente fortunato, depon- » gano l' imperatore dal trono. »

Anche Carlo VII concepiva piani, che avrebbero mutato forma alla Germania. A lui, imperatore povero, quei di Francoforte aveano già rifiutato a credito le somme chieste per mantenere la sua casa; ed allorchè Noailles, prima della battaglia di Dettingen, giunse a Francoforte, anzitutto lagnossi seco lui per la sua penuria di danaro, quindi prese 40,000 corone a prestito da quel

generale. Egli comprendeva benissimo come non avrebbe potuto conservare per sè il diadema imperiale, ma intendeva almeno buscarsi alcun che per le sue molteplici cure, pei disinganni e patemi d' animo ; almeno una indennizzazione pei molti sagrifizi di sangue e danaro, che il suo popolo, buono ed intrepido, avea dovuto sopportare per la sua falsa politica. Secondo il suo disegno, la Baviera avrebbe dovuto divenire un regno tanto esteso da fruttare una rendita di sei milioni di fiorini, e mantenere un esercito di 40,000 uomini; ma d' onde prendere tale somma senza rubare? Certo gli sarebbero tornati molto graditi alcuni tratti del Tirolo, l' Austria Superiore, la Boemia ed alcune possessioni nella Svevia; ma troppo amaramente egli aveva provato quanto fermo fosse l' animo di Maria Teresa e quanto taglienti le spade degl' intrepidi guerrieri di lei: avrebbe potuto giovarsi spogliando le chiese e sopprimendo la qualità di libere ad alcune città. Ulma ed Augusta, che tali erano, sarebbero divenute invece città regie, ed i principati ecclesiastici di Salisburgo, Passavia, Fressinga, Regensburgo, Eichstädt ed Augusta, sarebbero stati incorporati alla Baviera, ovvero secolarizzati. Affine di guadagnare gli altri principi a questo disegno dovevasi anche ad essi permettere di rubare; al caro cugino del Palatinato sarebbero toccate Worms e Spira; laonde i ministri di quello fecero subito fuoco e fiamma per tale piano, che garbava molto eziandio al re di Prussia, poich' egli si sarebbe buscato assai di buon grado Münster e Paderborn: al clero cattolico, diceva egli, non esser d'uopo usare riguardi, ove trattisi « del benessere della patria. » Anche Giorgio II d' Inghilterra, che nella ripartizione della preda contava di conseguire Osnabrück ed Hildesheim, trovò magnifico quel disegno; elevava soltanto obbiezioni contro la incorporazione di Ulma ed Augusta, città libere dell' impero, perocchè gl' Inglesi e gli Olandesi venivano spesso in relazioni commerciali con esse. I ministri protestanti

d' Inghilterra nulla avrebbero avuto ad opporre all' incorporazione di tutti i vescovati cattolici della Germania; altri minori principi non volevano andare essi pure a mani vuote; la Sassonia agognava a divenire un regno, e l' Assia Cassel un elettorato, ove si fossero entrambe ingrandite colla incorporazione dei beni cattolici. Tale sarebbe fino d' allora divenuta la Germania quale è oggidì, un ammasso di stati sovrani, e svanita l' ultima traccia luminosa della sua unità.

Maria Teresa per altro mandò a vuoto cotali divisamenti: la penetrazione de' suoi diplomatici li scoperse ben presto, ed ella li rese manifesti e quindi nulli, poichè fece appello alla pubblica opinione. « La casa di Baviera, ella disse, tanto prepotente cogl' infe- » riori quanto servile verso chi è più di lei, vuole rendere vas- » salli i membri immediati dell' impero ed annientare i principati » ecclesiastici; anche la regina potrebbe da ciò trarre vantaggi, ma » rifugge dall'arricchirsi colla spogliazione dei beni della Chiesa. » Tanto effetto produsse la pubblicazione di quel disegno, che l' imperatore ne smentì l' esistenza, e non solo i minori principi per lui minacciati alzarono forte la voce, e rimasero da allora in poi fedeli a Maria Teresa che li aveva salvi; ma anche l' Olanda prese con calore le parti di lei, perchè, giusta quel piano, al Bavaro sarebbe toccato il Belgio, fino a tanto che ne avesse cavato una rendita di sei milioni. E, come mai dicevasi, potrebbe questo incorreggibile vassallo di Luigi XV conservare le fortezze che tutelano il confine verso la Francia, obbligo impostogli dalla convenzione, detta delle *Barriere?*

In quel piano e nelle trattazioni per esso occorse, sta il motivo per cui Giorgio II, dopo la battaglia di Dettingen nulla operò co' suoi 15,000 uomini affine di approfittare della vittoria. Egli faceva d' occhiolino all' imperatore, dicendo, « ch' era disposto a fare il possi- » bile a pro di lui, e che Carlo otterrebbe più di quanto si aspet-

» tasse, imperciocchè solo l' imperatore potrebbe assisterlo nel-
» l' affare dei vescovati di Osnabrück e d' Hildesheim, che Gior-
» gio II agognava incorporare ai suoi stati.» Intavolate trattative fra
lui ed il Bavaro, questi prometteva rinunziare alle sue pretensioni
sui dominl austriaci ereditarl, riconoscere Maria Teresa quale re-
gina d' Ungheria e di Boemia, stabilire nuovamente negli affari
dell' impero il voto cui la Boemia avea prima diritto, allontanare
i Francesi da Eger ed Ingolstadt e costringerli ad una pace genera-
le. Giorgio II, dal canto suo, prometteva che Carlo Alberto riavreb-
be la Baviera ed una rendita convenevole; che i successori suoi
conseguirebbero la dignità regale, ed il re d'Inghilterra lo soccor-
rerebbe tosto di danaro. A ciò aderì Federico II, ma soltanto disse,
non poter isguainare la spada contro la Francia. Il trattato era
prossimo a conchiusione; Carteret, per non perdere la grazia del
re, acconsentl a tutto, e chiese un termine di quattordici gior-
ni, necessario per l' arrivo d' un corriere, che portasse l' assenso
degli altri ministri. Ed ecco di bel nuovo Carlo Alberto tutto pieno
di liete speranze!

Tornò il corriere nel 1.° agosto. Lord Stair, malpago delle len-
tezze del re, e disgustato per quanto accadeva, aveva rassegnato la
carica, esempio seguito da molti uffiziali, che, reduci in patria, stre-
pitarono per l' andamento della politica esterna. Lo sdegno della
nazione giunse al colmo, e venne in uso il brindisi: « Abbasso i re
d' Annover: » essa sentì molto amaramente che il re, anzichè de-
primere i Francesi, se ne stesse inoperoso a Worms, e promettesse
sussidi di danaro a chi era affatto vassallo di Francia. Ma l' odio più
accanito fu contro lord Carteret: il giovane Pitt lo designa aperta-
mente come « un Annoverese, un ministro detestabile, che pare
» abbia sorbito quella bevanda, che fa gli uomini dimentichi della
» patria.» Carteret dovette perciò rompere le trattative, benchè ar-
rossisse ogni qual volta scontravasi in coloro co'quali le aveva annodate.

Perciò a Worms si venne ad un trattato ben diverso; imperocchè il voto della nazione inglese domandava guerra contro la Spagna e la Francia; ed appunto il 13 settembre 1743 fu stipulata una convenzione fra l'ambasciatore austriaco Wasner, il sardo Osorio ed il ministro Carteret. L'Austria, conforme a quanto aveva già per lo innanzi promesso al re di Sardegna, gli cedette con quel trattato Vigevano, la massima parte del territorio di Pavia, Piacenza, ed i diritti ch'essa vantava sul Finale, stato da Carlo VI venduto a Genova per un milione e dugento mila piastre, con patto di ricuperazione, e verso rimborso del prezzo ricevuto. Il re di Sardegna doveva dunque riavere quel paesello quando avesse pagato a Genova la somma anzidetta; dall' Inghilterra doveva riscuotere tosto 200,000 sterlini, e per gli anni appresso eguale importo, a titolo di sussidio. Carlo Emmanuele dal suo canto prometteva porsi alla testa di 45,000 uomini, ai quali si sarebbero uniti 30,000 Austriaci, e condurre la guerra contro gli Spagnuoli ed i Francesi, rinunziando a' suoi diritti sul Milanese: l'Inghilterra poi avrebbe inviato una flotta poderosa nel Mediterraneo. Di Napoli e Sicilia quel trattato non faceva parola, ciò nullameno tutti e tre erano d'accordo si dovessero quei paesi conquistare e dare a Carlo Alberto, che verrebbe insignito della dignità regale, mentre invece la Baviera toccherebbe a Maria Teresa, che voleva tenere per sè l'Alsazia e la Lorena, entrambe da conquistarsi. Soltanto a malincuore ella aderì alle cessioni in Italia, e fece dire a Giorgio II, « l'Inghilterra vuole da me sagrifizi sopra sagrifizi; ove io ceda ciò che mi si chiede, non varrà » più la pena di difendere quanto mi rimane in Italia; così non mi si » lascia altra scelta che quella di farmi spogliare o dalla Francia » o dagl' Inglesi. » Ciò nullostante questo trattato era per lei molto più vantaggioso di quello proposto da Carteret.

Altro vantaggio derivò a lei per la morte avvenuta in quell' anno di Filippo d' Elz, principe elettore di Magonza, uno dei più ze-

lanti partigiani del Bavaro. Sapevano quei canonici che l' imperatore intendeva nominare suo fratello Carlo Teodoro a coadjutore di quella sede; ma, non volendo stare soggetti ad un principe bavarese, elessero prontamente ad arcivescovo, nel dì 23 aprile, il conte Ostein, che teneva per l' Austria; e ciò seguì sotto l' influenza delle vittorie di Maria Teresa e delle mosse dell' Armata Prammatica sull' Alto Reno. Ostein portò in quel giorno la protesta della regina per la dittatura; vale a dire, che si die' lettura di quell' atto nella dieta dell' impero; in esso Maria Teresa protestava contro la esclusione del voto della Boemia nella elezione dell' imperatore, impugnava la validità della seguita elezione, del trasferimento della dieta da Regensburgo a Francoforte; dichiarava nullo quanto per effetto di quelle misure era seguito, e richiedeva indennizzamenti per lo passato, guarentigie per l' avvenire.

Capitolo XXIII.

Il piano francese di guerra.

Ed eccoci di bel nuovo alla guerra! Come abbiamo veduto, non successe più in quell' anno alcuna fazione militare sull' Alto Reno; il principe Carlo, dopo condotto l' esercito ai quartieri d' inverno, si affrettò alla volta di Vienna, per unirsi in matrimonio coll' arciduchessa Maria Anna, sorella a Maria Teresa; connubio non frutto di mire politiche, ma legame di due cuori: Carlo venne poi nominato luogotenente nei Paesi Bassi. Erano appena compiute quelle solennità, quando Khevenhüller, pieno di meriti, cessò di vivere a Vienna: come la regina ebbe contezza della morte di quel prode, le spuntarono sul ciglio le lagrime ed esclamò: « Io perdo in lui » un suddito fedele ed un difensore, cui Iddio solo potrà dare con» degna mercede. »

In quello stesso anno seguivano in Italia gravi fatti d'armi. Non appena era noto il trattato di Worms, che il gabinetto di Versailles inviava 10,000 Francesi agli Spagnuoli, che si concentravano a Moutiers, mentre i Piemontesi prendevano posizione ad Aosta. Francesi e Spagnuoli dovevano, per Saluzzo, entrare nel Genovesato, e quindi in Lombardia, per congiungersi all'esercito sotto il comando di Gages. Minas trovava ben guardati i passi del Moncenisio, laonde i Franco-ispani si univano a Briançone, e di là movevano il 27 settembre, dovendo i Francesi avanzarsi pel colle di S. Verano, gli Spagnuoli attraverso quello dell'Agnello. Non erano ancora saliti alla metà del monte, che incominciò a fioccare, per cui dovettero accampare con freddo acuto sulla neve e sul ghiaccio. Montagne insuperabili a destra ed a manca; rimpetto fortificazioni inattaccabili, contro alle quali nulla valeva ogni audacia di Micheletti (*) o di esperti alpigiani, o potenza di artiglierie! Invano Minas cannoneggiava Castelponte; invano tentava aprirsi la Val Vraita, perchè i Piemontesi, forti di 15,000 uomini, stavano protetti da valide difese. Nell'attacco alla posizione di Belins, gli Spagnuoli dovevano raggiungere le alture senza potersi difendere dalle palle che piovevano loro addosso, e dai precipizi sottoposti: venivano perciò ributtati con orribili perdite. I Francesi, cui toccava girare quella posizione, s'imbattevano bentosto in una ghiacciaja, che impediva loro di avanzarsi; e quando sdrucciolavano all'ingiù, trovavansi ad un tratto in un burrone profondo cinquanta passi, dal ciglio del quale le artiglierie piemontesi li fulminavano. Il 10 ottobre don Filippo risolveva imprendere la

(*) Truppe spagnuole alla leggera, specialmente della Catalogna ed Arragona, non troppo valorose, dedite al furto ed al saccheggio, per cui furono il terrore delle popolazioni. Alcune di queste truppe furono coi Lanzichenechi (Landesknechten) alla presa di Roma sotto Carlo V.

Nota del Traduttore.

ritirata, malagevole, poichè l'esercito soffriva oltre ogni dire il freddo e la fame; i cannoni piemontesi spazzavano intiere colonne, e, per giunta, la notte dal 12 al 13 ottobre fioccava abbondantemente. Fu quindi d'uopo abbandonare le artiglierie, e non condurre oltre che i cannoni da montagna. Minas, per primo gettò le sue bagaglie nei precipizi, tutti dovettero seguirne l'esempio; e quando, i Francesi nel Delfinato, gli Spagnuoli in Savoja, raggiunsero i quartieri d'inverno, scoppiarono fra di loro mortali malattie, in causa dei disagi sofferti.

A quello di Worms, la corte di Francia oppose il 25 ottobre 1743 un trattato con Filippo V (*pacte de famille*); nel quale le due potenze si dichiararono indissolubilmente legate. La Francia promise intimare guerra agl'Inglesi ed alla Sardegna, appoggiare la Spagna nella conquista di tutto il Milanese e di Parma a favore di don Filippo, nè proseguire le trattative coll'Inghilterra fintanto che questa non avesse restituito alla Spagna Gibilterra e Porto Maone nell'isola di Minorca: la Francia promise adunque condurre la guerra a pro della Spagna senza riservare a sè alcun importante vantaggio, e Luigi XV, stimolato da Maurepas, sottoscrisse il trattato, benchè sapesse che alla Francia non ne sarebbero ridondati se non sagrifizi! Si doveva far guerra sul mare e sul continente, sul Mediterraneo e sull'Oceano, in Italia e nei Paesi Bassi; ma si voleva eziandio colpir l'Inghilterra nel cuore, apparecchiarle i più gravi pericoli, suscitare all'interno la rivoluzione, abbattere la casa di Annover, riporre sul trono gli Stuardi e mutare così il molesto nemico in un dipendente alleato.

La rivoluzione aveva nel 1688 rovesciato gli Stuardi, ma ad essi rimanevano tuttavia aderenti nell'Inghilterra e nella Scozia; presso a poco come oggidì i Borboni hanno partigiani in Francia. Viveva a Roma, sotto il nome di Giacomo III re d'Inghilterra, il figlio di quel Giacomo II scacciato per gloriosa rivoluzione:

in addietro egli aveva procacciato al francese Tençin il cappello cardinalizio, e questi allora gli si mostrava grato, dappoichè, ministro di Luigi XV, cercava indurre quel re a rimettere gli Stuardi sul trono. Allestita una flotta per operare uno sbarco in Inghilterra, fu patteggiato segretamente con Giacomo III, ch'egli prenderebbe parte alla spedizione; ma egli, affranto dall' età e dalle cure, rifiutò per sè quelle proposte, e nominò a reggente il figliuolo Carlo Eduardo della età di 24 anni. Era Carlo Stuart giovane di bell'aspetto, di statura elevata, di forza atletica, coraggioso, intraprendente, pieno di speranze e fornito di ogni dote per farsi partigiani; non colto e dotto come suo padre, ma immensamente più operoso. Amante di guerra e spregiatore dei pericoli, aveva già preso parte ad una campagna nell' esercito spagnuolo; ad una mente serena accoppiava vivi sentimenti d'onore e di cavalleria; superbo cogli eguali, benigno cogl' inferiori, mite verso i prigionieri e gl' infelici.

A non destare alcun sospetto nelle spie inglesi a Roma, Carlo, la notte del 9 gennajo, partì sotto pretesto di caeciare nella campagna romana, ed accompagnato da un solo e fido servitore, giorno e notte viaggiò fino a Savona. Colà imbarcatosi, giunse sopra piccolo legno felicemente ad Antibo, passando in mezzo alla flotta inglese. Il 20 gennajo ebbe a Parigi segreto convegno co' principali suoi aderenti, e poscia aspettò a Gravelines la partenza della flotta francese. Quindici mila veterani sotto il più abile uffiziale dell' esercito di Francia, il maresciallo Maurizio di Sassonia, dovevano prender parte all' impresa, ed una flotta di 18 vascelli di linea, comandata da Roqueville, aveva incarico di scortare i legni da trasporto. Quell'ammiraglio, venuto sino all' isola di Wight, senza incontrare la flotta inglese, reputò libero il mare, spedì con tale nuova un legno a Dunkerque e veleggiò nuovamente alla volta di Francia. I trasporti salparono, ma per terribile procella parecchi affondarono, gli altri tornarono indietro. Il governo desistette da quel tentativo; il mare-

sciallo di Sassonia recossi co' suoi soldati nei Paesi Bassi; ma Carlo Stuart, non disperando, voleva sopra barca peschereccia passare in quell' isola perchè i suoi partigiani vi stavano in armi. Soltanto a malincuore cedette a' suoi consiglieri, e fece ritorno a Parigi, dove, in una casa solitaria e remota, attese tempi migliori.

Poco dopo si venne alle mani sul Mediterraneo : la flotta franco-ispana salpò da Tolone per offrire battaglia all' inglese, che sotto Matthews bloccava quel porto: non contava la prima che 27 legni ; era l' altra forte di 30. Il combattimento impegnatosi il 22 febbrajo vicino al promontorio Sice fu vivo, ma l'esito non decisivo per le discrepanze fra i comandanti inglesi ; pure agli Spagnuoli, perchè avevano tenuto il mare contro le forze d' Inghilterra, parve tanto grande il successo, che nominarono marchese della vittoria il loro ammiraglio don Navarro.

Il 15 marzo 1744 fu impertanto dalla Francia dichiarata la guerra a Giorgio II, per la violazione del trattato di Annover, l' attacco ai legni inglesi ed il blocco del porto di Tolone. Il popolo francese accolse con giubilo tale dichiarazione di guerra; si riaccese l'odio inveterato contro il vicino al di là della Manica, e contro cui si aveva tanto spesso lottato corpo a corpo ; singole provincie misero di proprio impulso alcuni reggimenti a disposizione del governo. Ma anche in Inghilterra sorse grande bramosia di far guerra alla Francia ; la pubblica opinione verso la dinastia si mutò, i partiti che l' avversavano scordarono il loro odio, non intenti che al comune pericolo ; anche nel vecchio Stair tacque il rancore, e, poichè offerse al re i suoi servigi, riebbe il supremo comando dell' armata. Il Parlamento assegnò per la guerra 10 milioni di sterline, delle quali trecentomila a Maria Teresa e dugentomila al re di Sardegna a titolo di sussidio. Sospeso l' atto dell' *Habeas corpus*, si dichiarò che, ove gli Stuardi avessero tentato lo sbarco, sarebbero posti fuori della legge.

Il 26 aprile 1744, la Francia dichiarossi nemica ancora alla regina d'Ungheria per l'attacco all'Alsazia ed alla Lorena. Per tal modo in quell' anno il teatro della guerra si estese più che mai; ed anzitutto incominciò la lotta in Italia.

Capitolo XXIV.

La guerra in Italia nel 1744.

Al Varo si raccoglievano 14,000 Spagnuoli e 20,000 Francesi sotto il comando di don Filippo e del principe Conti; non rimanendo in Savoja che 4,000 Spagnuoli comandati da Sade. Affine d' impedire l' avanzar del nemico e di mantenere la comunicazione colla flotta inglese, 6,000 Piemontesi, guidati dal marchese di Susa, si raccolsero in posizione fortificata presso Villafranca. La notte del 1.° aprile i Francesi passarono il Varo, ma il tentativo d' impossessarsi della forte posizione occupata dai Piemontesi andò a vuoto, a cagione d'un temporale che rese straordinariamente gonfio il Baglione, per solito povero d'acque. Per tradimento ebbero nelle mani il 20 aprile un posto avanzato, nel quale fecero prigioniero il marchese di Susa; per altro, dopo lotta accanita, andò a vuoto l'attacco al forte principale. Ciò nulla meno i Piemontesi, ridotti a 4,500 combattenti, non credettero potervisi a lungo sostenere contro le forze preponderanti del nemico, e la notte appresso, imbarcatisi sopra legni inglesi, veleggiarono ad Oneglia.

Allora tra i Franco-ispani insorsero dissensioni, perocchè Conti intendeva conquistare il Piemonte, e don Filippo invece muovere pel Genovesato alla volta di Parma. I Francesi si diressero impertanto verso il colle di Tenda, gli Spagnuoli verso Oneglia, e dinanzi ad essi i Piemontesi si ripiegarono nella valle della Stura. In questo mentre il re di Sardegna minacciava da Exilles il Delfinato,

laonde Conti volse a Briançon, gli Spagnuoli lo seguirono, ed il 20 giugno ripassarono il Varo, lasciando soltanto poche migliaja di soldati nella contea di Nizza. Conti voleva procedere per la valle della Stura, spaziosa e di facile accesso, ma che poi presso al villaggio di Bresse è stretta e si chiude fra alte rupi, cui si dà il nome di *barricate*. Girata dai Francesi quella posizione, fu mestieri ai Sardi di ritirarsi: nel tempo stesso i primi si spinsero innanzi nella valle del Vraita, e presero posizione a Pietralunga, solo dopo viva lotta e colla perdita di 1,000 morti ed altrettanti feriti. Benchè espugnato il forte Demonte, l'esito della campagna dipendeva da Cuneo; chi ne fosse rimasto padrone poteva svernare in Piemonte. Cuneo era difesa dall' intrepido ed avveduto generale Leutrum, ed il re di Sardegna s' adoperava con ogni possa a liberarla dall' assedio. Un attacco su Madonna dell' Olmo, che i croati per troppa foga incominciarono anzi tempo, condusse ad una battaglia, per altro rimasta indecisa. Ma intanto la posizione dei Franco-ispani si faceva sempre più difficile, perocchè impediti i trasporti dei viveri, ed eglino da ogni parte attaccati; a ciò si aggiunsero le malattie e l' autunno freddo e procelloso. I soldati furono costretti a cibarsi di castagne e d' uva immatura; i Valdesi non la risparmiarono ad alcun francese o spagnuolo che cadesse nelle loro mani; laonde il 23 ottobre s' imprese la ritirata, durante la quale, per le burrasche, le malattie e gli attacchi dei Valdesi, che stavano sempre alle calcagna del nemico, grandi furono le perdite; eppure con tanti sagrifizî non aveano guadagnato che la contea di Nizza. Gli Austriaci poi tornarono in Lombardia.

Nella media Italia Lobkowitz imprese il 6 marzo la campagna, contro Gages, che occupava con 10,000 uomini forte posizione presso a Pesaro. Voleva Lobkowitz girare il nemico e costringerlo a battaglia, ma Gages si ritirò d' un tratto fino sotto ai cannoni di Pescara. Che se gli Spagnuoli non avessero, in ritirarsi, rotto i ponti,

ed i torrenti rigonfi non fossero stati dovunque impedimento al tenente-maresciallo Browne nell' inseguire il nemico, gli Austriaci avrebbero certamente potuto battere gl' Ispani prima che si unissero alle truppe napoletane. Gli Austriaci acquartierarono allora nei dintorni di Macerata, fino a che Maria Teresa comandò si attaccasse il regno di Napoli.

Nella capitale di quel regno grande era il timore per l'avvenire; dappoicchè, soccorrendo gli Spagnuoli (ed il re di Napoli era figlio al re di Spagna), si violava la neutralità promessa agl' Inglesi.

Dopo molto titubare, si risolse di unire le truppe napoletane alle spagnuole e d' impedire agli Austriaci l'ingresso nel regno: sino a che giungesse la flotta inglese, che si riattava a Maone, speravasi sarebbe fortificato il porto, ma non fidando troppo nei sentimenti della capitale, ove serbavasi buona memoria del governo austriaco, la regina si recò a Gaeta, ed il re, col suo esercito, a Castel di Sangro sugli Apennini. Come poi da Roma, col mezzo del suo affezionato cardinale Acquaviva, che per corruzione d' un famigliare dell'ambasciatore austriaco conte Thun conobbe tutt' i disegni del nemico, ebbe nuova che gli Austriaci intendevano entrare in Napoli per Ceprano, mosse il 13 aprile per gli Apennini alla volta di S. Germano, dato comando a Gages di unirsi a lui. E di fatto Lobkowitz, nel maggio, per Macerata, Spoleto, Civita-Castellana, e pel Tevere, prese posizione a Monte Rotondo ed occupò Tivoli. Gl'Ispano-napoletani occuparono Velletri, gli Austriaci entrarono allora in Frascati, e finalmente sostarono nei dintorni del lago di Nemi. In luogo di attaccare prontamente e battere i collegati nella loro sfavorevole posizione, Lobkowitz risolse di stringerli sempre più e d' obbligarli ad abbandonare quel posto; ma quelli, avvedutisene, nella notte del 16 giugno espugnarono per sorpresa il posto austriaco sui monti Spina ed Artemisio, e buon per Lobkowitz che Gages non seppe approfittare dello scompiglio delle sue genti. Ben presto gli

Austriaci rioccuparono il monte Spina e posero il quartier generale a Genzano, ove giunto il commodoro Long, che poco lungi teneva sette vascelli, si risolse d' imbarcare sui legni inglesi 2,000 Austriaci e trasportarli a Napoli, ove si sarebbero impossessati della città ed avrebbero destato una sollevazione a favore di Maria Teresa. Prima che ciò fosse mandato ad effetto, Lobkowitz concepì il disegno di sorprendere Velletri e farvi prigionieri il re di Napoli ed il duca di Modena; ma quel tentativo non riuscì che in parte. Browne, nell'11 agosto, sul fare del dì, sorprese gli avamposti; atterrata una porta, penetrò nella città dove regnava la massima confusione, e forse sarebbe rimasto padrone di Velletri se i soldati confinari avessero serbato disciplina, in vece di abbandonarsi al saccheggio; esempio che trascinò anche le truppe di linea, laonde il nemico ebbe tempo di ordinarsi, ed il re ed il duca di fuggire dalla città.

Del pari non riuscì che per metà l' attacco che gli Austriaci diedero all' Artemisio. Incominciata nella città fiera zuffa tra gli Svizzeri ed i Valloni da una parte, e gli Austriaci dall' altra, i confinari, dato nuovamente di piglio alle armi, spararono dalle case; ma Browne s' avvide in breve di non potersi sostenere ed ordinò la ritirata, non avendo saputo gli Spagnuoli impedirgli il ritorno al campo. Così gli Austriaci si restituirono sicuri agli alloggiamenti, nè restarono prigioni che quelli impediti nella fuga dal peso delle argenterie saccheggiate.

Le perdite austriache sommarono a 200 morti e 300 feriti o prigioni, ma parecchi reggimenti nemici vennero disfatti, presi 12 stendardi, 1,000 cavalli, 2 generali ed 85 uffiziali superiori.

In quel torno Lobkowitz ebbe ordine di inviare un reggimento in ajuto al re di Sardegna, cui travagliavano i Francesi non meno che gli Spagnuoli; ed allora il consiglio di guerra dichiarò nulla potersi imprendere contro Napoli. Il 6 di settembre giunse nuovo ordine che diceva: « poichè il re di Sardegna trovasi in distrette e

» solo 2,000 Austriaci stanno in Lombardia, si moverà senza indu-
» gio coll'esercito a quella volta, non lasciando negli Stati della
» Chiesa che 10,000 uomini a trattenere gli Spagnuoli. » Lobkowitz adunque il 1.° novembre, passando per Roma e Ponte Molle, ritornò verso settentrione, e pose ad Imola il suo quartier generale.

Capitolo XXV.

La guerra nel Belgio e nell' alto Reno.

Sino dal febbrajo era noto a Vienna che i Francesi avrebbero posto in campo tre armate; che Noailles opererebbe nei Paesi Bassi; sulla Mosella il conte di Sassonia, promosso a maresciallo; e che Coigni muoverebbe dall'Alsazia. A quale dei tre eserciti si recherà il re di Francia? Naturalmente a quello che è più sicuro della vittoria, poichè il re di Francia deve vincere. Adunque presso l' esercito nei Paesi Bassi, dove non saravvi che guerra di fortezze! Federico, perfetto conoscitore della strategia di quel tempo, così scrive: « La possanza militare dei Francesi si appalesa nell' arte degli
» assedî; eglino hanno gl' ingegneri più abili d' Europa e le nume-
» rose artiglierie di grosso calibro, che adoperano nelle operazioni
» di guerra, assicurano un esito felice alle loro intraprese. Il Bra-
» bante e le Fiandre sono per essi il vero campo delle fazioni mili-
» tari, poichè ai loro ingegneri è colà dato agio di spiegare appieno
» la loro perizia: i molti fiumi e canali vi agevolano il trasporto di
» ogni materiale da guerra, ed alle loro spalle stanno i confini della
» Francia: sono più fortunati nella guerra degli assedî, che non
» in quella delle aperte campagne e delle battaglie. »

Alle Fiandre, adunque! Parigi tutta non parla che della guerra e dei progressi dell'armata. Courtrai si arrende il 18 maggio, Menin, il cui comandante poco conosce l'arte delle difese, cede il 5 luglio;

Ypern il 25 giugno; Furnes l'11 luglio. Facili vittorie! Lord Stair, l'ardito e caldo nemico di Francia, è richiamato in Inghilterra con 12,000 uomini affine di proteggere l'isola da uno sbarco dei Francesi e da una sollevazione del partito degli Stuardi; il generale Wade, che comanda il resto degl' Inglesi, non è un eroe; egli ed il conte di Nassau, che sta alla testa degli Olandesi, ed il comandante austriaco duca d' Arenberg vanno raramente d'accordo, ed oltracciò non si trovano insieme che nella state. A presidio di quelle piazze non istanno che sottili guarnigioni, per ciò a Luigi tornano agevoli i successi. Quand' ecco giungere la nuova che Carlo di Lorena con 70,000 soldati è nell' Alsazia; e tosto il re delibera di accorrere con 40,000 uomini in ajuto al travagliato Coigni, lasciandone altrettanti a Maurizio di Sassonia per presidiare i luoghi espugnati.

Gli Austriaci stavano di fatto nell' Alsazia; 50,000 soldati raccoltisi presso Heilbronn, avevano per condottiero l'intrepido principe Carlo di Lorena, il prediletto dell'armata, cui era consigliatore il conte Traun. Reputando in sulle prime i Francesi che Carlo muoverebbe sulla Mosella ed alla volta dei Paesi Bassi, il re ingiunse a Coigni passasse il Reno presso Ludwigsburgo, si unisse ai Bavaresi e si collocasse in modo che gli Austriaci non potessero varcare il Reno a Mannheim. I Bavaresi, che ascendevano allora a circa 14,000 uomini, di cui 5000 a cavallo, furono per la maggior parte mantenuti a spese della Francia, dacchè quasi nulla più rimaneva al povero imperatore, che aveva impegnato perfino i suoi giojelli. Dopo lungo dibattere, Seckendorf e Coigni convennero nel seguente disegno: « I Francesi » gettano un ponte di barche presso a Germersheim e tengono in » pronto dodici battaglioni per la Baviera; che se gli Austriaci muo- » vano al di sotto del Reno, Seckendorf passa quel fiume ed, unito ai » Francesi, impedisce a quelli di valicarlo; ovvero gli Austriaci s' in- » deboliscono troppo coll' inviare altrove soldati, e Coigni allora

» passa sulla sponda destra del Reno e, congiunto a Seckendorf, li » attacca. » Ma il principe Carlo, con un piano stupendo, mandò a vuoto i disegni dell'avversario. Volendo egli passare il Reno poco lungi da Filippsburgo, simulò di effettuarne il passaggio a Magonza; presso alla quale città Bärenklau eseguì tali finte mosse (in una di queste, non lunge da Worms, fu ucciso il famoso colonnello Menzel), che i Bavari passarono a Filippsburgo sulla sponda sinistra del Reno ed i Francesi ruppero i ponti di barche: in tal modo Coigni, tratto completamente in inganno, ritirò le sue truppe da Spira verso Magonza. A lasciarlo nell'inganno, si trattò anche a Magonza pel passaggio del fiume, e si pose a Lademburgo il quartier generale. Trenk, infrattanto, che nella notte del 1.° luglio aveva sopra 70 barche tragittato il Reno poco lunge da Schröck (Leopoldshafen presso Carlsruhe) sbaragliò in un' ora co' suoi Panduri tre reggimenti di cavalli bavaresi, facendo bottino di tutto il loro bagaglio e delle loro tende. Strassoldo eresse prontamente una testa di ponte, e questo venne felicemente gettato; altro se ne costruì il giorno seguente presso Weiszenau, e si passò il fiume. Allora Bavari e Francesi si raccolsero a Landau per muovere di là alla volta di Weiszenburgo ad occupare prima degli Austriaci la linea del fiume Lauter, ma anche qui il principe Carlo intendeva prevenirli. Importava sommamente che Lauterburgo si sostenesse fino al giungere dei Franco-Bavari; il perchè Nádasdy la circondò prontamente, la cannoneggiò e ne dispose l'assalto; al che sbigottito quel comandante Gensay, arrese la città il 5 luglio; laonde fu condannato a morte da un consiglio di guerra, che il re ebbe convocato. Nè meno prontamente s'arrese Weiszenburgo, il cui presidio fu prigioniero di guerra. Non appena occupata la città, si appressarono due reggimenti francesi di cavalleria e 150 gendarmi; ma Nádasdy li sbaragliò al primo scontro, facendone prigioni gran parte.

Ora avanzandosi Coigni con 40,000 uomini, Nádasdy ben si avvede

non potrebbe con truppe tanto scarse mantenere la città contro quel poderoso esercito, e comanda al colonnello Forgach di sgomberare la piazza; ma i soldati non ubbidiscono, reputando disonorevole abbandonare così presto una città appena conquistata, e si battono per due ore, sino a che, consumate le munizioni e respinti colle sciabole i ripetuti attacchi dei Francesi, è atterrata una porta e sono scalati i bastioni quando la maggior parte dei difensori è caduta. Nè diversamente si comportarono ad Altstadt due reggimenti ungheresi, che, rifiutandosi allo sgombro della piazza, respinsero l'ordine di ritirarsi e si batterono come leoni. Ciò nullameno i Francesi menarono vanto come d'una vittoria riportata a Weiszenburgo, benchè perdessero 100 ufficiali e 1,400 gregari. Cercò allora Coigni di sostenersi sulla linea del Motter, e la mattina del 7 luglio si diresse ad Hagenau: a lui tennero dietro gli Austriaci, per altro sempre intenti a non allontanarsi di troppo dal Reno e dai ponti, sapendo già che Luigi XV s'appressava con un esercito e che Federico avrebbe fatto irruzione nella Slesia. Circondato Fort Louis, furono prese disposizioni per forzare il passaggio della Motter, così che Coigni ritirossi al di là della Zorn. Gli ussari, inseguendo i Francesi, si spinsero fino alla sbarra delle gabelle a Strasburgo: Hagenau e Bischweiler vennero occupate, nè in alcuno scontro i cavalli francesi tennero testa agli Austriaci. Ma Coigni, non reputandosi sicuro neppure dietro alla Zorn, si ritrasse fino sotto Strasburgo: Nádasdy poi aveva preso d'assalto Zabern.

Questo è quel famoso passaggio del Reno, che, operato dal principe Carlo di Lorena, destò a buon diritto grande ammirazione; laonde uno scrittore contemporaneo paragona Carlo ad Eugenio, perchè ai Francesi, sempre schernitori degli Austriaci, tolse nuovamente il primo posto, e dal loro superbo riposo li scosse e sbigottì. Un olandese di quel tempo così disse: « Ecco or venuta per noi » la volta di cantare il *Te Deum* e, per vero dire, avemmo finora ad

» udirne di molti cantati a Madrid ed a Versailles: *Te Deum* pel pas-
» saggio del Panaro, *Te-Deum* per Nizza, *Te-Deum* per Villafranca,
» *Te-Deum* per Monte-Albano, *Te-Deum* per Oneglia, *Te-Deum* per
» Menin, *Te-Deum* per Ypern, *Te-Deum* pel forte Knock, *Te-Deum*
» per Furnes, *Te-Deum* per Weiszenburgo. E non dovremo noi ora
» intuonare i nostri cantici di trionfo? Ah! sì, intuoniamoli adun-
» que: *Te-Deum* pel felice passaggio del Reno tanto presso Schröck
» che presso Weiszenau, *Te-Deum* per le inespugnabili linee della
» Lauter che devono coprire l'Alsazia, *Te-Deum* per avere scôrto
» il territorio francese, *Te-Deum* per la scoperta delle trame di Che-
» tardie in Russia, e delle cospirazioni in Vienna ed in Inghilterra,
» *Te-Deum* in fine per la seria risoluzione dei nostri padroni di
» Olanda. »

Infrattanto dai Paesi-Bassi s' avanzava grossa armata francese, cui lungo il cammino s' erano aggiunti nuovi rinforzi: la prima divisione di essa entrava l' 11 agosto passando per Metz, e poichè Luigi XV vi cadeva malato il 4 di quel mese, Noailles doveva assumere il supremo comando di tutto l'esercito. Dal duomo di Strasburgo osservava egli il campo austriaco, e risolveva, mediante il passaggio del Reno, costringere l' avversario a ritirarsi; perciò, gettati due ponti a Kehl ed a Goldscheuer, Noailles intendeva avanzare sulla Kinzig.

Il principe Carlo ebbe allora ordine da Vienna di rientrare per difendere la Boemia; ma assai pericoloso tornava effettuare quella ritirata oltre il Reno in faccia ad un nemico tanto preponderante di forze; ciò nullameno fu assai abilmente eseguita. Noailles ben presto decampò dal piano di trasportare l' esercito sulla riva destra del Reno e di tagliare i ponti agli Austriaci; tanto più che Schmettau, ambasciatore di Prussia, insisteva perchè gli Austriaci fossero tosto battuti, e non si lasciasse che senza perdite fuggissero verso la Boemia. Le titubanze e lo sgomento del generalissimo di Francia diedero a Carlo piena libertà d'azione; ed egli operò pronto e sicuro; dappoichè,

raccolte le truppe dietro la Zorn presso Weiersheim, una gran parte di esse il 23 agosto trovavasi già oltre il Reno; coprendo la ritirata il conte Daun. Allorchè Noailles volle nella notte sopraffare il resto degli Austriaci sulla sponda sinistra di quel fiume presso Augenheim, ed i Francesi ad un tratto fra lo squillar delle trombe ed il rullo dei tamburi si scagliarono sugli Austriaci, furono ricevuti da scariche tanto poderose, che fuggirono nel massimo disordine; lo stesso Noailles, balzato di sella, per alcun tempo corse pericolo di rimaner calpestato. La vegnente mattina tutta l'armata austriaca era già passata sulla sponda destra del Reno, e ne aveva a suo agio tagliato i ponti: quel passaggio difficile ed il notturno attacco non avevano costato agli Austriaci che 36 uomini.

Ora quel Noailles, che non aveva osato venire a battaglia cogli Austriaci sulla sinistra sponda del Reno, pensava di costringerveli sulla sponda destra; raccolto per ciò in fretta l'esercito presso Fort Louis, fece gettare due ponti, dato comando a Seckendorf di passare nel 29 agosto il fiume presso Germersheim: ma colà pure i Francesi non ebbero alcun successo. Carlo munì di fortificazioni Friburgo, collocò presso Ingolstadt un corpo a coprire la Baviera, e, non combattuto, guidò il resto dell'esercito alla volta della Boemia. Doveva Seckendorf far guerra agli Austriaci in Baviera, ma Coigni giunse l'8 settembre con 70,000 uomini innanzi a Friburgo; altra armata di 15,000 combattenti fu per la Selva Nera mandata con incarico prima di aprire, coll'occupazione di Villingen e Rothweil, una sicura comunicazione colla Baviera, e poi di costringere le città austriache sul Reno e sul lago di Costanza a prestare omaggio all'imperatore Carlo VII; d'onde le venne anche il nome di *Armata dell'omaggio*; di fatto Stockach, Radolfszell, Säkingen, Laufen e Costanza dovettero prestarlo: a Säkingen 90 Austriaci, componenti il presidio, si difesero per tre giorni nel castello, sino a che, andato in fiamme, non fu più sostenibile.

Per qual motivo Luigi XV non recossi nell' Alsazia? Fu perchè ammalò il 4 agosto a Metz di febbre putrida, causata dai disordini: i medici, non sapendo come guarirlo, lo diedero il 12 agosto per ispacciato, e fu allora che quel re licenzioso, conscio di sua immorale condotta, si sentì colto dal timore dell' inferno. Fitz James, vescovo di Soissons, gli rivolse parole assai gravi, mostrandogli come colle sue sfrenatezze avesse deturpato la corona, nè gl' impartì l'assoluzione se non quando la Chateauroux e la sorella di lei ebbero ordine di ritrarsi a cinquanta leghe dalla corte; accompagnandole nella partenza le imprecazioni del popolo. A Parigi tanto era ancora l' attaccamento al re, che la nuova del suo pericolo destò la massima agitazione. « Parigi è fuor di sè stessa (così scrive un rinomato » francese di quel tempo); essa ha perduto il sonno e la quiete. » Masse di popolo facevano ressa alle case dei supremi magistrati, chiedendo quali notizie recassero gli ultimi dispacci, o fra grida e singhiozzi affollavano le chiese, tenute aperte: molti ammalavano di cordoglio, i poverelli davano elemosine ai poverelli, dicendo loro di « pregare pel re, » od offerivano a pie' degli altari l'obolo poc' anzi accattato. Il popolo esclamava incessantemente: « Egli muore per- » ch' è andato alla guerra per noi, e muore appunto quando co- » minciava a divenire un gran re. » Dappoichè i medici avevano perduto ogni speranza di salvarlo, Luigi ricevette il 16 agosto gli ultimi conforti di religione; pure si apprestavano ancora al morente rimedi semplici: un empirico promise salvargli la vita col tartaro emetico, e di fatto questo rimedio operò efficacemente, in modo che sino dal 17 i medici avevano dichiarato il re fuori di pericolo. Come giunse a Parigi la nuova di tale miglioramento, il corriere portatore di quel messaggio corse rischio dapprima di rimanere schiacciato; poi fu ricolmo di donativi, baciatigli persino gli stivali. Un tanto giubilo si diffuse in tutta la Francia, che prese a chiamare il re col nome di *Louis le bien-aimé*, datogli da Vadè poeta popolare.

Assai bellamente dice uno scrittore francese: « La Francia rasso-
» miglia ad una donna che, prima di separarsi per sempre, si sforza di
» guadagnare coll' ultimo slancio di tenerezza un cuore ingrato. »
Il lungo connubio della Francia colla dinastia dei Capetingi cominciava a sciogliersi; ma quell'ultimo trasporto monarchico a Parigi è molto onorevole: Luigi stesso, per un momento commosso di quel fervido amore del popolo, « e che ho mai fatto io, escla-
» mò, per essere amato tanto? » Ma questo fu tutto; imperciocchè il suo cuore intorpidito ricadde ben tosto nelle prave inclinazioni di prima.

Capitolo XXVI.

Preludi della seconda guerra di Slesia, di Svezia e di Russia.

Un contemporaneo deplora che il principe Carlo di Lorena abbia veduto sfuggirsi di mano la palma, appunto quando, apertasi una via al cuore della Francia, colla sua intrepidezza stava per riconquistare all' impero le vecchie provincie perdute, ed abbia dovuto condurre l' armata in Boemia contro un nemico inatteso; giusto sentimento, che al certo contristò e contrista tuttora il cuore di ogni buon patriotta; imperocchè noi eravamo in sul punto di riguadagnare quei belli e fertili paesi, quando Federico II, principe tedesco, mosse contro l' interesse della Germania, e sotto futili pretesti irruppe nella Slesia. I successi di Maria Teresa lo angustiavano; laonde improvvisamente con tutta l'armata ne assalse i dominî: è bensì vero che con trattati e con private promesse a lei fatte si era obbligato alla pace; ma, come argutamente osserva lord Mahon, il suo spirito liberale si sciolse presto dal gramo pregiudizio di dover dire la verità e di mantenere la parola.

Federico diede a conoscere i suoi sentimenti sempre ostili all'Au-

stria col modo onde si adoperò sempre a Pietroburgo contro le influenze austriache, contegno ch' ebbe i più gravi risultati per la Germania. Intorno a che lo storico Gfrörer giustamente osserva: « Essere la Prussia quella che ai despoti della Russia agevolò il » raggiungimento di quello scopo precipuo, cui si adoperavano con » ogni possa dal cominciare del decimottavo secolo. La rottura di » Federico con Maria Teresa trasse due inevitabili conseguenze: » l' una ch' egli per ingraziarsi la vicina, gravemente offesa, cercò » di avere una riserva nella Russia; l' altra che Maria Teresa fu » del pari obbligata a cercare favore nel gabinetto di Pietroburgo. » In tal modo dischiudevansi ai Moscoviti due porte nel cuore del- » l' Europa, una dal lato austriaco, e l' altra da quello prussiano: » però il merito, o, secondo che si consideri, la colpa di avere » provocato una ingerenza della Russia, poco prima mezzo asia- » tica, negli affari dell' Occidente, spetta senza dubbio alla coro- » na di Prussia. »

Gettiamo ora uno sguardo sugli affari del nord, dall' anno 1740 al 1745; locchè torna indispensabile ad intendere la politica di Maria Teresa. Vedemmo più sopra come la gran principessa Anna assumesse la reggenza per Ivan suo figlio minorenne, come Münnich rovesciasse Biron pensando mantenersi al potere; e vedemmo del pari com' egli fosse nemico all' Austria e guadagnato alla politica prussiana. Egli è perciò che la Russia, non solamente non diede i 30,000 uomini di truppe ausiliarie, conforme ai trattati, ma conchiuse con Federico II una lega difensiva, per la quale ebbe la contea di Wartemberg nella Slesia. Ciò nulla meno questo ardore per la Prussia fu cagione ch' esso medesimo si estinguesse; dacchè molto valendo presso la reggente il bell' ambasciatore sassone Lynar, l' inviato austriaco Botta d' Adorno guadagnò col suo mezzo influenza; ed è perciò che ben presto in Botta ed in Münnich, Austria e Prussia si stavano di fronte alla corte russa come potenze

nemiche. In breve la reggente si risolse contro le proposte di Münnich, il quale, reputandosi necessario, offerse la sua dimissione, che contr' ogni aspettativa fu accettata il 24 marzo 1741. La reggente ebbe così a dichiarare nel suo sdegno: « Quantunque io gli abbia » parecchie volte fatto noto essere mia volontà dare appoggi alla » regina d'Ungheria, pure egli operò il contrario; tale contegno » non può avere scusa alcuna. » Allora fu che la Russia partecipò alle corti l'intenzione di adempiere i suoi impegni verso l'Austria; che Botta ed Ostermann sostennero le prime parti alla corte di Pietroburgo; e che a Vienna si concepì la speranza di poderosi ajuti da parte di quella potenza.

Ma ecco farsi innanzi Federico. Da lui istigata, la Svezia dichiarò ad un tratto, nel luglio 1741, guerra alla Russia ed egli si adoperò inoltre a rovesciare la reggente Anna, favorevole all'Austria; laonde poco dopo gli Svedesi vennero in Finlandia, col divisamento di ritogliere alla possanza moscovita le provincie del mar Baltico, con Riga, Pietroburgo e Cronstadt. Nella dichiarazione di guerra, fra le altre ragioni, adducevasi pur quella che Elisabetta figliuola di Pietro il Grande fosse contro ogni diritto esclusa dal trono di Russia, prova che questo posava sopra un vulcano, e che la Francia intendeva, mercè Elisabetta e gli aderenti di lei, abbattere la gran principessa Anna. Quell'Elisabetta era realmente figliuola di Pietro il Grande, da lui avuta nel suo secondo matrimonio con Caterina di Svezia: nata nel 1709, ella contava adunque 32 anni, bella, di cuor gentile, pia, amata dai soldati; ma del pari leggera, amante dei piaceri e dissoluta in modo, che Anna l'aveva dichiarata incapace a succedere al trono. Elisabetta, solo intenta ai piaceri, non curavasi del governo, laonde la politica di Francia ebbe migliore riuscita con lei che non colla guerra di Svezia; dappoichè gli Svedesi comandati da Wrangel furono nella prima battaglia innanzi a Willmanstrand battuti dai Russi, guidati da Lascy. Elisabetta abbisognava di molto da-

naro, la reggente non largheggiava, ma l'ambasciatore di Francia, marchese de la Chetardie, poneva a disposizione di lei grosse somme. Guadagnati a lei partigiani nei reggimenti della guardia, alla fine, diretti dall'ambasciatore francese, il medico privato di lei, certo Lestocq, un maestro di musica Schwarz ed un valletto Woronzoff ordirono una formale congiura allo scopo di porre in trono Elisabetta. Poichè i congiurati agirono con massima imprevidenza, il governo ebbe sentore della trama, ma Anna reputò Elisabetta troppo leggera per mettersi alla testa d'una congiura; ciò nullameno le fece apertamente parola sulle relazioni avute, ed Elisabetta con giuramenti e lagrime l'assicurò di temer troppo Iddio e l'inferno per violare il giuramento di fedeltà. Quel colloquio spinse i congiurati ad operare sollecitamente; tanto più che le guardie, fra le quali si contavano parecchi compartecipi della trama, ricevettero ordine di marciare contro gli Svedesi. Una mattina Lestocq le portò un quadro doppio, da un lato del quale scorgevasi l'effigie di lei colla corona in capo, dall'altro la si vedeva chiusa in un monastero, innanzi cui i congiurati pendevano dalla ruota o dalle forche; e le disse: « Scegliete, o si- » gnora; domani voi sarete o sul trono od in un chiostro, ed i vo- » stri aderenti verranno uccisi. » Recatasi nella notte dal 5 al 6 dicembre 1741 in carrozza ad una caserma della guardia, vi arringò i soldati suoi partigiani, mostrando loro come alla figlia di Pietro il Grande, ed imperatrice per diritto, fosse stato usurpato il trono; essi le giurarono fedeltà, ed unitisi a lei, si recarono solleciti al palazzo d'inverno, dove le guardie, fatta causa comune, in nome dell'imperatrice Elisabetta arrestarono la reggente, il marito e gli aderenti di essa. Non si sparse sangue, e tutto successe tranquillamente, per modo che alla vegnente mattina la capitale restò sorpresa del cambiamento avvenuto. Alle 4 del pomeriggio Elisabetta, fra il giubilo della popolazione, recossi al palazzo d'inverno e vi ricevette l'omaggio. Münnich ed Ostermann vennero

esiliati in Siberia, Anna ed il marito relegati in un villaggio sulla Dwina; Ivan visse prigioniero di Stato a Schlüsselburg, e soltanto nel 1764 l'imperatrice Caterina ordinò lo si uccidesse senza far chiasso.

Elisabetta fu così imperatrice: poco curante delle cose di governo, non viveva che ai piaceri e cansava il lavoro; in modo che per ben sei anni non volle neppur firmare alcun atto; da altro canto, mite com' era, abolì la pena di morte, non potendo reggere al pensiero di versar sangue; e nella sua bontà d' animo richiamò tutt' i deportati in Siberia, che ascendevano a 20,000. In sua vece governavano i favoriti, dapprima le guardie che aveano rovesciato la reggente (vero sistema di pretoriani, onde la Russia fu per alcun tempo minacciata), poscia Lestocq e Bestuchef, il primo, che elevato da Carlo VII a conte dell' impero, rappresentava presso Elisabetta la politica franco-bavaro-prussiana, e l' altro che, intelligente ed operoso, teneva per l' Austria.

La Francia s' interpose ben tosto ad ottenere una sospensione d' ostilità colla Svezia, dacchè, cessato il principale motivo per cui questa aveva dichiarato la guerra, vale a dire l' esclusione di Elisabetta dal trono; ciò nullameno gli Svedesi vollero guerra, reputando infiacchita la Russia, e chiedendo per ciò da lei cessione della Finlandia meridionale e di Wiborg. Adunque guerra! Ma questa prese il corso più sinistro per gli Svedesi, nei quali non si riconoscevano più i soldati di Gustavo Adolfo e di Carlo XII, abbandonando essi una posizione dopo l' altra, Wiborg, e Friederischshafen, per modo che in breve i Russi furono ad Hensilgfors; dove, benchè non serbassero disciplina come l' avversario, e gli Svedesi avessero vicina la loro flotta, questi vollero ritirarsi fino ad Abo; e poichè fu tagliata la via dai Russi, l'esercito di Svezia scese a capitolazione il 25 agosto 1742. I Finni tornarono alle loro case, i fanti svedesi furono, con passaporti russi, imbarcati sopra bastimenti della loro na-

zione ; la cavalleria poi per deviato cammino ripatriò, e così tutta la Finlandia cadde in potere della Russia. D'onde il tralignamento così vergognoso d'un'armata altra volta tanto valorosa? Ciò fu perchè, svanito lo spirito della militare disciplina, gli aderenti ai partiti dei *cappelli* e delle *berrette* si osteggiavano a vicenda fino anco in una stessa compagnia: l'armata svedese aveva altre volte fatto prodezze sotto ai suoi re, ma la regale podestà era divenuta presso che nulla, ed i nobili conferivano ai loro favoriti le cariche di uffiziali nell' esercito.

Ad una guerra vergognosa tenne dietro una pace umiliante. Richiedeva Elisabetta che la Svezia cedesse a lei la parte più ubertosa della Finlandia e regolasse a suo talento la successione ereditaria. Poichè Ulderica Eleonora, sorella a Carlo XII, era nel 1741 morta senza prole ed il marito di lei, Federico d'Assia-Cassel, era già vecchio, il popolo bramava successore al trono il principe ereditario di Danimarca, dal che per l' unione di Svezia, Norvegia e Danimarca sarebbe surta una potenza forte abbastanza per tenere in bilico la Russia. Ma ciò non intendeva nè questa nè l'aristocrazia svedese, che, desiderando un sovrano debole, propose un nipote di Pietro il grande, Ulrico di Holstein-Gottorp: questi fu eletto dalla dieta del regno; ma, vivendo a Pietroburgo e sperando succedere a sua zia Elisabetta, ricusò la offertagli corona. Ella propose allora a successore del trono il cugino di lui, Adolfo Federico, principe di Eutin, che aveva il titolo di vescovo di Lubecca. La dieta svedese dovette piegare alla volontà della czarina, ed il 7 luglio 1743 nominò successore al trono il principe Adolfo Federico. Montato in sulle furie per quest' oltraggio, il popolo si sollevò; quei moti furono repressi, ma, durando l'agitazione, nè potendo più il governo fidare nei proprî soldati, si volse alla Russia per soccorsi; così che 11,000 Russi, giunti nel 1743, acquartierarono poco lungi da Stoccolma e tennero compresso il popolo; se non che ben presto dovette il gover-

no fare istanze pel loro richiamo, dacchè trattavano la Svezia come paese di conquista.

Anche Federico II si adoperò a Pietroburgo pel richiamo dei Russi; ma Elisabetta prese in mala parte tale ingerenza, e, quantunque si fosse prima mostrata inchinevole alla politica prussiana, pure allora si volse all' Austria. Ed ecco avvenire un contraccolpo: affermossi esistere una congiura contro Elisabetta ed esservi a capo Botta, ambasciatore austriaco, il quale non rappresentava più la sua corte a Pietroburgo, sibbene a Berlino, e cui si apponeva d' essersi esternato che il nuovo governo non avrebbe potuto sostenersi. Parecchie dame, che s' erano vantate d' essere più belle d'Elisabetta, vennero condannate alla deportazione in Siberia, imperciocchè la czarina era molto vana e per ore intiere soleva stare innanzi lo specchio ad acconciarsi. Nel primo bollore della collera, Elisabetta richiese da Maria Teresa pronta punizione di Botta; ed avendo la regina d' Ungheria dichiarato nol potrebbe senza processo, fu spedito a Vienna un ammasso di atti, null'altro contenenti che pettegolezzi muliebri, in base ai quali Botta non poteva venire castigato. Pure, dovendo Maria Teresa usare riguardi alla Russia, richiamollo da Berlino, e lo tenne chiuso alcun tempo in fortezza a Gratz; ma poco dopo lo ricolmò di onorificenze.

Tutto ciò produsse tra Vienna e Pietroburgo una tensione, ed all' opposto Elisabetta e Federico II si riavvicinarono. Nel 1743, ella aderì alla pace di Breslavia, e così confermò a lui la possessione della Slesia; poco appresso gli chiese la sorella in isposa a suo nipote Pietro, da lei infrattanto nominato successore del trono. Federico, che non voleva rendere infelice la sorella, scusossi col dire, essere egli capo del partito protestante in Germania e perdere tale posto ove una donna della casa dei Brandeburgo rinegasse la sua credenza religiosa. Quindi Elisabetta lo richiese di consiglio per la scelta d' altra principessa tedesca, ed egli le rac-

comandò Sofia di Anhalt-Zerbst, figliuola al suo maresciallo di campo, fanciulla molto avvenente e la cui educazione era già appieno completa, benchè non ancora tocco il terzo lustro. Il primo d'anno 1744 giunse dalla Russia alla piccola corte di Anhalt un corriere coll' invito alla madre ed alla figliuola di recarsi a Pietroburgo, e con una lettera di Federico che spiegava la significanza di quell' invito. La madre mostravasi giubilante per la futura grandezza della figliuola, ma il padre, luterano di vecchia stampa e che faceva qualche conto della sua credenza religiosa, non voleva aderire che la figlia apostatasse; finalmente un ministro del suo culto, e che meglio di lui sapeva transigere colla coscienza, lo fece persuaso che la religione greca era presso a poco una cosa stessa col luteranismo. Ma v' era altro ostacolo da superare: i due sposi erano consobrini; per altro l' ambasciatore prussiano corruppe preti e vescovi greci, che dichiararono quel matrimonio pienamente conforme alle leggi ecclesiastiche. Sofia giunse colla madre a Pietroburgo e piacque; il 9 luglio 1744, passò alla religione greca ed assunse il nome di Caterina Alexiewna. L' anno dopo, sposatasi col successore al trono, mostrò di sapersi comportare e di comprendere la sua posizione, ma quel matrimonio non fu felice. Nelle memorie di Caterina, estese di suo pugno e non ha guari pubblicate, ella descrive le sue sofferenze; narrando come fosse stata trascinata ad una corte appestata ed avvinta ad un giovane corrotto che non la amava, e che anzi prese ben tosto ad odiarla; e come, alla fine, ella pure siasi gettata nel vortice dei vizî ed abbia fatto tutto e tutto sofferto, al solo scopo di conseguire l' ambita corona.

Nel 1744 Federico diede la sorella Ulderica Eleonora in isposa al successore del trono di Svezia: sopra questi due maritaggi egli fondò la sua sicurezza ad oriente ed a settentrione. « Una principessa prussiana vicina al trono di Svezia, dic' egli, non potrebbe » essere animata da sentimenti ostili contro il re suo fratello; ed

» una gran principessa di Russia, educata e cresciuta negli Stati
» prussiani, al re dei quali va debitrice della sua fortuna, non po-
» trebbe, senza taccia d' ingratitudine, agire contro di lui. » Poco ap-
presso s'intavolarono trattative per una lega tra la Svezia e la Russia.

Che se Federico s' era fino allora adoperato a togliere a Maria Teresa ogni ajuto, che le avesse potuto venire dalla Russia, e, mercè l'alleanza stretta con Pietroburgo, a coprirsi ad oriente ed a settentrione, le sue trattative colla Francia e Carlo VII dimostrano il suo infaticabile agitarsi nel suscitare nemici a Maria Teresa, per infrangere la possanza dell' Austria e poter quindi strapparle nuove provincie. Già dopo la battaglia di Dettingen egli aveva dato opera a fondare una lega di principi, collo scopo di sostenere l' imperatore e di venire ad una pace generale, al quale oggetto recossi a visitare parecchie corti; ma quel viaggio non produsse l' effetto bramato, ed egli medesimo confessa, « che tutti i tentativi, le rimostranze e le ragioni adotte tornarono inutili, perchè, com'egli si esprime, i fanatici aderenti alla Casa d' Austria avrebbero pel bene di essa sagrificato sè stessi; e gli amici dell' imperatore Carlo VII, a cagione dei grandi rovesci sofferti da quel principe, erano tanto scoraggiati, che ritenevano sarebbero per perdere eglino pure i loro stati tosto che risolvessero a prestargli ajuto. »

Non molto dopo Seckendorf espose al re di Prussia un disegno per una più ristretta e salda lega, allo scopo anzitutto di conseguire e ripristinare la quiete, la libertà e la sicurezza dell' impero; precipuamente per conservare all' imperatore, legalmente eletto, gli onori ed i privilegi a lui spettanti. Sarebbesi perciò dovuto mettere in piedi un' armata in comune, ed i Bavari si sarebbero nuovamente collegati coi Francesi; anche un signore di Chavigny viaggiò allora presso le corti tedesche, ma a Francoforte l' imperatore gli rinfacciò che la Francia, dopo averlo istigato alla guerra, lo aveva lasciato nell' impaccio, e domandò sovvenzioni di denaro. Parecchi

minori principi erano disposti ad entrare in servizio al soldo di Francia: Federico rifiutò di ricevere Chavigny, adducendo trattarsi di vertenza germanica, che non riguardava i Francesi; i principi tedeschi doversi adoperare a tutta possa per comporre un esercito, al quale egli poi unirebbe 30,000 soldati; essere mestieri armarsi alla cheta, e quando l' Austria fosse avviluppata in seria lotta colla Francia e colla Spagna, allora doversi entrare improvvisamente in campo e pronunziare una parola decisiva; in altri termini insomma, egli voleva mantenere per sè la direzione della cosa sino a che fosse armato, e per verità armava straordinariamente. « Ove le for» tezze siano in pronto, coscritte le truppe, le finanze appieno asse» state, allora, diceva egli, mi sentirò in grado di dire anch' io le » mie ragioni. »

Che s' intendesse tenere i Francesi lontani da quel negozio, e considerare la lotta fra l' imperatore e la regina d' Ungheria come questione puramente germanica, era soltanto modo di dire, non già sentimento di Federico, dappoichè egli stesso si volse in quel tempo al gabinetto di Francia; ma Luigi XV ed i suoi ministri lo guardavano con occhio di diffidenza, perocchè li aveva ben due volte ingannati, e fanciullo scottato non tresca colle brage. Prima della battaglia di Dettingen avevano fatto sentire al gabinetto di Vienna che gli avrebbero di buon grado dato ajuto per la Slesia, ove la regina d' Ungheria si fosse risolta a restituire la Baviera a Carlo Alberto; ma dopo quella battaglia si accrebbe in Francia la bramosia di guerra, e Federico colse quell'istante per riannodare relazioni col gabinetto di Versailles. A tale uopo procurò guadagnare a sè quella Chateauroux, che, mercè il pio zelo del vescovo di Saissons, fu più tardi cacciata lunge dal re; venne mandato a Versailles certo conte di Rothenburg, che possedeva beni nell' Alzazia ed in Prussia, e che, stretto per vincoli di parentela alle più egregie famiglie della corte di Francia, aveva nel 1740 lasciato il servizio francese per quello

di Prussia. La sua missione aveva per iscopo indagare da quali disposizioni fosse animato quel gabinetto, ed, ove tornasse possibile, conchiudere un trattato tra Francia e Prussia. Il ministro Amelot avversava un'alleanza prussiana, ma la Chateauroux e Rothenburg riuscirono ad abbatterlo, e Belleisle e Noailles si associarono ad essi. La favorita seppe infiammare l'animo di Luigi XV, ripetendogli ch'egli dovrebbe con ogni zelo emulare l'eroismo guerresco di Federico; ed è perciò che Luigi imprese a studiare storia, politica, arte di guerra; ma la sua pigrizia trionfò di bel nuovo, ed in breve lasciò ogni cosa in mano al vecchio Noailles, attivo, ma irresoluto; per cui la favorita, Rothenburg e Noailles divennero padroni della situazione. A primavera si convenne in un trattato, giusta il quale i Francesi prenderebbero le Fiandre, con un secondo esercito entrerebbero nell'Annover e forzerebbero Giorgio II a recedere dalla lega con Maria Teresa. Dal canto suo Federico promise, che se il principe Carlo irrompesse nell'Alsazia, egli, mediante attacco alla Boemia, lo sforzerebbe a ritirarsi, ed allora l'esercito di Francia dovrebbe schiacciare gli Austriaci, conquistare prontamente la Baviera, e quindi restringere i dominî ereditarî di Maria Teresa; ma non doversi indugiare, essere mestieri di energia nelle operazioni, nè rimanere inoperosi un solo istante. Come fu conchiuso il trattato, Federico mostrossi tutto giubilante. « Io sono ben lieto, disse, di » sostituire la Svezia (questa era il vecchio *lacchè* di Francia); » essa è un corpo senz' anima, ma io ne ho una, e la Francia sarà » contenta di me. » Scrisse poi a Noailles perchè assicurasse Luigi XV, ch' egli avrebbe potuto rinvenire collegati di lui più potenti, ma non più fidi nè meno invidiosi o più zelanti per la vera gloria di quel re. Allo stesso Luigi scrisse il 12 giugno nei seguenti termini: « Odo che il principe Carlo abbia fatto irruzione nell'Alsazia, e ciò basta per decidere le mie operazioni: io sarò il 13 ago- » sto in marcia alla testa del mio esercito, ed alla fine di quel meso

» mi troverò innanzi a Praga. È un'impresa arrischiata, ma l'attac-
» camento e l'amicizia che nutro per Vostra Maestà mi v'induco-
» no, sperando ch'ella non mi abbandonerà mai. Tre grandi colpi
» sono da eseguirsi: primo che si assalga la Boemia e la Moravia;
» secondo, che gl'imperiali ed i Francesi s'avanzino sul Danubio;
» terzo, e questo è il punto principale, che si attacchi l'Annover. »
Ed era un principe tedesco costui, che spingeva nel cuore della Germania il nemico capitale della patria, e lo eccitava a fare una guerra offensiva e non già difensiva, come Turenna e Lussemburgo, ed a nominare condottieri dell'esercito il maresciallo di Sassonia e Belleisle, perchè i più idonei!

Guerra fu adunque risolta. Tutto quel vergognoso intrigo doveva per altro essere celato sotto specioso pretesto. Federico riteneva che le sue trattative colla Francia non sarebbero mai conosciute: in premio del suo ajuto si era riservato i quattro circoli boemi di Bunzlau, Leitmeritz, Pardubitz e Königgrätz. Il 22 maggio 1744 la Prussia, il langravio d'Assia-Cassel, l'elettore del Palatinato e l'imperatore Carlo VII strinsero *l'unione per salvare la libertà della Germania*, conservare nella sua costituzione il vecchio impero, costringere Maria Teresa a riconoscere l'imperatore e comporre la lite intorno alla successione ereditaria austriaca; in un trattato speciale coll'imperatore era stato stabilito, che Federico avrebbe avuto quei quattro circoli, e Carlo VII il resto della Boemia. A far parte di quella lega invitarono anche gli altri principi, ma essi non fidavano più per nulla nella fortuna dell'imperatore, e lo stesso fratello di lui reputò essere quello un affare disperato; anzi l'elettore di Colonia, l'anno dopo, passò alle parti di Maria Teresa. La Francia poi, quale mallevadrice del trattato di Vestfalia, aderì il 16 giugno a quella unione.

Perchè l'Ungheria non potesse dare alcun ajuto a Maria Teresa, Federico procurò eccitare i protestanti di quel paese contro la

loro sovrana, ma conseguì effetto del tutto opposto. L'avveduto Pálffy emise un proclama alla nazione, nel quale diceva: « doversi » contro un perverso vicino, che opprimeva religione e libertà, di» fendere la costituzione elargita dall'ottima sovrana; bastare di » volgere gli occhi alla Slesia per vedere ciò che l'Ungheria potreb» be attendersi da quel Federico, che vi aveva abbattuto la costitu» zione, e dove, agendo a modo dei Tartari, aveva strappati alle mo» gli i mariti ed i figli alle madri per cacciarli tra i suoi soldati. » Questo proclama fu efficace; e quando Maria Teresa recossi a Presburgo, vi fu accolta con immenso giubilo.

I ministri di Federico ebbero contezza del trattato colla Francia, soltanto dopo ch'era stato conchiuso; eglino, con calde parole sconsigliarono la guerra, dicendo: chi sta bene non dover abbandonare la propria posizione; essere cattivo principio politico quello di far la guerra per impedire la guerra; ma Federico obbiettò: « E » dovremo noi attendere che la regina d'Ungheria siasi liberata dei » suoi imbarazzi, e che, pacificatasi colla Francia, costringa l'im» peratore a depor la corona? Dovremo attendere ch'ella possa dis» porre di tutte le sue forze e di quelle ancora del Sassone e dell'oro » inglese per attaccarci con tutti questi vantaggi nel momento in cui, » privi di collegati, non avremo altro ajuto che la sola nostra poten» za? » Federico non crede adunque che Maria Teresa sia per osservare la pace di Breslavia, perchè egli non è risolto ad osservarla. « Che spinge mai, diceva egli, la regina d'Ungheria a mettere con » tanto ardore alle strette i Francesi, se non la speranza di riconqui» stare l'Alsazia e la Lorena? » Ed è un principe tedesco quegli che tanto si meraviglia, perchè truppe tedesche vogliano ridare all'impero quei paesi, così obbrobriosamente conquistati! Federico si riporta ad un motto di re Giorgio, il quale, in risposta al lagno di Maria Teresa, d'essere cioè stata astretta dall'Inghilterra a cedere qualche provincia (la Slesia) le avrebbe scritto: « Madama; se

piace il prendere, vi debb' essere anche il restituire, » e si riferisce anche a questo detto di un generale austriaco contro Schmettau: « La mia corte non agisce tanto spensieratamente da attaccare la » Slesia; noi siamo consanguinei colla corte di Dresda, e la strada » della Lusazia conduce diritto a Berlino, ove abbiamo l' opportuni» tà di conchiudere la pace. » Ma gli aneddoti non sono prove!

Il re germanico chiedeva all' imperatore ed alla Francia che la Svezia promettesse d' invadere Brema, mentre i Francesi attaccherebbero l' Annover; esigeva dalla Francia che niuno dei collegati potesse stipulare per sè solo la pace, ma che tutti dovessero tener fermo d' accordo, affine di potere in comune deprimere la nuova casa d' Austria. Federico si basa specialmente sopra un trattato conchiuso a Varsavia il 20 dicembre 1743 tra Maria Teresa e la Sassonia, nel quale si guarentivano reciprocamente i loro stati e dominî, senza che si accennasse alla pace di Breslavia, quando si citava la Prammatica Sanzione ed il § 13 del trattato di Worms, in cui il re di Sardegna prometteva all' Austria di somministrarle truppe per assicurarle la Lombardia, e perchè potesse disporre di maggiori forze in Germania, e dice: « Contro chi in Germania se non » contro la Prussia? » Ma tutte queste ragioni a nulla valgono, perocchè in quei trattati era detto espressamente, ch' essi non dovevano aver vigore contro la pace di Breslavia. Che se Maria Teresa richiedeva a' suoi collegati indennizzamenti per la Slesia, è chiaro segno ch' ella era deliberata ad osservare quella pace, e che alla Slesia molto a malincuore aveva rinunciato; e di più, se fu il Prussiano quegli che infranse la pace, anche Maria Teresa non poteva essere più tenuta alla data parola. Egli è perciò che la nuova della convenzione violata da parte di Federico e della sua marcia in Boemia, non destò spavento a Vienna, anzi una certa soddisfazione; imperocchè Maria Teresa si vide allora sciolta dagl' impegni contratti.

Capitolo XXVII.

Federico II irrompe nella Slesia.

Il 7 agosto 1744 il conte Dohna, inviato prussiano a Vienna, dichiarò non potere il suo re, nella qualità di principe elettore, vedere con occhio indifferente come la corte di Vienna opprimesse la dignità imperiale, agisse contro la costituzione dell' impero, e facesse violenza agli Stati; laonde aver egli lasciato alquante truppe all' imperatore e stipulata una lega. Federico dichiarò per altro in un manifesto, che tutt' i suoi sforzi per ridare pace alla Germania erano rimasti senza effetto; che Maria Teresa, per illimitata ambizione, poneva in ceppi la libertà, voleva assorbire i vescovati principeschi e per tal modo ingraziarsi l' Inghilterra; ch' ella aveva forzosamente incorporate ne' suoi dominî le città libere dell' impero, facendosi giuoco della fedeltà e della fede; rigettate superbamente le proposizioni di pace dell' imperatore, e che, come gli antichi Germani difesero per secoli la patria e la libertà di essa contro la dominazione romana, così anche i loro successori difenderebbero le minacciate libertà della patria; il perchè egli, anche in questa occasione, darebbe di piglio alle armi per la libertà dell' impero, per la dignità dell' imperatore e per la pace d' Europa; non esser egli a ciò indotto da alcun interesse personale, e nulla chiedere per sè stesso.

Tante menzogne quante parole; dappoichè Federico aveva chiamato i Francesi in Germania e riservato per sè quattro circoli della Boemia! Ma, come abbiamo detto, egli credeva che su quelle trattative avrebbe regnato perpetuo silenzio. Anche agl' Inglesi rivolse eguale manifesto, nel quale faceva risaltare il proprio disinteresse; su di che Orazio Walpole esclama: « Qual gramo lavoro!

» Che il suo Voltaire ed i suoi letterati abbiano a rivederne gli scritti
» prima di darli alle stampe, torna inconciliabile col dettare mani-
» festi tali, che peggiori non cadrebbero dalla penna del più
» inetto scribacchino, tenuto a stipendio in comune da due o tre
» margravi. »

Ottantamila Prussiani, quali truppe ausiliarie dell' impero, e ripartiti in tre corpi, muovono ora contemporaneamente alla volta di Praga; l'uno dalla Slesia sotto Schwerin, altro per la Lusazia sotto il principe ereditario di Dessau, ed il terzo, comandato dallo stesso re, per la Sassonia: 17,000 uomini sotto gli ordini del principe di Anhalt, rimangono nel Brandeburgo, a minaccia del Sassone, e Marwitz con altri 22,000 sta nella Slesia Superiore minacciando la Moravia. Il 16 agosto il re, in forza di requisitoria imperiale, domandava libero passaggio attraverso la Sassonia: quella corte trovavasi allora a Varsavia, ed il governo, sorpreso e sbalordito, voleva guadagnar tempo e porre sollecitamente Dresda in istato di difesa; ma il territorio era inondato da truppe prussiane, cui per giunta si dovettero provvedere viveri e somministrare barche.

Il movimento dei Prussiani tendeva diritto a Praga; lungo il cammino non incontrarono quasi alcun ostacolo, dappoichè l'esercito austriaco stava nell' Alsazia, nei Paesi Bassi, in Italia; e solo in Baviera trovavansi 22,000 fanti comandati da Batthyány. Era Praga piuttosto campo trincerato che fortezza; quel comandante Harsch, il quale non aveva sotto di sè che 1,600 uomini di truppe regolari, scarsi gli artiglieri pel servizio delle officine, e soli 30 artieri delle miniere invece di minatori, ebbe ordine di non pensare ad arrendersi fino a che non fosse stata aperta la breccia in un forte principale, e dato il segnale dell' assalto. Chiamate impertanto nella città milizie territoriali, gli studenti ed i cittadini spiegarono molto zelo e coscrissero volontarì: che se il nemico fosse dalla Slesia entrato nella Moravia, quivi pure non avrebbe incontrato truppa

alcuna, laonde ogni cura doveva essere riposta nel mantenersi al più lungo possibile padroni dei forti. A Brünn v' erano 4,000 uomini, ed il comandante di essa aveva ricevuto il comando di arrenderla al segnale dell' assalto, ma di difendere sino all' ultimo soldato il forte dello Spielberg; anche il comandante d' Olmütz ebbe eguale ordine di difendersi sino agli estremi co' suoi 5,000 soldati; imposto all' armata guidata da Batthyány di muovere sulla Boemia.

Da ciò si potrà di leggeri comprendere come i Prussiani movessero senza ostacoli alla volta di Praga, e diffondessero proclami che ammonivano i Boemi a non opporsi alle truppe ausiliarie dell' imperatore, cui anzi da allora in poi dovevano riguardare come loro legittimo e supremo sovrano. Il 31 agosto Schwerin comparve innanzi a Praga; il re ed il principe di Anhalt vi giunsero il 2 settembre. Circondatala tosto, il re si appostò sulla sponda destra, e Schwerin cinse la città nuova ed il Wyssehrad. Batthyány aveva accumulate provvigioni a Beraun e cercava coprire quel sito, senza però impegnare combattimento contro forze preponderanti; ma Federico, che voleva impossessarsi di quella città e delle provvigioni, vi spedì contro Haake con 6 battaglioni e 5 squadroni. Quantunque l' impresa fosse stata disposta nel massimo segreto, pure Batthyány ebbe sentore di quel divisamento. Come fu respinto l' attacco, il re, alla nuova del pericolo in cui Haake trovavasi, accorse con 16,000 uomini, ma intanto le provvisioni erano state trasportate in tutta fretta a Pilsen. In appresso Batthyány s' adoperò a sturbare nel maggior modo possibile le operazioni contro Praga; ma era impossibile pensare a liberarla con truppe tanto scarse, contro 80,000 Prussiani: la sorte di quella città era adunque decisa. Harsch, che aveva tutto disposto per difenderla, non aveva che mezzi ristretti; diede ordine eziandio si tagliasse un arco del rinomato ponte, detto di Carlo, affine di potersi ancora difendere nella Kleinseite, quando fossero prese la città vecchia e la nuova, ma quell'arco,

che contava quattro secoli, era così solido e ben legato, che si dovette desistere da tal proposito. Il 10 furono in tre punti aperte le paralelle contro il monte di S. Lorenzo presso Bubenč e lo Žižkaberg; l'11 fu bombardata la città, ed il 12 Schwerin prese d'assalto lo Žižkaberg. Mentre il re stava nella paralella presso Bubenc, spettatore all'attacco, una palla austriaca portò via la testa al principe di Brandeburgo-Schwedt ed uccise un paggio. Ben presto si svilupparono incendi in vari punti della città, e 150 case andarono in fiamme; alla qual vista i cittadini e le milizie territoriali si smarrirono d'animo, e, correndo a frotte per le vie, gridarono che, se la città non si arrendeva, ne avrebbero a forza aperte le porte: da ciò intimidito, Harsch inalberò bandiera bianca e propose la resa a patto di potersi liberamente ritirare; domanda che Federico respinse. Allora, non volendo attendere l'assalto, al quale non poteva opporre che 900 uomini, e scorgendo come una resistenza ulteriore tornasse inutile, anzi pericolosa alla città, scese a capitolazione il giorno 16, restando la guarnigione prigioniera di guerra, e prendendo i Prussiani nel giorno dopo possesso di Praga. Molti studenti, che avevano impugnate le armi, vennero forzatamente arrolati da Federico, perchè mostrarono più inclinazione al mestiere del soldato che non ai libri.

Quella campagna erasi impertanto inaugurata brillantemente, dacchè la capitale era caduta in potere dei soldati di Prussia. Nel giubilo della vittoria, Federico scriveva a Podewils: « Essa è nostra » questa città, della quale si faceva tanto caso, e di cui dicevasi che » io non mi sarei impossessato così presto come lo credeva. » Ma, ben più assennato, Robinson giudicava con queste parole la situazione: « Questa perdita, è vero, contristerà molto i poveri abitanti, » ma l'incendio di un giorno è il solo trionfo che i Prussiani si » possano attendere. » E così fu; imperciocchè ogni dì più si affacciava a Federico tutta la grandezza del pericolo in cui volontario si

era gettato. Per prima, giunse la nuova non essere gli Austriaci stati altrimenti battuti in Alsazia, chè anzi il principe Carlo si veniva appressando; la quale, come fu nota a Federico, « così accade, » esclamò, allorchè si conchiudono trattati con siffatta gentaglia. » Ed in realtà l' esercito del principe Carlo ripassava il Reno più poderoso di quando lo aveva la prima volta valicato; poichè il nobile orgoglio della vittoria lo infiammava, e lo faceva anelante alla pugna. Batthyány fece una mossa retrograda affine di conservarsi libere le comunicazioni con Carlo e col Sassone; che se il re si fosse per Beraun scagliato sopra di lui, od avesse recato in suo potere la città di Pilsen colle provvigioni in essa accumulate, ed occupati e chiusi i passi per dove avrebbero dovuto muovere gli Austriaci a raggiungere la Boemia, sarebbe tornata impossibile la congiunzione di essi colle truppe sassoni.

Da allora cominciano i falli del re nel condurre le operazioni, falli di cui lo stesso Federico confessa non avere un generale mai commessi i maggiori in guerra. Belleisle lo consigliò a marciare per Tabor, Budweis e Neuhaus, dicendo che nel 1741 la Boemia era stata perduta solamente perchè si era intralasciato di occupare quei punti; consiglio che Federico seguì, quantunque allora le circostanze fossero ben differenti da quelle del 1741, quando Baviera ed Austria Superiore si trovavano in potere dei nemici di Maria Teresa. Egli mosse impertanto verso mezzogiorno e prese Tabor, posto sopra una rupe fabbricato da Žiżka, e reputato fino allora come inespugnabile. Il 30 settembre i Prussiani comparvero innanzi a Budweis e, dopo viva lotta, s' impossessarono della città, il presidio della quale ebbe libera la ritirata cogli onori di guerra, obbligati i cittadini a prestare giuramento di fedeltà a Carlo VII.

Ma infrattanto l' esercito austriaco, il 26 settembre, per Waldmünchen e Taus era entrato in Boemia. Al primo del mese successivo il corpo guidato da Batthyány si congiunse a Mirowitz con

quello del principe Carlo, forte di 50,000 uomini: questi e Traun, profittando nel miglior modo delle false mosse del re, e cercando appostarsi fra lui e Praga, non lunge da Mirowitz passarono la Moldava. La loro cavalleria leggera molestava i Prussiani al fianco ed alle spalle, laonde Federico fu costretto dare addietro, e, fidando nel suo talento di condottiero d'eserciti e nella bravura delle sue truppe, offerse battaglia, che gli Austriaci non accettarono. Grave pericolo sovrastava ai Prussiani per lo spirito delle popolazioni, dappoichè essi erano odiati fino dalla loro prima venuta, ed invece i popoli tenevano per Maria Teresa, *la figlia di Carlo*, essendo la nobiltà, il clero, i funzionari ed il popolo concordi nell'attaccamento alla buona sovrana. I preti animavano i contadini a resistere, e questi o nascondevano o distruggevano i viveri accumulati, per non lasciare cosa alcuna in mano ai nemici, e poi fuggivano nei boschi, laonde nessuno portava a vendere le vettovaglie al campo prussiano. Nel suo cammino Federico non trovò che luoghi incolti e villaggi deserti; a nessun prezzo potè avere esploratori, quando invece gli Austriaci ricevevano contezza d'ogni trasporto e movimento del nemico. Dieci mila ussari circondavano il campo prussiano, gl'intercettavano ogni comunicazione e venivano in possesso dei più importanti dispacci; egli è così che fu intercettato uno scritto di grande rilevanza, dal castello dei Kagenek a Münzingen, quartier generale del re di Francia, trasmesso a Federico, e dal quale si rilevava come i Francesi, subito dopo espugnato Friburgo, intendessero recarsi nella Westfalia per ricondurre l'elettore di Colonia al dovere verso l'imperatore, tagliar fuori gli Olandesi, ed impedire al re d'Inghilterra di soccorrere Maria Teresa. Le continue scaramuccie e la perdita di piccoli appostamenti indebolirono l'esercito di Federico, ed i soldati, spinti per forza alla guerra, disertavano a torme; i Prussiani non osavano più spedire corrieri o messaggi, poich'era fuor di dubbio che sarebbero stati perduti,

ed ove l'esercito pernottava doveva trincerarsi alla foggia dei Romani, di modo che l'armata era ristretta al solo accampamento. Fu perciò che il re si vide costretto a ricalcare la via d'onde era venuto. Andato a vuoto il disegno di svernare fra Tabor, Neuhaus, Budweis e Frauenburg, il re, temendo per Praga, ove teneva le infermerie e l'artiglieria di grosso calibro, lasciò forti presidì a Tabor e Budweis, e mosse verso a settentrione: nuovo fallo, imperocchè quei due punti non potevano sostenersi; e di fatto vennero presi in breve, dacchè Trenk nella notte dal 21 al 22 novembre espugnò Budweis, ove l'attacco fu ardito, intrepida la difesa; ma la città, al pari di Frauenburg, fu riconquistata dagli Austriaci, che fecero prigioniere di guerra quelle guarnigioni, 2,000 uomini. Anche Tabor non potè sostenersi, e 900 Prussiani vi calarono le armi. In quel frattempo 20,000 Sassoni sotto il comando del duca di Weiszenfels, si unirono il 21 ottobre agli Austriaci presso Hraditsch. Invano era stata offerta ad Augusto III la Moravia, al suo ministro Brühl un principato, ed il cappello cardinalizio al suo confessore Guarini, a patto che i Sassoni accedessero alla lega contro Maria Teresa, perchè alla corte di Dresda si pentivano amaramente della politica seguita per lo passato e si odiavano i Prussiani, laonde furono inviati soccorsi a Maria Teresa. L'esercito unito è ora forte di 70,000 combattenti. Era intendimento del principe Carlo di scacciare mano a mano con abili manovre il re dalle sue forti posizioni, e di tagliargli la comunicazione colla Slesia e colle provvigioni: che se rimanesse a Praga gli s'intercetterebbero le comunicazioni colla Slesia; o, se avanzasse verso Pardubitz, ove teneva i depositi, allora avrebbe perduto Praga, anzi la Boemia intera. Il principe Carlo si attenne al saggio disegno di porre sempre i suoi accampamenti in luoghi ove non sarebbe per modo alcuno attaccato, o costretto ad accettare battaglia; ed all'incontro Federico vide il suo esercito continuamente molestato da

truppe leggere, per modo che il 24 ottobre deliberò di squarciare quella rete, ed in una decisiva battaglia presso Marschowitz disfare quelle torme, che d'ogni parte lo circondavano. In ordine di battaglia i Prussiani passarono la sera e la notte alle viste dell'accampamento austriaco, e da ambe le parti stettero le truppe sotto le armi. Erano gli Austriaci disposti a lasciare che i Prussiani avanzassero, ma non ad attaccare; nella vegnente mattina Federico, poichè conobbe troppo forte la posizione degli Austriaci e troppo arrischiato l'attacco, si ritrasse sperando di venire da quelli assalito. I generali giovani e pieni d'ardore spronavano il principe Carlo a scagliarsi sui Prussiani ed a porre sollecitamente fine alla campagna con una fortunata battaglia; ma egli lasciò che il conte Traun decidesse, e questi freddamente dichiarò, « che quale delle due » parti movesse all'attacco, sarebbe compiutamente battuta. » Perciò non si venne a battaglia, e Federico si ritrasse, prendendo dapprima la via di Praga. Allora Carlo cercò tagliarlo fuori dall'Elba Superiore e da' suoi dominî, avvisandosi che per difetto di vettovaglie dovrebbe in breve abbandonare Praga e lottare colla penuria di viveri; pericolo, che conosciuto ben presto dal re, fece sì ch'egli sospendesse la marcia verso la capitale della Boemia e cercasse d'accostarsi a Pardubitz affine di aver salvi i depositi delle provvigioni ed aperta la comunicazione colla Slesia. Però gli Austriaci eseguirono il passaggio dell'Elba in modo così brillante, come nell'anno stesso avevano passato il Reno. Si tentò prima di gettar ponti a Přelauč, ma non vi si riuscì per ostacoli impreveduti; ciò nulla meno un secondo tentativo fatto il 19 ottobre presso Teltschitz riuscì pienamente, benchè sotto gli occhi del nemico, e malgrado una zuffa di cinque ore. Questa impresa decise di tutta la campagna, ed il re conobbe allora essere consigliabile lasciare Praga e la Boemia e ritirarsi nella Slesia, laonde raccolse prestamente l'esercito; perdendo così non solo il territorio della Moldava, ma

quello eziandio dell' Elba. Podevils gli scrisse: « Vostra maestà si » avvede adesso, non essere tanto facile, com' ella credeva, di an» nientare la casa d' Austria e di ridurla a quel grado di potenza » che s' intende assegnarle. » Federico abbandonò Königgrätz il 27 novembre, e fece che l' esercito, in tre colonne, si ritirasse nella Slesia per Braunau, Trautenau e Glatz; così che il 1.° dicembre stava nuovamente sul suo territorio; ma l' armata era scemata della metà e la truppa avea negli ultimi tempi disertato a compagnie intere per volta. Le maggiori artiglierie stavano in Praga, laonde Einsiedel ebbe ordine di sgomberarla; ordine ch' ebbe anche Winterfeld rispetto a Leitmeritz: questi eseguì felicemente l' incarico, quegli invece sofferse gravi stenti fino da quando partì dalla capitale della Boemia. Quattrocento confinarl ed ussari sotto il comando di Simbschen e Cognazzo penetrarono per tre porte nella città, appunto quando i Prussiani ne uscivano, e tosto impegnossi viva lotta, cui presero parte i cittadini e persino donne e fanciulli. La zuffa più accanita seguì sul ponte di pietra, ove cadde l' intrepido Cognazzo e dove i Prussiani lasciarono 70 morti, 131 cannone e la cassa di guerra. In mezzo a continui pericoli e con gravi perdite, spesso tratto in inganno sul cammino da false guide, Einsiedel giunse alla fine a fuggire per Friedland nella Slesia cogli stremati avanzi delle sue truppe.

Federico stesso confessa che « il grand' esercito guerreggian» te, il quale doveva avviluppare la Boemia ed inondare la stessa » Austria, ebbe la sorte che toccò alla flotta soprannominata l' *in» vincibile*: tutt' i vantaggi di questa campagna furono per gli Au» striaci; in essa Traun rappresenta la parte di Sertorio, il re quel» la di Pompeo; il contegno del primo è perfetto, ed ogni uomo di » guerra, che ami l'arte sua, deve, ove ne abbia l'idoneità, imitarlo; » ed il re stesso confessò riguardare quella campagna come una » scuola di tattica militare, e Traun come suo maestro. »

Marwitz aveva percorso la Moravia con truppe volanti, ed imposto gravi contribuzioni di guerra; ma furono contro di lui adoperati 10,000 Ungheresi a piedi e 1,000 a cavallo, i quali gran parte dell' inverno batterono la destra sponda dell' Oder sino ad Oppeln. Benchè spossata per due campagne in un solo anno, pure l' armata ebbe da Vienna ordine di svernare nella Slesia; e, poichè il principe Carlo erasi recato a Vienna, Traun assunse il supremo comando. Parecchi reggimenti erano stati staccati dall' armata, laonde egli si sobbarcò a malincuore a quell' incarico; ciò nulla meno il 21 dicembre fu a Neustadt, e collocò un cordone di appostamenti lungo il Neisse, ma, non potendovisi sostenere contro Leopoldo di Dessau, che aveva raccolte le sue truppe fra Neisse ed Ottmachau, per Jägerndorf ritirossi nella Moravia; come del paro dovettero ritirarsi a fronte di Lehwald gli Austriaci, penetrati nella contea di Glatz.

Capitolo XXVIII.

Assedio ed espugnazione di Friburgo.

I Francesi avevano bensì promesso a Federico di muovere alle spalle di Carlo di Lorena ove si ritirasse, di liberare la Baviera e di ristringere i paesi ereditari di Maria Teresa; ma non tennero parola, ed anzi guardarono soddisfatti che Prussia ed Austria si malmenassero a vicenda. Ciò non ostante, perchè accadesse alcun fatto onde si appagasse l' opinione pubblica in Francia ed accrescesse la gloria del re, deliberarono chiudere con un fuoco militare d' artifizio quell' anno, che avea mietute tante vittime: per ciò mossero contro Friburgo in Brisgovia, la debolezza della quale piazza era nota, e della cui espugnazione erano sicuri.

Al confine della Selva-Nera, in quel punto ove la valle del Dreisam mette ad un' ubertosa pianura, giace Friburgo, città cui

attraversano ruscelli dalle vaghe e susurrevoli acque, per amenità di posizione e serenità di cielo non dissimile da città d'Italia, circondata da verdi boscaglie e praterie, ed adorna d'una delle cattedrali gotiche più compiute del mondo. Era dessa a quei dì fortezza di second'ordine, ma le sue opere erano piuttosto deperite, e più debole la parte lungo la Dreisam, fra la porta degli Svevi e quella di Breisach. Formavano la cittadella le alture dello Schlossberg, il forte inferiore, la Salzbüchsel ed il forte superiore: nel ritirarsi verso la Boemia, il principe Carlo ne aveva portato la guarnigione a 7,000 uomini, da lui reputati bastevoli a lungamente difenderla, e tra i quali si contavano 199 artiglieri, 300 ussari e 70 dragoni. Ne aveva il comando l'intrepido, accorto e risoluto tenente maresciallo barone Damnitz: sufficienti le vettovaglie per quattro mesi.

Il nemico si appressò più sollecito che non si fosse creduto, dappoichè nel 17 settembre il maresciallo Coigni, alla testa di 70,000 uomini con 107 cannoni e 70 mortai stava già innanzi alla piazza, la quale eseguì frequenti e spesso fortunate sortite, costrusse paralelle e controparalelle, e cui venne ben tre volte tolta l'acqua pei mulini. Gli abitanti erano ben disposti per la causa della regina; chè, per vero dire, gli Absburgo ebbero sempre in quel paese caldi aderenti: con solennità ecclesiastiche, sermoni dal pergamo e processioni vennero infervorati vieppiù; il popolo fra lagrime, preghiere e canti sopportava intrepido le paure d'un assedio; i borghesi giovani e non conjugati si prestavano nelle difese, al pari dei veterani. Per ciò che riguarda la magnifica cattedrale si stipulò col nemico, che contro di essa non tirerebbero le artiglierie, ed i difensori alla lor volta s'impegnarono a non far fuoco contro la posizione del colle di Loreto, d'onde il re osservava gli assedi. Ben sapendo i Francesi da qual parte fossero più deboli le opere della fortezza, vi appostarono le artiglierie, e per somma sventura degli assediati non un solo colpo cadeva a vuoto, perchè s'anco i tiri

erano troppo alti, andavano a cogliere i forti. Il 5 ottobre gli assedianti apersero un fuoco terribile contro la piazza, che in varl punti andò in fiamme: ben tosto furono nel forte inferiore atterrati i muri di cinta, abbattute le feritoje, e nullameno il cannoneggiamento con brevi intervalli durava giorno e notte contro la misera città, nella quale furono la notte dell' 11 ottobre lanciate 300 bombe per festeggiare l' arrivo di Luigi XV, che dal castello del conte Kageneck, fra il tocco dei bicchieri ed il suono delle musiche bande, stava spettatore di quella lugubre illuminazione. Pure gli assediati risposero con fuoco ben nudrito, distrussero in notturne sortite gli approcci del nemico, e dimostrarono sempre molto coraggio. Nel giorno natalizio di Maria Teresa spararono ben 10,000 schioppettate e lanciarono molte bombe addosso ai Francesi: persino le donne diedero prove di eroismo. Da una casa in fiamme, il 12 ottobre una donna slanciossi nella via con due pargoletti tra le braccia, e pregò i cittadini a salvare prontamente gli altri due che vi aveva lasciati; ma, non osando alcuno esporsi al fuoco ed insieme alla pioggia dei projettili, poichè i Francesi dirigevano a preferenza i loro colpi contro i luoghi dell' incendio, affine d' impedire che fosse spento, ella si gittò nuovamente in quella casa e salvò anche gli altri due figli. Ma fu certo de la Motte, capitano del genio, quegli che dimostrò la massima presenza di spirito. Avendo una bomba fatto saltare in aria la porta d' una polveriera ed infranto un barile di polvere, egli precipitossi nella torre, scagliò lunge i tizzoni ardenti; il fuoco venne spento innanzi a lui, sbarrata nuova porta, e così salvo il castello. Spaventevole assalto impresero i Francesi nella notte del 19 al 20; ma, scoppiata con buon esito una mina fatta dagli assediati, quelli saltarono in aria con gravissime perdite, 700 morti e maggior numero di feriti. Altro assalto seguì pure il 20, e fu colla massima intrepidezza respinto dall' assottigliato presidio, che stava sempre in fazione: quivi del paro i Francesi ebbero 800

morti, tra i quali il principe Elboef e molti ufficiali superiori, caduti nella mischia. Il 26, il nemico incominciò a battere in breccia, e il dì appresso aveva già fatto per gli assalti un'apertura larga otto piedi. A scongiurare il pericolo si fecero nella città nuovi sermoni di penitenza, digiuni e processioni. Alle 3 del 2 novembre i Francesi, favoriti da un tempo piovoso, si accostano nel massimo silenzio, scalano le mura, sopraffanno una guardia e nella fortezza risuona il grido: *Avance, avance; vive le roi!* Accorrono i granatieri e ributtano l'inimico, che torna ad un secondo e ad un terzo attacco, e che alle 7 del mattino è vòlto in fuga precipitosa. In un diario di quel tempo si legge: « I nostri granatieri, prodi boemi, cacciano » alla bajonetta i Francesi nelle fosse, e li uccidono col calcio del » fucile; l'entusiasmo è al colmo, niuno vuol cedere il posto, chi » ha sparato rimane fermo; dal compagno, che gli sta a tergo, ri- » ceve il fucile carico e gli consegna quello con cui ha fatto fuoco: » gli ussari ed i dragoni sono disposti dalla porta di s. Martino fino » alla breccia. Vuolsi che il re stesso abbia dal colle di Loreto » osservato la vicenda degli assalti: i morti vengono gettati nel sot- » terraneo della cattedrale, già chiuso fino dal 1713; la città è av- » volta dal fumo delle polveri, che sembra densissima nebbia, ed i » soldati hanno la faccia annerita come tanti carbonai. Invano per » tre volte un parlamentario nemico chiede armistizio per dar » sepoltura ai morti; dopo due ore la batteria della rupe riapre il » fuoco; alle 11 cadono sul bastione di s. Pietro alcune bombe che » non esplodono: esaminatele, si trovano piene di sangue ancor fu- » mante. »

Quel terribile assalto era stato felicemente respinto, ma non se ne sarebbe potuto sostenere un secondo; il perchè, convocato dal comandante un consiglio di guerra, questo deliberò di arrendere la città a patto di aver libera la ritirata. Aperte all'uopo trattative, il re richiese di abboccarsi egli stesso col comandante. Recatosi

Damnitz nel campo nemico, Luigi gli dichiarò accordare al presidio libertà di ritirarsi ove gli si cedessero la città ed i castelli ad un tempo. Damnitz osservò che i comandanti di questi erano da lui indipendenti e chiese tempo per invocare gli ordini della sua Sovrana; al che aderì il re, concedendo un termine di quindici giorni, scorsi i quali il presidio, comunque suonasse la risposta, sarebbe prigioniero di guerra. Radunato il consiglio, questo dichiarò si arrendessero la città ed i castelli a patto che la guarnigione fosse libera di ritirarsi; vi aderì Luigi, ma richiese di occupare immediatamente la porta detta dei Predicatori. Fidando nella parola del re, Damnitz ommise di farsene dare promessa in iscritto. Il 7 novembre alle 11 i Francesi, com'ebbero occupato la detta porta, non vollero saperne di lasciar libera ritirata al presidio, che allora, sgomberata prontamente la città, si ritrasse nei castelli, contro i quali i Francesi eressero batterie. Invano Damnitz si richiamò alla parola del re, già partito alla volta di Francia, da per tutto accolto come vincitore, e Coigni gli dichiarò che, se dentro 24 ore i castelli si fossero arresi, lascierebbe uscire il presidio con tutti gli onori di guerra; ma poichè Maria Teresa tratteneva prigionieri contro ogni diritto gran numero di Francesi, la guarnigione dei forti sarebbe trattenuta in ostaggio fino alla consegna di tutt'i prigionieri di Francia, pei quali il re si offriva di pagare il riscatto nella somma fissata.

Il 24 giunge da Vienna il corriere coll' ordine di arrendere i castelli alle migliori condizioni possibili, ma di non cedere alle pretensioni del nemico, di tenere cioè il presidio in ostaggio sino allo scambio dei prigioni, e di difendersi piuttosto nei castelli sino agli estremi, affine di ottenere una capitolazione onorevole: tale essere la volontà della regina, che si dichiarava soddisfatta del comandante per l' intrepida difesa. Ma infrattanto la situazione degli assediati s'era di molto peggiorata, ned erano più difendevoli i castelli; ed avendo i Francesi dichiarato, che se i forti avessero sparato contro

la città, avrebbero esposto sulla spianata i soldati austriaci malati o feriti, Damnitz firmò la capitolazione il 25 novembre ed il presidio, uscito dal forte al suono delle bande e cogli onori militari, sfilò alla porta dei Predicatori, dove depose le armi, lasciata la spada agli ufficiali ed a patto che i gregari non sarebbero separati da essi, nè astretti ad entrare nella milizia francese. I cittadini rimasero sbalorditi come videro que' valorosi deporre le bandiere, i tamburi e le armi, e ritirarsi alla volta di Breisach con un bastoncello in mano. Il presidio era forte di 4,578 uomini, 511 caddero in faccia al nemico, 190 soccombettero a malattie, e 1,455 giacevano feriti negli spedali: dal canto loro i Francesi ebbero 7,350 morti e 9,226 feriti. Benchè occupassero quella piazza in nome dell' imperatore Carlo VII, pure ne demolirono in tutta fretta le opere, affine di conservarsi per l' avvenire sempre libera la via alla Selva-Nera; ma nell' anno appresso Friburgo era, per la pace di Füssen, già tornata al dominio di Maria Teresa, ed il 1.° maggio 1745 risuonava in festa solenne nella cattedrale il giulivo grido: *Vivat Maria Theresia, regina Hungariae et Bohemiae!*

Capitolo XXIX.

Trattative nel verno 1744-1745.

All' infuori dell'espugnazione di Friburgo, i Francesi fecero ben poco per la causa imperiale in sullo scorcio del 1744, e tutto si limitò alla congiunzione operata da un corpo di 20,000 uomini sotto Segur coll' esercito di Seckendorf, che a rispettosa distanza seguiva gli Austriaci in ritirata verso la Boemia. Il principe Carlo lasciò 12,000 uomini in Baviera sotto il comando di Bärenklau, che cercava di mantenere Ingolstadt, Schärding e Braunau, ma che del resto si ripiegava dovunque innanzi alle forze preponderanti del

nemico; e fu allora che Seckendorf si spinse nuovamente sopra Monaco e che Carlo VII fece ritorno, il 23 ottobre, alla sua capitale. Se non che, avendo Prussiani e Francesi fatto il possibile affinchè non si potesse sostenere, accagionandolo specialmente di avere lasciato scorrere l'occasione di battere gli Austriaci in Alsazia, egli, poco appresso, depose il comando.

L'entrata a Monaco fu l'ultima gioja di Carlo VII, che già, da lunga pezza sofferente, vedeva logorata la sua salute da cure, affanni e disillusioni. Come i suoi capitani gli annunziarono che gli Austriaci avevano preso Meineck e battuto i Bavaresi, egli ne fu tanto colpito, che gli retrocesse la risipola, ond'era da molto travagliato. Morì il 20 gennajo 1745, non senza prima esternare il suo rammarico per aver seguito una politica che avea rovinato il paese e resosi ombra d'imperatore tra le mani di Francia, ammonendo il figlio a pacificarsi tosto colla casa d'Austria e dimettere ogni pensiero di conseguire la dignità imperiale.

Per la morte inattesa dell'imperatore, mutossi d'un tratto la situazione politica; la lega non avea più motivo di sussistere, e Federico di far guerra a Maria Teresa: a Versailles furono anzi lieti per la morte dell'imperatore; e, stanchi di pagare sovvenzioni in danaro, avendo la guerra costato loro 500 milioni di lire e 200,000 soldati, inclinavano a conchiudere pace con Maria Teresa, purchè ella lasciasse la Baviera al figliuolo dell'elettore. Per altro Luigi XV aveva preso diletto alla guerra, esaltato da quella commozione che la vita del campo aveva in lui infuso; e, reduce da Friburgo, aveva nominato a ministro degli esteri d'Argenson, uomo di sensi elevati e leale, che richiedeva o si facesse energicamente e ad un tempo guerra in Italia, in Fiandra ed in Germania, o si stipulasse prontamente la pace. Belleisle doveva recarsi a visitare alcune corti, in ispecialità quella di Berlino, per concertare un'azione politica comune: benchè ammonito, pure, fidando nel carattere di amba-

sciatore, toccò il territorio d'Annover, ma, arrestato ad Elbingerode, fu tradotto in Inghilterra. Alle lagnanze mosse dai Francesi per violazione al diritto delle genti, gl' Inglesi dichiararono che non era stato arrestato quale ambasciatore, sibbene come uffiziale di Francia, e che nella prima qualità non poteva essere riconosciuto se non in quelle corti presso le quali era accreditato. Egli perciò rimase prigioniero a Windsor sino dopo la battaglia di Fontenoy; e fu questo sventura per Federico, cui Belleisle era molto devoto, ed in pro del quale s'era mostrato abile mediatore.

Le corti di Francia e di Prussia erano concordi in ciò, che, ad impedire l'elezione di Francesco Stefano di Lorena ad imperatore, fosse mestieri intendersi sollecitamente riguardo ad altro candidato. Massimiliano Giuseppe, figlio di Carlo VII contava soli 17 anni; perciò non ancora raggiunta l'età voluta, e poi Seckendorf aveva dichiarato che quegli era un buon ragazzo, e non doveva essere involto in cosiffatti intrighi. L'elettore del Palatinato troppo mancava di forze per rappresentare la parte dell' imperatore; e perciò que' due gabinetti ne fecero proposta all' elettore di Sassonia, offerendogli, colla corona, sovvenzioni per 60,000 soldati; ma s'egli accettava, inimicavasi inconciliabilmente con Maria Teresa. Augusto III era ambizioso, la dignità imperiale lo allettava, ma non fidavasi del cattivo vicino, e poi era anche vincolato per trattati con Maria Teresa e Giorgio II, vale a dire, per la quadruplice alleanza stipulata a Varsavia l' 8 gennajo 1745, prima ancora della morte dell' imperatore. In essa le potenze marittime gli promettevano sovvenirlo di 150,000 lire sterline, proteggergli i domini, dargli soddisfazione ove fosse assalito ed assicurare a suo figlio la successione al trono di Polonia; ai quali patti egli doveva porre sotto le armi 30,000 uomini, a difesa della Boemia. A Francesco Stefano, consorte a Maria Teresa, era poi assicurata la corona imperiale, data facoltà alla Polonia ed alla Russia di associarsi al trattato. Ma ben più

importante fu quello segreto stipulato fra il Sassone e Maria Teresa l'11 maggio 1745, avendo le due parti convenuto di far guerra a Federico e di non posare le armi fino a che la potenza di lui non fosse stata ridotta entro limiti più ristretti. Non solo tutta la Slesia e Glatz dovevano venire riconquistate da Maria Teresa, ma tolti al Prussiano anche il ducato di Magdeburgo, i circoli di Saal e Züllich, il principato di Crossen, i feudi prussiani in Lusazia ed il circolo di Schwiebus, da darsi al Sassone; e, nel peggiore dei casi, almeno Crossen, Züllich, i feudi nella Lusazia e Schwiebus.

L' ultima guerra di Boemia aveva scossa la fiducia negli straordinari talenti guerreschi di Federico, scematone l' esercito ed esausto il tesoro; tutta la grandezza del pericolo, nel quale con fallace proposito s' era gettato, gli si appalesò chiaramente; perciò, rivoltosi al ministero inglese, lo pregò farsi mediatore di pace con Maria Teresa. Ed anche in Inghilterra la posizione si era cambiata: Carteret non era più ministro, ed i malcontenti per la politica esterna gli rinfacciavano esagerazione in ogni cosa, impetuosità e politica annoverese. Il re fece di tutto per conservarsi quel favorito, ma invano. «In questo paese il ministero è re» esclamò Giorgio II, allorchè fu costretto il 27 novembre 1744 ad accettare per ministro Harrington. Il nuovo ministero fu denominato la fazione dei Pelhams, poichè i componenti di esso provenivano specialmente da quella famiglia. Benchè i nuovi ministri avessero prima biasimato tanto la politica estera di Carteret, pure non poterono annullare le leghe stipulate e mutare tutta la posizione della potenza inglese: essi in breve pagarono maggiori sovvenzioni di quelle esborsate da lui; cioè 24,000 lire sterline all' elettore di Colonia, 100,000 al Sassone (50,000 gliene pagava l'Olanda), 8,000 all' elettore di Magonza e 500,000 a Maria Teresa; inoltre vennero assoldati 18,000 Annoveresi. Chesterfield indusse gli Olandesi a porre in campo 50,000 uomini oltre i 10,000 che mantenevano nelle fortezze, ai primi

dei quali doveva venire preposto, comandante in capo, il duca di Cumberland, secondo figlio del re d'Inghilterra. Federico propose al gabinetto inglese che a don Filippo toccasse un tratto di territorio in Italia, alla Francia parte delle conquiste fatte nei Paesi Bassi, che Francesco Stefano conservasse la corona imperiale, e la Prussia rimanesse in possessione della Slesia; ma i ministri inglesi rifiutarono ogni trattativa su quei disegni, dicendo che il re di Prussia, il quale aveva rotto la pace di Breslavia, non poteva che dalla sua intrepidezza attendersi salute; per tal modo adunque non gli guarentivano la Slesia, ma non erano nemmeno disposti a lasciare che la Prussia, Stato protestante, venisse affatto schiacciata da due case regnanti cattoliche, l'Austria, cioè, e la Sassonia.

Federico si volse allora ad Elisabetta di Russia, offerse a Bestuchef e Woronzoff 25,000 talleri perchè appoggiassero i suoi disegni, ma il primo di essi dichiarò essere stato gran fallo della Russia l'aver tollerato tanto ingrandimento della potenza prussiana, e maggiore ancora quello d'aver guardato tranquillamente alla conquista della Slesia. Partecipò alla sovrana le fattegli offerte, ed ella gli disse: « Prendete pure quel danaro se il Prussiano ne ha tanto d'avanzo. » Federico offerse poi ad Elisabetta di assumere la mediazione della pace con Maria Teresa, reputando che questa rifiuterebbe l'offerta, e così s'inimicherebbe la czarina in modo irreconciliabile; ma Elisabetta alla fine aderì di farsi mediatrice, ed allora egli stesso respinse la mediazione, avendo conchiuso da certi indizî ch'essa riuscirebbe a suoi danni. Per tal modo toccò la czarina nella parte più sensibile, ed ella gli si fece sempre più avversa.

Ma colpo più grave gli venne dalla Baviera, poichè nella primavera del 1745 gli Austriaci penetrarono per due punti in quello Stato. Arenberg, salendo il Reno, respinse Maillebois, che stava alla Lahn, e che aveva l'incarico di difendere l'Assia-Cassel e di tute-

lare l'elezione del nuovo imperatore, e che fu in breve a Lech: d'altra parte Bärenklau e Batthyány attaccarono. Questi con 12,000 uomini, fra Braunau e Schärding, scacciò l'uno dopo l'altro gli sparsi accantonamenti del nemico, prese Vilshofen, Pfarrkirchen, Landshut; quegli, varcato il Danubio presso a Deggendorf, separò gli Assiani dai Bavari, li spinse all'Enno e li obbligò a calare le armi, scacciando quegli ultimi in fuga al di là di Monaco. Il giovane elettore, appena assunte le redini del governo, dovette abbandonare la sua residenza e porsi in salvo ad Augusta; laonde Federico disse che i Bavari vagavano nella fuga come gregge cui manchi il pastore. Anche i Francesi e gli Assiani, sotto il comando di Segur, furono battuti presso Pfaffenhofen, ed allora Seckendorf, venuto alla corte dell'elettore, lo ammonì seriamente che il solo mezzo per salvarsi da totale rovina era quello di conciliarsi colla regina d'Ungheria e di Boemia, e gli mostrò come si trovasse all'orlo di un gran precipizio; consiglio cui aderì anche la madre dell' elettore. Massimiliano Giuseppe risolse tosto pel suo meglio, e fu così che il 22 aprile 1745 fu stipulata a Füssen la pace tra la Baviera e l'Austria. L'elettore riebbe tutti i suoi Stati, depose il titolo d'arciduca d' Austria, rinunciò ad ogni pretensione che la Baviera potesse avere sull'eredità austriaca, guarentì la Prammatica Sanzione, acconsentì che si rimettesse in vigore il voto elettorale della Boemia e promise il suo allo sposo di Maria Teresa nell' elezione dell'imperatore. Ella, dal suo canto, riconobbe la dignità imperiale nell'elettore defunto e nella vedova di lui, rinunciando ad ogni indennizzamento ed a qualsivoglia contribuzione da imporre alla Baviera. Di grande importanza fu un articolo del trattato, quello cioè che per l'avvenire la Baviera non potesse tenere più di 6,000 soldati, e questi fossero a disposizione di Maria Teresa. Klinggräf, inviato prussiano, fece di tutto per impedire si conchiudesse il trattato, ed al giovane principe mosse rimprovero d'ingratitudine pei servigi resi dalla Prussia

alla Baviera; però Massimiliano Giuseppe, molto giustamente replicò: « E non trovò la Prussia ben fatto, quando, tre anni or sono, » il suo re stipulò la pace di Breslavia senza punto curarsi dell'im- » peratore mio padre? » In seguito a questo trattato Assia e Palatinato si dichiararono neutrali.

Per tale modo Federico, che stava in Germania solo a fronte di Maria Teresa, non trovossi mai in tanto pericolo; pure non ismarrì d'animo ed imitò l'esempio di lei. Subito dopo il trattato di Füssen egli scrive: « Ecco accaduto quanto doveva accadere: se tutte le » le mie risorse e trattative abortiscono, se tutte le circostanze » mi riescono contrarie, io antepongo un'onorata caduta ad una » vita senza gloria e senza estimazione. Se il nemico intraprende » contro di noi alcun che, o vinceremo o ci faremo tagliare a » pezzi per la salute della patria e la gloria dei Brandeburgo: qual » capitano di vascello, poichè tornò vano ogni sforzo di salva- » mento, non si sentirebbe l'animo di dar fuoco alle polveri e de- » ludere almeno così il divisamento dell'avversario? Se la re- » gina d'Ungheria non disperò quando i nemici stavano innanzi a » Vienna e le migliori provincie erano da essi occupate, e non do- » vremo noi avere quel coraggio ch'ebbe una donna? Noi non » perdemmo ancora una battaglia e l'esito felice d'una giornata » può farci più grandi di prima. Io mi apparecchio a qualunque » avvenimento; mi sia la sorte propizia od avversa, non mi farà per » ciò nè pusillanime nè tracotante; che se il destino voglia ch'io soc- » comba, cadrò, ma con gloria e colla spada nel pugno. Apprendete » da un uomo che non recossi mai ai sermoni di Elsner, come alle » sopravvegnenti sventure faccia d'uopo opporre una cervice di » bronzo, e come, anche durante la vita, sia mestieri rinunciare ad » ogni felicità, ad ogni bene e ad ogni illusione, che non ci se- » guono oltre la tomba. »

Quanto Federico in queste parole disconosce la Provvidenza e

mostra affidarsi soltanto al destino ed alle proprie forze, altrettanto Maria Teresa è fermamente sicura che la difesa della giusta sua causa è posta sotto la visibile protezione di Dio. Egli è per ciò che, scrivendo a Khevenhüller nel 1743, così si esprime: « Iddio giusto » ha contro ogni umana espettazione fatto prendere alle cose tale una » piega, che non solamente non avverossi quanto la Francia reputa- » va facile, ma all' incontro la estenuò più che mai d' uomini e di » danaro; numerose armate francesi si dileguarono o per malattie » o per altre cause, ma senza colpo ferire; ed ora si vedono in » Francia astretti a ricorrere a mezzi, cui certo non avrebbero pen- » sato nemmeno prima della pace d' Utrecht. Quella nazione è im- » pertanto stanca di guerra, e specialmente di questa che si fa oltre » i confini del regno. » Nè meno ferma era in Maria Teresa la convinzione che l' Austria sarebbe divenuta principale sostegno nel sistema degli Stati europei, e che non sarebbe stata possibile una pace durevole senza la depressione della Francia; il perchè così scrive nella lettera sovraccitata: « Che dopo le gravi perdite, cui mano » a mano fino dal 1733 dovette sottostare la mia Casa, e che le tor- » narono sempre più sensibili, non possa più sussistere nè essa nè » la pace di tutta Europa, nè la sicurezza della cristianità, ove da » un canto non venga scemata la preponderanza della casa di Bor- » bone e dall' altro non si risollevi la potenza della mia, è un fatto » così manifesto, che ogni uomo ragionevole non potrà nè vorrà » dubitarne. Una pace non durevole sarebbe apportatrice di mag- » giori danni e ad una breve tranquillità terrebbero dietro agitazioni » ben più disastrose di quante vedemmo finora, e ciò tanto più che » non puossi mai contare sulla pronta assistenza dei collegati, i » quali, prima di far causa comune, lasciarono sempre scorrere » molto tempo, che dovrebbe nuovamente passare se l' attuale » guerra cessasse e ne scoppiasse un' altra. Benchè dunque io » inclini alla pace ed alla conciliazione, e comprenda benissimo

» quanto gli estenuati miei dominî abbiano bisogno di quiete per
» rialzarsi, pure, senza essere sicura di raggiungere i due scopi an-
» zidetti, l' infrenamento cioè della preponderanza borbonica ed il
» risollevamento della mia Casa, non potrò riguardare che come
» fallito quello scopo finale. »

Era dunque ne' suoi disegni deprimere la Francia, ma intendeva nel tempo stesso, poichè aveva rinunziato alla Baviera, e Federico aveva rotto il trattato di Breslavia, deprimere anche la Prussia e riprendersi la Slesia; nel qual ultimo divisamento era tanto ferma, che il 1.° dicembre 1744, in una patente rivolta ai popoli di quella provincia e della contea di Glatz, dichiarò: esser quei paesi stati contro ogni diritto usurpati dal re di Prussia, e violate le condizioni della pace, perchè abrogata la costituzione di essi, il clero ed i cittadini oppressi sotto il peso delle imposizioni, la Chiesa cattolica pregiudicata dalla evangelica, la coscrizione forzosamente operata ed infine perchè attaccata la Boemia dal re. Essere impertanto annullate le stipulazioni di Breslavia, nullo il giuramento di sudditanza prestato a Federico; ella, quale legittima sovrana, voler liberare la Slesia dal giogo che la opprime, instaurare la primiera costituzione; ma attendersi del pari che quelle popolazioni darebbero appoggio al suo esercito ed ogni molestia al nemico. Dalla risolutezza di Federico, dalla fermezza di Maria Teresa era dunque ad attendersi che nel 1745 sarebbe stata vivissima la lotta per la Slesia.

Capitolo XXX.

Guerra nei Paesi Bassi l'anno 1745. Battaglia di Fontenoy.

I primi colpi furono vibrati nelle Fiandre, e poichè Luigi XV voleva guerra di facili conquiste, fino dall' aprile incominciò la

campagna. A condottiero dell' esercito di Francia stava un tedesco, il conte Maurizio di Sassonia, d' animo eroico e di mente perspicace, ma che allora, per effetto di vita rilassata, era travagliato da idrope in modo da rassomigliare a cadavere, e non poteva più cingere corazza: ripetutamente caduto per deliquio da cavallo, aveva dovuto farsi condurre in cocchio elastico di vimini, ma quando s' impegnava la pugna pareva che l' animo eroico desse forza al corpo affralito. Egli, collo sguardo dell' aquila, comprendeva tutti gli andamenti del combattimento, e sembrava svincolarsi dalle braccia di morte soltanto per annientare il nemico. Con 80,000 uomini di buone truppe improvviso scagliossi il 1.° maggio su Tournai, fortezza la più valida delle Fiandre, prima fra le piazze delle *Barriere* e cui difendevano 9,000 Olandesi. L' Olanda nulla più aveva a cuore che di liberarla, ed a tal uopo il duca di Cumberland mosse da Bruxelles alla testa di 55,000 soldati, dei quali 8,000 Austriaci sotto Kõnigsegg, 28,000 fra Inglesi ed Annoveresi; Olandesi il resto. Maurizio, lasciati 20,000 uomini innanzi a Tournai, col nerbo dell' esercito mosse contro ai collegati e prese ottima posizione sopra un' altura di lene pendio, non lunge dalla Schelda; la ritirata, sulla quale si assicurò con ponti, teste di ponte, ed artiglierie di riserva. Sull' ala dritta dell' esercito stava il villaggio di Antoing, al centro il borgo di Fontenoy ed un burrone; ed alla sinistra il boschetto di Barre, munito di trincee d' alberi recisi; posizioni tutte ben coperte da fortificazioni e trinceramenti, e difese da 260 cannoni. Dietro a que' luoghi e sopra un' altura presso ad un mulino a vento, il re ed il Delfino stavano spettatori della battaglia; perciò da allora i suoi lo chiamarono col nome di Luigi il mugnajo *(Louis du moulin)*. Eccellente era la posizione dei Francesi, e per ciò difficile a venire assalita; il perchè Kõnigsegg sconsigliò dall' attaccarla, dicendo esser meglio per forza di manovre astringere il nemico a lasciarla; ma non volendo

Cumberland saperne d'indugi, i collegati nella notte dal 10 all'11, si ordinarono a battaglia. Dovevano gli Olandesi prendere colla sinistra Antoing; gl' Inglesi, guidati da Ingolsby, farsi avanti pel bosco di Barre e conquistare i fortini posti dietro di quello; Austriaci, Inglesi ed Annoveresi occupare Fontenoy e rompere il centro nemico. L'11 maggio sino dalle cinque incominciò il fuoco delle artiglierie; gli Olandesi avanzarono lentamente, ma, respinti due volte, abbandonarono nel massimo disordine il campo di battaglia, nè si poterono più ricondurre all'attacco. Certo Appius, uno de' loro colonnelli, ritirossi fuggendo colla cavalleria fino sotto ai cannoni del forte di Ath, e di là scrisse agli Stati generali che tutto l'esercito era stato fatto a pezzi dai Francesi, eccettuate le truppe ch' egli prudentemente aveva poste in salvo. Pari sorte infelice ebbe l' ala destra dei confederati: Ingolsby trovò il bosco di Barre guardato da bersaglieri, esitò, vacillò, e, poichè chiese nuovi ordini sul da farsi, perdette un tempo prezioso, durante il quale le artiglierie francesi arrecarono gravissimi danni al centro, che andava mano a mano formandosi ed avanzando. Königsegg allora saggiamente risolse di muovere coll'infanteria tedesca ed inglese in linea serrata contro il centro nemico e disperderlo: che se ciò fosse riuscito, l'ala dritta e sinistra dei Francesi sarebbero rimaste prigioniere. La linea si formò con ordine e serrossi vieppiù, benchè le artiglierie di Francia ne mietessero intere file; e così giunse in faccia alle guardie francesi, che in quella giornata dovevano lavare l' onta di Dettingen. Salutate col grido « signori della guardia francese, » fate fuoco; — » risposero: « facciano fuoco gl' Inglesi; la guardia » non tira mai per prima, » essendo suo costume di non isparare, ma di attaccar tosto alla bajonetta. Aperto dagli assalitori il sanguinoso ludo, fecero una salva desolatrice; intere file di Francesi caddero, e tra questi quel duca di Grammont, che ci è noto da Dettingen. Rotta la prima linea nemica, il centro dei collegati

procede rovesciando ogni ostacolo; vani tornano gli assalti dei cavalli di Francia, massacrati o respinti; Maurizio, reputando perduta la battaglia, fa dire al re di ritirarsi oltre la Schelda, ma Luigi ha coraggio, e l'aspetto della mischia e del pericolo gli tornano graditi. Il condottiero di Francia comprende l'importanza di quel momento, fa per ciò avanzare le riserve, raccoglie quanto gli è dato d'uomini e d'artiglierie, e ad un tempo fa aprire dalle ale un fuoco così violento sul procedente cono nemico, che i fianchi di esso ne soffrono per modo da essere costretti a piegare: in breve il cono di battaglia dei collegati si trasforma in triangolo che mano a mano si riduce in colonna. Che se gli Olandesi avessero in quel momento attaccato, ed Ingolsby si fosse di bel nuovo fatto innanzi, i collegati sarebbero rimasti vincitori e prigioniero il re di Francia, poichè ributtata anche la seconda linea di battaglia del centro francese. Ma i tiri di alcune batterie di fresco appostate operano potentemente contro gl'Inglesi, gli Austriaci e gli Annoveresi, i quali compatti stanno l'uno dietro all'altro, bersaglio alle palle di fronte e di fianco; file intere cadono mietute dalle artiglierie francesi, la linea di battaglia si ferma, non può più avanzare e le è mestieri dare addietro; ma, lentamente ritraendosi e mostrando sempre la fronte al nemico, si riduce ordinata nella primiera posizione, dov'è coperta dalla cavalleria, che, dal terreno scabroso impedita ad avanzare, non aveva potuto prima appoggiare le truppe nel loro spiegarsi contro l'ala francese. Il duca di Cumberland dimostrò il coraggio innato dei Welfi, stando egli sempre e per tutta la giornata in mezzo alla più fitta grandine di palle: come vide diradarsi le file, incoraggiò i soldati colle espressioni più toccanti, rammentò loro Blenheim e Ramillies, li chiamò suoi compatriotti, disse sua maggior gloria trovarsi alla loro testa, promise non li esporrebbe mai, più che sè stesso, ad un pericolo maggiore; e scorgendo un uffiziale che si dava alla fuga, sparò su di lui un colpo di pistola. Kö-

nigsegg fu pesto dalle zampe de' cavalli e n' ebbe lesioni per cui dovette sostare ad Ath.

Tale fu la sanguinosa battaglia di Fontenoy, nella quale i confederati perdettero 14,000 uomini morti o feriti, avendone i Francesi, per istessa loro confessione, perduto 7,000 e verosimilmente molti di più. I collegati si ritrassero sotto i cannoni di Ath, la città di Tournai si arrese ai Francesi il 22 maggio, la cittadella il 19 giugno: i bastioni di Gent furono scalati la notte del 10 luglio, il 18 Brügge aperse le porte ai Francesi, Oudenarde si arrese ad essi il 21, Dendremonde il 12 agosto, Ostenda il 23, Neuport il 30 ed Ath l'8 ottobre. Questa campagna salvò l'onore delle armi di Francia, che molta riputazione avevano perduto dopo quella di Boemia e di Baviera, e dopo la giornata di Dettingen; e così Luigi potè rientrare nel regno come vincitore. Allorchè il giorno successivo al combattimento, attraversò col Delfino il campo di battaglia ancora coperto di cadaveri, gli diresse le seguenti parole: « Ecco mira » quanti caddero vittima degli odî di Stato e delle passioni dei ne» mici nostri; te ne rammenta sempre, affine di non porre mai in» vano a repentaglio la vita dei tuoi sudditi e di non isprecare il lo» ro sangue in guerre ingiuste. » Parole codeste le quali, meglio che agli altri, a lui stesso si potevano riferire.

Capitolo XXXI.

Sollevazione dei Giacobiti in Inghilterra.

Per quale cagione l'Inghilterra non oppose energica resistenza all'avanzarsi dei Francesi? Egli è perchè gran parte delle truppe inglesi vennero richiamate in patria, essendo nello stesso loro paese scoppiata la guerra, dopo che Carlo Stuart, giunto in Iscozia, avea piantato la bandiera dei Giacobiti. Dalle pianure e dalle ric-

che città della Fiandra ci è ora d' uopo volgerci alle lande, ai laghi ed agli aspri monti di Scozia.

Carlo Stuart, che nella primavera del 1745 soggiornava tuttavia a Parigi ed attendeva invano dalla corte di Francia ajuto per una spedizione in Inghilterra, aveva guadagnato non poco animo dopo la battaglia di Fontenoy e concepito l'ardimentoso disegno di sbarcare in Inghilterra, di vincere o di morire e di sostenersi fino all' ultimo uomo. Fidi partigiani, com' egli li credeva, ma nel fatto agenti del governo di Francia, gli somministrarono denaro e gli procacciarono due legni per approdare in Iscozia. Egli credeva operare solo per proprio conto, ma per lo contrario serviva alle mire del governo francese, il quale, se di buon grado avrebbe fatto in Inghilterra alcun che d'onde scadessero di valore le carte di stato inglesi, ed il Parlamento fosse così reso inchinevole alla pace, non s'arrischiava per altro di dare scopertamente mano ad un' impresa, che avrebbe rimesso sul trono d'Inghilterra una dinastia cattolica, per lo che si sarebbe posto in iscrezio con Federico II e cogli altri collegati tedeschi.

Il 2 luglio 1745 Carlo salpò da Nantes a bordo d'un piccolo brigantino, cui accompagnava un legno armato in corsa: durante il viaggio questo fu attaccato da un bastimento inglese e cannoneggiato per modo che dovette far ritorno ; il brigantino sfuggì, e Carlo, dopo quattordici giorni di viaggio, con soli sette compagni sbarcò a Southouist. Sbigottirono i suoi partigiani in vederlo senza esercito e senza generali, provveduto soltanto scarsamente d' armi e di danaro, e lo sconsigliarono da quell' impresa che chiamarono disperata, ma egli non intimorì e, quale nipote del loro re, non invano fece appello alla fedeltà e magnanimità degli Scozzesi. Primi i Macdonald si decisero a dividere la sorte del loro sovrano, esempio che mano a mano fu da altri imitato ; solo pochi fra i capi del nord si astennero, o si comportarono in modo equivoco, come Lovrat, il quale

fece dire al principe, che non potrebbe se non far voti al cielo per la causa di lui, e nel tempo stesso die' contezza al governo di quello sbarco. Quando poi la fortuna sorrise a Carlo, gl'inviò in ajuto il proprio figlio e parte delle sue genti. Trattavasi di guadagnare una brillante corona, e Carlo non se ne mostrò immeritevole, perchè dispiegò tale attività e perizia nel far suoi i cuori degli uomini, e tale un ardimento da potersi ben dire che la casa degli Stuart non si estinse senza splendore, ed anzi per qualche tempo parve che la fortuna volesse colmarla de' suoi favori. Carlo si comportò ed agì in tutto come uno scozzese; imparò prontamente il linguaggio di Galles, sopportò ogni privazione come un semplice soldato, sempre primo nel combattere, ultimo nel ritirarsi. Teneva dietro accuratamente alle leggende di Scozia, dicendo voler essere del tutto scozzese, per modo che quelle genti ne furono appieno ammaliate, e risolsero in breve di sacrificare il sangue e la vita pel nipote di Roberto Bruce. Il 16 agosto Carlo battè due compagnie di soldati inglesi, il 19 piantò sopra una collina della valle di Glensinnan la sua bandiera regale, su cui in istoffa di seta bianca leggevansi le parole: *Tandem triumphans*. Pubblicato il manifesto di Giacomo, nel quale cedeva la reggenza al principe Carlo, questi dichiarò essere appunto sbarcato in quella parte del regno, ben sapendo esservi colà una popolazione d'uomini intrepidi, i quali dividerebbero con lui la vittoria o la morte. Alla testa di 1,600 combattenti avanzò verso Perth, dove lord Murray, egregio per qualità militari, si unì a lui. Accresciutosi il numero de' suoi aderenti, Carlo si trovò ben presto nelle vicinanze di Edimburgo, ove regnava grande agitazione nel popolo. Poche guarnigioni stavano in quel paese, soli 3,000 uomini comandati dal generale Cope, inetto condottiero: un attacco tentato da esso il 14 settembre contro gl'insorgenti, ebbe cattivo esito; ai primi colpi di pistola, i suoi dragoni furono presi da tale timore che, senza badare ai co-

mandi ed ai preghi del loro comandante, fuggirono sparpagliati, nè sostarono che a Dunbar: questo è il famoso galoppo, detto del ponte dei puledri. Le milizie ad Edimburgo erano scoraggiate, nè i volontarî dimostravano fervore alcuno, laonde nella notte dal 16 al 17 settembre gl'insorgenti penetrarono in quella città, che in tutto silenzio occuparono. Il dì successivo Carlo prese stanza nel palazzo de' suoi antenati: innanzi ad Holyrood Giacomo VIII, padre di Carlo, era stato solennemente proclamato re di Scozia, e con lady Murray, montata sopra un destriero, al suono delle cornamuse, distribuiva bianche coccarde, distintivo del partito. Nella sera, ad un ballo datosi in quel palazzo, il principe colla bella persona e col tratto cortese guadagnossi le simpatie delle dame, come aveva prima saputo guadagnarsi quelle degli uomini rozzi del Nord, dormendo a cielo sereno co' suoi Scozzesi e non cibandosi che delle vivande del paese. Il 18 mosse da Edimburgo, ed il 20 non lunge da Preston-Pans battè i 2,200 uomini del generale Cope: al suono delle cornamuse, i suoi si gettarono a sciabola sguainata sugli avversarî, dispersero la cavalleria che, nel massimo spavento, preso la fuga, ed arrecarono gravissime perdite ai fanti ch'ebbero 170 uomini uccisi. Il principe si dimostrò magnanimo coi vinti, chiamandoli « non già suoi nemici, ma soltanto ingannati sudditi di suo padre. »

Alla nuova della sommossa, Giorgio, verso la fine d'agosto, recossi frettoloso dall' Annover a Londra; 30,000 uomini dall' armata delle Fiandre passarono in Inghilterra, dovendo gli Olandesi, conformemente ai trattati, fornire 6,000 soldati. Che se di Francia si fosse allora spedita una flotta ed un esercito alla volta di Scozia, gli Stuart avrebbero per certo risalito il trono d' Inghilterra, chè la dinastia degli Annover vi era poco amata. Carlo addimostrò un retto criterio quando intese muovere direttamente su Londra, contro il consiglio de' suoi capi, i quali erano d' avviso dover egli infiammare l' odio nazionale degli Scozzesi contro gl' Inglesi, sostenersi

nella Scozia ed attendervi gli ajuti di Francia. Molto accortamente si espresse in un proclama, come la sua famiglia avesse più che scontata la pena per i falli commessi, e come la sventura le fosse stata maestra: si dichiarò inoltre per una libera e legale rappresentanza del popolo, e disse che tutte le Chiese esistenti nel regno avrebbero da lui eguale protezione. Quel proclama fu efficace, ed in breve Scozia tutta gli ubbidì, tranne i castelli di Edimburgo e di Stirling, qualche distretto al di là dell'Inverness ed alcuni piccoli forti nel montano. Il danaro affluì per donazioni, prestiti forzosi e sussidi dall'estero, ed a bordo di legni francesi giunsero ufficiali, schioppi e cannoni; per lo che quel principe, poc'anzi sbarcato con soli sette compagni, trovavasi allora alla testa di 6,000 armati, fidenti nella fortuna di lui che sapeva cibare solo biscotto, dormire sulla paglia, desinare in quattro minuti, ed in cinque vincere una battaglia.

Persuaso che non potrebbe conservare la Scozia se non mediante l'Inghilterra, e che al suo presentarsi a quest'ultima si manifesterebbero i suoi ancora celati aderenti, dichiarò ai capi che muoverebbe sull'Inghilterra, quand'anche avesse a recarvisi solo. E di fatto il 31 ottobre 1745, alla testa di 6,000 uomini, fra cui 500 a cavallo, volse verso il sud; ma gl'Inglesi non si sollevarono come Carlo sperava, poichè i Giacobiti furono bensì sorpresi, ma non istavano apparecchiati. Ben è vero che la casa d'Annover godeva poche simpatie, ma la maggioranza stette indifferente spettatrice alla lotta fra i due partiti, come se ciò punto non la riguardasse. Nullameno non mancarono i tratti commoventi di devozione: una dama oltremodo vecchia, certa mistriss Skyring, mise a' pie' del principe il prezzo de' suoi diamanti e delle proprie argenterie e, baciandogli la mano, esclamò: « Ora, o Signore, chiama in pace a te » la tua serva. » Proveniva ella da una famiglia ch'ebbe gli Stuart per legittimi principi, che molto operò e sofferse per essi, ma che

fu ricompensata coll'ingratitudine: ciò non ostante quella dama trasmetteva ogni anno i suoi risparmi al re esiliato, celando il nome per non addolorarlo colla ricordanza delle ingiustizie patite dalla sua famiglia; e più tardi, quando l'impresa di Carlo ebbe mal esito, ella ne morì di crepacuore. Tanta fedeltà desta commozione e desiderio di ricompensa.

Tornò dannoso all'intrapresa di quel principe il riguardare che gl'Inglesi facevano quelli di Scozia come bestie feroci, che non solamente saccheggierebbero le case e violerebbero le donne, ma si nutrirebbero eziandio delle carni dei fanciulli: eppure il principe fece che i suoi serbassero disciplina. Dapprima avanzò quasi senza ostacoli; Carlisle, vecchia fortezza al confine d'Inghilterra, si arrese a lui il 17 novembre, e dodici giorni dopo, al festoso suono delle campane e fra il giubilo della moltitudine, fece ingresso a Manchester, grande città commerciale, dove si videro bensì in ogni parte bianche coccarde, molta folla accorsa per baciargli la mano, ma pochi furono quelli che vollero impugnare le armi. Il 4 del mese appresso Carlo fu a Derby, per non grande distanza divisa da Londra, nella quale città, ove fosse comparso, avrebbero gli Stuart probabilmente risalito almeno per qualche tempo il trono d'Inghilterra; poichè nella capitale regnava grande spavento per l'appressarsi di lui e dove alcuni fra gli stessi primari cittadini maturavano il disegno di dichiararsi in suo favore; avendo Giorgio II già imbarcati i suoi oggetti preziosi, col divisamento di porsi in salvo in Germania. Ma i capi scozzesi dichiararono non muoverebbero più oltre, perchè non giunti gli attesi rinforzi, e perchè con 6,000 uomini soltanto erano stati condotti nel cuore dell'Inghilterra, quando si raccoglieva un esercito di 30,000 Inglesi, Annoveresi ed Assiani, che taglierebbe loro la ritirata; doversi perciò fare ritorno alla Scozia e su quei monti continuare la guerra. A ciò invano rispose il principe: « Piuttosto che fare ritorno vorrei trovarmi venti piedi sotterra; » invano

gli scongiurò ad andar oltre seco lui, ch' essi rimasero sordi ad ogni preghiera; laonde gli fu d'uopo ricalcare la via battuta. Benchè in lieve scontro presso Clifton, Carlo avesse riportato alcuni vantaggi, pure si scoraggiò; la ritirata si operò sollecitamente, ed il 26 era già rientrato a Glasgow. In 56 giorni quella piccola armata aveva percorso 116 leghe inglesi. Un' ultima volta gli sorrise fortuna, e fu il 17 gennajo 1746 presso Falkirk, ov' ebbe una mezza vittoria sul generale inglese Hawley, la cui cavalleria venne ributtata, ma i fanti del quale si ritrassero ordinati.

Da allora la causa di quel principe andò mano a mano perdendo, e ben tosto cadde rapidamente. Fra' suoi uffiziali superiori insorsero gelosie e dissensioni; molti Scozzesi fuggirono nei monti a porre in sicuro il bottino; il duca di Cumberland, che imparammo a conoscere a Fontenoy, s' appressava con un esercito: coetaneo di Carlo egli aveva pari a lui intrepidezza e scienza di guerra, ma era privo di quella nobiltà d'animo che abbella l' impresa dell' ultimo Stuart. Il 16 aprile 1746 si decisero le sorti presso a Culloden. Gl' Inglesi prevalevano di molto sull' avversario per numero, addestramenti, cavalli ed artiglierie; e ciò nullameno gli Scozzesi si gettarono nella zuffa come leoni, ributtarono la cavalleria e dispersero la prima linea dei fanti; ciò che appunto essendo stato temuto dal duca di Cumberland, lo aveva indotto a formare più forte e compatta la seconda linea. Questa, con un fuoco micidiale accolse il nemico, che mietuto a file intiere ruppe la colonna d'attacco, la quale si volse in fuga. A tale vista Carlo voleva scagliarsi nella mischia colla riserva; ma i suoi reputarono tutto perduto, e, presa la briglia del suo cavallo, lo trassero a forza lungi dal campo. Tale è la celebrata battaglia di Culloden, nella quale gl' Inglesi perdettero 510 soldati, 1000 gli Scozzesi. Questi ultimi, in fama di barbari, lottarono come uomini di educazione forniti; gl'Inglesi, all' incontro, si mostrarono dopo la vittoria avidi di san-

gue più che lupi. Ammazzarono freddamente i feriti, fuggiaschi, incapaci a resistere, furono abbruciati colle case, ove s' erano ricovrati; dei prigionieri impiccato uno ogni venti, gli altri, imbarcati alla volta delle Indie Occidentali, per lavorarvi come schiavi, e persino maltrattate ed uccise le loro donne ed i bambini. Dei capi fatti prigioni, tradotti e processati in Inghilterra, per tema che i giudici scozzesi ne sentissero compassione, ottanta furono impiccati; quindi staccati tuttavia viventi dalle forche, fu strappato ad essi il cuore e gettato alle fiamme, e poi squartati i loro cadaveri.

Tutti morirono pieni di coraggio: lord Balmerino, prima di porre il capo sul ceppo sclamò: « Dio conservi il nostro re Giacomo: » e se io avessi altre mille vite, tutte le sacrificherei per la stessa » causa. » Le commesse barbarie sono perpetua macchia alla memoria di Giorgio II, e suo figlio Cumberland venne per ciò soprannominato *il beccajo*. Intendeva il governo sradicare appieno il partito contrario; laonde emanò una legge che abolì i vecchi rapporti fra i capi e le loro stirpi. Dati ai primi indennizzamenti pecuniari, il terreno fu ceduto ad affittanzieri inglesi; la classe povera di Scozia dovette od entrare nell' armata od emigrare in America, ove scomparve come una goccia nel mare e perdette la rimembranza della patria. Per tal modo, annullata la vecchia costituzione giurisdizionale di Scozia, svanì anche l' elemento poetico ed eroico della vita scozzese; in Irlanda, nel Gallese, in Bretagna essa era già da lungo scomparsa, e solo nella Scozia s' era conservata da' tempi remoti sino allora.

Ma dov' è Carlo? Cogli occhi pieni di lagrime aveva veduto soccombere i suoi fidi, e colla disperazione nel cuore era stato travolto nella fuga, durante la quale, tornando impossibile restare uniti, ordinò che ognuno si salvasse come meglio poteva; egli poi dall' aprile fino al settembre del 1746, inseguito come belva, vagò di monte in monte, dalla terra ferma alle isole, e da queste a quella,

fra privazioni e pericoli d'ogni fatta, fra pioggie e burrasche, e spesso perfino senza tetto. Gli torna molto ad onore ch' egli potesse dire tuttavia: « Nulla importargli di quelle fatiche e di quegli affanni, » ma in pensando ai tanti prodi che per lui dovrebbero soffrire, » sentirsi quasi morire di crepacuore; » torna molto ad onore pel popolo scozzese che, quantunque a centinaja sapessero il luogo di sua dimora, pure niuno volle guadagnare il prezzo del sangue, che nella somma di 300,000 fiorini era stato posto sul capo di lui. Gli accadde una volta di soggiornare a lungo in una spelonca con sette malandrini; eppure que' feroci lo provvidero con ogni affezione di quanto abbisognava: altra volta fu salvo mercè una fanciulla scozzese, certa Flora Macdonald, allorchè 2,000 soldati rintracciavano in un' isola il suo nascondiglio; quella giovane pianse a calde lagrime nello scorgere in una povera capanna il nipote di Roberto Bruce intento a cuocere sulle brage il cuore d' un montone; ma Carlo reputava che ben sarebbe se tutt' i re dovessero sobbarcarsi a quelle prove cui egli era sottoposto. Per travestimento simulandosi serva di quella fanciulla, abbandonò seco lei quell' isola; più tardi la Macdonald dovette con dodici mesi di prigionia scontare la pena di sua magnanimità, nè tornò libera che per uffici a suo favore interposti dal duca di Galles. Il 20 settembre 1746 Carlo potè montare un legno francese, sul quale, protetto da folta nebbia, passò in mezzo alla flotta inglese, toccando quindi felicemente il suolo di Francia. La memoria di Carlo restò indimentichevole nella Scozia, ed oggi stesso si mostrano i luoghi ove approdò coi sette fidi, ove piantò il vessillo regale, ove ordinò la battaglia ed ove stette celato. Una delle più belle canzoni nazionali di Scozia incomincia colle parole: « Chi non vorrebbe combattere per Carlo? » ed in un altro di que' canti una madre esclama che tutt' i figliuoli perdè nella battaglia, e che se Dio la allietasse di nuovi figli, tutti gl' invierebbe nuovamente a combattere per quel principe.

Fu quella l'ultima vampa che mandò il partito degli Stuart; da allora in poi la casa d'Annover non ebbe a temere altri competitori, perocchè Carlo non aveva eredi legittimi, e suo fratello fu cardinale. Narriamo ora con brevi cenni quali furono poi le vicende di Carlo. Il popolo di Parigi lo accolse con entusiasmo; il re, che avrebbe potuto salvarlo coll' inviargli una flotta ed un esercito, profugo lo ricevette amichevolmente, gli fissò un annuo appannaggio di 40,000 lire, e conferì gradi d'uffiziali a tutti i gentiluomini che seco lui si erano posti in salvo; ma nella pace d'Aquisgrana il gabinetto di Francia promise di espellere gli Stuart dal territorio francese. Carlo avrebbe dovuto con ragguardevole assegno, e persino con una guardia del corpo, porre sua dimora a Friburgo nella Svizzera, ma, non volendo egli per nulla saperne, e tornando vane le preghiere, le rimostranze e le minaccie, venne dalla polizia preso a forza e scortato sul territorio di Savoja. Passarono poi molti anni senza che si udisse parlare di lui; ignoto vagò per mezza Europa, fu per due volte anche in Inghilterra, e più tardi visse a Firenze ed a Roma. Per disinganni ed abbattimenti d'animo s'era inasprito il suo carattere; non gli si potevano rammentare la sollevazione di Scozia ed i patimenti per lui sopportati dai suoi fidi, senza pericolo di vederlo côlto da epilessia. Cercò nel vino un sollievo, e vi si abituò più che nol comportasse la dignità del carattere che sostenne, ed il lustro del nome. Colla ostinatezza propria degli Stuart, fino all'ultimo istante sperò d'essere richiamato in Inghilterra, e nascosta sotto al letto tenne in pronto grossa somma per le spese del viaggio: soggiacque ad accesso d'apoplessia il 31 gennajo 1788; suo fratello cardinale morì nel 1807. Nella basilica di s. Pietro a Roma, ove tanti grandi uomini stanno sepolti, uno stupendo mausoleo, lavoro dello scalpello di Canova, copre le ceneri dei tre ultimi Stuart. Tale fine ebbe quella dinastia, rimarchevole per vicende e patimenti, come anco per la sua inflessibilità.

Capitolo XXXII.

Battaglia di Hohenfriedberg. Trattato di Annover.

Tardi principiò nel 1745 la campagna per la Slesia, avendo ambo le parti bisogno di tempo ad apprestare i poderosi colpi che intendevano menare. Era intendimento di Maria Teresa riconquistare la Slesia; il principe Carlo di Lorena doveva per ciò con 85,000 uomini penetrarvi dalla Boemia, appoggiandolo 30,000 Sassoni, guidati dal duca di Weiszenfeld. Federico dal suo canto non pensava più ad attaccare la Boemia e, non più intento a conquiste, voleva soltanto difendere la Slesia. Le sue forze ascendevano a 101,000 fanti e 45,000 cavalli: di buon grado avrebb' egli stipulato pace con Maria Teresa, quand' ella avesse soltanto rinunciato alla Slesia; poichè triste era la posizione di lui ed esaurite le fonti da cui trarre ajuto. La Francia era l'unica potenza da cui quel principe tedesco sperasse ancora qualche cosa; laonde adoperossi caldamente perchè Luigi XV lo ajutasse, penetrando in Germania; ma i Francesi si richiamarono alla battaglia di Fontenoy ed alla presa di Tournai, al che Federico rispose: «La battaglia di Fontenoy non » vale per me più che se fosse avvenuta sullo Scamandro, o con» quistato Pekino; » ma questo frizzo disgustò Luigi XV, ed invano il re di Prussia fece presente essere stato per causa sua se gli Austriaci avevano dovuto ritirarsi dall'Alsazia. Per anco nella storia del suo tempo quel principe tedesco si vanta d' aver prestato ajuto alla Francia, quando dapprima nell' Alsazia la fortuna aveva arriso alle armi austriache; pure quella volta Federico era limitato alle sole sue forze, e ben a ragione diceva, che in tali congiunture l'animo deve tutto raccogliersi per considerare con occhio fermo qualunque pericolo ond' è circondato; che in tali istanti non bisogna

lasciarsi spaventare da un fosco quadro dell' avvenire; ma all'incontro adoperare ogni mezzo possibile per cansare a tempo gl'imminenti pericoli. In quella campagna Federico dimostrò il suo grande talento di condottiero d' eserciti, e fu sventura per gli Austriaci che Traun non istesse più consigliatore a lato del principe Carlo di Lorena.

Bello assai era il piano di guerra di questo principe, che volendo da Trautenau penetrare nella Slesia, intendeva ingannare il nemico, come se volesse muovere verso Glatz o Troppau, e così indurre l' avversario a falsi movimenti ed a dividere le sue forze; nel tempo stesso Esterhazy e Károlyi avrebbono dovuto giungere colle loro schiere dalla Slesia Superiore, ed allora si voleva battere Federico dovunque lo s' incontrasse, dirigersi quindi sulle Marche, alla cui volta erano già in moto gli ulani da Varsavia e da Dresda le artiglierie di grosso calibro, e decidere così per sempre la sorte della Prussia. Conformemente a ciò, Esterhazy da Teschen con 5,000 insorgenti avanzossi sull' Oder, ed altro corpo si volse ad Jägerndorf; imposto ai soldati di non molestare punto i campagnuoli di Slesia. Ma Federico s' avvide ben tosto che l' attacco principalo non sarebbe venuto dalla Moravia; per ciò, tutto superbo del suo talento dice: « Il re con ogni cura e previdenza seppe togliere qualunque » influenza al caso, » e tosto risolse di raccogliere le sue forze e di attaccare e respingere gli Austriaci verso la Boemia ove dalle montagne di Slesia fossero calati al piano. Mentre Carlo s'adoperava a far si ch' egli dividesse le sue truppe, Federico diede ordine al corpo stanziato ad Jägerndorf di unirsi prontamente a lui; ma ciò non riuscì se non a stento, dappoichè, circondato in ogni parte da truppe austriache, perdette quasi tutt' i carriaggi, ed ebbe 100 morti e 1000 feriti. Per non dare a conoscere il suo disegno all' avversario, Federico operò come se si ritraesse verso Glogau, ed invece raunò le sue truppe vicino a Frankenstein. Pur troppo Carlo non potè avanzare tanto sollecito come bramava; poichè, difettando di viveri,

gli Austriaci dovettero restarsene a Landshut dal 18 al 31 maggio. Infrattanto riportavano vantaggi nella Slesia Superiore, gli ussari correvano la destra sponda dell' Oder allo ingiù sino a Namslau e la sinistra sino alle porte di Breslavia. Un uffiziale di Kosel con tradimento rende avvisati i Panduri che il lavoro alle fosse di quella fortezza non era ancora ultimato, e che per esse si poteva giungere a guado all'angolo saliente di un bastione che loro indicò. Nella notte del 17 maggio una mano di Panduri, approfittando di tale rivelazione, guada il fosso, sale il bastione, passa a fil di spada una parte del presidio, e l' altra, battuto a raccolta, si arrende prigioniera di guerra, avendo i Prussiani la perdita di 97 morti. Nel tempo stesso Carlo muove il 1.° giugno da Landshut in ordine di battaglia e procura giungere al piano: ingannato da un falso esploratore obbediente agli ordini di Federico, egli e l' armata intiera credettero i Prussiani intenti solo a ritirarsi, quando invece volevano difendersi appunto col farsi assalitori. Allorchè Federico vide gli Austriaci calare dalle alture al di sopra dell' Hohenfriedberg, tutto giubilante esclamò: « Eccoli giunti ora dove noi li » volevamo. » La notte del 3 giugno fece che in tutto silenzio l' esercito avanzasse alla volta di Striegau, vietato persino a' soldati di accendere la pipa, e dirette le bagaglie alla volta di Schweidnitz. Gli Austriaci non ebbero sentore che il nemico stesse così vicino e volesse sopraffarli. All' alba del giorno seguente il re partecipò ai generali il disegno della battaglia; l'attacco principale era diretto contro l' ala sinistra, ove si trovavano i Sassoni, ed aveva ad essere impetuoso, dovendo la cavalleria assalire colla spada sguainata e drizzare i colpi al volto dell' inimico, l' infanteria a passi frettolosi e colla bajonetta spianata spingersi loro addosso, ed, in caso di bisogno, sparare soltanto dappresso. Di fatto alle ore 4 cominciò dalla parte di Striegau l'attacco contro i Sassoni appostati sopra un' altura non lunge da Pilgramshaim, s' impegnò lotta accanita ed al fulmi-

nare delle artiglierie pareva che i monti tremassero. In breve mucchi di cadaveri coprirono il campo, i cavalli sassoni ributtarono dapprima i Prussiani, ma ne furono alla lor volta ributtati e del paro i fanti dei primi non seppero tener testa al nemico. Non aveva il duca di Weiszenfels appostate vantaggiosamente le sue truppe, e già a sette ore i Sassoni erano cacciati dal campo: dato annunzio da Hausdorf al principe di Lorena che si udiva il cannone e la fucilata, credette ciò effetto d'un attacco dei Sassoni contro Stiegau; ma ben presto giunse la nuova della loro fuga, laonde comandò che l'armata avanzasse. Pur troppo era scorso il momento favorevole per piombare sul fianco dei Prussiani in marcia, e così guadagnare la battaglia; chè essi erano omai in perfetta ordinanza, per cui, dopo battuta l'ala sinistra formata dai Sassoni, gli Austriaci furono ad un tempo assaliti di fronte e di fianco. Eroici furon del pari attacco e difesa; il principe Carlo si trovò dovunque maggiore fosse il pericolo; per ben cinque volte la cavalleria dell'ala sinistra prussiana assalì l'austriaca ed un solo reggimento di Prussia ebbe 200 morti e 500 feriti; ma al sesto attacco i cavalli austriaci furono battuti, ed allora l'infanteria, abbandonata da quelli e dai Sassoni, si trovò sola contro l'irrompente oste prussiana; si difese bensì coraggiosamente, ma non potè sostenersi a lungo, poichè 20 battaglioni furono dispersi, per cui Carlo si vide astretto a comandare la ritirata, che fu eseguita in buon ordine, non potendo i nemici inseguirlo più oltre. Alle 9 del mattino la battaglia era decisa: grandi le perdite degli Austriaci e dei Sassoni: 15,000 uomini fra morti, feriti e prigionieri e perduti 67 stendardi. A Nádasdy toccò coprire la ritirata che si effettuò per Landshut. « Quella battaglia, dice Federico, scaltramente apparecchiata, fu combattuta con intrepidezza. » Nel giubilo per la riportata vittoria, scrisse al re di Francia: « Signor fratello! a Friedberg io ho estinta quella cambiale ch' Ella trasse sopra di me a Fontenoy. »

Il principe Carlo si ritirò allora alla volta di Königgrätz ed occupò una posizione inattaccabile; Federico gli si pose di fronte in sito non meno favorevole, e così le due parti stettero quasi tre mesi l'una contro l'altra, senza venire a campale battaglia, non seguendo che piccoli combattimenti, nei quali precipuamente si distinsero gli Ungheresi, e tutte le cure d'ambo gli eserciti non essendo rivolte che al foraggiamento, e ad impedirlo al nemico, per cui bene spesso il pane e l'acqua vennero disputati col sangue. Federico cercò in ispecialità di affamare il confine della Boemia, per modo che gli avversari non vi potessero più svernare. Ambedue le parti s'indebolirono collo spedire truppe altrove; e fu così che Federico inviò il duca di Nassau per isgomberare la Slesia Superiore dalle schiere ungheresi, portando quella divisione sino alla forza di 20,000 soldati. Il 5 ottobre quel condottiero forzò Kosel ad arrendersi; anche Carlo dovette altrove inviare parte dei suoi soldati, vale a dire, alla campagna del Reno; non fu quindi più in grado di vibrare alcun colpo decisivo contro l'indebolito avversario, ma tutt' al più di molestarlo continuamente.

In quel tempo seguì una serie di trattative. Federico tentò, ma invano, adescare il giovane elettore di Baviera, chè Massimiliano Giuseppe, non disposto a rompere la pace di Füssen, seguì gli ammonimenti di suo padre e di Seckendorf. Si tentò allora di adescare il Sassone; il re di Prussia a lui offerse la corona imperiale, un circolo della Boemia, ed al figlio la corona di Polonia, ma inutilmente, poichè non giovarono promesse, nè le minaccie di attaccarlo. Ove quegli si fosse staccato da Maria Teresa, sarebbe tosto stato preda dell'infido vicino, e poi Elisabetta di Russia avea fatto minaccia a Federico di soccorrere il Sassone con 12,000 uomini. Questi adunque, non solo gli diede un rifiuto secco e pungente, ma trattò eziandio colla Baviera per avere 6,000 uomini che, uniti coi Sassoni, sarebbero penetrati nel Brandeburgo. A minacciare la Sas-

sonia si dovette porre insieme ad Halle un esercito pel duca di Dessau; Federico die' fuori contro il Sassone un manifesto, nel quale diceva, « che lo tratterebbe come nemico, e gli cagionerebbe tutt'i » danni provati dallo stato del re. » Benchè la spada fosse sguainata, pure non si venne alle mani, dacchè in questo mezzo si stipulò il convegno d'Annover.

Giorgio II allora, temendo pel suo regno, a causa della sollevazione dei Giacobiti nella Scozia, e temendo uno sbarco di Francesi, desiderava ad ogni costo pace tra Federico e Maria Teresa, affinchè questa potesse con tutte le sue forze attaccare la Francia; e poichè Harrington, ministro inglese, era sempre disposto ad interporsi presso il re di Prussia, nella state seguirono trattative fra il gabinetto inglese ed il prussiano, le quali infine condussero il 26 agosto 1745 al trattato d'Annover. Secondo questo, Federico avrebbe, giusta la pace di Breslavia e sotto la guarentigia di tutte le potenze europee, tenuta per sè la Slesia, ma dall'altro canto dovuto dare allo sposo di Maria Teresa il voto nella elezione dell'imperatore. L'Inghilterra promise ottenere l'adesione degli Stati generali, il consenso della corte di Vienna, e dal Sassone, mediante atto speciale, la cessione della Slesia alla Prussia.

È ora a vedere se Maria Teresa sarà per dare la sua adesione, e se vorrà così di leggieri rimuoversi dal proposito di ricuperare quella porzione dell'eredità dei suoi padri, a lei già stata strappata. Robinson, ambasciatore inglese a Vienna, ebbe il grave incarico di indurvela. Datale il 2 agosto partecipazione nel castello di Schönnbrunn, si adoperò a quell'effetto in ogni miglior modo che per lui si potè; dicendole dover ella stipulare la pace e volgere le sue forze contro la Francia; solo per tal guisa potrebbe conservare i Paesi Bassi e deprimere la Francia; che se non avesse seguito il consiglio di Giorgio II, l'Inghilterra non le avrebbe più dato alcun sussidio in danaro, e l'Olanda avrebbe stipulato separatamente

la pace; in tale maniera soltanto poter ella porre sul capo al marito la corona imperiale; d'altro canto le cose non andare per lo meglio nella Slesia, e le truppe sassoni non istare nelle migliori relazioni colle austriache. Al che Maria Teresa dichiarò: la corona imperiale non esserle indennizzamento per la Slesia, ch'ella intendeva a qualunque prezzo riavere; la neutralità dell'Olanda non essere poi tanto grande sventura; e quand'anche il Sassone si staccasse da lei, poter tuttavia Carlo di Lorena tentare la sorte delle armi in una battaglia contro Federico, il suo più pericoloso avversario, ed aggiunse: «Ancorchè io avessi a venire domani a com» ponimento col re di Prussia, ciò nulla ostante stassera gli darei » battaglia: concedetemi, se non altro, il mese di ottobre, poi fate » quel che volete; almeno allora io otterrò migliori condizioni. » Robinson osservò che anche in Italia le cose andavano male, e Maria Teresa replicò, potere, in caso di necessità, dare l'Italia alla Francia, e per tal modo conseguire la pace; amando meglio perdere l'Italia che non la Slesia.

Così la risoluta sovrana! Col Sassone ella stipulò poco dopo lega più stretta, che aveva ad essere indissolubile, non potendo una parte senza consenso dell'altra pacificarsi col comune avversario, e dovendo continuare anche nell'inverno la guerra, al quale effetto il Sassone promise di porre in campo tutte le sue forze militari contro la Prussia.

Capitolo XXXIII.

La campagna al Reno. Francesco Stefano viene eletto imperatore.

Ora è mestieri sia sgomberata un'altra volta dai Francesi la sponda destra del Reno, dappoichè un esercito di Francia, forte di 50,000 combattenti, guidati dal principe Conti, varcato quel

fiume allo scopo di esercitare una dominante ingerenza sull' elezione imminente dell' imperatore, s' è appostato fra Darmstadt, Asciaffenburgo e Giessen: trattasi adunque di scacciare il nemico dal territorio dell' impero germanico, di salvare la minacciata Magonza e di far libera l' elezione dell' imperatore. L' onore di tale impresa è serbato allo sposo di Maria Tesesa, al cui lato sta consigliatore Traun, il quale a Neuburg assume l' 8 maggio il comando del corpo stanziato in Baviera sotto gli ordini di Bathyány e deve procurare di congiungersi a quella divisione dell' esercito, che, guidata da Arenberg, si va accostando dal basso Reno. Poichè Conti facilmente avrebbe potuto battere un corpo dopo l' altro, a cansare tale pericolo importava che la congiunzione si operasse sollecita e senza perdite. Per Mergentheim e Wertheim, Traun mosse alla volta di Orb, dove il 27 giugno si unì felicemente con Arenberg, ed allora, compresi i 24,000 uomini che aveva condotto dalla Boemia, trovossi alla testa di 42,000 soldati. Il supremo comando Francesco Stefano lo assunse a Langeseebold, e di là volse a Francoforte. Benchè superiori per numero, i Francesi non osarono offrire battaglia e si ritrassero sulla sponda sinistra del Meno; tenendo loro dietro gli Austriaci. Bärenklau, già valicato il Reno presso Biberich nel 15 giugno, il giorno seguente espugnava Oppenheim, dove faceva prigioni 500 de' Francesi; i quali il 19 si ritirarono fra continue perdite al di sotto di Worms oltre il fiume; nè sarebbero sfuggiti ad una totale sconfitta durante quel passaggio, ove gli Austriaci avessero più sollecitamente operato. Si ritrassero quindi fino dietro al Queich, procurando coprire soltanto il Reno superiore: nel ritirarsi perdettero tutte le bagaglie, e questa campagna riuscì ben poco gloriosa per essi.

Allora fu libera l' elezione dell' imperatore, il cui risultato era facile prevedere. L' elettore di Magonza, aderente a Maria Teresa, avea fissato a tale uopo il 2 di giugno, invitata la Boemia a darvi il

suo voto. Gl' inviati del Brandeburgo e del Palatinato protestarono contro l' elezione, non essendo, dicevano, ammissibile il voto elettorale della Boemia, nè esistendo quella piena libertà voluta dalla bolla d' oro, poichè un segretario del rappresentante il Palatinato era stato arrestato dagli Austriaci innanzi Francoforte, e poichè alcuni membri del consesso, cedendo a promesse o corruzioni, si erano tolta da sè medesimi la libertà d' azione. Non curata quella protesta, l'elezione seguì il 13 settembre, e la scelta cadde sullo sposo di Maria Teresa, » il serenissimo principe e signore Francesco Stefano, duca di Lorena e Bar, granduca di Toscana e re di Gerusalemme; » scelta che il popolo accolse con giubilo. L'eletto si chiamò, come imperatore, Francesco I. Grande fu la stizza di Federico per tale elezione, come lo si scorge anche dai suoi scritti. « Colla ritirata » del principe Conti, egli dice, si manifestò ad un tempo nei principi » dell'impero germanico bizzarria ed attaccamento alla Casa d'Au- » stria : ben a ragione sorprende come si potessero trovare schiavi » tanto abbietti da sottoporre il collo al giogo per lei imposto : » eppure tali furono i sentimenti della grande maggioranza. » Ma e perchè non dovevano i minori stati tenere per l' Austria, se questa aveva salva la loro indipendenza minacciata dal re di Prussia, e se lo stesso padre di Federico diceva, che la Germania aveva sempre fatto felice cammino procedendo colla casa d' Austria ?

Maria Teresa volle assistere in persona all' incoronazione, ed il viaggio ch' ella a tale scopo intraprese per Regensburgo, Norimberga ed Aschiaffenburgo fu un vero trionfo ; essendo generale l' incanto per la sovrana coraggiosa ed imperterrita. Ad Aschiaffenburgo il 19 settembre le si fe' incontro lo sposo, e ad Heidelberg ella passò in rassegna l' esercito, allora stanziato al Reno. Giubilanti le truppe salutarono l' amata sovrana, che, sotto un padiglione, die' corte bandita, alla quale presero parte i marescialli di campo, i generali d' artiglieria ed i generali maggiori, sedendo gli uffiziali

superiori ed i cavalieri ad altre nove mense, e venendo ogni gregario regalato d' un fiorino, d' una libbra di carne, e d' un boccale di vino. Brillante fu l' accoglienza e generale l' entusiasmo per lei a Francoforte: Francesco Stefano giurò il 25 settembre il capitolare della elezione, e venne il 4 ottobre incoronato alla presenza della consorte. Allorchè il corteo restituivasi dal duomo nel palazzo imperiale, ella, che da un balcone poco lunge da quello, stava spettatrice della cerimonia, mandò a lui prima il grido di: « Evviva l' imperatore Francesco, » nel quale grido proruppe quindi festoso il popolo. Dal giorno dell' incoronazione Maria Teresa chiamossi imperatrice-regina, titolo ch' era anche ben giustificato, dappoichè Francesco Stefano, attratto dallo spirito penetrante di lei, si muoveva nelle vie della politica da essa seguita, e gli affari dell' impero venivano condotti giusta i sapienti concetti di lei. Federico II non può a meno di gettare l' insulto all' eccelsa donna anche durante il soggiorno a Francoforte; e, quando ciascheduno ne ammirava specialmente la modestia, essendosi ella in un' udienza perfino scusata di aver fatto attendere gl' intervenuti, Federico allo incontro scrive: « Questa principessa, mentre soggiornò a Francoforte, mostrò soverchia baldanza e parve come ebbra per la dignità imperiale da lei ridata alla sua casa: sempre piena di idee esaltate, reputò scadere dalla propria elevatezza scendendo, come fra pari, a trattative con un principe ch' ella accagionava di ribellione. Tutte le proposte di pace fatte dal re di Prussia vennero respinte a Francoforte; ne' suoi discorsi ella diede manifestamente ad intendere come, piuttosto che farsi togliere la Slesia, si lascierebbe trarre i panni di dosso; e, parlando del re di Prussia, disse andar egli bensì adorno di alcune eccellenti qualità, ma bruttarle colla volubilità e coll' ingiustizia. » E poteva forse l' imperatrice esprimere intorno a Federico altro giudizio?

La riuscita elezione dell' imperatore fu una grande vittoria di

Maria Teresa sulla Francia e sulla Prussia: allora si potè ridonare tranquillità all'impero, colla forza di esso astringere i turbolenti alla quiete, e tutta la possa della Germania venire adoperata contro i Francesi.

Capitolo XXXIV.

Fine della seconda guerra di Slesia.

Maria Teresa scrisse al principe Carlo, non poter egli meglio che con una vittoria festeggiare l'elezione di suo fratello ad imperatore, laonde ei mosse a tagliare al nemico le comunicazioni con Glatz, d'onde ritraeva le vettovaglie, od a rendergliele difficili e costringerlo a ritirarsi verso la Slesia, affine di coprirvi i depositi delle provvigioni, vibrando, ove si offrisse opportunità, un colpo decisivo. Ad accrescere l'energia del principe Carlo, furono a lui inviati consigliatori il duca d'Arenberg ed il principe Lobkowitz, il quale ultimo era noto amatore di battaglie e sempre disposto a combattere: di Arenberg poi Federico dice che, « affievolito dal» l'età, era sempre dell'opinione di colui che ultimo avesse parla» to. » Carlo avrebbe preferito quella piccola guerra che inganna e stanca il nemico, e ch'egli aveva fatto negli ultimi mesi, intercettando le vettovaglie all'avversario, scacciandolo qua e là, e, con piccoli ma frequenti vantaggi, guadagnando in fine più che con una grande vittoria.

Alla perfine Federico dovette muovere. Lasciato Smiřic l'8 settembre, prese la volta di Skalitz, e gli Austriaci tennero dietro ai Prussiani, mettendoli alle strette dove poterono. Molto importava al re che gli Austriaci non giungessero a Trautenau prima di lui, ed aveva già dato ordini si muovesse a quella volta, quando il 30 settembre gli venne, alle 4 del mattino, annunziato che gli Austriaci

stavano vicini ed in ordine di battaglia; e così era. Il re aveva occupato una posizione in cui la sua ala destra era scoperta, e poteva venire minacciato a tergo dalla cavalleria nemica: gli Austriaci, le cui mosse celava un bosco, se n' erano avveduti ed avevano risolto di sorprenderlo. Avanzatisi in tutto silenzio, proibito ai soldati di fumare e d' accendere fuoco, e lasciate le bagaglie nell' accampamento presso Königshof, la loro avanguardia fu, il 23 settembre alle 3 del mattino, a Soor, d' onde prese nome la battaglia; che se non avessero indugiato ad occupare Burkersdorf ed avessero soltanto operato un po' più solleciti, avrebbero in un' ora sbaragliato l' intiero esercito prussiano. In quel frangente Federico appalesò risolutezza pari a brillante talento di condottiero d' armata. Dato tosto l' allarme, fece che tutto l' esercito stesse pronto a combattere, e, conoscendo la gravezza del pericolo, diede ordini solleciti ed assennati. Parlando di quella battaglia, dice: « Essere stata temerità, in faccia » a nemico così vicino, tanto ritirarsi per quelle strette, quan» to attaccare gli Austriaci: il principe di Lorena avere indubbia» mente sperato che i Prussiani si ritirerebbero, e prese perciò » le misure a questo solo effetto. Intendeva pertanto impegnare » colla retroguardia prussiana un combattimento, che fuor di dub» bio sarebbe riuscito a lui vantaggioso; ma il re, senza punto » esitare, risolse di farsi assalitore, reputando le mille volte più » onorevole cadere, ma vendendo cara la vita, di quello che pe» rire in una ritirata, che certo avrebbe degenerato in vergognosa » fuga. » Ordinò dunque che l' esercito eseguisse una conversione a destra, affine di opporre fronte paralella a quella del nemico; la quale mossa fu operata sotto il vivo fuoco delle artiglierie austriache, e fu resa possibile soltanto dalla severa disciplina dei Prussiani. La cavalleria austriaca, con fallace consiglio, attaccò troppo tardi, ributtò bensì la prima linea del nemico, ma fu respinta dalla seconda: gettatasi sulla seconda e terza linea dei suoi,

disordinò tutt' i cavalli, ed in parte anche i fanti. Allora sei battaglioni di granatieri prussiani mossero contro l'infanteria dell'ala sinistra austriaca, che occupava una ripida altura: il fuoco degli Austriaci mietè file intere, quelli sostarono, vacillarono, e poi volsero in fuga disordinata. Al grido di *Viva Maria Teresa*, gli Austriaci, avventatisi ad inseguire i Prussiani, scendono il monte, ma colà, ricevuti dai cinque battaglioni della seconda linea nemica, sono respinti: i Prussiani muovono un'altra volta contro le alture e le prendono, poichè l'infanteria austriaca avea consumate le munizioni e la cavalleria desistito dagli attacchi. Gli Austriaci si ritrassero nel vicino bosco, dacchè la loro ala sinistra fu del tutto sopraffatta; e fu allora che la vincente ala dritta dei Prussiani mosse contro il centro austriaco, e ad un tempo quello prussiano e l'ala sinistra si spinsero innanzi. Quivi s'impegnò lotta disperata: l'infanteria austriaca, imperterrita, tenne saldo buona pezza, ma alla fine l'intera linea cominciò a piegare e si addentrò nel vicino bosco, ove non potè venir oltre inseguita. Non aveva quella battaglia durato se non quattr' ore, e ciò nullameno grandi erano state le perdite da ambo le parti: gli Austriaci 7,000 uomini morti, feriti o prigioni, e 4,000 i Prussiani. Federico aveva avuto sotto il suo comando 20,000 uomini; 35,000 il principe Carlo, ma agli Austriaci la preponderanza di forze non giovò, a cagione della ristrettezza del terreno sul quale Carlo aveva impreso l'attacco, dappoichè i Prussiani avevano potuto opporre agli Austriaci una fronte estesa pari alla loro: le tre linee di battaglia austriache erano appostate quasi senza intervalli l'una presso all'altra, per modo che, inceppandosi a vicenda, non poterono combattere libere e spedite: difficilmente si potè quindi infrenare il disordine, e per tal modo i colpi dei Prussiani tornarono più efficaci. Lo stesso Federico chiama bello e ben divisato il piano del principe Carlo, ma lo dice non eseguito con pari abilità; riconosce apertamente d'avere egli stesso

commessi gravi falli, ma l'intrepidezza delle sue truppe avere rimediato agli errori del comandante, e punito l' avversario degli sbagli commessi. Per tal modo Federico fu salvo ed ebbe agio di ritirarsi alla volta della Slesia, non potendo più sostenersi in Boemia, sendo esaurite le fonti di sussidî che quel paese poteva porgere. Rimasto cinque giorni sul campo di battaglia di Soor per dare sodisfazione all' onore, mosse quindi per Trautenau verso la Slesia, sempre molestato dagli Austriaci: colà, posto il quartier generale a Schweidnitz, il principe Leopoldo di Dessau ebbe il supremo comando dell' esercito, e Federico, reputando finita la campagna, fece ritorno a Berlino.

Ma così non fu! Augusto III e Maria Teresa intendevano allora portare la guerra nel cuore dei dominî spettanti al nemico di lei; al quale uopo 10,000 uomini dell' esercito di Traun dovevano, sotto il generale Grünne, muovere dal Reno sull' Elba, unirsi col Sassone, ricacciare a Magdeburgo il duca di Dessau, lasciare intorno a quella fortezza 6,000 uomini in osservazione, e quindi avanzare sopra Berlino. Carlo, dal settentrione della Boemia, doveva per la Lusazia volgere verso Crossen, e per tal modo cogliere Federico alle spalle: egli, che di buon grado avrebbe condotto l' esercito ai quartieri d'inverno, ciò nullameno obbedì agli ordini avuti ed entrò in Lusazia; ma quivi gli giunsero nuovi comandi, poichè s' era mutato divisamento. Elisabetta aveva promesso ajutare il Sassone, se assalito, ma egli da altro canto non avrebbe dovuto attaccare il territorio di Brandeburgo; laonde si stabilì, mercè una mossa verso il confine brandeburghese e slesiano, di dividere le forze della Prussia, di gettarsi nella Slesia contro una porzione di quelle, rimasta tagliata fuori, e di annientarla; dopo di che Grünne avrebbe potuto alla sua volta avanzare contro Berlino. Al principe Carlo fu mestieri accettare quel disegno, che per altro non approvava.

Tale divisamento sarebbe forse riuscito, ove non lo avesse pro-

palato la loquacità del ministro Brühl, che, in una partita di giuoco, cui prendeva parte l'inviato di Svezia, gittò qua e là alcune parole, d'onde lo Svedese arguì sarebbe cominciata una campagna d'inverno, e scopo di essa Berlino. Da quando la sorella di Federico erasi sposata al successore del trono di Svezia, questo stato fu inchinevole alla Prussia; l'inviato, ch'era oltracciò ammiratore di Federico, s'affrettò a dargli contezza del sovrastantegli pericolo; dicendogli Brühl avere concepito il disegno di attaccare Berlino; il Sassone, del bottino prussiano, volere Magdeburgo, Halberstadt ed Halle; Brühl odiare accanitamente il re da quando Federico, in un proclama, aveva dichiarato che il re Augusto era caduto in inganno per la vergognosa infedeltà de' suoi ministri. Dalle mosse dell'esercito austriaco Federico aveva già concepito il sospetto che potesse seguire una campagna d'inverno e che Crossen ne fosse lo scopo, per la qual cosa tenne raccolto l'esercito presso Bunzlau: il messaggio dell'inviato svedese gli mostrò giusto il concepito sospetto, e tutto il pericolo che per lui aveva il disegno dell'avversario; per ciò, con pronta risoluzione, deliberò prevenirlo. Posto Berlino in istato di difendersi contro un primo attacco, fu imposto al duca di Dessau raccogliesse prontamente l'esercito presso Halle, alla prima mossa dei nemici si scagliasse sui Sassoni ed avanzasse sopra Dresda. Era volontà del re muovere egli stesso col suo esercito dalla Slesia per la Lusazia, respingere verso la Boemia gli Austriaci prima che si unissero ai Sassoni, ed operare a Dresda la sua congiunzione con Dessau. Punto non si curò dell'avvertimento datogli dall'inviato russo, di astenersi da un attacco al territorio sassone, osservando che se taluno covasse disegni contro i suoi stati, nessuna potenza in Europa dovrebbe trattenerlo dal difendersi e battere i suoi nemici. Federico era sicuro che i Russi non avrebbero potuto prima della state trovarsi al suo confine, e sperava per quel tempo d'avere, mediante gravi colpi, forzato i suoi nemici alla pace.

La loquacità di Brühl, la prontezza di Federico e l' imprudenza dei Sassoni mandarono a vuoto il disegno dei collegati, scoperto il quale, il principe Leopoldo di Dessau raccolse le sue truppe, e gli Austriaci ed i Sassoni furono battuti prima che avessero occupato le posizioni assegnate. Presso Hennersdorf Cattolico due battaglioni di fanti e tre reggimenti di cavalli sassoni, sorpresi dai Prussiani, dopo viva resistenza, vennero parte tagliati a pezzi, parte fatti prigionieri. Questi ultimi si trovarono allora fra Grünne ed il Sassone da una parte, ed il principe Carlo dall'altra. Fu un errore quello di non unirsi in Görlitz e di non avanzare sollecitamente verso Sagan e Crossen, per lo che sarebbe stata resa impossibile la congiunzione di Dessau col re; come fu errore non marciare prontamente su Dresda, scagliarsi contro il primo di essi e batterlo anzichè Federico potesse accorrere in suo ajuto. Carlo fu impertanto costretto a ritirarsi verso la Boemia, e così i Sassoni e gli Austriaci guidati da Grünne furono dati in balla di Federico e di Dessau. In mezzo a grandi pericoli e fra nevi e ghiacci, Carlo dovette operare la sua ritirata sulla Boemia; Daun ebbe incarico di coprire la retroguardia, e per ben otto giorni i soldati non si cibarono di vivande calde. Trattossi allora di muovere dalla Boemia alla volta di Dresda, mentre Trenk rimase addietro a difendere co' suoi ussari il confine contro i Prussiani. La via più corta sarebbe stata per Leipa, ma poichè quella era tanto in cattivo stato, che i carriaggi non avrebbero potuto percorrerla, si dovette continuare il cammino per Leitmeritz. Infrattanto giunse la nuova che Dessau aveva costretto a retrocedere i Sassoni comandati da Rutowski e, già entrato a Lipsia, minacciava Meiszen; che l' armata sotto Grünne s' era volta a Dresda coi Sassoni di Rutowski; che Federico, occupato Görlitz e Zittau, s' avanzava su Dresda, e che avevano luogo trattative fra Augusto e Federico. Di fatto questi, mediante Villiers, inviato inglese alla corte sassone, offeriva

all' altro la pace, a patto che aderisse alla convenzione di Annover, allontanasse da' suoi domini gli Austriaci, nè mai più permettesse loro il passaggio. Augusto, che voleva procacciare tempo al principe Carlo perchè si unisse coi Sassoni e potesse quindi dar battaglia ai Prussiani, dichiarossi non alieno dal conchiudere pace e dallo allontanare gli Austriaci; ma disse, che Federico avrebbe dovuto ritirar tosto le sue truppe, cessare le ostilità e le contribuzioni forzose, e che, rispetto alla convenzione d' Annover, non avrebbe potuto trattare senza prender parola colla corte di Vienna. Per sottrarsi ad ulteriori pretensioni, Augusto imprese il viaggio di Praga; ma, dappoichè Federico conobbe che il Sassone nulla meglio bramava che guadagnar tempo, decise vibrare solleciti colpi, ed a Dessau, che marciando metodicamente e colla massima lentezza, non avanzava più d'una lega al giorno, ordinò di affrettarsi e di unirsi a Meiszen con Lehwald. Questi arrivò il 9 dicembre nel luogo designato, e poichè Dessau non giunse, fu per alcun tempo esposto a grave pericolo: soltanto uno scritto minaccioso di Federico spinse a maggiore sollecitudine il vecchio generale, che il 12 di quel mese operò a Meiszen la sua congiunzione con Lehwald. Carlo entrò il giorno appresso a Dresda, ove si oppose alla proposta fatta dai Sassoni di sgomberare la capitale. Le truppe di Sassonia occupavano ottima posizione a Kesselsdorf, sopra un'altura, poco lungi da Dresda: conveniva ch' esse non accettassero battaglia prima d'essersi unite a Carlo, quindi varcassero l' Elba e battessero il nemico, inferiore per numero, poichè l' esercito del re distava ancora due marcie. Rutowski, fratello a Maurizio di Sassonia, e cupido di pari fama guerriera, aveva disposto a Kesselsdorf i suoi nelle stesse ordinanze che tennero i Francesi a Fontenoy. Contro di lui mosse il 15 dicembre, alla testa di 35,000 uomini, il principe di Dessau. Carlo di Lorena aveva pregato Rutowski che, se assalito, lo rendesse tosto avvisato, abbisognando egli di tempo per raccogliere le sue schiere

disperse, poichè i forieri delle truppe sassoni avevano, in opposizione a' suoi ordini, sparpagliato gli Austriaci; ma Rutowski rispose, non aver d' uopo di ajuti, sentendosi forte abbastanza. I Sassoni ed il corpo austriaco di Grünne constavano di 34,000 uomini, formando Grünne l' ala destra della posizione, che rupi e burroni, pei quali avrebbe dovuto passare l' assalitore, rendevano quasi imprendibile: ciò nulla meno Carlo raccolse nel giardino zoologico i reggimenti stanziati vicino, ed impose a Nádasdy unisse il più presto possibile le altre genti e si congiungesse a lui. Alle due pomeridiane Dessau compare innanzi a Kesselsdorf e s' avvede tosto che nell' espugnazione di esso sta la vittoria; laonde invia subito 6 battaglioni a dargli l' assalto. Coll' arma in ispalla ed al suono della marcia militare di Dessau, i granatieri prussiani salgono l' altura fra la neve ed il ghiaccio; il fuoco di 30 pezzi d' artiglieria e quello di 7 battaglioni dirada le loro file; vacillano e si ritraggono; raccoltisi nuovamente e guidati da Dessau, espugnano l' altura e conquistano 5 cannoni; ma nuovamente ributtati, scendono il monte in fuga disordinata e colla perdita di 1,408 uomini, fra cui 37 uffiziali. Questo era il momento in cui tutto l' esercito sassone doveva spingersi innanzi, scagliandosi sul fianco scoperto dei Prussiani; ed anche per la cavalleria sarebbe stato tempo di menare le mani: ma, in luogo di ciò operare, i granatieri austro-sassoni, così valorosi difensori di Kesselsdorf, contro l' ordine dei loro capi, abbandonano i trinceramenti, scendono dalle alture, fra canti di vittoria inseguono il nemico fuggente e si abbandonano al saccheggio, così che si trovano dinanzi alle stesse loro batterie, per tal modo costrette a non far fuoco. Questo errore mette tosto a profitto Dessau, il quale scaglia i suoi dragoni sui granatieri intenti al saccheggio, tal che niuno d' essi giunge senza ferite a Kesselsdorf, in siffatta maniera privo di difesa. Lehwald vi penetra con due battaglioni, i granatieri speditivi da Rutowski sono respinti, il paese va in fiamme, ed ora anche l' ala

sinistra ed il centro dei Prussiani imprendono ad espugnare la posizione dei Sassoni, l'infanteria dei quali comincia a cedere, e la cui cavalleria, sorpresa a tal vista, imprende la ritirata. Il generale austriaco manda a chiedere a Rutowski, se debba attaccare Kesselsdorf, ed ei gli fa rispondere che rimanga al suo posto, e, se attaccato, si difenda all'estremo; poscia gli Austriaci, nella confusione dimenticati del tutto, e non attaccati dai Prussiani, entrarono la sera a Dresda. Nella quale città sta infrattanto il principe Carlo, risoluto d'accorrere in ajuto dei Sassoni; ma Rutowski gli fa dire, non credere che il nemico, nella breve ora di giorno che gli rimane, attaccherebbe in quel dì: quand'ecco, udendosi colpi di cannone a Dresda, Carlo dispone l'esercito in ordine di battaglia affine di poter soccorrere i Sassoni, e ben tosto giungono torme di fuggiaschi, poichè la battaglia era stata decisa in due ore. I Sassoni si raccolgono dietro le linee degli Austriaci, che pernottano sotto le armi: convocato alla sera il consiglio di guerra, Carlo offre di farsi innanzi nel giorno seguente e di attaccare l'avversario, dicendo a Rutowski di collocare le sue genti dietro agli Austriaci, ma quegli dichiara i suoi Sassoni tanto scoraggiati, da non poterne più contare; laonde, nessun altro partito rimanendo a Carlo allo infuori di quello di ritirarsi egli pure, pone gli accampamenti a Pirna.

Infrattanto Federico, congiuntosi a Dessau, il giorno 18 entra come vincitore a Dresda. Colla vittoria di Kesselsdorf ha fine la carriera militare del vecchio Dessau, carriera brillante ma sanguinosa. L'ultima vittoria aveva costato ai Prussiani 4,800 uomini; ai Sassoni 3,000 morti o feriti, ma 6,000 prigionieri. Dopo quella giornata il re di Prussia usò mille cortesie al vecchio eroe per fargli dimenticare l'amarezza causatagli dall'ultima lettera.

La battaglia di Kesselsdorf pose fine alla seconda guerra di Slesia; dopo la quale ambedue le parti furono dalle circostanze

costrette a stipulare la pace. Quei sedici mesi di lotte avevano costato otto milioni dl talleri a Federico, il quale non aveva nelle casse che 150,000 talleri; e senza danaro non si può fare la guerra: inoltre n'era imminente una colla Russia; laonde egli non aumentò le pretensioni, e dichiarò d'essere venuto nella Sassonia ad offrire pace, sapendo quanto volubile sia la sorte delle armi. Di Francia non poteva più attendersi ajuti, e nelle lettere scambiatesi allora tra Federico e Luigi XV dominava un tuono irritante, e si scagliavano motteggi a vicenda. Augusto III non poteva più continuare la guerra, perchè, scoraggiati i suoi soldati, entrati i Prussiani nel suo territorio ed esaurita da essi ogni fonte d'ajuto. Ed anche a Maria Teresa fu alla perfine giuocoforza di venire a trattative col più odiato e tracotante dei suoi avversari. Gl'Inglesi le dichiararono non pagherebbero più alcun sussidio ove non aderisse alle stipulazioni di Annover, e senza gli ajuti di somme inglesi non si sarebbe potuto continuare la lotta colla Francia e colla Spagna: dall'Italia poi era giunta la nuova che don Filippo era entrato a Milano. S'ella dunque non avesse fatto la pace con Federico, non avrebbe più potuto inviare in Italia un solo reggimento, ed anche la Lombardia le sarebbe sfuggita di mano. Egli è perciò che nel tempo più breve, il 25 dicembre 1745, si stipulò la pace a Dresda.

In essa era stabilito: il Sassone paga al re di Prussia un milione di talleri in oro, gli guarentisce il possesso della Slesia, la moglie del re rinuncia ad ogni pretensione ch'ella, quale figlia dell'imperatore Giuseppe I, avrebbe potuto accampare sulla Slesia; Federico, all'incontro, sgombera tosto la Sassonia. In articoli segreti era stato fatto intravedere al Sassone il possesso della città di Erfurth, che avrebbe dovuto essere staccata dall'arcivescovato di Magonza, locchè aveva per iscopo di separare la Sassonia dall'Austria e ridurla strumento in mano della Prussia, mentre per Maria Teresa

era un motivo principale a conchiudere la pace quello di non lasciare la Sassonia alla Prussia. In pari tempo erasi stabilito che negli stati di ambedue quei principi la religione sarebbe rimasta inalterata sul piede della pace di Westfalia, per lo che, rispetto ai principi elettori cattolici, il protestante re di Prussia si costituiva nel paese protettore della religione evangelica. Maria Teresa rinuncia alla Slesia ed alla contea di Glatz e restituisce al re la baronia di Turnhout, toltagli prima nel Brabante: ambedue le parti ritirano ogni reciproca pretensione, promettono perdono ed obblio a tutti coloro che presero parte alla guerra, assicurano di non porre inceppamenti ai commerciali negozî dei sudditi, e si guarentiscono a vicenda i loro stati in Germania: Federico riconosce quale imperatore lo sposo di Maria Teresa, e questi alla sua volta conferirà al re, come elettore, tutti que' diritti e quelle preminenze che godono le case d' Annover e di Sassonia, e che furono in ispecialità accordati da Carlo VII al re di Prussia. Si alludeva con ciò al trattato segreto stipulato nel 1741, giusta il quale il re di Prussia era esonerato dall'obbligo di sottostare alle gravezze dell' impero e di rendere atti di omaggio all' imperatore. Quanto grave non tornò a Maria Teresa il firmare un tale trattato! ma vi fu astretta da necessità. Il Palatinato venne pure compreso nella pace, e reintegrato nelle sue possessioni, ma riconobbe imperatore Francesco Stefano: l'Inghilterra guarentì, il 19 settembre 1746, la pace di Dresda; e la dieta dell' impero, la sede della quale Francesco Stefano trasferì nuovamente da Francoforte a Ratisbona, confermò quella pace il 14 maggio 1751.

Capitolo XXXV.

La guerra in Italia nel 1745-1746.

Dalle pianure di Sassonia coperte di ghiacci e di nevi, volgiamoci alla bella Italia, che allora dagli armoniosi flutti dei suoi due mari era quasi addormentata in politico sonno, e, per la conformazione de' suoi stati, cagione di cure alla Francia ed alla Spagna.

Abbiamo più sopra veduto come il principe Cristiano Lobkowitz avesse dovuto ritirarsi ad Imola, non tenendo sotto a' suoi comandi che 12,000 soldati; egli perciò fece istanze affinchè gli s' inviassero rinforzi; dappoichè, in caso diverso, non avrebbe potuto sostenersi contro le preponderanti forze di Gages: ma invano, chè Maria Teresa, tutta intenta allora a riconquistare a qualunque costo la Slesia, richiamò altri quattro battaglioni dall' armata d' Italia. In quale difficile situazione non si trovarono allora in quel paese le nostre truppe, 91,000 nemici contro soli 12,000 Austriaci! La Francia reputava poter ancora guadagnare alle sue parti il re di Sardegna co' suoi 46,000 uomini, cedendogli porzione di Lombardia, a patto ch' egli concorresse a cacciare per sempre gli Austriaci dall' Italia Superiore, la quale, spettante da molto tempo all' impero germanico, s' era già imbevuta di tanto prezioso sangue. Il disegno dei Francesi e degli Spagnuoli era questo: 25,000 soldati sotto don Filippo, 20,000 sotto Maillebois penetrano in Piemonte per Nizza e pel Genovesato: ad essi si uniscono 10,000 uomini di truppe genovesi; Gages ed il duca di Modena con 38,000 combattenti si scagliano dalle legazioni sugli Austriaci e li annientano. Che poteva dunque fare di meglio Lobkowitz, se non ritirarsi dietro il Panaro, quando Gages gli mosse contro nel marzo, e, come fu minacciata anche quella linea, prendere posizione a Modena, porre Mirandola in istato di difesa e

chiamare il Sardo a rinforzarlo colle sue genti? Il disegno dell' avversario era eccellente; pure gli Austriaci non vennero attaccati, poichè Gages ebbe ad un tratto ordine da Madrid di abbandonare il Modenese e di congiungersi all' esercito di don Filippo, avendosi manifestamente intenzione di vibrare colpi sopra una larga scala. Gli Spagnuoli presero per gli Appennini la via più breve, il monte chiamato Pellegrino, che allora era tuttavia come nel cuor del verno, per cui i soldati ebbero molto a soffrire. Lobkowitz non poteva col suo piccolo esercito darsi ad inseguirli; ma, non volendo restarsene inoperoso a Modena, come in un posto perduto, mosse alla fine d'aprile per Reggio e Parma, affine di unirsi a' Piemontesi, ed i suoi cavalli molestarono gli Spagnuoli dovunque poterono. Gages ed il duca di Modena stanno tranquillamente seduti al giuoco presso il governatore di Sarzana, quando i Panduri ad un tratto irrompono per Pontremoli e cagionano gravi perdite alla retroguardia spagnuola. A Genova Gages opera la sua congiunzione col grosso dell' esercito franco-ispano.

Noi troviamo ora Genova nel novero dei nemici di Maria Teresa: quella republica aveva, colla risoluzione presa rispetto al Finale, violato il trattato di Worms, il 1.° maggio 1745 aderito in Aranjuez al patto di famiglia borbonico del 1743, promesso d' inviare all'esercito collegato 10,000 uomini e 30 pezzi d'artiglieria, e di manifestarsi nemica alla Sardegna ed all' Austria, non sì tosto l' armata dei collegati avesse passato la Bocchetta. Locchè accadde, ed un poderoso esercito di 70,000 soldati s' avanzò contro Tortona ed Alessandria, mentre altro corpo stringeva d' assedio Ceva e Mondovì, e le guarnigioni spagnuole di Savoja e del Delfinato, procedendo per la valle dell' Oulx, dovevano prendere Exilles. Avvisavasi di separare e di affievolire per tal modo le forze del Sardo, di astringerlo sotto le mura di Torino a staccarsi dalla lega con Maria Teresa, e di schiacciare in pari tempo la piccola schiera austriaca, ovvero

di spingerla nei monti del Tirolo. A tale disegno abilmente concepito, i mezzi erano più che bastevoli.

Genova dichiarò la guerra soltanto il 29 giugno; per ciò Lobkowitz non potè sino allora attaccare il territorio genovese e rimase a Parma fino al 23 maggio: poco appresso, chiamato dalla regina all' esercito in Boemia, cedette il supremo comando al conte Schulemburg. Questi, richiestone da Carlo Emmanuele, che raccoglieva la sua armata presso Alessandria, spedì parte delle sue genti ad Acqui e pose il quartier generale a Bassignana. I nemici assediarono per primo Tortona, che si arrese il 15 agosto, ma la cittadella tenne fermo sino al 3 settembre, nè cedette che ad un vivissimo fuoco e dopo essere stata bersaglio ad 11,000 bombe e 70,000 palle di cannone. Non fece il Sardo se non debole tentativo per salvare la fortezza; che se gli avversari avessero perduto tempo nell'assedio e cansata una battaglia, egli avrebbe potuto aspettarsi salute dal verno; per ciò Austriaci e Sardi, in tutto 45,000 uomini, si posero dietro il Tanaro; ma Gages, intento a separarli, sperava che una mossa contro Parma metterebbe Schulemburg in apprensione per la Lombardia e lo indurrebbe a ritirarsi, ed allora Maillebois potrebbe forzare il passaggio del Tanaro, e farla finita coll' esercito nemico. Nella notte del 19 al 20 gli Spagnuoli, scalate le mura, s' impossessarono di Pavia; a Schulemburg fu mestieri allora porre al sicuro Milano, e perciò spedì rinforzi in Lombardia; ma il re non lasciò ch' egli ritirasse tutte le sue genti, e gl' impose di prendere stanza a Bassignana. Il 27 settembre i nemici forzarono il passo del Tanaro e gli Austriaci ed i Sardi si ritrassero a Casale. Alessandria era circondata dai Franco-ispani: l'11 ottobre quel comandante dovette arrendere la città e ritirarsi nella cittadella, dove gli assedianti deliberarono di forzarlo per fame alla resa.

Quale risultato ebbero gli altri due attacchi al Piemonte? Nes-

suno, poichè, assalita invano Exilles da Lautrec, e Ceva da Mirepoix, quest' ultimo fu respinto da Leutrum. Ma e dov'è la flotta inglese che, giusta le stipulazioni di Worms, avrebbe dovuto operare nel Mediterraneo a pro degli Austriaci e dei Sardi? Gl'Inglesi attaccarono Savona, e, del paro senza grandi successi, forzato il porto di Genova, cannoneggiarono la città; gravi danni poi cagionando alla Corsica, ove destarono una sollevazione contro Genova. Nel 15 dicembre il maresciallo principe Liechtenstein assunse il comando sugli Austriaci, e la relazione ch' egli indirizzò alla regina mostra quanto a mal partito fossero le cose di lei nell'Italia. « L'esercito, così diceva in quello scritto, è tagliato fuori dalla Germania, ed impotente a coprire il resto della Lombardia: Pizzighettone è nel massimo grado di deperimento; Mantova, poichè asciutti i laghi e le paludi, è priva della sua naturale difesa, e, quand' anche più a lungo difendevole, non saprebbesi come formarle il presidio: inoltre si patisce difetto di vettovaglie e di denaro, e gli uffiziali, che da ben sei mesi non riscuotono alcuna paga, nutronsi col pane di munizione. » Allora la buona regina spedì 100,000 fiorini, scrivendo, che anche quelli non avrebbe saputo d'onde prenderli, se gli Stati ereditarî non avessero a lei ed all' imperatore, dopo il loro ritorno dall' incoronazione di Francoforte, fatto dono di 15,000 zecchini, e gli Ungheresi di 9,000; ma ch' ella di buon grado destinava quella somma per sovvenire ai bisogni dei suoi intrepidi uffiziali. Che strettezze non erano mai quelle! Ora possiamo comprendere perchè quella intrepida e risoluta sovrana abbia dovuto pacificarsi col re di Prussia.

Infrattanto Francesi e Spagnuoli veramente sprecavano il loro tempo in assedî, e non puossi negare lode ai Sardi per essersi diportati da prodi. Il comandante di Valenza, marchese di Balbiano, eseguì una brillante sortita, e, poichè non poteva più oltre sostenersi, inchiodati i cannoni, riuscì nella notte a sfuggire al nemico e

ad unirsi al re. L' irlandese lord Roche difese strenuamente la cittadella di Casale sino a che fu ridotta un mucchio di rovine. Il verno s' appressava; Maillebois intendeva porre gli alloggiamenti in Piemonte, e Gages a Parma od a Piacenza, perchè l' esercito aveva bisogno di riposo; ma la regina di Spagna non volle punto concedergliene, perocchè don Filippo doveva alla per fine buscarsi la Lombardia. Per ciò giunse ordine che Maillebois rimanesse di fronte ai Piemontesi, e ponesse al sicuro le conquiste fatte in quella campagna; Gages conquistasse la Lombardia, Parma e Piacenza. Già da lunga pezza Liechtenstein avrebbe voluto ritirarsi nella Lombardia per difendere Milano, ma Carlo Emmanuele, sotto il comando del quale trovavasi, l'aveva trattenuto, poichè altrimenti gli sarebbe stato necessità accettare la pace alle condizioni imposte dai Francesi. Ora poi che ai 15,000 Austriaci concedeva di ritirarsi, era già troppo tardi, dappoichè don Filippo entrava il 19 dicembre in Milano, la cui popolazione, che tanto spesso congiurò e tradì il proprio sovrano per ripetere più tardi lo stesso giuoco verso il novello signore, accolse giubilante i Borboni; esempio questo che venne seguito dalle altre città di Lombardia.

Quanto non era pericolosa la situazione degli Austriaci, che accampavano fra Novara e Vercelli affine di tenersi in comunicazione col re di Sardegna, mentre appunto questo loro collegato trattava colla Francia sul prezzo per istaccarsi da Maria Teresa e scagliarsi addosso agli Austriaci! Champeaux, inviato francese a Genova, travestito da abate e sotto il falso nome di Roussel, erasi recato a Torino affine di guadagnare il re ai disegni di Francia. D'Argenson, ministro di questo stato, s' occupava allora d' alta politica: l' Italia doveva essere sgomberata affatto dagli stranieri e formare una grande confederazione; infranto ogni legame che tuttavia la univa al governo della santa Sede: la Francia rinunciava solennemente ad ogni disegno di conquista in Italia, poichè era abba-

stanza grande per sè. Soltanto principi italiani avevano a dominare in terra italiana; la Sardegna essere la spada d' Italia, ed acquistare la Lombardia alla sinistra del Po ed alla destra sponda fino alla Scrivia. Piacenza, Parma, Cremona e Mantova sarebbero toccate a don Filippo; a Venezia il Mantovano, lungo la sinistra sponda del Po; Guastalla al duca di Modena; la republica di Genova conserverebbe il Finale, Oneglia ed il castello di Serravalle; il principe Carlo di Lorena avrebbe la Toscana, ritenuto ch' egli fosse per rinunciare a pretensioni di domini fuori d' Italia. Quali attraenti prospettive ebbe mai il re di Sardegna, quando Champeaux gli pose sott' occhio sin anco un autografo di Luigi XV! Carlo Emmanuele sottoscrisse il 26 dicembre 1745 i preliminari, che vennero tosto spediti a Madrid per l' approvazione.

Per buona sorte di Maria Teresa, nella regina di Spagna la cupidigia vincendo la prudenza, fe' sì che respingesse il trattato e, fuori di sè per la collera, ricevesse il vescovo di Rennes portatore dell' atto acciò lo firmasse; spedisse a Parigi il duca di Huescar colla dichiarazione, che la Spagna non accetterebbe giammai quel trattato, aggiungendo, che quella Milano, cui d'Argenson intendeva dare al Sardo, aveva a formare il centro del granducato che doveva toccare a suo figliuolo! Pure il 5 marzo 1746, fatto nuovamente chiamare l'inviato, gli si dichiarò disposta a cedere ed a sottoscrivere le stipulazioni; ma era ormai troppo tardi!

Alla corte di Versailles regnava vivissima lotta fra il partito spagnuolo e quello del ministro d'Argenson; dal che derivò che il re non firmasse se non il 17 febbrajo 1746 il proposto armistizio; che il giovane Maillebois non giungesse a Rivoli colla firma del re a quell' atto se non il 3 di marzo, e che segrete istruzioni inceppassero gli ordini palesi del governo. Infrattanto gli Austriaci avanzavano in Lombardia, e l' avanguardia del loro esercito stava il 1.° febbrajo presso Mantova; laonde il Sardo, con pronta risolu-

zione, preferì piccolo ma sicuro guadagno a lucro maggiore ma incerto, poichè non fidava nelle promesse del ministro di Francia, per quanto sincere ne fossero le intenzioni, reputando Luigi tentennante, la regina di Spagna irremovibile; e dall' altro canto poichè Maria Teresa gli chiedeva quell' assistenza cui per trattati s' era impegnato. Oltracciò temeva di cadere affatto in podestà dei Borboni, ove l' Austria non gli avesse più contrabbilanciati al nord; per lo che risolutamente deliberò di mantenersi fedele alle parti di Maria Teresa, e, con mossa felice, accorse a salvare Asti. Il re di Francia ne fu tanto irritato, che non volle mai più trattare con lui. Noailles, che irritava vieppiù Luigi colle parole: « meglio conviene al re di Francia annientare il Sardo, anzichè pregarlo, » fu spedito ambasciatore a Madrid, affine di rimettere le cose sopra un piede favorevole. Ma la caduta d' Argenson s' appressava.

Per tal modo la lotta fra le potenze cristiane divampò con novello furore, in un tempo in cui a Costantinopoli il sultano Maometto V le esortava alla pace e proponeva che, ove il papa inviasse un prete al congresso della pace, egli farebbe avanzare eguali proposte pacifiche da un dervis. « Non è forse vergognoso, diceva il visir agl' inviati a Costantinopoli delle potenze cristiane, che voi cristiani, i quali pretendete professare la vera fede, abbiate affatto sbandita la mitezza dal vostro cuore, e che noi musulmani, ai quali voi date degl' infedeli, vi dobbiamo instillare sentimenti di pace, che veramente vi dovrebbero essere propri?» Del resto la campagna d' Italia nell' anno 1746 prese in generale un andamento brillante per le armi austriache. A procacciare libertà d'azione a Liechtenstein contro gli Spagnuoli, che in sul principiare di quell' anno occupavano tutta la Lombardia e che già s' avanzavano fino alla Sesia, Browne risolse di passare sulla destra del Po, ed indurli così ad una mossa contro Parma. Per fortuna degli Austriaci incominciarono le dissensioni tra i Francesi e gli Spagnuoli; ciò che Gages

voleva, nol voleva Castellar, comandante di Parma e favorito della regina. Il 6 marzo i Sardi, guidati da Leutrum, comparvero improvvisi innanzi ad Asti; aperto vivissimo il fuoco, in breve pronta la breccia, il comandante si smarrì e si arrese prigioniero di guerra con 5 generali, 360 uffiziali e 4,800 gregari, non compresi i malati. Cinque giorni dopo i Sardi stettero in faccia ad Alessandria, la cui cittadella fu da quel comandante difesa colla massima risolutezza. In quella piazza la penuria era giunta al sommo; il presidio, poichè non ebbe più cavalli, cani o gatti onde cibarsi, trovossi vieppiù estenuato; il pane non avrebbe bastato più che tre giorni, anche dandone cinque sole oncie ad ogni soldato. I Francesi, che circondavano la cittadella, fuggirono; Acqui fu presa: Mirepoix astretto a ritirarsi nella Baviera: Browne fece che Bärenklau con 7,000 uomini avanzasse sull'Adda, ed egli stesso il 7 marzo marciò contro Codogno, respinse un reggimento svizzero verso Piacenza, ed il principe Löwenstein fece Lodi sgombera da nemici. Don Filippo, che s'inebbriava a Milano in sogni di future grandezze, e che ne assediava debolmente la cittadella presidiata da 1,600 Austriaci, non si reputò più sicuro, e fuggì il 19 a Pavia, ov'era suo intendimento raccogliere gli Spagnuoli. Gli Austriaci allora, usciti dalla cittadella, distrussero le opere d'assedio, e furono accolti dalla popolazione con giubilo pari a quello con cui essa aveva prima salutato liberatori gli Spagnuoli. I colpi susseguirono ai colpi: il tenente maresciallo Platz prese Casale; Leutrum strinse d'assedio Valenza; Browne, simulando valicare il Po a Casalmaggiore e gettarsi su Parma, lo passò invece il 25 marzo a Borgoforte e s'impossessò di Guastalla; al che gli Spagnuoli solleciti sgomberarono mano a mano Reggio, Colorno, Brescello e Sorbolo, gli Austriaci marciando quindi su Parma. Castellar rifiutava arrendersi, dopo congiunti ai suoi i 6,000 soldati che Gages gli aveva inviato a coprire la ritirata, ed allora questi

mosse da Pavia a liberarlo: ma Browne, chiamati a sè 10,000 uomini sotto Bärenklau, mosse al Taro contro gli Spagnuoli, non lasciando innanzi a Parma se non le truppe necessarie per circondare la città. L'11 aprile giunse al Taro anche il principe Liechtenstein ed assunse il supremo comando. Era intendimento di Gages tenere a sè vincolato il nerbo degli Austriaci, il perchè fece dire a Castellar si aprisse una via combattendo; ma quegli non ubbidl se non quando gli pervenne eguale comando da don Filippo. Nella notte dal 19 al 20 aprile gli Spagnuoli, battendosi, si aprirono una via per Marzolaro sugli Appennini, ove soffersero grande penuria di vettovaglie, non cibandosi per alcuni giorni che di castagne; movendo poi verso Sarzana posta sul mare: Nádasdy, il quale non aveva potuto impedire che gli Spagnuoli sfuggissero, gettatosi sulla loro retroguardia in ritirata, ne uccise 3,000. Il 22 si arrese la guarnigione di Parma, 1,200 uomini, 25 cannoni, abbondevoli provvigioni; Gages si ritrasse a Piacenza, molestato da per tutto dagli ussari austriaci, che fecero bottino delle sue bagaglie, di 114 muli e delle argenterie del duca di Modena. Il re di Sardegna s'era vôlto infrattanto a Valenza, per dove il nemico aveva sicura comunicazione con Genova; quel comandante si arrese prima che Maillebois giungesse a liberarlo: la cittadella d'Acqui, difesa da 200 prodi comandati da Seddo, non potè venire astretta ad arrendersi se non dopo due assalti dei Francesi. Mentre il Sardo raccoglieva il suo esercito ad Alessandria, gli Austriaci si avanzavano verso Piacenza, presso alla quale città stava pure un esercito franco-ispano. Poichè la regina di Spagna annetteva massimo valore a Piacenza, fu mestieri a Maillebois di accostarvisi, ma a Piacenza volse eziandio il re di Sardegna. Prima del suo arrivo era intenzione dei collegati attaccare gli Austriaci, avendo il re di Spagna, le cui proposizioni di pace erano state con orgoglio respinte da Maria Teresa, dato ordine si venisse a qualunque

costo a battaglia. Volevano i Franco-ispani girare le ale degli Austriaci, tagliarli fuori dalle loro comunicazioni e spingerli verso i monti, tenendo soltanto in iscacco il centro; per ciò nella notte dal 15 al 16 giugno incominciò terribile lotta; i Francesi vennero, con isplendido successo, ributtati dall' ala sinistra degli Austriaci e lasciarono nelle mani di questi, 8 cannoni, 20 bandiere e 3,000 prigionieri: l' ala destra degl' imperiali trovossi invece in grande distretta, ma tenne fermo, ed alla perfine respinse l' avversario: il centro non combattè. La vittoria era rimasta agli Austriaci, quantunque inferiori per numero; essi ebbero 4,000 morti o feriti; 5,000 il nemico; oltracciò questo perdette 6,000 uomini, fatti prigioni. Rimasti a Piacenza 4,000 Spagnuoli sotto Castellar, gli altri si ritrassero e valicarono il Po. Altro grave combattimento seguì a Rottofreddo presso la sponda del Tidone, ove i Franco-ispani non seppero vincere, benchè con forze preponderanti: colà l' attivissimo Bärenklau fu mortalmente colpito di moschetto nel mentre agli Spagnuoli di Gages voleva tagliare la ritirata su quel fiume: la morte del prode condottiero cagionò un inceppamento nelle file dei suoi; della quale occasione favorevole approfittando subito Gages, condusse felicemente gli Spagnuoli al di là del fiume. Piacenza allora cadde in mano agli Austriaci, non potendo, dopo la ritirata dell' esercito franco-ispano, sostenersi più a lungo. Grandi provvigioni di guerra; 30 pezzi d' artiglieria, 300,000 palle da cannone ed oltre a 30 mortai con 40,000 bombe vennero in potere del vincitore, il quale non ebbe a deplorare che la morte d' uno dei suoi più prodi generali.

Tornò favorevole agli Austro-sardi altro politico avvenimento; dappoichè il 9 luglio 1746 morì Filippo V re di Spagna, nipote a Luigi XIV, succedendogli don Ferdinando VI unico figlio superstite del primo matrimonio di Filippo con Luisa di Savoja. Così ebbe fine la signoria d' Elisabetta di Parma, che governava

in luogo del marito imbecille, e che da cinque lustri teneva agitata l' Europa affine di procacciare domini ai proprî figliuoli. Don Ferdinando non amava punto nè la matrigna nè il figlio di lei, e da lungo prestava orecchio a quel partito che nel consiglio di Stato non intendeva esaurire più oltre le forze della monarchia spagnuola per l' attuazione di troppo vasti disegni; per ciò nel 19 agosto il marchese de las Minas, con segrete istruzioni in questo senso, giunse al campo di Voghera per togliere il supremo comando a Gages, che doveva servire sotto ai suoi ordini; mentre invece Castellar, istromento delle ambizioni d' Elisabetta, venne richiamato. Minas era un altiero castigliano, che teneva la fronte alta collo stesso Maillebois. Altro avvenimento scosse la lega tra Francia e Spagna: quattordici giorni dopo la morte di don Filippo, mancò ai vivi sua figlia Maria Teresa, moglie al Delfino.

Maillebois, poichè voleva attaccare Browne, invitò Minas a soccorrerlo; ma questi, riportandosi agli ordini ricevuti, si ritrasse nel Genovesato, dove il Francese fu costretto a seguirlo. A Genova Minas s' imbarcò colle artiglierie e le bagaglie, alla volta di Spagna, ed allora gli Austro-sardi s' avanzarono nel territorio della rinomata città commerciale. Alla Bocchetta, punto il più elevato degli Appennini fra Voltaggio e Campomarone, d'onde si gode l' incantevole vista di Genova e del suo mare, i Franco-ispani si disposero novellamente a battaglia; ma, non appena attaccati dagli Austriaci il 1.° settembre, si ritirarono a Savona, contro la quale città mosse allora il Sardo, mentre l' Austriaco intimava la resa a Genova.

Entro il pendio meridionale dell' Appennino penetra il mare, e forma il più sicuro porto del mondo: alle spalle s' eleva, a modo d' anfiteatro, la città di Genova, per la magnificenza de' suoi palazzi denominata *La superba*, e che, al riguardante specialmente dal mare, presenta aspetto incantevole: subito a tergo le

si sollevano alte montagne popolate di giardini e di vigneti: difetta d' alberi, d' onde il proverbio: « Genova ha campagna senz' alberi, mare senza pesci, ed uomini senza legge e senza fede.» Uno de' più ricchi stati commerciali nel medio evo, era dessa tuttavia repubblica aristocratica, governata da un consiglio e da un doge, fiorente ancora per commerci e per alcune arti perfette, contando la capitale circa 170,000 abitanti. A quella repubblica, lasciatasi trasportare a gravi colpe contro Maria Teresa, sovrastava la punizione, dappoichè gli Austriaci vicini, e ritiratisi i loro avversari. Botta d' Adorno, genovese, di stirpe patrizia, e che vedemmo ambasciatore a Pietroburgo, inviato a trattare, richiese da Genova sommessione alla legge del vincitore, presidio austriaco alle porte, restituzione dei prigionieri e disertori, consegna delle provvisioni da bocca e da guerra, e d' ogni oggetto spettante alle truppe franco-ispano-napoletane; libero agli Austriaci il passaggio durante la guerra per le piazze della repubblica; imposto al doge ed a sei senatori di recarsi entro un mese a Viennà, ad invocare perdono da Maria Teresa, e l' esborso tosto di 50,000 genovine (*), aggiungendo che il tenente maresciallo conte Chotek avrebbe poi fissato le altre somme da pagarsi. Dure condizioni certamente; ma, poichè il consiglio di guerra ebbe dichiarato che le fortificazioni non erano sostenibili, fu mestieri sottoporvisi. Non appena occupate dai granatieri austriaci le porte Lanterna e Tommaso, Chotek dichiarò che la republica, rea di perduellione per la lega stretta con Francia e Spagna contro l' imperatore e l' impero, avrebbe dovuto in tre volte pagare tre milioni di genovine d'oro. Ben puossi immaginare da quanto spavento fossero còlti quegli abitanti, dei quali, avendo taluno prorotto in minaccie, Botta esternossi che già i soldati troverebbero modo di farsi pagare. Come

(*) Una genovina valeva due fiorini e 30 carantani.

si esborsò la prima rata e partivano i carri carichi di quella somma, si manifestarono i segni forieri d' una rivolta; ed i non pochi uffiziali francesi e spagnuoli che si trovavano tuttavia in città, e che Botta trascurò di far allontanare, s'adoperarono ad attizzare vieppiù gli sdegni dei malcontenti.

Inghilterra, Austria e Sardegna tenevano infrattanto vive consultazioni sul da farsi, ed a S. Pier d'Arena si radunava consiglio di guerra. Poichè Maria Teresa voleva indennizzamenti per la Slesia, Browne propose si movesse tosto alla conquista di Napoli, per lo che la regina invierebbe truppe bastevoli all'uopo; ma la Sardegna e l'Inghilterra furono di contrario avviso, forse il Sardo vedendo con rancore che della preda di Genova a lui nulla toccherebbe. L'Inghilterra esternò il disegno d' una spedizione in Provenza e dell'occupazione di Antibo e di Tolone. Era quest' ultima una delle maggiori città marittime, ed il recarla in potere d' Inghilterra valeva come portare un colpo mortale al commercio della Francia; dall'altro canto sembra fosse ben noto agl' Inglesi che il nuovo re di Spagna inclinava alla pace, laonde bramavano rassodare in lui cotali sentimenti; mentre, opponendosi al disegno austriaco di occupare Napoli, usavano riguardi a quel sovrano e gli facevano intravedere la fondazione d' un principato in Italia per don Filippo. Nel consiglio di guerra sostennero che, agendo contro Napoli, si ecciterebbe il re di Prussia ad una nuova levata di scudi; nel quale concetto convenendo il Sardo, il voto dell' Austria restò in minoranza, e perciò risolta la spedizione contro la Provenza, assumendone il supremo comando il re di Sardegna, e dovendo i legni inglesi coadjuvare le mosse dell'esercito. Ma poco appresso, essendosi Carlo Emmanuele ammalato di vajuolo, la spedizione di Provenza fu comandata da Browne, che in sul finire del settembre iniziò quella campagna, pur troppo con deboli forze; soli 25,000 fanti e 5,000 cavalli, conducendo le artiglierie direttamente da Genova a Nizza.

I Francesi non fecero in luogo alcuno seria resistenza, ed il 17 ottobre si ritrassero oltre il Varo, che segnava il confine. Maillebois videsi deluso nella espettazione che gli Spagnuoli l'avrebbero ajutato a coprire la Provenza, perocchè Minas dichiarò non tenere comandi all'uopo. Ammalatosi don Filippo, fece colle sue guardie ritorno in patria; il re di Napoli richiamò le truppe, e gli Inglesi non le molestarono nella partenza; tutte prove codeste d'un segreto accordo tra l'Inghilterra e la Spagna. Verosimilmente a salvare le apparenze, dodici battaglioni spagnuoli rimasero sotto Maillebois, a cui venne in breve sostituito il maresciallo Belleisle, che ora ricomparisce sul teatro di quella guerra, allo accendersi della quale la sua ambizione aveva contribuito. Il 30 novembre gli Austro-sardi passarono il Varo, ove tornò vana la resistenza dei Francesi, che perdettero 500 uomini e dovettero ritirarsi: il 1.° del mese successivo passarono il fiume Cagne, ed il 4 circondarono Antibo, di cui Browne intendeva formare la sua piazza d'armi nella Provenza; laonde chiese a Botta gli spedisse tosto da Genova 24 cannoni d'assedio, 12 pezzi da 6, e 12 mortai da bomba, poichè all'esercito conquistatore mancavano le artiglierie di grosso calibro, necessarie per assediare Antibo e Tolone.

Ma nel giorno stesso in cui gli Austriaci circondavano Antibo, scoppiava una sollevazione a Genova. Botta aveva già fatto imbarcare 12 grossi cannoni, tolti dai bastioni di Genova, ed il giorno 5 si doveva trasportare al porto un mortajo di gran mole; ma poco lungi dalla porta Tomaso il carro, cedendo al grave peso, si ruppe; il popolo, che stava d'attorno lieto spettatore di quel danno, fu da un uffiziale eccitato a dar mano perchè il mortajo fosse condotto oltre; rifiutandovisi quello, ne insorse contesa ed una grandine di sassi cadde d'un tratto addosso agli Austriaci, per cui fu forza ai soldati di abbandonare il mortajo. La plebaglia, corsa al palazzo del doge chiedendo armi, voleva prendere a forza l'arsenale, ma

un acquazzone, che d'ordinario torna sempre di danno alle sommosse popolari, disperse le turbe dei tumultuanti. Inviato un patrizio a Botta per chiedere scusa dell' accaduto, ma in pari tempo per avvertirlo si guardasse dal moto popolare, disse essere prudenza che gli Austriaci desistessero da ulteriori spedizioni di artiglierie, stante l'irritazione del popolo; ed era di fatto che regnava la massima agitazione, anche perchè, esborsati i due milioni di genovine, come imposta di guerra, dovevasi tra breve sborsare il terzo. Quantunque la città si fosse arresa, tuttavia gl' Inglesi continuavano a catturare i bastimenti di Genova; laonde il commercio arenò e molte famiglie si videro ridotte all'indigenza; di più emissarî francesi aizzavano la popolazione; poichè, se Genova si fosse sollevata, gli Austriaci sarebbero stati costretti a ritirarsi dalla Provenza.

Botta avrebbe dovuto appigliarsi ad uno di questi due partiti: o cedere, od agire risolutamente, ma egli, non seguendone alcuno, diede in risposta: « Il mortajo dev' essere condotto oltre, ed il moto » popolare nol temo, » le quali parole eccitarono vieppiù gli spiriti. Non potendo Botta disporre a Genova che di 7 battaglioni, ed essendo l'altra truppa acquartierata in luoghi distanti, egli avrebbe dovuto cercare di calmare gli animi sino a che fossero state raccolte le sue genti; ma invece il giorno 6 comandò a certo numero di lavoranti ed a cento granatieri di trasportare il mortajo: ricevuti nuovamente con una pioggia di sassi, i soldati fecero fuoco. Il popolo, barricate le strade, vi trascinò i cannoni e voleva espugnare la porta Tommaso, ma Botta lo fece disperdere da due battaglioni ed invitò il governo della republica a prestargli assistenza colle sue truppe, cui, lasciate le armi, era stata imposta soltanto la promessa di non usarle contro gli Austriaci. A tale intimazione il senato rispose, ch' egli non adoprerebbe la truppa contro il popolo. Così a Genova, essendo tutti avversi agli Austriaci, incominciò lotta accanita. Protetti dalla forma dei loro fabbricati, poichè le strade di

Genova, tranne poche eccezioni, sono così strette da non poterle percorrere in cocchio, e le case costruite in macigno sono molto alte, persino di nove appartamenti, i Genovesi potevano valersi d'ogni casa come d'una piccola fortezza. Benchè la pioggia cadesse a torrenti, si combattè l'intiero giorno e l'8 successivo, conchiudendosi soltanto alla sera un armistizio di 10 ore, ma furono rotte le trattative pretendendo i Genovesi si restituissero loro le artiglierie e si desistesse dallo esigere nuove somme. La lotta ricominciò il giorno 10, ma allora i contadini della Riviera accorsero a torme, da per tutto i campagnuoli si sollevarono, impedendo agli Austriaci il passaggio, e la zuffa divenne tanto seria nella città, quanto nel contado, poichè nel pendio della Riviera ogni fondo è circondato da muraglia di pietra, anguste le vie e non carrozzabili; laonde non si possono passare se non coi muli. Alla testa della sommossa stavano uffiziali francesi e spagnuoli, i quali designavano le posizioni più adatte all'attacco od alla difesa. Avendo sempre più gli Austriaci la peggio, non rimaneva a Botta altro partito che quello di bombardare la città: ma, intromessosi un sacerdote, Botta promise sgomberare dalle porte, disse per altro, voler prendere forte posizione nel bel sobborgo di S. Pier d'Arena. Come gli Austriaci si ritraevano dalla porta Tomaso, il popolo si scagliò loro addosso; vicino al palazzo Doria, nel quale ancora oggi si mostra il letto su cui riposò Carlo V quando recossi a visitare il grande eroe del mare, suo favorito (*), gli Austriaci fecero contro il popolo che gli inseguiva un fuoco micidiale, e così si resero libera la ritirata. Nella notte dell'11 Botta sgomberò anche S. Pier d'Arena, lasciando indietro le bagaglie ed i malati, ma riuscendo a salvare la cassa di guerra. In tutto il loro cammino nel territorio di Genova, gl'imperiali ebbero a lottare colle popolazioni della campagna, nè raggiunsero

(*) Andrea Doria rinomato ammiraglio genovese. *(Nota del Trad.)*

Parma che dopo perduti 3,000 uomini fra morti, feriti e prigionieri.

Per tal modo andò a vuoto anche la spedizione di Provenza: è bensì vero che Belleisle s'era sempre ritirato fino a cinque ore da Tolone, che Browne s'era il 15 dicembre impossessato delle isole S. Onorato e Santa Margherita, come pure dei forti e delle artiglierie; che aveva occupato anche Draghignano, requisito denaro e vettovaglie e disarmato i campagnuoli, ma troppo deboli erano le sue truppe; rinforzi di artiglierie non poteva più attendersene; i reggimenti francesi s'appressavano dalle Fiandre; e perciò gli fu mestieri risolversi alla ritirata, la quale imprese a mezzo gennajo 1747. A Belleisle, che lo inseguiva, offerse battaglia presso Cannes, che per altro non fu accettata, per ciò il 3 febbrajo l'Austriaco, senza gravi perdite ripassò il Varo. Parte delle sue genti pose nella contea di Nizza i quartieri d'inverno, e Browne, pel colle di Tenda, recossi in Lombardia. Per tal maniera, andato a vuoto il disegno sopra Tolone e rinunziato all' impresa di Napoli, colla sollevazione di Genova rendevasi di bel nuovo incerta la situazione nell' Italia Superiore.

Maria Teresa fu dolorosamente commossa per gli avvenimenti di Genova: l'insulto fatto alle suo truppe aveva ad essere vendicato; accagionò di rilassatezza il contegno di Botta e gl' impose avanzasse nuovamente, trattasse la republica come paese di conquista, o, se non si sentisse animo a tanto, deponesse il comando. Nel gennajo 1747 gli Austriaci da tutte parti avanzarono un' altra volta su Genova, ma tornava difficile accumulare provvisioni e trasportare le grosse artiglierie. Per forzare quella città si poteva appigliarsi a due partiti, quello cioè, o di circondarla affatto per mare e per terra e costringerla alla resa per fame, ovvero d' impossessarsene col darle prontamente l' assalto; ma il primo non era accettevole, perocchè gl' Inglesi guardavano il mare assai trascurati, laonde giungevano a quella città sopra legni francesi soldati, danaro e vetto-

vaglie. Più facile impresa sarebbe stata prendere Genova d'assalto, ove si fosse potuto condurre sollecitamente il necessario numerò di cannoni, ed ove Schulemburg, succeduto nel comando a Botta, fosse stato più risoluto, essendo al primo bollore della sommossa subentrato nella città grande scoraggiamento, ben comprendendo quanto avessero mancato verso Maria Teresa. Nobili e popolani erano discordi, e bande d'armati saccheggiavano le case sotto pretesto di scovare gli Austriaci; anzi un dì la plebe voleva attaccare il palazzo dove risiedeva il governo, quando certo Lomellino, gentiluomo assai ben veduto, calmò le masse collocandosi dinanzi alle bocche dei cannoni ed esclamando: voler piuttosto la morte che provare gli orrori di una guerra cittadina.

Allora, infiammatisi nuovamente contro il comune nemico, tutti diedero di piglio alle armi, le singole parrocchie formarono battaglioni, ed anche i contadini della Riviera vennero disposti a schiere; la nobiltà fornì i capi e somministrò danaro, le dame fecero sacrifizio dei loro giojelli, e si ricercarono eziandio ajuti dall'estero. Alle domande de' Genovesi respinte a Londra, venne prestato orecchio a Versailles. La Francia inviò 80 legni carichi di vettovaglie, cannoni e soldati; poco dopo giunse il duca di Boufflers con molti uffiziali, con un sussidio di 250,000 franchi e colla lusinghiera promessa che ogni mese sarebbesi spedita eguale somma. Boufflers poi si fece mediatore di pace fra la nobiltà ed il popolo.

Nell'aprile 1747 gli Austriaci si appressarono. Giusta il piano di guerra ideato da Browne a Torino, dovevasi conquistare Genova, penetrare a forza in Provenza, collocare il nerbo delle truppe fra Cuneo, Susa ed Ivrea, per quindi tentare un colpo contro la Provenza Superiore; ma pur troppo le truppe giunsero quando omai era tardi: l'impresa abortì, benchè gli Austriaci vincessero in ogni scontro i soldati di Francia e di Genova. Non si poteva affamare la città; attaccatala il 13 giugno dalla parte della valle della

Polcevera e del Bisagno, gli Austriaci vi sarebbero penetrati, se la pioggia e la nebbia non avessero loro impedito di più oltre avanzare. Il 4 luglio fu levato in fretta l'assedio, avendosi contezza che i Sardi di Leutrum stavano a mal partito, temendosi l'arrivo d'un esercito francese, che con rapide marcie s'appressava a liberare Genova, e volendo Schulemburg unirsi al Sardo con tutte le forze, per respingere Belleisle e quindi ricomparire innanzi a quella città.

Uopo è sapere che quel maresciallo di Francia aveva ripreso l'offensiva, ed insieme con suo fratello, il tenente generale Belleisle, avvisavasi penetrare in Piemonte, mentre gli Spagnuoli, movendo lungo la costa, avrebbero dovuto entrare in Lombardia; ma anche il disegno del generale francese sopra il Piemonte andò a vuoto; il tenente generale Belleisle, recatosi da Brianzone nella valle dell'Oulx, voleva forzare il passo d'Exilles; laonde il 19 luglio comparve innanzi alle fortificazioni di Col d' Assiette, difese dagli Austro-sardi, prive d'artiglierie e protette da deboli parapetti: ma gli accessi erano dirupati. Una grandine di palle e di macigni accolge i Francesi, quattro assalti vengono respinti, e quando Belleisle, al quinto attacco sta per piantare la bandiera sul bastione, cade mortalmente colpito da una palla. A tal vista i Francesi si scoraggiano e volgono le spalle, abbandonando sul luogo del combattimento 4,000 soldati tra morti e feriti: la perdita dei difensori non eccedette i 200 uomini. Fu impertanto necessità pel maresciallo Belleisle rinunziare al disegno concepito sopra il Piemonte, pensò quindi unirsi a Minas avanzando contro Savona; ma lo Spagnuolo dichiarò essere omai troppo tardi; per lo che Belleisle si restrinse alla difesa di Nizza. Ai Franco-ispani, allora riunitisi, non si potè più togliere Ventimiglia.

Era tuttavia volontà di Maria Teresa si forzasse Genova; ma Browne non lo sperava più per quell'anno, dappoichè il re di Sardegna non intendeva di validamente ajutarlo. Quel comandante austriaco riferì a Maria Teresa, trovarsi in Genova 32 battaglioni di

Spagnuoli e di Francesi, ed avere l' ammiraglio inglese dichiarato dover cercare rifugio in un porto, non potendo tenere il mare; per la qual cosa non sarebbesi potuto impedire che a Genova approdassero bastimenti da trasporto francesi. In causa di ciò non seguirono in Italia che piccoli combattimenti, e non si venne più a campali battaglie, le quali invece furono combattute nei Paesi Bassi.

Capitolo XXXVI.

Lotta nei Paesi Bassi, 1746-1747.

Li 30 gennajo 1746 il maresciallo di Sassonia sorprese Brusselles, città capitale, le cui molto estese fortificazioni erano tanto in cattivo stato che in vari punti le fosse si potevano attraversare a cavallo; per ciò ad una seria difesa contro un grande esercito assediante, quale si era quello di Francia, non era nemmeno a pensare. Sarebbe stato opportuno abbandonare la città per salvarne il presidio, ma i capi non sapevano bene ciò che si volessero. Il conte Kaunitz, allora governatore civile di Brusselles, divenuto più tardi celebre ministro, conobbe chiaro l' errore e propose si arrendesse la città a patto d'aver libera la ritirata; al che Maurizio dichiarò essere stato un fallo dei collegati quello di aver posto forte guarnigione a Brusselles, ed egli dover trarre vantaggio da quell' errore; per lo che il 20 febbrajo il presidio, che ascendeva a 7,000 uomini, si arrese prigioniero di guerra. Waldeck, uniti i collegati, pose stanza dietro alla Dyle. Nel marzo giunse un corpo di Austriaci guidati dal tenente maresciallo Grünne, ed allora trovaronsi nei Paesi Bassi in numero di 17,000; 50,000 essendo gli Olandesi e gl' Inglesi, ma ascendendo a 124,000 uomini l' esercito di Francia. Il conte Batthyány, che assunse il supremo comando, non poteva, com' è ben naturale, che limitarsi alla difensiva, il perchè, raccolto

l' esercito a Löwen, rinforzò la guarnigione della importante piazza d'Anversa.

I Francesi, al campo dei quali era giunto di bel nuovo il re nel 4 maggio, avevano intenzioni su quella fortezza: Conti doveva assediare la piazza ed il maresciallo di Sassonia operare in campagna aperta. Varcata dai Francesi la Dyle, i collegati si appostarono dietro la Nethe; ed allorchè il maresciallo, allo scopo di tagliar loro la ritirata, s' accingeva a girare quella posizione, si ritrassero nelle vicinanze di Breda, dovendosi coprire l' Olanda; poichè altrimenti essa avrebbe stipulato colla Francia per conto proprio la pace, intorno alla quale erano già avviate trattative. A Terheyde i collegati occuparono una posizione difficilmente prendibile, e colà volevano attendere l' arrivo di rinforzi dall' Inghilterra e dalla Germania; perciò non poterono salvare Anversa, dove i cannoni divennero presto inservibili, e dove, distrutti i parapetti, venne aperta la breccia, perocchè gli assediati in sulle ultime non si difendevano più se non coi moschetti e coi sassi. Venuta a capitolazione la città il 1.° giugno, i Francesi ne volevano ad ogni modo prigioniero di guerra il presidio, ma avendo questo dichiarato che piuttosto si difenderebbe sino agli estremi, ottenne di ritirarsi cogli onori di guerra. Il re, fattovi suo ingresso tre giorni dopo, il 10 di quel mese tornò a Versailles quale vincitore. La caduta d'Anversa e la ritirata dei collegati spaventò per tal modo gli Olandesi che, ad ottenere la pace, offersero al re di Francia la Toscana per don Filippo; ma quegli, respinta superbamente la proposta, comandò a' suoi generali compiessero la conquista del Belgio; per la qual cosa Conti imprese l' assedio di Mons, una delle piazze più forti.

Infrattanto era giunto il principe Lobkowitz con un rinforzo di 16,000 uomini, ed erano ritornati pur anco i reggimenti che avevano schiacciato la sollevazione nella Scozia. Carlo di Lorena assunse il comando dei collegati, i quali disponevano così di 76,000 ido-

nei combattenti. Caduta Mons l'11 luglio, era desiderio del principe Carlo salvare Charleroi, assediata da Conti, ma quella piazza si arrese il 2 agosto; laonde non si potè che fare il tentativo di salvare Namur: ma anche questo fallì, poichè la città si arrese il 30 settembre. Con forze preponderanti il maresciallo scagliossi allora contro i collegati, per impossessarsi di Maestricht, e presso Raucoux si venne l'11 ottobre ad una grande battaglia, stando 72,000 collegati contro 111,000 Francesi; la vittoria rimase a questi ultimi; le perdite furono dei collegati 4,500 uomini, dei Francesi 3,000, avendo gli Olandesi più che gli altri sofferto. Quella vittoria non ebbe per la Francia altro risultamento che quello d'impedire il nemico svernasse nel territorio di Liegi. A Maria Teresa allora non restò che Maestricht, Lussemburgo e Limburgo, e tanta era la penuria di danaro, che gli uffiziali non riscuotevano le paghe da ben 19 mesi, i soldati da un anno; perciò molte le diserzioni.

Generale era il desiderio di pace, poichè affranto ogni stato; laonde incominciarono nel 1746 a Breda trattative tra la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra; specialmente gli Olandesi bramavano pace a cagione dell'enorme peso dei debiti che si andava sempre aumentando, e perchè il popolo non vedeva salvezza in tanto pericolo allo in fuori che in una costituzione monarchica; ma quando lord Sandwich, inviato inglese, dichiarò che l'Austria e la Sardegna avrebbero dovuto prendere parte al congresso, i Francesi ruppero le trattative dicendo che l'anno dopo si adunerebbe un congresso ad Aquisgrana, ma che infrattanto potrebbero decidere le armi. Il 17 aprile 1747 Luigi XV fece dichiarare agli Stati generali che, poichè le loro truppe soccorrevano l'Inghilterra e l'Austria, sue nemiche, egli si vedeva astretto a far avanzare l'armata sul territorio della republica; ma non sì tosto questa cessasse d'ajutare i nemici della Francia, egli le restituirebbe le piazze conquistate. Nel tempo stesso attaccò l'Olanda.

Ciò produsse un cambiamento nella costituzione olandese e la ripetizione delle contese di Stato del 1642. La casa d'Orange si era specialmente distinta nella liberazione dei Paesi Bassi, ed aveva acquistato un certo grado di potenza monarchica, contro la quale però il partito republicano lottava continuamente. Come Guglielmo III morì senza figli nel 1702, non fu più nominato alcun luogotenente generale: Guglielmo IV, capo del ramo Nassau-Dietz, marito alla figliuola di Giorgio II, era soltanto luogotenente ereditario della Frisia ed elettivo di Gheldria e Groninga; ma il popolo gridò allora al tradimento e reputò che soltanto uno degli Orange avrebbe potuto, come nel 1672, salvare la republica. Il danaro dell'Inghilterra appoggiò il movimento, che per altro fu più composto di quello dell'anno sovraccitato: il governo republicano si smarrì ben presto, e da una finestra del castello d'Aja spiegò, come segno di adesione, la bandiera dai colori degli Orange. Non v'era più alcun De Witte, e Guglielmo IV fu nominato luogotenente in capo, ammiraglio e capitano generale dell'esercito. Nell'anno appresso tale dignità fu dichiarata ereditaria, e per tal modo quella republica convertita in monarchia. Vana tornò la speranza di pronta salvezza mediante uno della stirpe d'Orange, perocchè Guglielmo IV non possedeva la idoneità di Guglielmo III, tutto il popolo era in generale decaduto, il nuovo luogotenente, operoso ed energico nell'amministrazione, ma non guari conoscitore delle cose di guerra; di più sempre in dissenso col duca di Cumberland, che aveva assunto allora il supremo comando, in luogo del principe Carlo di Lorena. Perciò il ministero inglese moveva lamento dicendo: « I due giovani eroi non si confanno l'un l'altro; il nostro è aperto, franco, moderato; l'altro » presuntuoso, pedante, accattabrighe ed ostinato. In quale situa- » zione ci troviamo noi mai! Dobbiamo pregare Iddio per il me- » glio, poichè non siamo nemmeno in grado di provvedere a noi

» stessi : nè ci rimane altro che appianare le attuali contese affine
» di guadagnar tempo. » Tal era l' avviso del ministero inglese.

Nell' aprile i Francesi impresero l' attacco alle fortezze olandesi. Lövendahl, straniero, al pari di Maurizio di Sassonia, dacchè la Francia non forniva più, in causa del modo col quale si formava allora l' esercito, alcun grande condottiero, avanzò a sinistra, ed il 17 di quel mese trovossi innanzi al forte di Ecluse. « Che significa un tale procedere?» chiese il comandante di esso, colonnello Lambrecht, ed ebbe in risposta : « Io voglio espugnare la fortezza e farvi prigionieri. » Còlto da subito timore, quel comandante, inalberata bandiera bianca, co' suoi 1,600 uomini, si arrende prigioniero di guerra : il 23 cede Isendyke, e poco dopo Sas e Gent ; il forte Filippine, situato in mezzo a paludi, ed al quale non si poteva avere accesso che per tre argini, si arrende così sollecitamente che i Francesi cominciano a dubitare non sia forse divisamento degli Olandesi darsi prigionieri di guerra. Del pari, quasi nessuna resistenza oppongono i piccoli forti La Perle e Liefkenshoek ; Hulst non attende nemmeno che si aprano le trincee; esempio imitato da Axel. Nel periodo d' un mese, corso dal 17 aprile al 17 maggio, vennero conquistate tutte le Fiandre olandesi.

Infrattanto Cumberland null' altro aveva fatto se non chiudere l' orecchio agli eccellenti consigli datigli da Batthyány ; il quale a buon dritto lagnossi presso la sua regina perchè ogni cosa era mal condotta e così guastata, che da quella campagna nulla di buono si sarebbe potuto attendere. Maurizio di Sassonia (nominato da Luigi XV a maresciallo generale di tutte le armate di Francia, titolo che non era stato conferito se non a Turenna ed a Villars) si diresse allora alla volta di Maestricht, ed i collegati, occupata posizione tra il fiume Demen e quella fortezza, gli stettero di fronte. È per ciò che il 2 luglio 1747 si venne alla battaglia di Laveld, così denominata perchè in quel villaggio fervette più accanita la mischia.

Quanto Cumberland aveva prima commesso errori per irresolutezza e lentezza, altrettanto dimostrossi eroe nel combattere. Cominciato alle 11 l' attacco principale sul villaggio di Laveld, i Francesi vennero tre volte respinti con terribili perdite; Cumberland infiammava coll' esempio i suoi a belle prove d' intrepidezza: fatto dal maresciallo assalire il villaggio una quarta ed una quinta volta, venne, al sesto attacco, intieramente espugnato. Gli Austriaci, occupavano all' ala destra una posizione così vantaggiosa ch' essi quasi non ebbero a combattere. « Nella nostra posizione, così scri» ve il duca di Cumberland intorno a quella battaglia, era a deplo» rarsi che l' ala destra fosse in posizione tanto sicura da non potere » ned essere attaccata, nè prender parte alla battaglia; chè altri» menti, come ne sono certo, il maresciallo Batthyány avrebbe » fatto tutto il possibile per respingere o per attaccare i Fran» cesi. » Che se gli Austriaci non poterono in tal guisa prendere alcuna parte al combattimento, fecero per altro ogni sforzo affine di coprire la ritirata degl' Inglesi e degli Olandesi. In quella terribile battaglia i collegati perdettero 6,000 uomini, i Francesi 8,000 fanti e 1,000 cavalli, com' ebbe a confessare lo stesso maresciallo di Sassonia. Il vincitore non raggiunse il suo scopo; perocchè, a fronte della posizione occupata dall' avversario, non potè assediare Maestricht. A trarre almeno qualche frutto da impresa tanto sanguinosa, Maurizio fece attaccare Bergen op Zoom, fortezza capolavoro del Coehorns ed imprendibile, se destramente e con intrepidezza difesa, non potendosi tagliarle le comunicazioni col mare, e perciò impedire che truppe fresche dessero continuamente il cambio alle stanche, e che vi giungessero vettovaglie. Ma quel comandante Cronstrom era già vecchio di 86 anni, e perciò riuscì ai Francesi, dopo perduti 7,000 uomini sotto quella fortezza, d' impossessarsene per temerario assalto la mattina del 16 settembre. Questa brillante fazione militare fu deturpata dalle uccisioni e dal

saccheggio, non essendosi potuto contenere la sfrenata soldatesca. Per quell' ardita impresa, Löwendahl venne nominato maresciallo di Francia.

Già s'appressava il nono anno, dacchè durava la guerra, laonde sorse vivissimo il desiderio di pace. Il popolo inglese trovavasi gravemente oppresso dalle imposizioni, e pieno di mal contento vedeva ogni anno spendere grosse somme per l'armata, od inviarle nella terra ferma ai collegati: il ministero, amante di pace, strappava al re pieni poteri a concluderla sotto date condizioni; ma Giorgio II ed il duca di Cumberland amavano la guerra, quegli ad acquistar territori, questi a guadagnar gloria. In Francia si andava sempre più verso alla bancarotta dello Stato; cresceva il bisogno; il paese si spopolava in modo spaventevole; il ministro per la guerra dichiarava non poter più mettere assieme una nuova armata; quello delle finanze non saper d'onde cavare danaro, e l'intendente della Gujenna riferiva che quella popolazione stava per morire di fame.

Lo sforzo fatto dalla Francia per annientare l' Austria le aveva costato 1,200 milioni, eppure Maria Teresa stava tuttavia salda in trono. Nell' ultima battaglia essendo rimasto prigioniero l' inglese Ligonier, generale di cavalleria, venne da Maurizio di Sassonia rimandato apportatore delle proposizioni di pace.

Disse il maresciallo: il re non amare la guerra, egli essere odiato dalla nazione e bramare che la guerra avesse a cessare, dappoichè guadagnatosi bastevole gloria ed onori; ed incogliendolo una sventura, non poter lo stesso re difenderlo dall'odio dei Francesi contro gli stranieri. Ma la questione principale era, a quali condizioni avrebbe la Francia sgomberato le Fiandre; e qui il generalissimo francese diede agl' Inglesi i migliori schiarimenti dicendo: il re di Francia nulla volere per sè stesso; essere sua intenzione restituire le Fiandre, ad eccezione di Furnes, che terrebbe se gli Inglesi volessero insistere per la totale demolizione di Dunker-

que; il re appagarsi della restituzione di Capo Breton, la quale importante fortezza d' America era stata strappata dagl' Inglesi alla Francia, poichè allora quelle due potenze si osteggiavano per mare e per terra, in America e nelle Indie Occidentali, ed il sanguinoso cinto della guerra, scoppiata per le possessioni austriache, erasi disteso mano a mano sopra ambedue gli emisferi. Rispetto all'Italia, la Francia richiedeva, la republica di Genova continuasse a sussistere qual era prima; anche il duca di Modena tornasse a possedere i suoi domini; inoltre, così volendo l'onore della Francia, si comprendesse la Spagna nella pace. Il ministro inglese aderì pienamente ad un tale messaggio; non così la corte, adoperandosi il re e Cumberland per avere in propria mano le trattative; il ministero all' incontro per sottrarle ad essi: il perchè seguirono intrighi e maneggi; ed il ministro inglese ebbe perfino segreto abboccamento con quello degli esteri di Francia.

Ma il re approvò il piano di guerra che per il prossimo anno gli aveva sottoposto il feldmaresciallo Batthyány; giusta il quale si sarebbe fatta la guerra nei Paesi Bassi con 186,000 uomini, dovendosene porre in movimento 40,000 da Breda, 80,000 da Maestricht e 40,000 da Lussemburgo. L' Inghilterra e l' Olanda assoldarono 35,000 russi, che, guidati da Repnin, dalla Polonia avevano a recarsi nella Boemia e di là al Reno; ed in Italia dovevasi riprendere la lotta, mettendo l' Austria a tal uopo in armi 60,000 combattenti, 30,000 la Sardegna; e ricevendo quella un sussidio di 400,000 sterline, questa di 300,000.

Tale disegno era grandioso; ma, considerandolo ben bene, insorge il dubbio non si facesse tanto chiasso al solo scopo d' intimidire. Batthyány lagnossi colla regina perchè non data ancora la menoma disposizione per la campagna, e perchè Breda e Maestricht tuttavia in istato così cattivo da non poter opporre lunga resistenza.

Capitolo XXXVII.

Maria Teresa e la sua corte.

Ma tregua al tuonare delle battaglie ed ai torrenti di sangue, e lode al cielo che siano avviate trattative di pace: gli eserciti stanziano nei quartieri d'inverno, i diplomatici discutono in conferenza le questioni e negoziano la pace. Infrattanto volgiamoci al palazzo ducale di Venezia, all'edifizio più bello e maestoso della stupenda città, della cui grandezza tuttavia favellano i marmi; ed ascoltiamo due relazioni intorno alla grande imperatrice ed all'andamento della sua corte.

La republica di Venezia aveva al suo servizio esperti uomini di stato che le fornivano relazioni molto pregiate, in un tempo in cui la diplomazia del resto d'Europa era ancora bambina. Esistono ancora per la maggior parte, e sono gloriosi testimonî della mente avveduta ed indagatrice di chi le dettava, le relazioni de'suoi rappresentanti alle diverse corti, relazioni che, giusta una legge del 1268, dovevano venir presentate da ogni ambasciatore, e che trattavano sui personaggi e sugli avvenimenti principali.

Di quelle relazioni davasi lettura in senato; chi le udiva era uomo di stato, che talvolta aveva coperto il posto medesimo alla stessa corte, e che allora sedeva giudice sulla veracità dell'esponente. Il contenuto di esse rimaneva un segreto dell'autorità, non essendo destinate a venire alla publica luce, laonde non v'era luogo ad adulazione. Il governo voleva conoscere con esattezza persone e rapporti, affine di regolare di conformità la sua politica: perciò lo stile n'è robusto e produce l'effetto come di spada a doppio taglio.

Dei tempi, circa ai quali discorriamo, esistono pure due di siffatte relazioni intorno a Maria Teresa ed alla sua corte; l'una dettata nel 1744 da Pietro Andrea Cappello, ambasciatore a Vienna

dal 1740 al 1744; l'altra da Marco Contarini, il quale coperse quella carica dal 1744 al 1746, e che vennero lette in Consiglio dei pregadi. Ne riportiamo alcuni brani, per mostrare quale concetto si formassero di Maria Teresa gl'Italiani nel loro acuto intelletto, dopo avere noi già mostrato come intorno a lei si esternasse un diplomatico della corte di Berlino.

« Chiudo la mia relazione, così l'ambasciatore Cappello, collo esporre il sistema del governo. La sua forma è ancora la stessa ch'ebbe sotto Carlo VI, e gli stessi sono i dicasteri cui è affidata la direzione delle singole provincie, ma non hanno nè la primiera autorità nè la primiera influenza sulle deliberazioni della Sovrana. Sua Maestà vuol conoscere com' essi la pensino tanto sulle vecchie leggi che sulle consuetudini; ma nel giudicare non si riporta soltanto a quelle informazioni. Fornita di talenti e di prerogative, ella verrebbe acclamata sovrana dell' Austria, se fosse libero di scegliere fra tutte le donne del mondo. E di fatto, è generalmente diffusa l' opinione, che soltanto il suo grande animo abbia salvo il trono, cattivandosi ad un tempo l'affetto dei sudditi e provvedendo da sè a quanto difettava il ministero. Ch' ella possedesse tutte queste qualità, dovrà sempre riguardarsi come un prodigio della Provvidenza, la quale concesse alla Sovrana tutte le doti necessarie per far fronte ad ogni traversia e per vincere ogni pericolo onde l' Austria fu stretta. Le circostanze, sotto le quali ella assunse la corona, danno splendore ancora maggiore alle egregie qualità del suo grande animo, e la rendono vieppiù ammirabile. Benchè istruita a fondo nella storia e nelle lingue, ed educata nelle savie massime di prudenza, mitezza ed amore verso i sudditi, pure non aveva nemmeno le principali nozioni intorno agli affari di stato; laonde niuno poteva presagire ch' ella sarebbe in grado di sopportarne di leggieri il peso. Ma negli stessi primordl del suo governo fu palese come in lei si manifesterebbe tanta penetrazione

e tanto fino criterio in ogni negozio, fosse pure difficile ed avvilup-pato; e come, con infaticabile e perseverante cura, si adoperereb-be a supplire al difetto di cognizioni e d'esperienza; le quali ul-time prerogative ella con forza di spirito e costante attività seppe procacciarsi nel breve corso di pochi mesi.

» I doveri della corona, e forse un qualche esempio degli anni precedenti, le appresero che i monarchi hanno a sopportare eglino stessi il peso del governo, e servirsi dei ministri come di strumenti, non già come d'arbitri negli affari di stato. Perciò Sua Maestà s'impose l'obbligo di assistere regolarmente in persona alle confe-renze dei ministri, di leggere ella stessa i dispacci ed i protocolli delle sedute, e di ascoltare ed esaminare di per sè anche le più lievi rimostranze dei sudditi, dando in ciò a conoscere com'ella in ogni vertenza sapesse meravigliosamente giungere al fondo ed allo spirito delle cose. Oltracciò suole tenere i ministri in certa dipendenza, non convenendo mai nei loro disegni senz'averli prima fatti esaminare da persone ad essi sconosciute, e dovendo ognuno temere d'essere scoperto quando si mostri non imparziale o male informato. Ella medesima stabilisce su quali argomenti abbiasi a conferire e quale punto di essi abbia a risaltare nel protocollo; es-sendo poi rimarchevoli le espressioni di cui usa a manifestare in ogni lingua e negli argomenti i più intricati la sua volontà. Del tutto speciale è la dote mercè cui scopre l'abilità dei sudditi, che vengono a contatto seco lei, e li mette alla prova; così che, a se-conda delle qualità che dimostrano, o se ne vale o non dona loro fiducia. Alla stessa maniera si comporta nelle conferenze coi mi-nistri, vietando che si prenda una decisione sino a che i negozî non siano da lei approvati, non abbia intorno ai medesimi consul-tato con altri, e possa risolversi con piena cognizione di causa; il perchè sovente accade che la regina adotti consiglio diverso da quello espresso durante la conferenza. Mercè tale procedere, ella,

non solamente tiene in certa soggezione i primi ministri, ma, più che ogni altra autorità, agevola a sè l'esercizio di quel potere assoluto che ogni sovrano deve, con saggia e giusta gelosia, riserbarsi.

» Le frequenti occasioni ch' io m' ebbi o di ottenere udienza da lei, o di trovarmi in sua compagnia, mi fornirono sempre sicura prova essere nella regina unite tutte quelle doti che procacciano gloria ai principi ed ai rinomati uomini di stato d' Europa, ed onorevole menzione nella storia. Ella non si atterrisce mai per quantità d' affari, non si stanca mai, non fa mai parola intorno alle difficoltà d' un lavoro, ma ne sopporta il peso, e vuole essere informata a voce o per iscritto di tutte le circostanze; non avvi poi nemmeno esempio ch' ella devii dal punto principale e dal midollo d' un negozio, per quanto intricato si voglia. Dotata di pronto intendimento e di felice memoria, fa uso di paragoni e d' immagini così appropriate che non la si può mai cogliere alla sprovvista od in contraddizione; nè ha d' uopo di mutare quel giudizio fondamentale che una volta ebbe per retto, e dietro cui regola l' andamento degli affari.

» Che se io avessi a descrivere il carattere elevato di questa principessa, dovrei estendermi sopra tutta la serie delle meravigliose sue opere di governo, ed indicare in ciascuna di esse una novella prova di tutte le più belle qualità che fregiarono ogni altro grande monarca. L' umiltà e la diffidenza verso sè medesima formano in lei una eccezione che ben di rado si riscontra nei principi; per altro gli eventi e l' esperienza la dimostrarono superiore al più assennato dei suoi ministri. Queste doti elevate rifulgono nel suo modo di vivere e nella ripartizione delle sue occupazioni, e ciò tanto più che hanno come un paralello nelle sue virtù; l' una non inceppa l'altra ed in pari grado emergono la pietà e la giustizia, la mitezza ed il coscienzioso adempimento dei doveri imposti dalla religione e dalla corona: esse sono le basi sulle quali si fondano quella massima rassegnazione e quell' irremovibile fermezza, ond' ella, con

sempre eguale forza d'animo, sopportò le più gravi amarezze della sventura ed i più lieti favori della fortuna; nè sembra essere sensibile che per i disastri e le sventure del suo popolo.

» Desta di buon mattino, incomincia tosto il lavoro della giornata, e divide il suo tempo fra gli esercizi di devozione, i doveri di stato e l'amministrazione dell'impero, per modo da lasciarne alcun poco anche ad una conveniente ricreazione, che le valga di gradito sollievo per dedicarsi quindi nuovamente agli affari. Benchè una cavalcata fosse il maggiore de' suoi piaceri, pure quando le si fece presente che poteva tornarle di pregiudizio, ne usò moderatamente, e quantunque abbia introdotto l'uso delle passeggiate nei giardini e del giuoco nelle serali riunioni, pure vi impiega poco tempo, interrompendo sovente quelle ricreazioni per discorrere coi ministri, o per dare udienza a' suoi sudditi. Non è dunque a meravigliare che non fossevi in Austria alcuno, non disposto a sacrificarsi con lieto animo a pro d'una sovrana così magnanima, nè straniero, benchè suo nemico, che, appena la avvicini, non rimanga preso delle sue stupende qualità.

» Fra le varie prerogative ch'io potrei enumerare, una merita a preferenza la stima dei principi e dei sudditi stessi, poichè è la base sulla quale Sua Maestà fonda l'edifizio delle sue azioni, ed è ch'ella non perde mai di vista la verità e l'equità nei negozi, o l'onoratezza dei ministri e del loro modo di operare. Il perchè deriva, che quando siasi accertata d'una cosa, deliberi prontamente; e, se sospetti d'alcun che, interrompa la conferenza e se ne allontani, non lasciandosi piegare ad alcun costo. Io non so in questi tre anni che alcuna risoluzione sia stata presa senza che la regina ne fosse previamente ed esattamente informata. Per altro procura eziandio di conservarsi la stima dei ministri, e di rado prende una risoluzione senz'averli prima consultati.

» Tutta Europa sa quanto l'arciduca Francesco Stefano sia amato dalla regina. Sua Altezza Imperiale viene apprezzata pel suo sguardo penetrante negli affari e per la sua assiduità al lavoro; ma, poichè le disposizioni vengono emanate a nome della consorte, così a lei ne ridonda la gloria. Nel governo del suo Granducato egli veglia con premura al bene del popolo, e specialmente a che si renda giustizia: questo principe fu poi sempre considerato come uno dei più fortunati d'Europa, perchè trascelto a sposo della erede di così vasta monarchia.

» Fratello di lui è il principe Carlo di Lorena, in cui lo stesso imperatore sperò rivivrebbero splendide e gloriose le qualità de'suoi antenati, tanto temuti dai Turchi e dai Francesi. Egli si dedicò con calore allo studio della storia, dell'arte delle fortificazioni, delle matematiche, cui attese non meno che alla meccanica, dando chiare prove delle sue belle disposizioni e de' suoi talenti; per lo che anche la regina, più badando alle qualità della mente che non allo splendore dei natali, lo prepose ai generali dell'armata, senza riguardo all'età; ed egli sorpassò ogni espettazione, per modo che, non avvi alcuna fazione militare nelle due ultime campagne, in cui non siasi acquistato fama di avveduto, prudente ed infaticabile condottiero d'eserciti. A queste prerogative vanno in lui congiunti un contegno così gentile, una tale attività d'intelletto, tanto amore e cura per i soldati, che ognuno ben di leggeri riconosce quanto egli siasi acquistato l'affetto e la stima di tutti. L'affabilità alla corte, la gentilezza verso chiunque lo avvicini gli guadagnarono gli animi; laonde i soldati pieni di zelo e di fiducia affrontano qualsivoglia pericolo, sapendo d'essere comandati da lui, e gli altri si adoperano a procacciarsi il suo favore venerandolo ed ossequiandolo. Del resto non interviene che alle conferenze relative a cose di guerra, ed a trattazioni straordinarie soltanto se invitato.

» Dei ministri: il posto del conte Sinzerdorf l'occupa ora il

conte Uhlfeld, molto stimato per le difficili trattative coll' Olanda, e da ultimo colla Porta. Il metodo e l' esattezza con cui egli tratta i negozi gliene facilitano l' esecuzione, nella quale gli tornano di grande giovamento la sua speciale assiduità e particolare cultura; ed ancor oggi, che trovasi alla testa dei più difficili affari politici della monarchia, addimostra la cura stessa ed il medesimo zelo. Il conte Kinski, cancelliere della Boemia, è dei ministri più d' ogni altro premuroso d' istruirsi e più esperto negli argomenti che riguardano l' impero. Molto si loda la scelta del conte Federico Harrach, adorno di cognizioni, penetrazione e retto criterio in qualsivoglia affare. Era intenzione della regina nominare a presidente del consiglio delle Fiandre il conte Manuel Tellez de Silva-Tarouca, figlio del defunto inviato di Portogallo, e di fatto il suo talento gli avrebbe meritato quella distinzione; si considera poi come una prova del suo merito il non aver egli accettato un posto nella conferenza dei ministri. Corre voce che la regina si consigli seco lui in segreto sopra ogni vitale argomento, e ch' egli sia a cognizione di tutti gli affari. »

Marco Contarini, parlando di Maria Teresa, dice: « Difficile sempre il delineare ritratti de' principi; ciò non è certamente nel descrivere la imperatrice regina, posciachè quando non si voglia negarle quegli attributi, che con tanta giustizia le convengono, tutte le virtù che la circondano danno largo argomento di verità per descriverla. Possede primamente doti singolari di animo, sempre retto e dolcissimo, lontana affatto, anzi nemica delle adulazioni, ed attenta ad obbligare ogni uno che se le presenti.

» Dalla prontezza di mente nel distinguere anche a prima vista gli affari, nel discernere gli obbietti o gli equivoci che possono avere, ne deriva una sicura decisione di equità e di giustizia.

» Cosa questa tanto più da ammirarsi, quanto ch' è noto, come l' imperatore Carlo VI non l' abbia voluta positivamente istruita

de' modi atti al regnare, per non pronosticarsi mancanza di un arciduca a successore.

» Ha per base immutabile una pietà singolare, mai interrotta da altre occupazioni, che ritardino un momento le non poche destinate al culto divino; cosicchè dà l'ultimo luogo ai divertimenti della corte; non mancando però di comparire anche in questi sempre ilare e con volto tranquillo. In prospera od avversa fortuna possede mirabile imperturbabilità, a sì alto grado, che sarebbe pregevole in animo virile, professando un' esterna eguaglianza in ogni evento, che però internamente comprende e minutamente distingue; ed inoltre mantiene un segreto fedelissimo alle materie, il quale, diffondendosi per conseguenza e per soggezione ne' ministri, rende più rare e malagevoli le scoperte di ogni genere. La principale ed unica sua passione era di non vedersi eguale il marito, e perciò tutti convenivano nel credere, che, sebbene desiderasse al più alto segno la pace, male avrebbe aderito alla medesima, se non fosse stato prima assicurato allo sposo un avanzamento di titoli e dignità, come successe. Stima ed apprezza l' amicizia cogli altri principi per massima di prudenza, ma più forse ancora per bontà di animo inclinato al bene. »

L' ambasciatore s' esprime poi calorosamente intorno alla vita familiare della casa imperiale. « Al mio partire, egli dice, vi era un solo arciduca (*) con tre principesse sorelle. Di questa reale famiglia non può abbastanza dirsi l' ottima indole, la cortesia, e quanto spezialmente nell' arciduca traspiri d' indizi vantaggiosi per divenire principe di gran mente: è perito nelle scienze, nelle armi e versato nelle lingue, ciò corrispondendo all'educazione singolarissima, che si osserva per massima di ereditaria etichetta in casa d'Austria, e che, a proporzione di grado e di fortune, discende in tutte le fa-

(*) Poi imperatore Giuseppe II. *(Nota del Trad.)*

miglie di Vienna e di Germania; cosicchè ne derivano conseguenze ottime per il servigio dei principati, per l' onore delle città, e per il civile commercio degli uomini. » A questo giudizio dell' ambasciatore veneziano corrisponde quello emesso da Göethe, il quale nella sua casa paterna a Francoforte udiva spesso raccontare, « che Maria Teresa era avvenente oltre modo;» ed intorno alla vita privata e di famiglia della grande imperatrice, osservava: « Poichè finalmente anche i grandi sono uomini, il cittadino, quando voglia amarli, se li figura come suoi simili; laonde può molto opportunamente raffigurarseli come mogli amorose, affettuosi genitori, fratelli diletti, o fidi amici. »

Cappello indica ancora una nobile ragione del sistema politico di Maria Teresa. « Io la udii spesso, egli dice, esprimere l' ammirabile principio, ch' ella sarebbe pronta a sacrificare la corona e la vita piuttosto che salvare sè stessa col sacrifizio d'un principe innocente, o con qualunque violazione del diritto. Ma col tempo gl' Inglesi la indussero, per così dire, a cedere, poichè le minacciarono di abbandonarla; ciò nullameno ella avrebbe tuttavia continuato a resistere, se dessi non avessero saputo, con espedienti, acchetarne la coscienza. »

Ancora poche parole a narrare uno dei più bei tratti del carattere di Maria Teresa. Come abbiamo veduto, Cappello aveva presentimento che il conte Silva Tarouca esercitasse grande influenza sulle risoluzioni dell' imperatrice. Alla morte di Carlo VI, questi era il consigliere più anziano nella cancelleria dei Paesi Bassi a Vienna, e godeva particolare fiducia dell' imperatore, non meno che dell' imperatrice madre, perocchè non solamente uomo di vaste e profonde vedute, ma coraggioso nel dire la verità. Egli accusava il governo di Carlo VI di lungaggini e d'irresolutezze, vedeva nettamente il pericolo della situazione allorchè Maria Teresa prese le redini del governo, e non aveva speranza che nel talento, nel coraggio e nella

fermezza di lei. Maria Teresa non solo lo nominò presidente del supremo consiglio neerlandese, ma gli assegnò in ispecialità un incarico sommamente geloso, e cui poteva soltanto risolversi una principessa tanto sollecita del bene dei sudditi, e tanto compresa dei doveri di sovrana: gli comandò, cioè, di presentarsi a lei ogni giorno per conferire non solo intorno a cose di servizio e consigliarla negli affari della famiglia, ma eziandio per dirle schiettamente, come ad un privato, le pecche ed i difetti del suo carattere. Tarouca scrive in una lettera, che la sovrana accoglieva le sue rimostranze ed ammonizioni colla pazienza d'una monaca, e confessa che tutte le ricchezze e le più grandi dignità nulla valgono a petto di tanta fiducia accordatagli. « Dite pure, così ella una volta: benchè io non vi obbedisca tosto, ciò nullameno le vostre parole mi verranno bene alla mente. » L'imperatrice nelle sue lettere chiama sè scolara e lui suo istitutore, e lo dice pur anco il suo più vecchio e provato amico. Quanto non sono toccanti cotali rapporti, quanto non sentiva quella grande imperatrice le fralezze dell'umana natura; ma quanto non era poi al di sopra di migliaja di re, cui la verità dispiace!

Così avviene che qualche storica celebrità, considerata dappresso, si riduca a nulla, mentre qui all'incontro ogni nuova ricerca fa sempre più pura e rilucente la gloria di Maria Teresa.

Capitolo XXXVIII.

La pace d'Aquisgrana.

La primavera del 1748 s'appressava, eppure non era ancora raccolta la terza parte dell'esercito fissato: per ciò Maurizio di Sassonia esclamava: « la pace sta a Maestricht. » Il 3 aprile, già circondata quella piazza, dopo avere con ogni maniera di finte mosse impensieriti i collegati, egli voleva attaccare Breda; laonde molto accetto

tornò agli Olandesi tale pretesto per rimanere presso quella città. Maestricht, cui presidiavano 10,000 Olandesi e 500 Austriaci comandati dall'intrepido Aylva, fu validamente difesa; parecchie sortite ebbero buon esito, nei tentativi d'assalto i Francesi soffersero gravi perdite, ma fu violento il fuoco di 104 bocche di cannone contro la città. In questo punto il gabinetto inglese si risolse a firmare i preliminari. Giammai, si disse, fu così scarso il numerario a Londra e così depresso il corso delle obbligazioni di stato;, e tanto esausta l'Inghilterra. Trattarono la pace per l'Olanda Bentinck, per l'Inghilterra lord Sandwich, per la Francia il conte di S. Severino. Stabilito nei preliminari: tutte le conquiste fatte in Europa e nell'Indie Orientali ed Occidentali reciprocamente restituite nello stato in cui attualmente si trovano; Dunkerque conserva le sue fortificazioni dalla parte di terra, ma perde quelle dal mare; l'Austria cede a don Filippo i ducati di Parma, Guastalla e Piacenza; che se egli muoja senza prole, od ascenda il trono di Napoli, Parma e Guastalla ricadono all'Austria; Piacenza alla Sardegna; reintegrato nei suoi stati il duca di Modena;. la republica di Genova torna qual era nel 1740, compresovi anche il Finale; il re di Sardegna conserva ciò che l'Austria gli cedette nel 1743 col trattato di Worms; la Francia sgombera le Fiandre austriache e restituisce tutte le fortezze, non sì tosto Maria Teresa abbia ceduto in Italia quanto è stabilito nella pace. Il trattato d'Assiento sarà rinnovato per quattr' anni, cioè, con altre parole, l'Inghilterra potrà esercitare colle colonie spagnuole il mercato degli schiavi; Carlo Stuart sarà espulso dalla Francia, la quale riconosce nell'Inghilterra la successione ereditaria protestante. Francesco I, riconosciuto imperatore germanico, e nuovamente guarentita la Prammatica Sanzione, tranne le cessioni di territori fatte prima da Maria Teresa, o vincolate ai preliminari in discorso; vale a dire, guarentita alla Prussia la Slesia e la contea di Glatz; al Sardo quel di Vigevano, porzione del Pavese, del Parmi-

giano e della contea d' Angbera. Un articolo segreto stabiliva che quelle fra le potenze interessate, le quali rifiutassero o tardassero a firmare i preliminari, perderebbero i promessi vantaggi. Tali le decisioni delle tre potenze. Kaunitz protestò invano contro un trattato che non imponeva se non sacrifizi alla sua mandante, dicendo le possessioni in Italia essere state dal trattato di Worms concesse alla Sardegna solamente a condizione che nessun principe della dinastia dei Borboni potesse conseguire territori nella Superiore Italia; ma nulla giovò, poichè l' Inghilterra e l' Olanda sagrificarono l' Austria. Che se Maria Teresa non avesse accettato la pace, avrebbe dovuto continuare da sola la guerra. Le tre potenze firmarono il 30 aprile.

Da allora principiò l'armistizio. Lord Sackville, ajutante di Cumberland, venne al campo di Maurizio di Sassonia ed offerse la resa di Maestricht, poichè firmati i preliminari; nuovo tradimento codesto fatto all'imperatrice, la quale, poichè v'era armistizio, avrebbe dovuto restar padrona di questa piazza, che fu data invece come pegno in mano ai Francesi, affine di costringere Maria Teresa alla pace. A Sackville, portatore degli ordini di Cumberland, Aylva dichiarò non riceverne egli da quel duca, ma soltanto dal luogotenente e dalla repubblica: e solamente quando da questi gli giunse tale comando, inalberò bandiera bianca. Il 7 maggio quel presidio abbandonò liberamente la fortezza con armi e bagagli, e vi entrò il maresciallo Maurizio di Sassonia. Questo fu l' ultimo successo ch' egli ebbe, perocchè, appena scorsi due anni da quella guerra, che gli aveva fruttato tanti allori, discese nella tomba. Ben a ragione un austriaco, scrittore di cose militari, parlando di quell' eroe, così si esprime: « La fortuna, che gli aveva tutto concesso, non gli accordò avversari degni di lui. Compianto da tutti, e dal suo re colmato di onori, di ricchezze e di dignità, questo tedesco, che rese gloriosa la Francia, morì il 30 novem-

bre nella età di soli 44 anni. Quale altra piega non avrebbero preso gli avvenimenti, se quel discendente da sangue regale si fosse trovato alla testa dei collegati contro la Francia! » Kaunitz alla fine sottoscrisse il trattato nel 18 giugno; Sardegna e Modena il 31 maggio; Genova e Spagna il 18 giugno; e la pace venne il 18 ottobre 1748 firmata da tutte le potenze belligeranti.

Parlando dell'Inghilterra, Maria Teresa così si espresse nel suo sdegno: « Dio buono, come fui mai trattata da quella corte! I miei nemici mi concederanno patti migliori dei miei amici! » Quando l'ambasciatore inglese volle presentarle le sue felicitazioni per la pace, non lo accolse dicendo, « essere più conveniente un atto di condoglianza che non l'espressione d'una contentezza ch'ella non provava; pregarlo anzi a volerle risparmiare una scena spiacevole per entrambi. » Da allora fu per lungo tempo rotto lo stretto legame coll'Inghilterra.

In una lettera che Luigi XV rivolse al re di Spagna intorno alla pace stipulata, giustifica la rovina del commercio e della marina, coll'addurre la sempre crescente potenza de' suoi avversari, ed il depauperamento del paese siccome le cagioni che lo indussero alla pace: ed era pura verità; perocchè allora migliaja di persone in Francia non si cibavano di pane, ma di felci e morivano a cento a cento stremate di forze: la possanza di quello stato fu per lunga pezza infranta, rovinate la forza navale e le finanze, e sempre più vicina una spaventevole catastrofe. La ingiusta guerra contro l'Austria, i giganteschi sacrifizî sostenuti non fruttarono alla Francia che la gloria di alcune battaglie guadagnate. La Spagna era così impoverita ed esausta da non poter cadere più a fondo in povertà e miseria: le sue truppe, già durante l'ultima guerra d'Italia, venivano dai Francesi per ischerno chiamate *i soldati di carta*. Sassonia e Baviera ebbero molto ad attendere per potersi riavere, e solo guadagnarono l'Inghilterra, la Prussia e l'Austria; la prima delle

quali ricompariva come massima tra le potenze marittime. La Prussia era divenuta una quasi grande potenza, importante per la Germania ove si unisca alla grande potenza tedesca, cui naturalmente si deve unire, cioè all'Austria; ma perniciosa ove si colleghi colla Francia o colla Russia contro la nazione tedesca.

Anche l' Austria aveva guadagnato, quantunque Maria Teresa con tanto dolore vedesse strappato dalla sua corona un prezioso giojello. Nella lotta s'era esperimentato quali forze gigantesche, se bene adoperate, si celassero nell'Austria, quando mezza Europa non aveva potuto schiacciarla. Ridivenuta grande potenza, era in istato di pronunciare per prima la parola nel consiglio dei popoli; e, quantunque impoverita d' una provincia, pure arricchita di gloria, di forza nell' interno e di possanza all' estero.

Sia impertanto onore ai prodi che in quelle spaventevoli guerre diedero il sangue per la conservazione e la grandezza della patria; onore ai valenti condottieri che seppero ordinare le forze spontaneamente accorse e guidarle alla vittoria, quali furono il principe Carlo di Lorena, Traun, Königsegg, Browne, Nádasdy, Batthyány, Lobkowitz ed altri; onore a coloro che nelle diete dell' impero o nei congressi, animosi ed assennati condussero i negozi della patria nostra, quali un Pállfy ed un Kaunitz. Onore alla cavalleresca nazione ungherese, che prima infiammossi d' ardore guerriero per la regina, e coll' esempio dell' annegazione precedette gli altri popoli dell' impero. Ed onore anzitutto a Lei, la cui grandezza d' animo destò quelle forze, e la cui mente conservò l' impero anche quando i più animosi ne dubitavano. A lei spetta la più bella corona di onore, all'eroina fra gli eroi, alla più mirabile delle donne! Possa la sua imagine starci sempre presente, affinchè nelle sventure ci solleviamo a lei, e nelle prosperità innanzi a lei ci umiliamo.

Con quale giubilo non avranno i contemporanei accolto la parola di pace, dopo nove anni d' una terribile guerra; essi, spaventati tut-

tavia dalla memoria delle carnificine di Raucoux e Laveld, e degl' incendi, dei saccheggi e delle devastazioni ! Con quale giubilo i guerrieri, reduci in patria, non saranno stati accolti nelle valli della Selva Nera, sulle steppe d'Ungheria, alle sponde del Danubio e dell' Elba, della Mur e della Drava ! Trattasi ora di rimettere a coltura le devastate campagne, di rifabbricare le incendiate città, di convertire le spade in aratri e di diffondere le benedizioni della pace; ed anche in ciò si appalesa la grandezza di Maria Teresa: chè il suo spirito, non abbattuto dalle traversie, non intorpidisce nelle felicità della pace. Con instancabile attività si dedica all' opera delle riforme; ciò che prima non era che lega di stati, viene animato da un solo spirito; alleviate le gravezze, tutti devono essere fatti eguali in faccia alla legge, e le arti e le scienze fiorire per vita novella, intrecciando così i semprevivi alla corona d' alloro. Ma il descrivere tale attività non ispetta più a noi, che già toccammo la meta del nostro assunto.

INDICE DEI CAPITOLI

18*